

Dan Franck

MEZZANOTTE A PARIGI

**La capitale della cultura mondiale nel momento più difficile:
l'occupazione nazista**



È successo l'impensabile. L'esercito francese è stato spazzato via dalla "guerra lampo" e i nazisti hanno occupato Parigi. Una città vivace e spregiudicata, porto sicuro per chi fuggiva dalla Germania di Hitler, piomba in un incubo. È un momento cruciale per la cultura europea: come reagire a questa tragica situazione? Dan Franck racconta come in un grande film l'epopea degli scrittori, degli artisti, dei filosofi, degli uomini di spettacolo che hanno vissuto in Francia dal 1940 alla Liberazione. È un cast straordinario. Prima di tutto gli esuli e i fuggiaschi, come gli ebrei Walter Benjamin e Franz Werfel, diretti verso il Sud alla disperata ricerca della salvezza. Poi Jean-Paul Sartre, che inventa al Café de Flore l'esistenzialismo; accanto a lui Simone de Beauvoir, una delle più grandi figure del pensiero femminile di tutti i tempi. Poi Albert Camus, prima amico e poi rivale di Sartre; André Malraux e la bella Josette Clotis, che morirà sotto un treno; l'aviatore Antoine de Saint-Exupéry, autore del "Piccolo principe", il cui aereo scomparirà in una missione di guerra. E ancora Louis Aragon, Pablo Picasso, André Breton, Marguerite Duras, Jean Prévost (che muore da partigiano), Robert Desnos, Jean Gabin e Jean Renoir, Samuel Beckett e Marc Bloch... C'è anche chi segue Hitler fino all'ultimo, come Celine o Drieu La Rochelle, che si suicida alla Liberazione. Tra i partigiani e i



nazisti, la "zona grigia": compreso Jean Cocteau, che cerca di salvare dal carcere Jean Genet...

Per essere informato sulle novità del
Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:

www.illibraio.it
www.infinitestorie.it

In copertina: © André Zucca/BHVP/Roger-Viollet

Traduzione dal francese di
Doriana Comerlati

Titolo originale dell'opera:
Minuit

© Editions Grasset & Fasquelle, 2010

ISBN 978-88-11-13314-8

© 2011, Garzanti Libri s.p.a., Milano

Gruppo editoriale Mauri Spagnol

www.garzantilibri.it

Dan Franck, scrittore francese, è autore di numerosi romanzi, tra cui *Les Calendes greques* (Premio opera prima, 1980), *Le Cimetière des Fous*, *Apolline*, *La Séparation* (Prix Renaudot 1991), tradotto in diciassette lingue, e *My Russian Love*. Oltre alla sua attività di scrittore, Franck è anche sceneggiatore per il cinema e la televisione. Con Garzanti ha pubblicato *Montmartre & Montparnasse* (2000) e *Libertad!* (2005).

Dan Franck

MEZZANOTTE A PARIGI

garzantilibri

Per mio padre

Prima parte

LINEE DI FUGA

3 SETTEMBRE 1939

La guerra – questa o un'altra – equivale all'eclisse di tutte le cose della mente.

André Breton

Agosto 1939: il mondo è in agitazione. Nelle ambasciate e nelle cancellerie, nei palazzi presidenziali e nei ministeri, il dibattito sulla guerra imminente è acceso. Gli accordi di Monaco sono stati ratificati ormai da un anno, ma la tensione fra le potenze non si allenta. Dopo avere invaso l'Austria e il territorio abitato dai sudeti, Hitler minaccia ora la Polonia. Il 23 agosto, fra lo stupore generale, firma un patto di non aggressione con Mosca.

Il 29 agosto Berlino lancia un ultimatum a Varsavia: il Reich vuole Danzica. La Polonia protesta. Il segretario di stato al Foreign Office, lord Halifax, si tiene in contatto costante con la sua controparte polacca.

In Francia, Edouard Daladier, presidente del consiglio, nomina il generale Weygand comandante delle operazioni nel Mediterraneo orientale e lo spedisce a Beirut.

A Roma, Benito Mussolini propone d'indire una seconda conferenza di Monaco.

Londra richiama i riservisti dell'esercito regolare.

Parigi requisisce le ferrovie in vista del trasporto di truppe ed equipaggiamenti.

Nella notte fra il 30 e il 31 agosto Joachim von Ribbentrop, ministro degli Esteri del Reich, convoca sir Henderson, l'ambasciatore britannico a Berlino. Poche ore dopo il ministro plenipotenziario invia un telegramma disperato a Londra: la questione polacca sembra non avere soluzione.

Il 31 agosto, dal suo ufficio della cancelleria, Hitler manda una nota confidenziale al comando militare tedesco: l'attacco contro la Polonia è previsto per l'indomani, alle 4.45 del mattino.

Il 1° settembre 1939, all'ora indicata, le divisioni di fanteria e quelle motorizzate danno l'assalto a Varsavia.

A Londra, nel corso della mattinata, vengono mobilitati l'esercito di terra, la marina e l'aviazione.

A Parigi, il consiglio dei ministri decreta la mobilitazione generale e proclama lo stato di emergenza in Francia e in Algeria.

Il giorno seguente Neville Chamberlain, primo ministro britannico, telefona a Edouard Daladier per suggerirgli una dichiarazione di guerra congiunta di Francia e Inghilterra alla Germania. Parigi chiede quarantott'ore di tempo per poter completare la mobilitazione delle truppe.

Durante la notte Henderson riceve l'ordine di sollecitare un colloquio con il ministro degli Esteri tedesco per l'indomani, domenica. Alle nove del mattino il diplomatico incontra l'interprete del ministero e gli affida la comunicazione ufficiale del governo britannico, che questi trasmette subito al gran maestro del Reich: Londra fa sapere a Berlino che se, entro le undici del mattino del 3 settembre, il Führer non si sarà impegnato a ritirare le truppe tedesche dalla Polonia, i due paesi saranno in guerra.

Un'ora dopo la mossa britannica, l'ambasciatore francese a Berlino Robert Coulondre fa fermare l'auto davanti al ministero degli Esteri. Lo riceve Ribbentrop. L'inviato della Francia consegna l'ultimatum del suo governo, identico a quello di Londra. La risposta del ministro è immediata: l'esercito tedesco non si ritirerà dalla Polonia.

È appena cominciata la seconda guerra mondiale.

PACIFISMI

I generali che muoiono in guerra commettono un errore professionale.

Henri Jeanson

Tre mesi e mezzo dopo la dichiarazione di guerra il tribunale militare si riunisce a Parigi nei locali della seconda sezione penale per sottoporre a giudizio il signor Henri Jules Louis Jeanson, sceneggiatore, autore di dialoghi per il cinema e giornalista, colpevole di avere scritto cose inammissibili sulle pagine del giornale «Solidarité internationale antifasciste» (SIA). Fondata dall'anarchico Louis Lecoin, tre anni prima questa gazzetta aveva montato una grande propaganda per l'invio di armi ai libertari spagnoli della Federación anarquista ibérica (FAI). Quelli che vi pubblicano i loro articoli sono dunque doppiamente colpevoli: nel 1936, per aver criticato la decisione di non intervento nella situazione spagnola presa dal governo francese; nel 1939, perché sostengono tesi pacifiste in un paese in guerra.

L'accusa non rimprovera a Henri Jeanson di avere scritto la sceneggiatura del Bandito della Casbah o quella di Albergo Nord. A essere contestata è la sua penna di giornalista. La penna con cui ha vergato parole inqualificabili nei confronti dell'autorità militare incaricata di vegliare sulla sicurezza nazionale. In tempo di guerra non si può scrivere impunemente in questi termini al presidente del consiglio:

Probabilmente la mia modesta persona viene equiparata a una parte del territorio e si vuole impedire che la mia figura di soldato di seconda classe si sottragga alle prossime corvée di trincea o ai capricci del caporale di turno.

Come mi rincresce, caro Daladier!

Di quella parte del territorio che è il mio corpo imperfetto non posso disporre a suo piacimento. Mia madre me l'ha data in deposito. Gliela conserverò sino al mio ultimo respiro.

Il mio corpo mi appartiene.

Proprietà privata.¹

Per queste parole Henri Jeanson finì in cella. Arrestato nel novembre 1939, fu portato alla prigione della Santé e incarcerato per «reato comune».

Un mese dopo eccolo difendere la propria pelle di pacifista davanti a un areopago di avversari bardati di medaglie e stellette. L'accusa ha letto e selezionato alcune frasi scritte su «SIA», «Le Canard enchaîné», o altri giornali nei quali l'accusato imperversa: «La guerra giustifica l'esistenza dei militari sopprimendoli», «Perché i generali sono così stupidi? Perché vengono reclutati fra i colonnelli», e via dicendo.

Ce n'è di che far montare su tutte le furie i gallonati.

Per la propria difesa, Henri Jeanson può avvalersi di numerose testimonianze, tutte di persone una più rispettabile dell'altra: François Mauriac, Joseph Kessel, Tristan Bernard, Louis Jouvet, Arletty... Tutti artisti che hanno preso la penna – o la parola – per difendere il loro amico, il quale non intende in alcun caso rinnegare le proprie convinzioni: è e resterà pacifista.

Il testimone più marziale ha indossato l'uniforme di capitano: Antoine de Saint-Exupéry. Il suo terzo libro pubblicato, Terra degli uomini, si è appena aggiudicato il Grand Prix dell'Académie Française: un enorme successo.

Il più insolente è Jacques Prévert. Alla domanda posta dall'accusa – «Provate stima per l'accusato?» – riflette a lungo prima di annuire con un cenno del capo:

«Vuole bene al suo cane.»

«Prego?!»

«Ho detto: vuole bene al suo cane.»²

Al termine di un'udienza movimentata il tribunale riconosce Henri Jeanson colpevole di istigazione alla disobbedienza di militari e

di istigazione all'insubordinazione di uomini chiamati o richiamati alle armi. Sanzione: cinque anni di carcere e 3.000 franchi di ammenda.

Henri Jeanson pagò l'ammenda e prese la strada del carcere. Là, rilesse Paul Claudel: «Che castigo esemplare! Questo aggravamento di pena mi ha lasciato un ricordo atroce della prigionia».3 Ma ebbe fortuna: fu liberato qualche giorno prima dell'entrata dei tedeschi a Parigi.

Anche Jacques Prévert, memorabile testimone al processo dell'amico, avrebbe potuto ritrovarsi dietro le sbarre con le accuse di insolenza e irriducibile pacifismo. Nel settembre 1939 si trovava a Brest, dove Jean Grémillon girava *Tempesta* (con Michèle Morgan e Jean Gabin, in pieno idillio). Riscriveva i dialoghi mentre le riprese erano già iniziate. In seguito alla dichiarazione di guerra gli uomini della troupe si erano dispersi. Il poeta-sceneggiatore era stato mobilitato come gli altri, ma, fedele a un antimilitarismo viscerale, aveva cercato con ogni mezzo di evitare la coscrizione. Si era fatto operare di appendicite da un chirurgo vicino al gruppo Octobre ed era passato da un tavolo operatorio del XIX arrondissement all'ospedale del Val-de-Grâce, dove l'amico medico l'aveva fatto trasferire per evitare che fosse accusato di diserzione.

Sfortunatamente un ufficiale lo spedì in Bretagna. Di là, fu trasferito a Bourges. L'appendicite era ormai solo un ricordo. Non riuscendo a trovare un metodo più efficace, Prévert scelse di inscenare una fantomatica malattia. Per un mese recitò così bene la parte che in novembre fu infine riformato. Per angoscia, palpitazioni, iperemotività, spasmi gastrici e intestinali, esoftalmia, astenia, dimagrimento, tachicardia e... gozzo.4

Il 22 novembre rientrava a Parigi. Un mese dopo assisteva costernato alla condanna dell'amico e complice Henri Jeanson.

A Marsiglia, contemporaneamente, un altro pacifista di chiara fama usciva di prigionia: Jean Giono.

A metà degli anni Trenta l'autore di *Risveglio* aveva creato gli Incontri del Contadour, una piccola località su un altopiano in Alta Provenza dove il romanziere riuniva ogni anno i suoi discepoli e ammiratori, difensori come lui della natura e della pace. Nel 1936 si era pronunciato contro l'intervento in Spagna e aveva rotto con la sinistra con la quale era stato schierato fino ad allora. Tre anni più tardi aveva

firmato una petizione promossa da Lecoin e pubblicato un pamphlet – *Jamais plus* (Mai più) – nel quale giustificava le proprie posizioni, saldamente radicate in lui dopo l'esperienza della guerra del 1914. Appoggiato dal filosofo pacifista Alain (pseudonimo di Emile-Auguste Chartier), che si era rallegrato degli accordi di Monaco, aveva scritto al presidente del consiglio Daladier per supplicarlo di non lanciarsi in una guerra mostruosa. A Marsiglia aveva strappato i manifesti che chiamavano alle armi. Gli orrori della prima guerra mondiale, da cui era rimasto profondamente segnato, l'avevano convinto che è sempre meglio vivere sdraiati che morire in piedi.

Nel settembre del 1939 le sue azioni e prese di posizione ne avevano provocato l'arresto. Era stato incarcerato per tre mesi nel forte di Saint-Nicolas e infine liberato grazie all'intervento di André Gide e di alcuni altri scrittori.

Sostenuti dai pochi pacifisti che si davano da fare per loro, per altri otto mesi Giono, Prévert e Jeanson avrebbero potuto esprimere le loro convinzioni senza rischiare qualcosa di peggio del carcere. Ma la *drôle de guerre* (strana guerra) sarebbe finita. Alimentato dai paesi che aveva smembrato, l'esercito tedesco si sarebbe volto contro l'Europa occidentale. Sarebbe giunto il tempo dell'Occupazione, della deportazione, della miseria e delle lacrime.

Terminata la guerra, al processo di Norimberga, Alfred Jodl, capo di stato maggiore delle operazioni militari in seno al comando supremo delle forze armate tedesche, avrebbe dichiarato:

Se non siamo stati annientati già nel 1939 è solo grazie al fatto che durante la campagna di Polonia le centodieci divisioni francesi e britanniche stanziato a ovest sono rimaste totalmente inattive di fronte alle ventitré divisioni tedesche.

Se fossero stati al corrente di questa verità di carattere militare, i sostenitori degli accordi di Monaco e i pacifisti d'anteguerra avrebbero modificato le loro scelte?

LA GIOCONDA SI METTE IN VIAGGIO

L'esercito francese, «il più bello d'Europa», e neanche otto settimane di combattimenti.

Jean Malaquais

Giugno 1940.

Una cappa nera incombe su Parigi nelle prime ore di un mattino rosseggiante. La città si risveglia sotto un sole velato da una cortina color del lutto che s'ispessisce nel cielo chiaro. Il mondo è in fiamme. L'Europa è appena esplosa sotto i colpi grigioverdi di un esercito invincibile. La furia ha fatto saltare le frontiere. L'Olanda è caduta, anche il Belgio. I tedeschi occupano le periferie. Parigi si svuota come un'arteria scoppiata. Il governo è fuggito. Il cielo è nero, l'aria puzza: Rouen disperde ai quattro venti le sue cisterne di petrolio in fiamme. Il panico si diffonde nelle stazioni e nei porti, sulle strade congestionate, nelle carrozze stipate dei treni, nelle vetture sobbalzanti, nei carretti al traino... Tutto ciò che viaggia viene preso d'assalto. Le case sono vuote, gli edifici silenziosi.

Nei cortili dei musei parigini decine di camion aspettano l'ordine per partire. Sono vuoti. Alcuni sfoggiano sulle fiancate le insegne della città. Altri il marchio dei grandi magazzini della Samaritaine che ha prestato qualche veicolo. I più grossi sono quelli presi a nolo dalla Comédie-Française, che in genere vi trasporta le scenografie degli spettacoli. Il teatro, come i musei, è spogliato delle sue cose più belle: sono stati tolti i lampadari, arrotolate le tele, portate via le statue. Arazzi e mobili antichi sono stati sistemati nei sotterranei o in ricoveri sicuri. Tutte meraviglie che non finiranno in mano ai crucchi. Restano soltanto le sculture troppo pesanti per essere spostate. Jacques Jauard, direttore dei Musées de France, ha vegliato sulle operazioni di messa in sicurezza delle opere. Conosce il suo mestiere: era stato affidato a lui l'incarico di proteggere le opere del Prado prima che i franchisti salissero al potere in Spagna.

All'alba di questo tragico 11 giugno i camion si mettono in moto, uno dopo l'altro. I capiconvoglio sono al loro posto. Motociclisti fanno la spola lungo il corteo. Sfilano per strade deserte, costeggiano parchi senza vita. Le chiese sono spoglie delle vetrate, chiuse nelle tombe del Panthéon. In place de la Concorde, la base dell'obelisco è fissata con una catena a uno zoccolo di legno. Tutt'intorno si erge una struttura di protezione imbottita di sacchi di sabbia e terra. Altri sacchi perfettamente impilati tappano le finestre del Louvre, nascondono la fontana dei Medici nei giardini del Lussemburgo e si innalzano come un bastione lungo i muri del palazzo del senato.

In place des Victoires, Luigi XIV ripara il suo scettro dietro questa muraglia che lo proteggerà dalle bombe e dai proiettili. La stessa armatura ha indossato Enrico IV sul Pont-Neuf. Altrettanto hanno fatto i cavalli delle Tuileries e il resto di statue, monumenti, tesori della città.

In avenue de Versailles, i gendarmi fanno deviare i camion: la strada è dissestata a causa delle bombe lanciate sugli stabilimenti della Citroën. Una Talbot tenta di aprirsi un varco, ma viene a sua volta bloccata. La donna alla guida cerca di parlamentare, senza che le diano ascolto. L'amica seduta alla sua destra le consiglia di invertire la marcia. Accarezza un gatto persiano che fa le fusa prima di andare a piazzarsi sotto il volante, sulle ginocchia di Peggy Guggenheim, la sua padrona.

Alla Porte de Versailles la Talbot non ha scelta e deve tornare indietro. La conducente guarda storto i camion dei Musées Nationaux mentre li supera. Qualche giorno prima aveva bussato alle porte dei loro uffici chiedendo protezione anche per le opere della propria collezione. Stupidamente, i funzionari dell'arte e del patrimonio avevano ritenuto che gli artisti recentemente acquisiti dall'americana – Kandinskij, Man Ray, Dalí, Ernst, Léger, Klee, Picabia, Gleizes, Mondrian, Miró, Tanguy, Giacometti, Arp e gli altri – fossero troppo moderni.

Peggy Guggenheim era rientrata a casa, aveva chiuso nelle casse le tele arrotolate e le aveva spedite nel castello di un'amica, nei dintorni di Vichy. Poi, dopo aver bevuto un'ultima coppa di champagne a un tavolo all'aperto del Deux-Magots, aveva caricato nel portabagagli le taniche di benzina accantonate sulla terrazza dell'appartamento e deciso di raggiungere Megève, dove l'aspettavano i figli e il primo marito.

Tanto peggio per il patrimonio nazionale.

Alcuni passanti, muniti della maschera a gas distribuita ai parigini nei giorni precedenti, osservano con curiosità questa piccola vettura insinuarsi fra enormi camion che oscillano vuoti contro i bordi dei marciapiede. Approfittando di quella manna dal cielo, c'è chi si afferra alle sponde e sale sulle piattaforme, raggiungendo, così appollaiato, i fuggitivi venuti dal Nord e da altre parti del paese, decine di migliaia di persone impaniate nella lunga colata dell'esodo. Le famiglie si sono stipate in vetture che sospirano con tutte le loro sospensioni. I motori scaldano dietro i carretti, le biciclette, le carriole, i cavalli, i cani legati, le mucche che muggiscono... Issati su cumuli di masserizie domate dalle corde, vecchi stanchi scrutano ansiosi un cielo solcato da aeroplani, e ognuno si chiede inquieto se siano francesi, inglesi o tedeschi. Venticinque anni prima, all'alba della precedente guerra, la punta di diamante delle armate francesi andava in taxi. E questi salivano al fronte. La bussola ha cambiato direzione.

A Rambouillet, i camion dei Musées de France si bloccano alla stazione. I treni sono presi d'assalto dai parigini che non hanno trovato posto nelle altre stazioni dentro la cerchia cittadina. Ressa e panico. Il Nord del paese fugge prima dell'abbordaggio.

Calata la notte, i convogli ripartono. Nogent-le-Rotrou. La Ferté-Bernard. I campi, le fattorie sono vuoti. Giù dalla strada, vicino ai ruscelli, famiglie esauste sono raccolte attorno ai fuochi. A Orléans, un soldato armato di cannone monta la guardia sul ponte che attraversa la Loira. Passano. Bisogna fare in fretta. Riprendere i tesori nascosti prima che sia troppo tardi.

Dieci mesi prima, subito dopo la dichiarazione di guerra, trecento camion noleggiati dai Musées Nationaux avevano seguito lo stesso percorso. Ma, allora, erano carichi. Trasportavano le più belle opere del patrimonio nazionale per metterle al riparo dagli attacchi e dalle grinfie dei tedeschi. L'operazione era incominciata il 28 settembre 1938, alla vigilia della conferenza di Monaco. Quel giorno, alle sei del mattino, nella cour du Carrousel del Louvre era stato organizzato un primo trasporto. Partiva per Chambord. Era uno dei tanti previsti, poi annullati in seguito all'accordo sul destino dei sudeti stipulato a Monaco fra le potenze europee. Nella stessa ottica, nelle cattedrali del Nord della Francia il piombo delle armature delle vetrate era stato sostituito dal mastice, più duttile, allo scopo di poterle staccare in caso di emergenza.

Erosasi la tregua sulla sorte della Cecoslovacchia, per poi infrangersi su quella della Polonia, il movimento di migrazione era ripreso. Il 27 agosto 1939, qualche giorno prima della dichiarazione di guerra, le cattedrali di Amiens, Bourges, Chartres, Metz e la Sainte-Chapelle di Parigi perdevano le loro vetrate, accuratamente staccate e protette.

Nei musei, squadre di imballatori professionisti furono incaricate di impacchettare le più importanti opere del patrimonio artistico nazionale: in Francia, ma anche alla Tate Gallery e alla National Gallery di Londra, in Belgio, nei Paesi Bassi, e anche in America... Da lunghi mesi le cantine e i sotterranei di tutti i musei europei traboccavano di imballaggi, di corde e di materiali di protezione che furono tutti utilizzati. In Francia, le casse furono minuziosamente catalogate. Le grandi statue, racchiuse in armature di legno, vennero issate sulle piattaforme dei camion. Le tele gigantesche vennero arrotolate e stivate all'interno dei rimorchi della Comédie-Française: diciotto metri di puri capolavori. Prima di farli partire si inviarono in ricognizione dei cavalleggeri sino ai confini della Loira per controllare gli itinerari: non si poteva rischiare che un ponte, una curva troppo brusca o dei fili elettrici caduti sulla carreggiata impedissero ai gioielli della corona francese di trovare rifugio lontano da Parigi.

Così, fra l'agosto e il settembre 1939, sotto lo sguardo attonito dei curiosi di passaggio, la Nike di Samotracia, la Venere di Milo, gli Schiavi di Michelangelo, le Nozze di Cana del Veronese, Napoleone a Eylau e Gli appestati di Jaffa di Gros scorazzarono sulle strade di Francia.

Prima della conferenza di Monaco, la Gioconda fu inviata a Chambord in un camion chiuso ermeticamente. Nel 1939 il dipinto fu trasferito nel castello di Louvigny, sulla Loira, poi nell'Aveyron, da dove si sarebbe spostato ancora più lontano, nell'attesa di giorni migliori.

I primi rifugi, infatti, non erano sicuri come sperava lo stato maggiore. Il comando militare aveva sopravvalutato le proprie forze. La Loira era ritenuta imprendibile. Erano stati selezionati castelli a nord del fiume, protetti, lontani dai bersagli e dai centri urbani suscettibili di essere bombardati. Vi erano state oculatamente depositate le ricchezze nazionali, distribuendo i secoli in più siti, in modo che in caso di

catastrofe non accadesse che interi periodi della storia artistica venissero totalmente cancellati. I beni più preziosi erano stati «sepolti» nelle profondità delle cantine. Si erano protetti gli accessi, costruite rampe, installati sistemi di riscaldamento e di aerazione che garantivano la salvaguardia delle opere. L'ubicazione dei nascondigli era stata comunicata a Londra con la preghiera, in caso di bombardamento, di evitare bersagli così preziosi.

Tutto ciò per niente. L'avanzata tedesca minacciava la sopravvivenza di quei tesori. I camion noleggiati dai Musées Nationaux dovevano andare a riprendere gli splendori da poco messi al sicuro e portarli più a sud, nell'Ariège, nel Périgord, a Montauban, sulle rive del Mediterraneo... Nella Francia più profonda.

Prima di Monaco, il trasloco era stato quasi una passeggiata. Dopo Sedan, diventò una corsa. Tutti i conservatori di museo disponibili vennero convocati. Fu così che André Chamson, scrittore, ex volontario di Spagna, cofondatore del foglio «Vendredi» (e futuro resistente), fu, tra gli altri, incaricato della protezione delle opere del patrimonio francese.

I convogli viaggiarono giorno e notte, per ore e ore. Si sparpagliarono a seconda dei castelli, ciascuno con un compito diverso: strappare alla furia degli aggressori le porcellane di Sèvres, i manoscritti rari o i gioielli dei secoli passati, le opere del Veronese, del Beato Angelico, di Rembrandt o del Caravaggio, quelle di Michelangelo, di Delacroix, di Courbet, di Monet, di Toulouse-Lautrec... e tutte le altre.

Il dipartimento dei Dipinti del Louvre scelse due percorsi: uno verso il Sud, dove dovevano trovare rifugio i più grandi capolavori; l'altro verso la Sarthe, che avrebbe ospitato i dipinti meno ambiti. I nascondigli erano stati selezionati in base all'ubicazione. Dovevano trovarsi lontano dalle città, dalle fabbriche, dalle grandi arterie, dalle linee ferroviarie e da qualsiasi altro possibile bersaglio dei bombardamenti; erano stati banditi i luoghi umidi e quelli facilmente soggetti a incendi.

Si verificarono gli inventari, si issarono tele e statue all'interno degli automezzi, ci si raggruppò, si ripartì. Poiché il tempo stringeva, le opere di più grandi dimensioni vennero lasciate indietro, come la Zattera della Medusa, che rimase nel castello di Sourches (nella Sarthe)

presso il duca des Cars, in compagnia di altre settecento tele. I camion ripresero la strada del Sud. A Tours furono bloccati da un terribile ingorgo: si scavavano trincee all'ingresso del ponte. Più lontano, dei tronchi piantati nel terreno per impedire l'avanzata dei carri nemici obbligarono i grossi automezzi stracarichi a lanciarsi in rischiose gincane. Le statue vacillavano. Le tele rotolavano. I motori si surriscaldavano. C'era un rimorchio da liberare dal pantano. Una ganascia del freno da riparare. Una frizione da verificare. Bisognava ripartire, restare in gruppo, affrettarsi per oltrepassare la Loira prima che i ponti fossero chiusi alla circolazione.

Il 15 giugno, nel panico generale ma sotto un cielo perfettamente azzurro, passava l'ultimo convoglio. Tre giorni dopo, arrivavano le truppe tedesche. La guerra era finita. Era durata un mese.

ESODI

Ho a cuore una civiltà, ho a cuore la Francia. Non ho altri modi di vestirmi. Non posso andarmene in giro nudo.

Léon Werth

«È una drôle de guerre!» aveva esclamato lo scrittore Roland Dorgelès in un articolo pubblicato da «Gringoire» nell'ottobre 1939.

L'espressione sarebbe passata alla storia.

Di chi la colpa?

I militari risposero senza indugio: del regime parlamentare, della quinta colonna, anzi, del comando.

«Gli errori del comando furono, fondamentalmente, quelli compiuti da un gruppo di individui», ribatté lo storico Marc Bloch.¹ Per lui, la sconfitta era dovuta a una molteplicità di cause, in primis quella secondo la quale i militari si erano rivelati incapaci di pensare la guerra. La vittoria dei tedeschi era, dunque, «essenzialmente una vittoria intellettuale». Avevano vinto perché, entrati pienamente in un'epoca che non aveva più niente da spartire con quella del 1914, avevano capito l'importanza della velocità (della forza meccanica, scriveva il colonnello de Gaulle). Erano mobili di fronte a strategie immobili. Al loro confronto, gli inglesi e i francesi erano dei «primitivi». Fu la lotta della zagaglia contro il fucile. Li si aspettava dietro una linea Maginot inutile che loro aggirarono passando per le Ardenne. Bombardavano dal cielo mentre rispondeva un'artiglieria insufficiente. Noi eravamo ancora nel 1914 mentre loro affrontavano l'anno 1940.

Se i nostri ufficiali non sono stati in grado di intuire i metodi di guerra imposti dal mondo moderno è soprattutto perché, intorno a loro, la nostra borghesia, di cui erano figli, chiudeva troppo pigramente gli occhi. Saremo perduti se ci ripieghiamo su noi stessi; ci salveremo solo a condizione di lavorare sodo con il cervello, per sapere di più e immaginare più in fretta.²

Già nel 1940 Marc Bloch faceva la sua spietata requisitoria contro la storia e la modernità, accusando alla rinfusa il conformismo dei perdenti, «le amministrazioni sonnolente», «i miopi giochetti politici», «la diffidenza nei confronti di qualsiasi novità capace di turbare comode abitudini», lodando, per una volta, «il dinamismo di una Germania dagli alveari ronzanti».

Quella Germania si era dunque acquartierata in pianta stabile. Aveva messo sottosopra i regimi, i partiti, le frontiere e gli uomini. Si accingeva a tracciare solchi di fuoco attraverso l'Europa conquistata, zone di occupazione che alcuni avevano da tempo accettato o addirittura sperato mentre altri già si chiedevano come combattere i tedeschi.

In quei giorni fatali, dov'erano gli scrittori, i pittori, i poeti, gli attori di teatro – gli artisti? Cosa facevano? Dove andavano? Da dove venivano?

Louis Aragon si trovava al confine belga a capo di un'unità sanitaria composta da studenti. Arrivò fino a Dunkerque, fu imbarcato su un cacciatorpediniere che lo lasciò sulle rive di Plymouth da dove, ventiquattr'ore dopo, ripartì per Brest.

Si batté nell'Eure, ripiegò sul Périgieux, finì nella Dordogna, dove si trovava anche un suo amico di vecchia data destinato a diventare il suo nemico fraterno: Pierre Drieu La Rochelle.

Elsa Triolet arrivò da Parigi in un'auto noleggiata dall'ambasciata del Cile e portò Aragon fino al castello dei Jouvenel, nella Corrèze. Infine l'ex surrealista diventato comunista raggiunse Julien Benda, Gaston Gallimard, Jean Paulhan, Pierre Seghers e René Magritte nella casa del poeta Joë Bousquet, nei pressi di Carcassonne. Bousquet, paralizzato dal 1918, aveva aperto le porte a tutti i suoi amici letterati.

Paul Nizan era morto a Dunkerque.

Paul Eluard, tenente Eugène Grindel per l'anagrafe, combatté nel Tarn prima di raggiungere a sua volta Carcassonne.

René Char era di stanza in Alsazia con il suo reggimento. Venne fatto prigioniero, evase, arrivò a Bordeaux, poi passò nel Lot-et-Garonne e infine approdò a L'Isle-sur-la-Sorgue, dove lo attendeva un nuovo destino.

Jean-Louis Barrault s'imbatté in alcuni pittori e scultori nell'unità mimetica di cui faceva parte prima di rifugiarsi nel Quercy.

Il tenente Jean Renoir e due operatori erano occupati a girare per la sezione cinematografica dell'esercito un film sulla «strana guerra».

Il soldato di seconda classe Marcel Carné combatteva nei paraggi della linea Maginot.

Su ordine del ministero della Guerra, Max Ophüls filmava diecimila uomini della Legione straniera mentre cantavano La Marsigliese in un campo vicino alla frontiera spagnola.

Blaise Cendrars, Roland Dorgelès e Joseph Kessel furono inviati sulle linee del fronte come corrispondenti di guerra. Pierre Lazareff, direttore di «Paris-soir», spedì Roger Vailland a Bucarest, per poi richiamarlo a fine maggio. L'ex frère simpliste entrò nei ranghi del suo reggimento a Narbona e fu smobilitato a Marsiglia, dove raggiunse la sede regionale di «Paris-soir».

Jean-Paul Sartre, Emmanuel Mounier, Georges Soulès (con lo pseudonimo di Abellio), Alexandre Vialatte, Jean Anouilh, André Malraux e Jean Cavaillès furono fatti prigionieri; alcuni di loro riuscirono a evadere.

Nel Périgord, il sergente Robert Desnos barattava la divisa con abiti civili e raggiungeva Parigi in bicicletta.

Sacha Guitry e Henri Bergson erano accampati a Dax.

Colette si occupava della figlia Bel-Gazou nella Corrèze.

Dopo la chiusura del casinò di Parigi, Joséphine Baker si rifugiava nel suo castello di Les Milandes da dove, via radio, avrebbe trasmesso informazioni segrete agli Alleati.

Charles Trenet si esibiva a teatro per i soldati nel Sud della Francia.

Darius Milhaud, André Gide, Chagall e Tristan Bernard prendevano il sole in Provenza e sulla Costa Azzurra.

Chiuso nel suo castello nel cuore dell'Isère, Paul Claudel vendeva autografi: 400 franchi per la firma del maestro.³ Nel tempo libero, fra una contrattazione e l'altra, dava gli ultimi ritocchi a un'Ode al maresciallo Pétain.

Grazie a un permesso eccezionale, Jean Gabin terminava Tempesta, per la regia di Jean Grémillon.

Raymond Aron s'imbarcava per Londra e Saint-John Perse, dopo una tappa in Inghilterra, per gli Stati Uniti.

Van Dongen calcava le scene di Deauville mentre Matisse si ritirava nell'Hotel Regina di Nizza.

A Libourne, Braque depositava parte della sua collezione di dipinti nella stessa banca scelta dal mercante Paul Rosenberg.

Max Jacob pregava nella canonica di Saint-Benoît-sur-Loire.

Montherlant guardava il mare a Marsiglia.

Dopo essersi battuto nelle Fiandre e a Dunkerque, Marc Bloch scriveva a Guéret, nella Creuse.

Comodi nella loro Hispano-Suiza, Picasso e Dora Maar si accingevano a partire da Royan per tornare a Parigi.

Lasciato il porto di Golfe-Juan (dove ritornerà in fretta), Francis Picabia sposò Olga Molher nel Lot il giorno in cui i tedeschi entrarono a Parigi.

Nel 1939, nei sotterranei dove l'avevano scaraventato gli allarmi aerei, Salvador Dalí aveva ammirato le posizioni fetali dei suoi compatrioti, deliziati dalla «sensazione intrauterina» provocata da «una cantina buia e umida».4 Un anno più tardi, dopo aver sparpagliato i loro beni in diversi appartamenti parigini, Gala e Salvador filavano ad Arcachon dove affittarono una casa. Ormai terrorizzato da Hitler, lui che per le sue simpatie per il Führer era stato messo al bando dai surrealisti molto prima dello scoppio della guerra, Dalí fece costruire nel giardino un riparo antiaereo. Dato però che neanche questo bastava a rassicurarli del tutto, prese Gala per mano e scappò in Spagna e poi in Portogallo, da dove una nave li avrebbe presto portati in America.

Mobilitato nel settembre 1940 come ufficiale di riserva dell'aviazione, il capitano Antoine de Saint-Exupéry si era presentato il 4 settembre 1939 alla base militare di Tolosa. Jean Giraudoux aveva fatto di tutto per reclutarlo nel servizio dell'Informazione da lui diretto, ma Saint-Ex aveva respinto l'offerta perché desiderava battersi. Ecco perché la sua assegnazione non gli era andata a genio: le missioni affidate agli aviatori tolosani erano di una natura talmente pacifica da rasentare l'inutilità. Il pilota-scrittore era stato dichiarato inabile alle operazioni di guerra tanto per l'età quanto per il suo stato fisico generale: gli incidenti aerei gli avevano lasciato innumerevoli cicatrici.

Antoine de Saint-Exupéry aveva smosso cielo e terra per far dimenticare questi handicap. Si era mostrato talmente persuasivo che

finirono per trasferirlo in una pattuglia di ricognizione a Saint-Dizier: il gruppo 2/33, che avrebbe ritrovato quattro anni dopo nel Nord Africa.

Le sue azioni gli valsero la croce di guerra. Una settimana dopo l'inizio dell'offensiva del mese di maggio capì che l'aviazione francese non esisteva più e che, a meno che non intervenisse un miracolo, la guerra era persa. Chiese di essere ricevuto dal nuovo presidente del consiglio, Paul Reynaud. Desiderava essere mandato in missione negli Stati Uniti per convincere Roosevelt a inviare apparecchi americani. Si fece forte della propria reputazione, eccellente oltreatlantico dove Terra degli uomini, diventato *Wind, Sand and Stars* nella traduzione in inglese, riscuoteva un grande successo. Ma il tentativo era già stato fatto e il governo ritenne che un secondo emissario non sarebbe servito a niente.

Congedato nel luglio 1940, Saint-Exupéry raggiunse Algeri a bordo di un Farman F-222. Nel mese di agosto, di ritorno in Francia, si recò a Vichy dove sperava di ottenere un visto di transito per la Spagna. Il consolato rifiutò, essendo note le sue posizioni antifranchiste. Alla fine fu passando per Marsiglia e Algeri che Saint-Exupéry riuscì ad approdare in America nel mese di dicembre. Sei mesi prima Parigi era stata dichiarata città aperta da un comando militare allo sbando.

PARIGI CITTÀ APERTA

Passo ore e ore con la testa fra le mani, in una strana prostrazione, quella stessa in cui si trova il paese.

Jean Guéhenno

Sono entrati a Parigi dalla Porte de la Villette il 14 giugno alle 5.30 del mattino. Dal cielo pioveva una polvere nera come fuliggine, che s'incollava alle mani e al viso: le ultime vestigia dei serbatoi incendiati.

La vigilia, la città era rimasta straordinariamente silenziosa. Gli ultimi parigini in fuga si affrettavano lungo le arterie principali verso le porte. In avenue de Malakoff, vicino a place Victor Hugo, Marcel Jouhandeau e la moglie stavano discutendo con alcuni commercianti del quartiere che, come loro, si apprestavano ad andarsene, quando notarono due uomini che passavano a piedi. Uno di questi riconobbe Elise Jouhandeau, le si avvicinò e l'abbracciò, con gli occhi umidi. Era Pierre Laval, futuro gran maestro del collaborazionismo. In lacrime, ma già coccodrillo.

Dodici ore più tardi il primo motociclista tedesco fermava il suo bolide in boulevard de la Chapelle. Elmetto, cappotto di pelle e ghirlanda di cartucce attorno al collo. Una breve pausa, poi si voltò e lanciò un segnale luminoso dietro di sé. Fu raggiunto da altre motociclette. I soldati scrutarono i luoghi tutto intorno prima di scendere, a velocità ridotta, verso il centro. Il silenzio durò al massimo qualche minuto. Di lì a poco ecco apparire un camion, poi un altro e un altro ancora. Appollaiati sulle sponde degli automezzi, i soldati scoprivano una città in cui la maggior parte di loro non aveva mai messo piede.

A quel punto all'imbocco del boulevard si presentò il primo carro. Era il capofila di uno squadrone che aveva partecipato alla campagna di Francia. Il cannone puntato davanti a sé, diresse i suoi cingoli verso la Senna, con al seguito le dorifore blindate il cui frastuono faceva vibrare

muri e finestre. Alle otto arrivavano a Les Invalides. S'inerpicarono lungo le avenue in direzione dell'Etoile, passarono davanti al milite ignoto e ridiscesero in direzione di Versailles. A mezzogiorno la svastica sventolava sul senato, sul frontone della camera dei deputati, alla porta dei grandi alberghi. Vetture munite di altoparlanti giravano per tutta Parigi, ordinando agli abitanti di restare in casa, minacciando di morte gli sciacalli e imponendo l'obbedienza alle truppe di occupazione. La sera venne fissato il coprifuoco a partire dalle 23.00. L'indomani gli orologi venivano portati avanti di un'ora in adeguamento all'ora di Berlino. La Kommandantur esigeva la consegna delle armi e la schermatura delle luci a partire dalle 21.00.

I giorni successivi, fu tutto un andirivieni di camion, auto e motociclette. Le truppe sbarcavano in città. L'occupante faceva il turista. Macchina fotografica a tracolla, posava davanti al Louvre, all'Opéra, all'Arco di trionfo. I tedeschi fecero incetta di calze di seta, svaligiando in poche ore tutti i negozi... e pagando sull'unghia, comportandosi con estrema gentilezza, cosa che rassicurò quanti ne avevano bisogno.

Per certuni la vita riprese quasi come prima. Paul Léautaud, ad esempio, scese da Fontenay fino a Odéon, dove comprò delle banane per la sua scimmia.

Altri furono presi da una disperazione che durò più o meno a lungo. Simone de Beauvoir si coricò in lacrime, chiedendosi angosciata – come migliaia di altre donne – quando sarebbero rientrati i prigionieri, Sartre in particolare.

Il 17 giugno, in un discorso radiofonico, il maresciallo Pétain annunciava l'inconcepibile: l'armistizio.

Francesi! Ho chiesto agli avversari di porre fine alle ostilità. Mercoledì il governo ha designato i plenipotenziari incaricati di accogliere le loro condizioni.

Ho preso questa decisione, così dolorosa per il cuore di un soldato, perché lo imponeva la situazione militare. Speravamo di resistere sulla linea della Somme e dell'Aisne. Il generale Weygand aveva raggruppato le nostre truppe. Bastava il suo nome ad assicurarci di avere in pugno la vittoria. Tuttavia la linea ha ceduto e la pressione del nemico ha costretto alla ritirata i nostri soldati.

[...]

Trarremo una lezione dalle battaglie perdute. Da quando abbiamo vinto [nel 1918], la dedizione al piacere ha avuto la meglio sullo spirito di sacrificio. Abbiamo rivendicato più di quanto abbiamo servito. Abbiamo voluto lesinare gli sforzi: oggi ci troviamo di fronte al disastro. Sono stato con voi nei giorni di gloria. Come capo del governo, sono e resterò con voi nei giorni bui. Siate al mio fianco. La lotta rimane la stessa. Si tratta della Francia, del suolo della Francia, dei suoi figli.

Il primo paragrafo annunciava la catastrofe; i successivi ne spiegavano le cause; l'ultimo tracciava i grandi principi dell'avvenire: il sacrificio l'avrebbe vinta sul piacere, si sarebbe servito senza più rivendicare, gli sforzi avrebbero presieduto. Vichy condensata in tre brevi frasi.

André Gide ammirò il discorso di Pétain, cambiando però idea tre giorni dopo. Paul Claudel si complimentò con il maresciallo con parole che verranno presto lette (e poi pubblicate) a Vichy fra il secondo e il terzo atto dell'Annuncio a Maria:

Signor Maresciallo, ecco fra le vostre braccia questa Francia, lentamente, che non ha che voi e che risuscita a voce bassa.

Essa non ha il diritto di parlare ancora, se non per far capire che è stanca.

C'è questo immenso corpo così pesante per colui che lo sostiene e che grava con tutto il suo peso.

Tutta la Francia di oggi, e con essa quella di domani, che è la stessa di una volta!

Anche quella di ieri, che singhiozza e prova vergogna, che grida però di aver fatto quanto ha potuto!

È vero che sono stata umiliata, dice, è vero che sono stata vinta.

[...]

Francia, ascolta questo vecchio che si china su di te e ti parla come un padre.

Di ritorno da Clermont-Ferrand, anche Jean Guéhenno ascoltò il discorso del maresciallo Pétain. Prima della guerra, questo professore dei corsi preparatori all'Ecole normale presso il liceo Henri-IV di Parigi aveva animato le riviste «Europe» e «Vendredi», simpatizzanti del Fronte popolare. Come dire che era agli antipodi di Paul Claudel e che, per quanto ugualmente sconvolto nell'udire il vincitore di Verdun capitolare in aperta campagna, non reagì nello stesso modo:

Ecco, è finita. Un vecchio che non ha nemmeno più la voce di un uomo, ma parla come una vecchia, ci ha comunicato a mezzogiorno e mezzo che stanotte aveva chiesto la pace.¹

L'indomani, sebbene infastidito dall'uso della parola «io», fu rassicurato dall'appello del generale de Gaulle:

I capi che da diversi anni sono al comando dell'esercito francese hanno formato un governo. Questo governo, constatando la sconfitta delle nostre forze militari, ha preso contatto con il nemico per porre fine alla guerra [...]. Ma è stata detta l'ultima parola? La speranza deve svanire? La sconfitta è definitiva? No! Credete a me, a me che vi parlo con conoscenza di causa e vi dico che niente è perduto per la Francia. Le stesse cause della nostra sconfitta possono un giorno portarci alla vittoria. Perché la Francia non è sola! [...] Io, generale de Gaulle, attualmente a Londra, invito gli ufficiali e i soldati francesi che si trovano in territorio britannico o che potrebbero trovarcisi, armati o disarmati, io invito gli ingegneri e gli operai specializzati delle industrie di armamenti che si trovano in territorio britannico o che potrebbero trovarcisi, a mettersi in contatto con me. Qualunque cosa accada, la fiamma della Resistenza francese non deve spegnersi e non si spegnerà.

«Che gioia sentire finalmente, in questo ignobile disastro, una voce con un po' di fierezza!», esclamò Jean Guéhenno. Capì che non avrebbe mai parteggiato per la persona del generale de Gaulle, ma che le sue idee si schieravano dalla sua parte. Aprì la porta del suo giardino, a Parigi. Tese l'orecchio. Da trentasei ore, ogni volta che metteva piede fuori, provava una strana sensazione. Qualcosa di nuovo e indefinito. Come nei due giorni precedenti, neanche in quel momento si rese conto da cosa fosse provocata quella sgradevole sensazione. Avrebbe dovuto aspettare il mese di settembre per capire: erano spariti gli uccelli. Gli

uccelli erano morti qualche giorno prima dell'arrivo dei tedeschi a Parigi.

L'OCCHIO DEL COCCODRILLO

«Per un cambio di nome?»

«Dica, signore. Come si chiama?»

«Adolphe Merde.»

«Ah! Benissimo, signore, e come vorrebbe invece chiamarsi?»

«Ernest Merde.»

Jean Galtier-Boissière

Qualche anno prima della dichiarazione di guerra, Edwige Feuillère, Pierre Richard-Willm e Pierre Brasseur lavoravano a Berlino in uno studio dell'UFA (Universum Film Aktien Gesellschaft). Il regista era tedesco. Una sera aveva dovuto interrompere bruscamente le riprese: la registrazione della colonna sonora del film era stata disturbata da un frastuono di motori seguito da sbattere di portiere e rumore di passi sul ghiaino all'esterno.

Le porte dello studio si erano improvvisamente aperte su una squadra di SS tutte vestite di nero. Una di loro si era precipitata verso il produttore, il quale, sbattendo i tacchi, si era irrigidito in un'impeccabile posizione di attenti. Scambiate poche parole, il produttore si avvicinò al regista, al quale trasmise delle istruzioni che vennero immediatamente eseguite: gli attori francesi furono raggruppati da un lato, i loro colleghi tedeschi dall'altro.

Le SS uscirono e, trascorso un quarto d'ora, tornarono più numerose di prima. Attorniavano «un piccolo personaggio dalla faccia verde che camminava come una marionetta e indossava un piccolo impermeabile troppo stretto».1 Il laccio di una scarpa strascicava per terra. L'uomo sfoggiava dei baffetti sui quali spiccava evidente una macchia d'uovo.

«Heil!»

Passò in rassegna la troupe degli attori, a cominciare dai suoi compatrioti che salutò alla maniera nazista, braccio destro alzato, polso flesso. Poi fu la volta dei francesi. Pierre Brasseur era terrorizzato. Si era giurato di fissare l'occhio verde del «coccodrillo internazionale».

Hop! Ecco, lui è davanti a me, lo fisso, affondo lo sguardo nei suoi famosi occhi grigioverdi. Pronuncia qualche parola in tedesco che non capisco e succede ciò che temevo: me la faccio sotto, abbasso gli occhi e biascico come un idiota «danke schön», come se mi avesse fatto un complimento. Vigliacco? No. Impressionato? No. Piuttosto, in presenza di qualcosa d'irreale, un Satana messo a bagno nella candeggina...2

Il 22 giugno 1940, poche ore dopo che il generale Huntziger ebbe firmato in nome della Francia il testo dell'armistizio che gli era stato sottoposto nei boschi di Compiègne, nello stesso luogo e nello stesso vagone ferroviario dov'era stata siglata, ventidue anni prima, la capitolazione tedesca, l'uomo dallo sguardo grigioverde saliva su un apparecchio che la notte partì in volo verso la Francia. Facevano parte del suo seguito anche Albert Speer, promosso Grande architetto, e Arno Breker, Scultore preferito.

Un'auto scoperta e una di scorta erano in attesa all'aeroporto di Le Bourget. I viaggiatori salirono a bordo. Un'alba primaverile si levava su Parigi. Le strade erano deserte. I veicoli corsero rapidi fino all'Opéra, dove i grandi lampadari erano stati eccezionalmente accesi per l'occasione. Hitler scese e ammirò. Era la prima volta che si recava a Parigi.

Poi visitò il Trocadéro, la torre Eiffel e si trattenne a lungo a Les Invalides davanti alla tomba di Napoleone. Molto commosso, ordinò che venissero trasferite accanto al padre le ceneri dell'Aiglon conservate a Vienna.

Completò la visita un breve giro a Montmartre: Hitler non dimenticava che prima di maneggiare il mitra si era dilettrato con la tela e i pennelli degli artisti.

«Heil!»

LA DONNA SILENZIOSA

Cos'è rimasto di Martin Lutero, quel piccolo borghese?
Il pronipote: Hitler.

Alma Mahler

Su una strada di Francia, da qualche parte fra l'Ariège e il Périgord, si ferma un taxi. Gli occupanti scendono. Una donna e due uomini. Guardano stupefatti il convoglio che si profila in lontananza: un enorme camion con dietro un rimorchio. In quest'ultimo, ergendosi a più di tre metri dal suolo, fissata con le corde per resistere alle scosse delle carreggiate sconnesse, fiera come quando proteggeva i marinai sulle prue delle navi o nel suo santuario sul Mar Egeo, la Nike di Samotracia, senza testa, senza mani, ali spiegate, bianca nel suo drappeggio in marmo di Paros, fugge dalla guerra e dai saccheggi. L'hanno prelevata sulla Loira. La portano più lontano. I passeggeri della vettura la seguono con lo sguardo, affascinati da quella apparizione che di lì a poco si dilegua dietro a una curva, in un avvallamento, come un miraggio nel deserto.

Stentano a crederci.

Riprendono i loro posti nel taxi, l'autista davanti, i passeggeri dietro. La donna stringe a sé una borsa: contiene le sue più grandi ricchezze. Il suo compagno si abbandona sul sedile.

Si chiama Franz Werfel. Scrittore austriaco nato a Praga. Amico di Franz Kafka e di Max Brod, il suo traduttore. Uomo di sinistra. Ebreo. Considerato uno dei più brillanti autori di lingua tedesca della sua generazione. Rifugiato in Francia dal 1938, quando era stato costretto a fuggire da Vienna per sottrarsi ai tedeschi. I suoi libri sono stati bruciati e poi proibiti nel suo paese.

È piccolo, un po' robusto. Fronte stempiata, con radi capelli lunghi. Occhi azzurri. È debole di cuore. Parla inglese con l'accento austriaco. In circostanze normali canticchierebbe un'aria dell'Otello o della Traviata – conosce Verdi a memoria – come faceva spesso a

Vienna con Bruno Walter o Thomas Mann. Molto tempo prima, durante una cena rimasta leggendaria, ha sorpreso tutti gli astanti avviando con James Joyce un dialogo polifonico, dove i vocalizzi in italiano costituivano la base di uno scambio fra i due scrittori che la barriera della lingua avrebbe altrimenti impedito.

Quell'epoca è ormai solo un ricordo. Nessuno ride più. Franz Werfel guarda inquieto la strada. La Nike di Samotraccia è svanita insieme a tutte le bellezze del mondo.

La donna seduta al suo fianco non si è sempre chiamata «signora Werfel». A ventidue anni, dopo aver fatto innamorare il pittore Klimt, sposava Gustav Mahler, di vent'anni più vecchio di lei. Sino alla morte del marito Alma gli era stata costantemente infedele. Dopo, era diventata una vedova allegra. Aveva offerto la sua mano al fondatore del Bauhaus, Walter Gropius, e il suo cuore al pittore Oskar Kokoschka. Lei ne era insieme la musa e il genio buono. Lui l'aspettava nel suo studio dipinto di nero. Non vedendola arrivare, andava a suonare alla porta della sua casa viennese. Lei lo riceveva. Poi lo congedava. Lui aspettava pazientemente in strada, guardando verso le sue finestre, sperando di cogliere la sua immagine. Verso le quattro del mattino, quando lei spegneva le luci della camera da letto, Kokoschka se ne andava. Tornava. Se ne andava di nuovo. L'amore lo consumava. Le rubò la carta d'identità e fece le pubblicazioni di un matrimonio impossibile. Furiosa, lei troncò la relazione.

Non potendo possederla per sempre, Kokoschka amò la sua effigie. Fece fabbricare una bambola con le sue sembianze che chiamò «la donna silenziosa». Era alta come Alma, aveva il suo volto e il suo corpo. Cenava alla tavola del pittore, in mezzo ai suoi amici. Una sera di bisboccia «annegarono» il manichino. Corse la voce che era stata assassinata una donna. I gendarmi suonarono alla porta. Ma Oskar Kokoschka aveva ucciso soltanto un sogno.

Alma aveva incontrato Franz Werfel in un salotto viennese alla fine della prima guerra mondiale. Lui aveva allora ventisette anni, lei dieci di più. Werfel amava le feste, le donne, i buoni vini, la pace, la rivoluzione. Rientrava dal fronte russo. Al presentarsi dell'avversario alle porte del paese, lui, non nutrendo alcuna ostilità nei confronti di un preteso nemico della nazione, aveva pensato bene di dileguarsi.

Piuttosto che partire alla carica con la baionetta puntata, si era seduto su un covone di fieno e aveva scritto qualche alessandrino.

Alma ne fu come abbagliata. Fra Gropius e questo giovane scrittore che aveva tutte le carte in regola per entrare nel firmamento delle lettere, né il suo corpo né la sua anima esitarono: conservò il primo e si prese il secondo.

Non passò molto tempo e il suo corpo cominciò ad arrotondarsi. Piuttosto che subire un ottavo aborto, preferì tenere il bambino. Dicendo a sé stessa, fra altre tenerezze, che confrontando le somiglianze avrebbe scoperto dopo la nascita chi era il padre.

Perché proprio non ne aveva idea.

A trentanove anni diede alla luce un maschietto prematuro (vivrà due anni). Gropius era al suo capezzale. Werfel telefonò per informarsi sulla futura mamma. L'altro gli comunicò la splendida notizia. Il marito e l'amante si rallegrarono, credendo ciascuno di essere il padre.

Quando Walter Gropius scoprì che non era il solo a crederlo, accettò la situazione e si comportò con generosità e grandezza d'animo.

Nel 1918, al momento della proclamazione della repubblica austriaca, Franz Werfel salì sulle barricate e abbracciò la causa rivoluzionaria. Gli ambienti benpensanti di Vienna rimasero scioccati. La polizia indagò. Gropius si fece garante dell'amante di sua moglie diventato nel frattempo suo amico.

Nel 1929, essendosi deteriorato il rapporto con il primo, Alma divorziò e sposò il secondo. Aveva cinquant'anni. Era amica di tutte le personalità che davano lustro all'Austria. Il suo salotto era uno dei più frequentati di Vienna. Vi si incrociavano artisti e diplomatici, membri del governo e dell'alto clero. Su di loro dominava un ritratto della padrona di casa dipinto da Kokoschka, mentre in una vetrina era esposto lo spartito manoscritto della Decima sinfonia (incompiuta) di Gustav Mahler. Arthur Schnitzler conversava con Elias Canetti, che si era invaghito di Alma prima di arrivare a detestarla. Non era successo lo stesso a Gustave Charpentier. Sempre innamorato di lei, confidava le sue pene d'amore a Maurice Ravel, benvenuto nel club, ai più grandi direttori d'orchestra dell'epoca – Willem Mengelberg, Bruno Walter, Wilhelm Furtwängler – e a tutti i musicisti che lei aveva aiutato, perché Alma era anche patrona delle arti: Alban Berg le aveva dedicato l'opera *Wozzeck*, di cui Alma aveva fatto stampare il libretto, e nel 1935

avrebbe interrotto il lavoro su Lulu per comporre il Concerto alla memoria di un angelo dedicato a sua figlia Manon Gropius, improvvisamente scomparsa.

Nel suo salotto passavano anche Schönberg, Webern, Strauss, e molti altri ancora, che la signora Mahler-Werfel aveva conosciuto durante le sue numerose peregrinazioni: Debussy, Diaghilev, Nižinskij, Puccini, Milhaud...

Alma conosceva tutto e tutti. Aveva visitato l'America, l'Egitto, l'Italia, la Palestina. Diversi uomini di genio della sua epoca si erano gettati ai suoi piedi; eccetto Mahler (che le aveva dedicato la Quinta sinfonia), li aveva lasciati tutti. Era stata una donna splendida, libera, generosa. Tutto ciò era andato in frantumi nel marzo 1938 con l'entrata a Vienna delle truppe tedesche. Alma avrebbe voluto attraversare l'oceano e rifugiarsi negli Stati Uniti, ma Werfel si era opposto: ci teneva a restare in Europa.

Avevano preso casa al «Moulin gris», una torre di guardia situata a Sanary-sur-Mer, sulle rive del Mediterraneo. Quel piccolo villaggio di pescatori era diventato la capitale della cultura tedesca in esilio. Jean Cocteau vi aveva accompagnato Thomas Mann con i figli. Bertolt Brecht era passato di là. Lion Feuchtwanger e Heinrich Mann vi abitavano da diversi anni. Anche altri vi avevano eletto domicilio: musicisti, pittori, scrittori e critici. Questi artisti rifiutati si ritrovavano nei caffè del porto dove si scambiavano le notizie. Erano più di cinquecento ad avere scelto questo Parnaso come rifugio.

Appena poche ore dopo la dichiarazione di guerra, il governo francese aveva emanato un decreto che ordinava l'internamento di tutti i tedeschi di età compresa fra i diciassette e i sessantacinque anni residenti in Francia. In tutto il paese i poliziotti si erano presentati senza tante cerimonie per verificare i documenti, perquisire, indagare. Avevano passato al setaccio le case di questi rifugiati diventati ormai dei nemici. A Sanary-sur-Mer si erano accaniti su Franz Werfel, assurdamente denunciato come spia, perché la notte, dall'alto della sua torre, secondo la polizia inviava segnali ai soldati tedeschi.

«Scrivo», si era giustificato Werfel.

Non gli avevano creduto. L'avevano minacciato. Aveva resistito per otto mesi. Il 28 maggio, disperato, aveva impacchettato le sue cose,

chiamato un taxi e, con la moglie al fianco, aveva intrapreso un viaggio di cui non conoscevano la destinazione.

Due anni prima, alcune settimane dopo aver lasciato l'Austria, Alma era stata invitata a un festival Gustav Mahler che si teneva ad Amsterdam. Willem Mengelberg dirigeva l'Ottava sinfonia. Sotto i lampadari di una sala da concerto strapiena, «la donna silenziosa» era stata cortesemente interpellata dal ministro della Pubblica istruzione.

«Cosa fa nella nostra città?»

Le aveva baciato la mano.

«Fuggo», aveva risposto Alma.

Al che l'altro, stizzito, aveva replicato: «Una signora come lei non dovrebbe mai usare questa parola!».

Lei invece l'aveva pronunciata. L'avrebbe pronunciata ancora. Chiusa dentro quell'auto, i capelli ormai bianchi, alta, forte, vestita di nero, i grandi occhi cupi, bella nonostante il passare degli anni, Alma Mahler fuggiva.

Ora Franz Werfel è d'accordo di partire per gli Stati Uniti. Non c'è un rifugio alternativo. Nel giro di pochi giorni ai nazisti basterà allungare la mano per agguantare per il colletto i nemici del regime. Hanno i nomi, avranno gli indirizzi. La Francia non è più né abbastanza grande né abbastanza sicura. L'Italia è mussoliniana, la Spagna è franchista, il Portogallo è salazarista. Per gli ebrei e la gente di sinistra non c'è più possibilità di salvezza da quelle parti. Meglio tentare di fuggire via mare.

Alma la pensa allo stesso modo. Ma né lei né il marito hanno un visto di uscita. E neanche d'ingresso, se è per quello. Nella borsa Alma ha infilato qualche gioiello, una decina di lettere, gli spartiti delle sinfonie di Mahler, quella, manoscritta, della Terza sinfonia di Bruckner: tutti tesori inestimabili, che però non consentiranno loro di attraversare l'oceano.

Sono andati a Marsiglia. Per niente. Adesso sono diretti a Bordeaux, da dove sperano di raggiungere Hendaye, da dove sperano di varcare la frontiera spagnola, da dove sperano... Si fermano a Narbonne senza sapere come hanno fatto ad arrivarci. La città è come un gran calderone. Ci sono rifugiati dappertutto. Disgraziati che cercano una camera d'albergo, un angolo per dormire. Seguono lo stesso percorso.

Per ritrovarsi nell'ospedale della città, in letti di fortuna, in mezzo ai pianti e ai sospiri.

L'indomani ripartono. Hanno pagato l'autista e la vettura, 8.000 franchi grazie ai quali hanno il diritto di girare a destra, a sinistra, di tornare sui propri passi, di fermarsi per ore e ore all'inizio degli sbarramenti dove chiedono loro di vedere i documenti, dove li squadrano con durezza perché sono dei nemici, sta scritto sulle carte d'identità. Sono stremati. Si sentono male. Il mondo di prima non esiste più.

A Carcassonne la strada è bloccata. La vettura non serve più a niente. L'autista li saluta e se ne va. Abbandonano parte dei bagagli e vanno a piedi verso la stazione. Alma si stringe sempre la borsa al petto. Franz ansima, una valigia in ogni mano. Avanzano al ritmo dei loro nuovi compagni, centinaia di fuggiaschi che sperano in un treno che li porti da qualche parte, dovunque, basta che sia più lontano.

Il treno è atteso per la notte. Non arriverà che il giorno dopo. Prima ancora che si fermi sul binario, ognuno può constatare che è stipato all'inverosimile. Ci si affretta comunque. Ci si ammassa. Ci si insulta. Si ha fame. Si riparte. Dodici ore dopo si arriva a Bordeaux. La città è stata bombardata. I suoi abitanti sono in preda al panico. I viaggiatori si allontanano dalla stazione, un'onda nera che avanza titubante. Ognuno cerca un tetto. Una stanza. Un letto.

Franz trova un materasso sul quale si stende Alma, in lacrime. Sono in un bordello. Hanno perso i bagagli. Si addormentano e sognano una storia migliore. L'indomani ripartono. Un taxi li porta a Biarritz. Da dove raggiungono Bayonne. Dove vengono a sapere che a Hendaye ci sono i tedeschi. La frontiera è chiusa. Non passeranno. Sono prigionieri.

Altro taxi, altra città. Stavolta si tratta di Saint-Jean-de-Luz. Per una casualità che non riescono a spiegarsi si ritrovano a Lourdes.

«Se ce la caviamo», dice Werfel, «scriverò un libro dedicato a santa Bernadette.»

«Come?», chiede Alma.

È un po' sorda dall'orecchio sinistro.

Lui ripete la frase.

«Berrei volentieri una *bénédictine*», dice lei.

È il suo debole.

Entrano in un bar e ne ordinano due.

L'animo rinfrancato, fanno il giro degli alberghi. Tutti al completo. Si precipitano alla stazione, nella speranza di trovare un treno che li porti da qualche altra parte. La stazione trabocca di gente. Ci sono tre convogli allineati lungo le banchine. Uno contiene materiale militare. Il secondo viene dai Pirenei: trasporta prigionieri sorvegliati da soldati armati. Ai finestrini del terzo, alcuni uomini guardano in direzione delle donne. Franz crede di riconoscere uno di loro.

«È Lion! Lion Feuchtwanger!»

Lion Feuchtwanger è un illustre scrittore tedesco, loro vicino di casa a Sanary. Alma aguzza lo sguardo. Franz punta il dito verso un vagone lontano.

«Là!»

Alma non vede niente. In ogni caso, vengono fatti arretrare, trascinati dalla fiumana di gente.

Escono dalla stazione.

Tornano verso il centro città.

Cercano un albergo.

Le porte sono sbarrate. Al decimo tentativo Alma scoppia a piangere. La proprietaria li guarda e s'impietosisce.

«Vediamo di trovarvi qualcosa...»

Otengono una camera. Si coricano e dormono per dodici ore di fila. L'indomani passano in rassegna tutti gli uffici pubblici, alla ricerca di un lasciapassare per qualche parte.

È tutto inutile.

Visitano la grotta di Lourdes. Sperano in un miracolo. Alma si sente meglio qui che in qualunque altro luogo.

«Perché andarcene?», chiede Franz.

È necessario. I nazisti possono entrare anche a Lourdes. Le croci e le convinzioni religiose non li proteggeranno dall'inferno.

Pregano. Il 3 agosto, finalmente, ottengono un salvacondotto per Marsiglia. Hanno lasciato Sanary in maggio. Due mesi e mezzo dopo raggiungeranno la Canebière. A cinquanta chilometri dal punto di partenza.

IL DIAVOLO IN FRANCIA

Senti, amico, tenterò di evadere. Prendi bene la mira.

Walter Hasenclever

Franz Werfel aveva visto giusto: l'uomo del treno era proprio Lion Feuchtwanger. Sì, quel giorno l'autore di *Süss l'ebreo*, capolavoro della letteratura tedesca, successo mondiale tradotto in quindici lingue ma denigrato dai nazisti, si trovava alla stazione di Lourdes. Cercava, sul binario di fronte, sul treno che trasportava le prigioniere sotto la sorveglianza dei soldati francesi, il volto amato e familiare della moglie Marta.

L'aveva vista l'ultima volta a Sanary-sur-Mer, cinque settimane prima. Il giorno in cui era partito per il Camp des Milles. La vigilia, la donna delle pulizie aveva fatto irruzione in casa, annunciando che sul muro del municipio era stato affisso un manifesto con il quale si ordinava agli apolidi nati in Germania e di meno di cinquantasei anni d'età di presentarsi al Camp des Milles. Feuchtwanger si era risolto a chiedere un lasciapassare per raggiungere quel campo d'internamento che già conosceva per esservi recato nel settembre 1939, al momento della dichiarazione di guerra. Allora lo avevano trattenuto per dieci giorni. Poi, sotto la pressione dell'Inghilterra e dell'opinione pubblica francese, il governo aveva dato ordine di rilasciarlo... con tutte le sue scuse.

Ma la seconda volta le cose sarebbero andate diversamente...

Aveva messo in valigia un po' di cose. Aveva diritto a trenta chili. Aveva scelto degli indumenti caldi e un volume con le opere complete di Balzac, diversi romanzi stampati su carta bibbia: un bel po' da leggere senza superare il peso...

Nel taxi che lo portava verso Aix-en-Provence, pensava a come era stato accolto sette anni prima dalle autorità locali quando si era installato a Sanary, dopo che le SA, le squadre d'assalto del Partito nazista, gli avevano saccheggiato la casa a Berlino. Brecht l'aveva

raggiunto lì. Con Heinrich Mann, che vi abitava, il terzetto incarnava la quintessenza dell'emigrazione tedesca. Feuchtwanger aveva scritto cinque libri a Sanary. Sia la municipalità sia gli abitanti rispettavano quell'intellettuale di fama internazionale, autore di diciotto opere teatrali e di diversi romanzi. Un uomo ammirato da Thomas Mann e perseguitato dai nazisti. Due titoli di gloria che non avevano più alcun valore per fare di lui una persona rispettabile. A cinquantacinque anni, Lion Feuchtwanger non era altro che uno straniero indesiderato, apolide, prigioniero... colpevole, ai propri occhi, di un'imperdonabile pigrizia: aveva visto crescere il pericolo; l'aveva perfettamente inquadrato; ma si trovava così bene a Sanary che non aveva voluto muoversi di lì.

Quando fece il suo ingresso nel Camp des Milles, quel 21 maggio 1940, alle cinque del pomeriggio, Lion Feuchtwanger, matricola 187, pensò che in Francia non avrebbe più ritrovato la libertà.

Il campo era un'ex fabbrica di tegole abbandonata. L'accesso era sbarrato dal filo spinato. Vi erano rinchiusi tremila rifugiati politici fuggiti dalla Germania, dall'Austria e dalla Cecoslovacchia che volevano stabilirsi nel Sud della Francia. Alcuni avevano già conosciuto i campi di Dachau o di Buchenwald. Ne sarebbero arrivati degli altri, cittadini belgi, olandesi e lussemburghesi. Fra gli internati Feuchtwanger s'imbatté in alcune conoscenze: lo scrittore Walter Hasenclever, il pittore Max Ernst, numerosi intellettuali, qualche artista (Hans Bellmer era stato liberato all'inizio dell'anno)...

Tutti seguivano la stessa routine. Sveglia alle cinque e mezzo, poi subito a correre e a mettersi in fila. A correre per arrivare alle docce e alle toilette il più presto possibile, a mettersi in fila per l'appello, per la distribuzione della minestra, per i turni di lavoro, a correre per la lettura dei giornali, lo scambio di notizie, il trasporto dei mattoni... Quest'ultima attività era obbligatoria: i prigionieri dovevano trasportare centinaia di mattoni da un posto all'altro, andata e ritorno, senza nessuna necessità, per niente, solo per punizione. Mattino e sera, respiravano quella polvere di mattoni che ricopriva il campo di un velo rosso nauseabondo.

Per i mattoni venivano trovati mille usi. I prigionieri costruivano tavoli e sedie che demolivano la sera per riassemblarli l'indomani. Il giorno di Yom Kippur, un gruppo di ebrei ortodossi costruì un altare sul

quale collocò la Torah. Finita la cerimonia, chiesero ad alcuni antisemiti che li stavano a osservare ridacchiando se avrebbero accettato di distruggere ancora una volta il tempio.

All'avvicinarsi dei tedeschi, attorno al campo vennero piazzate delle mitragliatrici. Poi i prigionieri ricevettero l'ordine di scavare delle trincee... che poco dopo dovettero richiudere. Fecero e disfecero senza ribellarsi. C'era una sola domanda ad assillarli: Mussolini avrebbe dichiarato guerra alla Francia? Il confine italiano era così vicino che alle armate del duce sarebbero bastati due giorni per invadere il Sud del paese, entrare nel Camp des Milles, consegnare i prigionieri ai tedeschi.

I giornali passavano di mano in mano. Era un miracolo riuscire ancora a leggerli dopo che erano stati tante volte aperti, sfogliati, richiusi, piegati, spiegati... La preoccupazione si trasformava in paura quando i prigionieri pensavano che le truppe hitleriane sarebbero potute entrare a Parigi.

Ci entrarono.

La paura si trasformava in panico quando si immaginava che avrebbero potuto varcare la Loira.

La varcarono.

All'interno del campo la situazione diventava esplosiva fra i prigionieri nazisti e gli antifascisti. Con lo scorrere dei giorni, i primi rialzavano la testa e gonfiavano il petto. Ci furono delle zuffe. Vennero tirati fuori i coltelli. I politici decisero d'inviare una delegazione alle autorità del campo. Feuchtwanger venne nominato portavoce.

Il comandante lo ricevette. Lo scrittore spiegò che alcuni dei prigionieri erano ricercati da tempo dai nazisti che li avevano condannati a morte. Se cadevano in mano loro non avrebbero avuto diritto neanche a uno straccio di processo. Solo a una pallottola nella nuca.

«Vedremo», rispose il comandante.

«Non abbiamo il tempo di aspettare», replicò Feuchtwanger. «Restituiteci i documenti e lasciate che ce la sbrighiamo da soli. Chiudete gli occhi. Non chiediamo niente di più.»

Il comandante promise che al momento opportuno sarebbero stati evacuati.

«Il momento opportuno è adesso.»

«Tutti i treni sono stati requisiti. Non insista. Sarete avvisati.»

La sera, un gruppo di scrittori accostò Feuchtwanger. Gli chiesero cos'avesse detto il comandante.

«Ha promesso che farà il necessario.»

«Per chi?»

«Per quelli che vogliono andarsene.»

«E gli altri?»

«Loro resteranno.»

«Sarebbe un suicidio...»

Nel gruppo c'era Walter Hasenclever. Prese Feuchtwanger per la manica e gli fece un'unica domanda: «Che probabilità abbiamo?».

Feuchtwanger rifletté a lungo prima di dire: «Il 5 per cento».

«Soltanto?»

Feuchtwanger non rispose. Hasenclever assentì con la testa e concluse: «Credo che abbia ragione».

Tutto quello che aveva dovuto subire l'aveva annientato. Dopo essere stato privato della nazionalità tedesca, lo scrittore era vissuto per qualche tempo in Italia, dove era stato arrestato durante una visita di Hitler a Mussolini. Rilasciato, si era rifugiato a Cagnes-sur-Mer, dove era stato imprigionato due volte e infine liberato grazie all'intervento di Jean Giraudoux, che Daladier aveva nominato commissario generale dell'Informazione. Avrebbe avuto ancora la forza di proseguire su quella strada fatale?

Il 20 giugno il comandante convocò Feuchtwanger.

«Preparatevi. Partirete domani.»

I prigionieri che avevano deciso di lasciare il campo raccolsero le loro cose. Molti esitavano ancora. Alcuni speravano che, in quella massa di uomini, Hitler si sarebbe dimenticato di loro. Altri si chiedevano perché continuare a fuggire... e per andare dove. Fra questi ultimi, Hasenclever aveva preso la sua decisione.

Il giorno dopo, mentre si aspettava l'ordine della partenza, un medico austriaco si avvicinò a Feuchtwanger, pregandolo di accompagnarlo fino al giaciglio di Hasenclever. Lo scrittore agonizzava. Aveva ingoiato del veleno. Lo portarono in barella all'infermeria. Ma era troppo tardi.

A gruppi di duecento i prigionieri vennero avviati verso la stazione dove una volta si caricavano i mattoni. Li aspettava un

convoglio. Poche carrozze in stato pietoso, vagoni merci sui quali erano inchiodati dei pannelli: «Otto cavalli o quaranta uomini».

I prigionieri vi si stiparono dentro, ma lo spazio era talmente esiguo che gli ufficiali dovettero ordinare di abbandonare i bagagli, che rimasero ammucchiati sulla banchina.

Il treno si mise in moto. Nessuno sapeva quale fosse la sua destinazione. Dopo parecchie ore raggiunse Sète. Di là ripartì per Bayonne. Andava talmente piano che alcuni prigionieri pensarono di fuggire. Ma avevano bisogno dei loro documenti. Le guardie rifiutarono di consegnarli. Con un'azione di forza qualcuno scappò lo stesso. Gli altri restarono. Pioveva. Il cielo era nero. I malati gemevano. Molti singhiozzavano. Quando il treno si fermava s'insediava il silenzio, greve. Tutti temevano che le portiere venissero aperte dai nazisti. Tutti maledivano le autorità francesi.

Pau. La maggioranza delle guardie si dileguò a propria volta.

Lourdes. Il treno fece sosta in stazione. Lion Feuchtwanger non vide Franz Werfel e Alma Mahler. Era intento a scrutare i vagoni del convoglio di prigionieri provenienti da Gurs, fra le quali, forse, si trovava sua moglie. Biglietti spiegazzati passarono da un treno all'altro. I prigionieri si scambiavano qualche notizia. Fu così che gli uomini vennero a sapere che la Francia aveva chiesto l'armistizio.

Il treno ripartì. Marcia indietro. Tolosa. Si seppe che l'armistizio era stato firmato. Una linea di demarcazione tagliava in due il paese. Se ne osservò inquieti il tracciato. Meno male: ci si trovava nella zona libera.

Il treno ritrovò il Mediterraneo. Si stava tornando al Camp des Milles?

Fu la volta di Narbonne. Poi di Nîmes. Dove tutti scesero.

Gli esuli furono rinchiusi nel campo di Saint-Nicolas, alla periferia della città. Si costruirono essi stessi il loro rifugio, erigendo delle grandi tende bianche dell'esercito coloniale, rotonde, simili a tendoni da circo. Dormirono sulla paglia. Faceva un caldo terribile di giorno e un freddo glaciale di notte. C'erano dei soldati a montare la guardia, ma i prigionieri avevano il diritto di uscire. Se non rientravano e se i gendarmi li pescavano per strada, venivano ricondotti al campo, ammanettati, e rinchiusi in un porcile lì vicino. Fu a Saint-Nicolas che

Feuchtwanger scoprì il 2° comma della clausola 19 della convenzione di armistizio:

Il governo francese ha l'obbligo di consegnare, su richiesta e su indicazione del governo del Reich, tutti i cittadini tedeschi residenti sia in Francia sia nei suoi possedimenti, colonie, protettorati e territori sotto mandato.

Questo testo fece il giro del campo. Non lasciava alcuna speranza ai tedeschi, agli austriaci, ai cechi e ai polacchi implicati. Molti decisero di evadere.

Fra loro anche Feuchtwanger.

Lasciò il campo insieme a un amico, e non ci tornò. Si inerpicò invece sulle montagne, poi ridiscese verso Nîmes. Salì su un pullman stracarico di soldati. Smontò, proseguì a piedi. Nîmes traboccava di rifugiati. Giravano senza meta, dormivano nei cortili, sotto i portici. La città era pattugliata da decine di gendarmi. Era meglio andarsene di lì.

Feuchtwanger e il suo compagno presero posto in un autobus in partenza per Avignone. L'autista lasciò il posto di guida, fece qualche passo nel corridoio e, sussurrando, informò i fuggiaschi che ci sarebbero stati dei controlli.

Scesero. Cercarono un posto dove nascondersi, dove dormire... Inutilmente. Si arresero e tornarono indietro. Qualche giorno dopo, durante un'uscita dal campo, Feuchtwanger fu avvicinato da una donna che gli tese un plico. Apertolo, riconobbe la scrittura di sua moglie: «Fa' come ti diranno, non pensarci sopra, è un progetto molto serio.»

«Che progetto?», domandò Feuchtwanger.

La donna gli mostrò un'automobile ferma un po' più in là, sul ciglio della strada.

«Salirà a bordo di quell'auto. La porteranno via di qui.»

Feuchtwanger si avvicinò. Un uomo in abiti bianchi smontò dalla vettura. Indossava guanti di pelle.

«Mi chiamo Myles Standish. Sono viceconsole degli Stati Uniti a Marsiglia. Marta l'aspetta.»

Feuchtwanger non esitò un solo istante: salì in macchina. Sul sedile posteriore trovò un cappotto da donna, un paio di occhiali e un foulard.

«Metteteli», ordinò il viceconsole.

La vettura partì. Lion Feuchtwanger s'infilò il cappotto, inforcò gli occhiali e si annodò il foulard sulla testa. Fu così che, travestito da donna e seguendo le orme di Alma Mahler e Franz Werfel, prese la strada di Marsiglia.

LA CORDA TESA

Era con la sinistra sconfitta in Germania, con i contadini che morivano di fame in Ucraina, con l'emigrazione militante in Francia, con i repubblicani in Spagna, nella cella del condannato a morte a Malaga e a Siviglia, nel campo d'internamento di Le Vernet, nella Legione straniera in Africa, in una prigione di Londra durante i grandi bombardamenti, nell'esercito inglese, in Palestina...

Manès Sperber

In questo mese di agosto 1940, mentre Parigi e la zona occupata si trovano sotto l'oppressione tedesca, alcuni rifugiati sono ancora in fuga sulle strade di Francia. Uno di loro è in cammino verso Marsiglia. Non è né tedesco né austriaco, è ungherese. Cittadino di una nazione neutra, potrebbe sperare di sottrarsi alla curiosità dei nazisti. E invece no. Se fosse catturato, ad Arthur Koestler toccherebbe la stessa sorte tenuta in serbo per le centinaia di rifugiati che, giunti dai quattro angoli d'Europa, cercano ancora una via d'uscita: il patibolo.

Arthur Koestler combatte il fascismo da dieci anni. È uno di quegli avventurieri politici straordinariamente coraggiosi il cui curriculum lascerebbe di stucco qualsiasi giudice incaricato di esaminarne la colpevolezza o l'innocenza: giornalista e scrittore, membro del Partito comunista tedesco dal 1931, militante del Comintern in Palestina, nella Saar, a Vienna, Berlino, Parigi, Londra, Zurigo, Budapest e Madrid, vicino al «Miliardario rosso» Willy Münzenberg, al simpatizzante comunista Frédéric Joliot-Curie, incarcerato e condannato a morte in Spagna, liberato per uno scambio di prigionieri con la moglie di un pilota franchista...¹ Appena trentacinquenne, ha già alle spalle una lunga scia di esili, sofferenze, disillusioni, scissioni.

L'ultima l'ha profondamente segnato: nel 1938, dopo la messa a morte del compagno Bucharin, Arthur Koestler ha rotto con il comunismo. La Spagna gli aveva aperto gli occhi. Dopo la liberazione dalle galere franchiste, sottraendosi alle insistenti esortazioni degli

stalinisti, si era vietato di condannare i trockisti. I processi di Mosca l'avevano sconvolto. E, per finire, il patto tedesco-sovietico, tradimento supremo e compromesso mortale, aveva assestato il colpo decisivo a quel poco di illusioni che ancora gli restavano.

Quando le truppe tedesche entrano in Polonia, il 1° settembre 1939, Arthur Koestler scrive *Buio a mezzogiorno*, la cui versione inglese, pubblicata a Londra due anni dopo, gli scatenerà contro l'ostilità dei comunisti di tutto il mondo.

Si trova nel Sud della Francia, con la donna che ama.

Fu in quel momento, venerdì 1° settembre 1939, all'una, al Restaurant des Pêcheurs di Le Lavandou, che per noi cominciò la guerra. Quest'ora è rimasta incisa nella mia memoria come una sottile linea nera, come l'equatore su un mappamondo, e separa il Passato, gioioso e spensierato, dall'età dell'Apocalisse che è il Presente.²

Arthur Koestler parte per Parigi, deciso a raggiungere l'Inghilterra per arruolarsi nell'esercito di Sua Maestà. Viaggia tutta la notte a una media di trenta chilometri all'ora. A nord di Avignone, a malapena illuminate dal debole fascio di luce dei fari oscurati secondo le regole imposte dalla guerra, intravede le pesanti sagome dei blindati che scendono verso il Sud: probabilmente carri diretti verso il confine italiano per contrastare un'eventuale offensiva di Mussolini.

Alle prime luci dell'alba supera dei convogli militari che risalgono vuoti verso la frontiera belga: serviranno per il trasporto delle truppe.

Ed eccolo arrivato a Parigi. Una Parigi singolare, insolita. Simili a zeppelin giganteschi che fluttuano nel cielo, i palloni frenati ostruiscono l'orizzonte. In sella alle biciclette, i soldati pattugliano le strade, elmetto al fianco, fucile a tracolla. I lampioni a gas diffondono un alone azzurrognolo. Le vetture girano a fari spenti. I passanti si orientano con le torce elettriche, tutti muniti degli astucci cilindrici contenenti le maschere a gas distribuite dalla municipalità.

Quando Arthur Koestler arriva a casa sua la portinaia lo informa che la notte prima la polizia ha arrestato un inquilino: era uno straniero.

«Si nasconda», gli consiglia.

«Sono ungherese», ribatte Koestler. «Non rischio niente.»

Comunque è previdente e getta quattro cose in una valigia che posa accanto al letto.

Il 2 ottobre, alle otto e mezzo del mattino, suonano alla porta. Koestler è nella vasca da bagno. Va ad aprire. Credeva fosse il postino e invece si trova faccia a faccia con due poliziotti.

«Verifica d'identità. Ci segua.»

Koestler obbedisce. La fidanzata è in lacrime. Un cellulare lo porta al commissariato di quartiere, poi alla prefettura, nella sala Lépine, dove sono già in attesa trecento stranieri. Passano le ore, alcuni se ne vanno, altri arrivano. La seconda notte sono rimasti in una trentina. Fra i compagni, Koestler ritrova Gustav Regler.

I due scrittori si conoscono da molto tempo. Hanno condiviso diverse battaglie. A vent'anni Gustav Regler difendeva la Repubblica socialista nelle strade di Berlino. Anche lui ha lasciato la Germania dopo il 1933. Anche lui si è rifugiato in Francia. Anche lui è andato in Spagna. Vi è persino rimasto gravemente ferito.³

Racconta all'amico di essersi offerto per combattere nell'esercito francese. Qualche ora dopo è arrivata la risposta: all'alba, cinque poliziotti hanno buttato giù la porta del suo appartamento.

Quando hanno scoperto le cicatrici sul corpo di questo eroe di Spagna, gli sbirri sono rispettosamente scattati sull'attenti. Regler ha esibito il suo stato di servizio: sedici schegge di granate franchiste.

I poliziotti gli hanno offerto un café-rhum prima di imbarcarlo a sua volta in direzione della sala Lépine.

La sera del terzo giorno i due scrittori vengono trascinati fuori tra due file di guardie mobili, le donne da una parte, gli uomini dall'altra. Sono portati a Roland-Garros, dove restano una settimana, dormendo sulla paglia in compagnia di diverse centinaia di stranieri in una situazione altrettanto indefinita: non proprio nemici come i tedeschi o gli austriaci, comunque indesiderabili.

Una medesima storia accomuna la maggioranza dei loro compagni. Molti sono militanti o ex militanti comunisti. Tutti sono rimasti annientati dal patto tedesco-sovietico. In queste circostanze particolarmente drammatiche, nessuno vede la più piccola luce all'orizzonte. Berlino li cerca. Mosca non li salverà. I più ottimisti sperano che questo accordo contronatura sia una manovra tattica escogitata da Stalin. Koestler no, lui non ci crede.

Sono condotti alla stazione sotto buona scorta. Alcune vetture di terza classe sono state agganciate in coda all'espresso per Tolosa. I seicento prigionieri vi vengono ammassati come in carri bestiame.

A Tolosa, una nuova locomotiva li conduce sui binari serpeggianti dell'Ariège. Dodici ore dopo aver lasciato Parigi, i prigionieri arrivano alla stazione di Le Vernet. Uno dei compagni si accosta a Gustav Regler e gli chiede se ha dormito nella farina.

«Perché?», domanda lo scrittore.

Si avvicina a un vagone e si specchia sul vetro. In una notte i suoi capelli si sono fatti bianchi. La paura...

Diversamente dagli altri campi approntati nella regione dei Pirenei per «accogliere» i 500.000 repubblicani spagnoli sconfitti dalle armate franchiste, quello di Le Vernet è stato costruito molto tempo prima della guerra civile. Come gli altri, però, «ospita» i vinti. Con una differenza: è un campo disciplinare. Vi sono parcheggiati individui che le autorità hanno etichettato come «recalcitranti». Accanto a loro ci sono alcune centinaia di ex membri delle Brigate internazionali che non possono rientrare nei loro paesi pena la morte.

Appena smontati dai vagoni, Koestler e i compagni si rendono conto di cosa li aspetta. Come s'inoltrano sui sentieri che portano al campo, incrociano una fila di prigionieri sorvegliati da guardie mobili armate di nerbi di bue. Gli uomini, ciascuno con una vanga in spalla, hanno l'aria stremata. Camminano con passo cadenzato, senza neanche posare lo sguardo sui nuovi arrivati che li osservano con compassione e terrore. Ecco cosa sono diventati gli eroi della libertà! I volontari accorsi qualche anno prima dai quattro angoli del mondo per soccorrere la Spagna insanguinata! Ecco a cosa li ha ridotti la Francia! Ne ha fatto dei prigionieri! Dei forzati dal cranio rasato!

Gli specialisti delle prigioni del mondo intero sanno quale straordinario effetto psicologico abbia su un uomo il cranio rasato del forzato [...]. Ecco perché nei paesi più illuminati i prigionieri politici ne sono esentati.⁴

Ecco anche perché, con una prima e ultima rivendicazione, Arthur Koestler e Gustav Regler si rifiutano di andare dal barbiere. Vi sono, purtroppo, costretti. Il giorno successivo al loro arrivo scendono come gli altri il sentiero, vanga in spalla, scortati da guardie mobili che li

obbligano ad andare al passo fino al cantiere assegnato ai prigionieri del campo di Le Vernet: la costruzione di strade completamente inutili.

Nelle poche settimane in cui resta recluso nel campo, Koestler si confronta con condizioni di detenzione molto dure. I prigionieri vengono picchiati, frustati. A malapena curati quando, con la temperatura che d'inverno scende a -20°C, gli si gelano le dita. Duemila uomini che sanno per esperienza che cosa significhi l'internamento. La maggioranza ha conosciuto altre prigioni, altri campi. Chi è passato fra le mani della Gestapo o fra quelle della polizia sovietica resiste meglio dei «novizi». Ha meno paura. Fa confronti favorevoli:

A Le Vernet, le botte erano un fatto quotidiano; a Dachau, duravano finché non sopraggiungeva la morte. A Le Vernet, i prigionieri venivano uccisi perché privati di cure mediche; a Dachau, venivano uccisi volontariamente...5

Ma soffrono anche di incubi. E sono le stesse atrocità: torture, esecuzioni. Quando nella notte un urlo riecheggia nella baracca, tutti sanno che quell'uomo addormentato è alle prese con la Gestapo. Lo scuotono. Lo rassicurano: «Non sei più in Germania! Sei in Francia!».

Dopodiché, tutti i sogni sono permessi.

Per Koestler, che soffre di cuore da quando ha fatto lo sciopero della fame nelle galere franchiste tre anni prima, la situazione in Francia è peggiore di quella che ha conosciuto in Spagna: laggiù il cibo era migliore e non c'era l'obbligo del lavoro. Qui ingurgita ceci. Ceci che sono stati donati alla Francia all'inizio del 1939 dall'esercito repubblicano sconfitto. La Francia ringrazia rispedendo il regalo, insieme ai vermi e al marciume, agli «eroi di Madrid e di Teruel che li avevano offerti di buon cuore».6

Ormai malridotti, malati, sconfitti, quelli che un tempo facevano parte delle Brigate internazionali ora maledicono Stalin, che ha chiuso loro in faccia le porte della vita oltre che le sue frontiere, abbandonandoli alla miseria e all'umiliazione. Maledicono il governo francese che, dopo aver tradito il Frente popular, tratta i suoi ultimi sopravvissuti come un boia fra i tanti. E che farà di peggio quando, poche settimane dopo, spalancherà le porte dei campi di prigionia ai cani nazisti venuti a cacciarvi le loro prede.

Il 17 gennaio, grazie a una forte pressione dell'opinione pubblica britannica – la stessa che gli aveva permesso di evitare il plotone d'esecuzione in Spagna – Koestler viene liberato. Poco dopo sarà la volta di Gustav Regler. Disgustato, diventato nemico degli stalinisti dopo averli visti all'opera a Madrid, traumatizzato dal patto Molotov-Ribbentrop, lo scrittore tedesco prenderà il treno per Saint-Nazaire e di là una nave per gli Stati Uniti. Andrà in Messico. Il suo destino lo allontanerà per sempre da quell'Europa alla quale aveva offerto le sue forze e il suo coraggio, e che soccombeva sotto i colpi inferti dai nemici del diritto e della libertà che avevano già torturato la Spagna.

Arthur Koestler, invece, torna a Parigi. Vi ritrova la donna amata e qualche amico. È sottoposto al regime dell'espulsione, che gli impone il costante rinnovo dell'autorizzazione per il soggiorno temporaneo. Più volte la settimana fa la fila dalle sette del mattino alle quattro del pomeriggio davanti alla prefettura.

Tenta di arruolarsi nell'esercito francese. Respinto. Di entrare nella Croce rossa, come addetto all'ambulanza. Respinto. Nelle truppe di Sua Maestà. Respinto.

Una mattina viene arrestato per la seconda volta. Di nuovo ha la valigia pronta. Al solito contenuto ha aggiunto una bottiglia di liquore. Contro la paura. Perché l'autunno e la sua drôle de guerre sono lontani. Ormai i nazisti sono alle porte. La sola cosa che conta, e sulla quale s'interrogano tutti i rifugiati, liberi o prigionieri, è sapere se avranno il tempo di fuggire prima di essere agguantati.

Allo stadio Buffalo, dove viene scortato, Arthur Koestler beve. Non che questo lo rassicuri, ma gli regala quella sfacciataggine che certamente non avrebbe avuto da sobrio. Interrogato da un funzionario di polizia, mostra il passaporto e la tessera di giornalista.

«Sono atteso al ministero dell'Interno», dichiara deciso.

Lo sbirro ci casca e lo lascia andare.

Si nasconde. Dapprima in rue de l'Odéon, nella libreria di Adrienne Monnier, poi al Pen Club (da Pen, «penna»). Quando Guderian lancia i suoi mezzi corazzati contro le Ardenne, Koestler decide di fuggire e sceglie la prima destinazione possibile: Limoges. Là viene a sapere dell'entrata dei tedeschi a Parigi. Segue la capitolazione, pronunciata da un vecchio lunatico. La trappola si chiude. L'una dopo

l'altra, le vie d'uscita sono bloccate. Bisognerebbe andare più a sud, ma come fare? E sotto che nome?

Il 17 giugno Arthur Koestler si presenta alla caserma della Visitation, a Limoges. Quando ne esce, un'ora dopo, non è più ungherese, né giornalista, né scrittore. Adesso il suo nome è Albert Dubert. È svizzero, ex autista di taxi. È entrato nella Legione straniera. Arruolato per cinque anni, provvisto di un foglio di viaggio per il deposito di Lyon-Sathonay, è ormai sicuro di non essere riconosciuto da nessun membro della Gestapo.

Ma nel frattempo il nemico è entrato a Digione, quindi il viaggio per Lione diventa un problema. Koestler si piazza all'uscita della città, cerca un passaggio. Raggiunge la caserma Bugeaud a Périgueux. Là, indossa l'uniforme del 15° reggimento fucilieri algerino, si mette in testa un fez rosso, scavalca il muro per rivedere la fidanzata, lascia Périgueux e tenta di raggiungere Bordeaux. Ma si fermerà a Bayonne. Poi a Bergerac. I tedeschi avanzano senza incontrare resistenza. Koestler non si lascia scoraggiare: soltanto una nave, se si spiccia, lo salverà. Ora, Bordeaux è un porto. Bisogna quindi andare lì.

Il 23 giugno lascia la caserma di Bergerac e diserta. Quando la sua uniforme non lo protegge più perché anche i soldati vengono arrestati, infila il cappotto della fidanzata. E infine arriva a Bordeaux. Dove l'ultima nave ha preso il largo.

È il colpo di grazia. Non c'è più niente da fare. Koestler ha percorso l'Europa da nord a sud: ovunque gli danno la caccia. Non gli resta più nessuna speranza.

Sentii che non c'erano più ragioni per vivere.⁷

Casualmente, quando è ormai invaso dalla disperazione, s'imbatte in un amico giornalista, corrispondente di un giornale di Chicago, che ha appena comprato la vettura del console britannico.

«Partiamo», propone il reporter.

«Per dove?», chiede Koestler.

«Per la Spagna. Passando da Bayonne, Biarritz, Saint-Jean-de-Luz.»

«Impossibile. Non riuscirò mai a entrare in Spagna.»

Ma siccome giunge conferma che i tedeschi sono sulla Garonna, Koestler non ha più scelta: sale in macchina.

A Biarritz viene fermato da una pattuglia e portato alla gendarmeria: lo svizzero Albert Dubert è un disertore della Legione straniera. Torna in libertà poco dopo perché la Wehrmacht entra in città. Arthur Koestler guarda passare disgustato i mezzi corazzati e l'artiglieria di quell'esercito che avrebbe tanto desiderato combattere: i serventi delle mitragliatrici troppo ben lubrificate, i carristi in nero usciti dalle loro torrette, le bandiere dispiegate, le croci uncinatae...

Mi hanno inseguito per tutta la strada, da Berlino a Parigi, via Vienna e Praga, fino alla costa atlantica, nell'angolo più estremo della Francia dove, alla fine, mi hanno raggiunto.⁸

Prova un misto di schifo, disperazione, panico.

Riparte verso l'Est. Un'auto lo conduce a Lourdes. Varca la linea di demarcazione a notte fonda, solo poche ore prima che i tedeschi conquistino la posizione. Avanza alla cieca. Gli occorre un porto.

Marsiglia.

MARSIGLIA

Marsiglia, ultimo rifugio di un'élite intellettuale minacciata dalla barbarie nazista, una città sconosciuta dove si mescolavano vincitori e vinti, vittime e aguzzini, traditori e patrioti, contraffattori e gente onesta, coraggio e codardia, eroismo e canaglieria.

Edmonde Charles-Roux

In quest'estate tragica, migliaia di rifugiati vagano sulla Canebière. Sono tedeschi, austriaci, cechi, polacchi, belgi, inglesi paracadutati o superstiti di Dunkerque... Di tutte le estrazioni sociali, di tutte le origini. Vengono dal Nord. Spinti dall'avanzata delle truppe naziste. Bloccati dal mare. Donne, bambini, uomini, vecchi. Comunisti, socialdemocratici, soldati, ex appartenenti alle Brigate internazionali, aviatori caduti. Tutti vanno e vengono fra il porto e i caffè. Tutti cercano di fuggire in un modo o nell'altro. Tutti sperano in una guida, un'imbarcazione, una vettura, un passaggio di qualsiasi genere... In un miracolo. Ineluttabilmente, i sogni si trasformano in incubi. I superstiti dei viaggi, troppo fiduciosi, si ritrovano senza niente.

La città è nervosa. Fino a primavera le imbarcazioni hanno preso il mare, trasportando migliaia di profughi lontano dall'Europa insanguinata. A partire dal mese di giugno le partenze si sono rarefatte. Oggi le navi restano attraccate al molo. Fra qualche giorno, in base alla convenzione di armistizio, saranno sotto il controllo dall'occupante. Bisognerà fuggire più lontano.

Ma dove?

E come?

Sono queste le due domande che ricorrono sulle labbra di tutti, che ciascuno pone. Nei bar del Vecchio porto, dove Jacques Schiffrin, il fondatore della Bibliothèque de la Pléiade, si allontana disgustato da un Lucien Rebatet scarmigliato che denigra gli ebrei. Negli uffici della rivista «La Croix du Sud», messi a disposizione dei profughi. Fra i tavoli all'aperto dei ristoranti del quai des Belges, dove sopraggiunge

Roland Dorgelès, membro dell'Académie Goncourt (e futuro tepido pétainista), non appena se ne sono andati il poeta Lanza del Vasto e lo scrittore Luc Dietrich. Alla stazione Saint-Charles, ingombra di valigie, fagotti, scatoloni, di viaggiatori inebetiti dalla stanchezza.

Il 15 agosto, alle nove del mattino, Arthur Koestler si apre un varco lungo i binari. Porta uno zaino sull'uniforme di legionario. Una volta uscito dalla stazione, chiede la strada per il forte Saint-Jean, deposito della Legione straniera. Durante il percorso s'imbatte nel dottor Breitscheid, ex ministro degli Interni della Repubblica di Weimar, che lo invita a bere un caffè nella sua stanza all'Hôtel de Normandie. Breitscheid gli propone di partire per New York: si parla di una filiera americana che aiuterebbe i rifugiati in pericolo. Koestler rifiuta, dicendo che si rimprovererebbe per tutta la vita se piantasse in asso l'Europa in un momento così terribile.

«Dove vorrebbe andare allora?», domanda l'ex ministro.

«A Londra.»

Bussano alla porta: è il dottor Hilferding, ex deputato del Reichstag e ministro delle Finanze della Repubblica di Weimar. È in veste da camera. Anche lui si è rifugiato a Marsiglia. Anche lui cerca una nave per andarsene in un posto più lontano.

Al porto, l'indomani, Koestler sorride quando scorge da lontano un uomo che sfoggia come lui la tenuta della Legione straniera. Certo, la sua uniforme è macchiata, lacera; risale probabilmente alla prima guerra; ma chi la porta non può essere altri che Manès Sperber.

E infatti è lui. Austriaco. Scrittore. Assistente dello psicanalista Alfred Adler. Professore di Psicologia a Berlino. Un tempo membro del Partito comunista. Arrestato e poi rilasciato dai nazisti nel 1933. Da allora, esule in Francia. Come molti antifascisti, e molti spagnoli fuggiti dal loro paese, il giorno della dichiarazione di guerra Sperber si è arruolato nella Legione straniera. Il 16 agosto, congedato, si ritrova a Marsiglia. Conosce bene Koestler, con il quale ha condiviso alcune amicizie (segnatamente quella dello scrittore Alfred Döblin, di trent'anni più vecchio di loro, che sono andati spesso a trovare insieme a Parigi), qualche complicità editoriale presso Gallimard e, soprattutto, la terribile disillusione inflitta a tutti gli antinazisti del mondo dal patto tedesco-sovietico. Sebbene avessero preso le distanze dai comunisti, i

due uomini sono rimasti annientati dall'allenza stretta tra i fascisti e gli stalinisti:

Per l'intero movimento antifascista, per tutta la sinistra, il patto fra Stalin e Hitler costituiva la più grande sconfitta politica e morale mai subita.¹

Sperber ha letto il manoscritto di Buio a mezzogiorno prima che fosse dato alle stampe. Fa parte di quelli che hanno incoraggiato Koestler a pubblicarlo. Ammira l'amico. Sia per la sua opera letteraria sia per il suo coraggio, il suo spirito di avventura, i rischi che non ha mai smesso di correre in nome delle proprie idee. L'avrebbe riconosciuto fra mille nel porto di Marsiglia. Non si lascerebbe certo ingannare dai baffi che l'ungherese si è fatto crescere per non essere identificato. Malgrado le circostanze, il legionario ha conservato intatta la sua aria da adolescente, uno sguardo da bambino, azzurro, ironico e curioso.

Si abbracciano. Si parlano. Si scambiano notizie di amici comuni. Kokoschka ha lasciato Praga e si trova a Londra. Otto Dix è stato arrestato. Klee e Kandinskij hanno abbandonato la Germania. Max Ernst si trova a Marsiglia, come anche la pianista Clara Haskil. Heinrich Mann vi è appena arrivato. C'è pure Alfred Döblin. Anche Léger e Dufy. Armand Salacrou non sa dove dormire. Hanno visto Blaise Cendrars filare verso Aix-en-Provence nella sua Alfa Romeo rossa. Victor Serge si trova sulle rive del Mediterraneo. Il poeta Carl Einstein si è tagliato le vene, lo scrittore Ernst Weiss si è suicidato con il veleno a Parigi.

Quanto a Walter Benjamin, è lì poco distante. Immobile come una statua su una banchina deserta, in attesa di una nave che lo porti da qualche parte. Indossa una tenuta da marinaio, in testa un berretto con il fiocco. Stringe a sé una cartella di pelle nera che racchiude il suo ultimo manoscritto: non sa se verrà pubblicato in Spagna, in Portogallo, negli Stati Uniti... Scruta il mare lontano. Ha un bell'essere scrittore, critico, traduttore, filosofo... malgrado i suoi occhiali da intellettuale e i suoi capelli imbiancati dall'esperienza, gli tocca convenire che si è fatto gabbare: ha pagato il biglietto per un paradiso inesistente. Nessuna nave lo porterà lontano da quest'Europa disfatta.

Con fare pacato, Benjamin spiega tutto questo all'amico Koestler, che non vede da qualche mese. A Parigi, in rue Bénard, i due uomini

erano vicini di casa. Il sabato sera giocavano spesso a poker insieme. Si raccontavano le vicende del loro esilio. Benjamin ha lasciato la Germania nel 1933. Aveva quarantun anni. È venuto in Francia. Non è potuto restarci, per mancanza di mezzi. Ha chiesto invano una borsa all'Università di Gerusalemme. È partito per la Danimarca. Poi è tornato. È passato da una stanza d'albergo all'altra. L'ultima l'apprezzava in modo particolare: era dotata di vasca da bagno.

Un sogno.

Voleva partire per gli Stati Uniti, ma la guerra gliel'ha impedito. Però non ha rinunciato. Per questo si trova a Marsiglia: con un pizzico di fortuna...

Ma non possiede un visto di uscita. In mancanza della nave attesa, sperata e pagata, non resta altro che la Spagna. Quindi ci andrà.

«Il tuo cuore resisterà alla traversata?», chiede Arthur Koestler.

Walter Benjamin soffre di problemi cardiaci.

«Non ho scelta. E poi sono più in forma adesso: ho smesso di fumare.»

L'inverno precedente, mentre Koestler ammufliva a Le Vernet, il filosofo era rinchiuso in un campo di prigionia nei pressi di Nevers.

«Mi sono costretto a rinunciare al fumo. Era un modo per soffrire meno per il resto.»

Lancia uno sguardo interrogativo a Manès Sperber.

«E tu dove andrai?»

«A Nizza. Forse vi ritroverò qualche amico. E probabilmente Malraux, che è da quelle parti.»

Tutti e tre nutrono molta stima per André Malraux. Oltre a essersi battuto in favore della Repubblica spagnola, ha generosamente accolto nel suo appartamento parigino gli esuli della Germania e dell'Europa centrale.²

«Quanto a me», dichiara Koestler, «torno al forte Saint-Jean. Mi hanno parlato di un sottufficiale che vende dei documenti...»

«Ti accompagno», decide Benjamin.

Strada facendo, si ferma, apre la valigia e tende all'ungherese un blister farmaceutico: pillole di morfina.

«Ne ho sessantaquattro. Ne tengo per me la metà. Dovrebbero bastare se sorgesse un problema.»

Koestler accetta il «dono». A Parigi aveva dato metà del suo veleno a Manès Sperber. La sua metà nel frattempo l'ha persa.

Nei quindici giorni successivi, incaricato dall'ufficio della Legione straniera di portare messaggi alla commissione tedesca di sorveglianza del porto, Koestler girò da una parte all'altra della città. Strinse contatti con le autorità e amicizia con tre ufficiali e un sottufficiale britannici evasi. Li fornì di documenti falsi: tutti e quattro si facevano adesso passare per legionari iugoslavi. Un sottufficiale dell'esercito francese, dietro pagamento di 500 franchi, procurò loro certificati di smobilitazione e fogli di viaggio che li autorizzavano a raggiungere Casablanca via Orano. A Casablanca, un agente segreto inglese li aiutò a imbarcarsi su un peschereccio dove avevano già preso posto una cinquantina di persone.

Quattro giorni dopo i fuggitivi arrivavano a Lisbona. Non disponendo di un visto d'ingresso, Koestler non poté recarsi in Inghilterra. Errò per due mesi, cercando qualche stratagemma per uscire dal Portogallo. La paura non lo mollava: se avessero scoperto la sua vera identità, gli sbirri di Salazar l'avrebbero consegnato alla Spagna dove lo aspettava la garrota.

Apprese della morte di alcuni suoi compagni, fucilati o suicidi. Una sera, disperato, inghiottì le pillole avute da Walter Benjamin. Ristabilitosi, decise di entrare clandestinamente in Gran Bretagna. Riuscì a prendere un volo della KLM su Bristol. Da lì fu trasferito a Londra, dove passò sei settimane in carcere. Quando ne uscì si rase i baffi. «Avevo sempre sofferto di un aspetto ridicolmente giovanile; finalmente il mio viso si era messo al passo con la mia età.»³

UN «GIUSTO» AMERICANO1

In certe notti buie, e in rari e brevi momenti, il cielo dell'Europa apre strette feritoie, sempre aleatorie, nella costrizione dei coprifuoco e degli Ausweis.

David Rousset

Nel pomeriggio del 14 agosto 1940 un uomo di una trentina d'anni si presenta alla reception dell'Hôtel du Louvre et de la Paix, sulla Canebière, a Marsiglia. È giovane, smilzo, porta occhiali dalla sottile montatura di metallo. Chiede di parlare al signor o alla signora Mahler, l'identità con la quale si sono registrati Franz Werfel e sua moglie.

Si nascondono sin dal loro arrivo. I tedeschi della commissione d'armistizio girano la città. Quando sono in vista, il portiere li avverte; allora i Werfel si chiudono in camera e non si fanno vedere.

«Chi devo annunciare?» domanda l'impiegato.

«Varian Fry. Gli dica che sono americano.»

«L'avevo capito!»

Dopo qualche minuto Fry viene introdotto nella stanza dei Werfel. Franz è in veste da camera e pantofole. Alma beve *bénédictine*. Varian Fry stenta a immaginare che questo cinquantenne sudato e con il fiato corto, che questa donna un po' appesantita siano stati degli eroi per un'intera generazione di ammiratori.

«Vengo dall'America», spiega. «Sono stato inviato dall'Emergency Rescue Committee.»

In inglese, con un accento terribile, Werfel domanda informazioni su questo comitato. Fry spiega che si tratta di un'associazione fondata da alcuni intellettuali tedeschi rifugiatisi negli Stati Uniti, fra i quali figurano Albert Einstein, Hermann Broch, Thomas Mann e sua figlia Erika. Lo scopo dell'Emergency Rescue Committee consiste nel prestare aiuto ad artisti e uomini politici minacciati dai nazisti.

Alma Mahler accenna una smorfia di scetticismo.

«E lei, personalmente, chi è?»

«Un ex giornalista uscito da Harvard», risponde Fry. «Inviato dall'Emergency Rescue Committee per compiere questa missione segreta.»

Conosce la Germania nazista perché vi ha soggiornato qualche anno prima. Tornato negli Stati Uniti ha testimoniato contro Hitler e i suoi satrapi. Ha anche raccolto fondi per contribuire alla lotta contro le SA.

«Come è arrivato fino a noi?», s'informa Werfel.

«Sono giunto in Portogallo dopo uno scalo alle Azzorre. Ho incontrato sua sorella a Lisbona.»

Spiega la missione di cui è incaricato. Gli esuli delle nazioni europee riparati a New York hanno stilato una lista di duecento personalità in pericolo che Varian Fry deve aiutare a fuggire. Andranno a New York. Avranno l'appoggio delle autorità.

«Quali autorità?»

«Eleanor Roosevelt, la moglie del presidente, è molto attiva. Ha una grande influenza...»

«Sì, ma intanto bisogna partire», sospira Alma.

Dispongono di un visto per l'America rilasciato dall'ambasciata e di moltissime lettere da parte di varie autorità che chiedono ai diplomatici di Spagna e Portogallo di facilitarne il transito. In loro favore hanno scritto anche alcune personalità cattoliche francesi, oltre al console ceco, il quale assicura che Franz deve tenere delle conferenze negli Stati Uniti. Ma tutto questo non basta: la Francia ha rifiutato il visto di uscita. Malgrado tutti i documenti consegnati dalle autorità americane su pressante richiesta di Thomas Mann.

«Che fare?»

«Non so ancora», risponde Varian Fry.

La sera cenano al ristorante dell'albergo. Aiutato dallo champagne, Franz Werfel si lascia andare a qualche confidenza. Alma lo interrompe premendogli la mano su un ginocchio. Gli chiede in tedesco di mostrarsi più discreto: dopotutto, niente prova che il giovane americano seduto di fronte a loro non sia un traditore inviato dal Terzo Reich. Varian Fry sorride, si toglie gli occhiali e, in un tedesco perfetto, ribatte: «Non abbiate paura. Potete aver fiducia in me».

Per poco Werfel non soffoca per la vergogna. Alma fa una risata forzata. Fry se la svigna: ha del lavoro da fare.

Il Centre américain de secours, facciata legale e marsigliese dell'Emergency Rescue Committee, s'insedia all'Hôtel Splendide, nelle vicinanze della stazione. Quinto piano, nel corridoio c'è la fila. Nei giorni successivi alla sua comparsa, Varian Fry ha scritto a tutte le persone che figurano sulle sue liste. La notizia del suo arrivo si è diffusa con la rapidità di un lampo. È diventato una sorta di messia. I rifugiati affluiscono da tutte le città del Sud. Sono esausti. Cercano denaro, appoggi, un passaporto, visti magici... Fry li riceve tutti. Una segretaria offertasi volontaria trascrive nomi, indirizzi, date di nascita su una macchina da scrivere installata nel bidet della stanza. Ai più bisognosi, Fry distribuisce parte dei 3.000 dollari che gli gonfiavano le tasche il giorno del suo arrivo. Li sistema in alloggi provvisori, camere di bordelli o stanze disponibili nelle case di persone generose. Si è assicurato l'assistenza di uno psicologo che dà una mano ai più disperati. Con Fry collaborano due americane: Miriam Davenport e Mary Jayne Gold. Quest'ultima è una persona che ha dell'incredibile: è giovane, bellissima, miliardaria. È venuta in Europa ai comandi del suo aereo personale, un Vega Gull, per scoprire le meraviglie di Parigi e Venezia, e quando è stata dichiarata la guerra ha deciso di restare. Ormai passa tutto il tempo nella stanza di Varian Fry, a porre mille domande ai rifugiati per tentare di aiutarli: «Ha denaro? Appoggi? In Francia? All'estero? In che paese? Sono in regola i suoi documenti? Se sono falsi, sono credibili o no?».

Non c'è salvezza senza passaporto. Ottenerne uno è la cosa più importante. Con il denaro ci si riesce. Ma un passaporto senza visto non serve a niente. Occorre un'autorizzazione per emigrare in un paese che accetti di accoglierti.

L'America dà il suo aiuto, ma con parsimonia. Fry tempesta di telegrammi i membri dell'Emergency Rescue Committee a New York perché si diano da fare per trovare delle garanzie in favore di quelli che vogliono partire. La signora Eleanor Roosevelt s'impegna in prima persona ma le autorità recalcitrano. Bisogna intrattenere buone relazioni con il governo di Vichy. A Marsiglia il console veglia a preservare l'intesa amichevole. Non aderisce alla causa abbracciata dal

compatriota Fry. Meglio allora rivolgersi al viceconsole, l'uomo che ha già fatto molto per Lion Feuchtwanger.

Il mattino, fin dall'alba, centinaia di rifugiati aspettano nei giardini del consolato. È un luogo dove convergono tutti i disperati. Chi s'imbatte in un conoscente gli stringe la mano senza gioia, cosa che rattrista lo scrittore tedesco Alfred Döblin:

Non esiste solidarietà fra noialtri esuli. Già prima vivevamo la nostra vita privata in modo molto privato; adesso siamo totalmente chiusi in noi stessi [...]. Si conservava il segreto. Per diffidenza, per timore che l'altro andasse a cercare aiuto nello stesso posto e ci passasse davanti.²

Raccontano i propri insuccessi, tacciono sulle proprie speranze. Hanno paura dei nazisti, hanno paura l'uno dell'altro. Con chi confidarsi? Perché fidarsi?

Quando arriva un funzionario tutti si precipitano. L'uomo riceve da dietro un tavolo, in un ufficio con le porte lasciate aperte. A quelli che vogliono partire chiede se abbiamo amici o conoscenze in America. Spesso li rimanda indietro. A volte li prega di tornare un'altra volta. Raramente ordina a una segretaria nell'ufficio adiacente di dattilografare l'autorizzazione. Che comunque vale solo per un periodo di sei mesi, finiti i quali bisognerà lasciare il paese.

«È disposto a prestare giuramento?»

Sì, ovviamente. L'importante è partire. Una volta sul posto si vedrà.

Quando l'America li respinge, si può provare a bussare alla porta di altri paesi. Anche di quelli occupati dalla Germania, come la Cecoslovacchia e la Polonia: aspettando la chiusura programmata delle ambasciate, certi funzionari si mostrano solidali. Altrimenti, ci sono il Congo, la Cina e Cuba disposti ad accoglierli. Il Messico è molto generoso nei confronti dei repubblicani spagnoli e degli ex volontari delle Brigate internazionali.

Bisogna stare all'erta contro gli imbrogliatori che vendono visti falsi. Se le imitazioni sono buone, non si corrono grossi rischi. In caso contrario, si rischia di essere respinti.

La Spagna e il Portogallo non sono benevoli, ma non si demorde, perché Lisbona è l'unico porto che serve le linee americane. Per avere una probabilità di essere ricevuti al consolato del Portogallo, conviene

andarci di notte. E aspettare. Per ottenere un visto occorre una carta d'imbarco o un biglietto di trasporto che garantisca l'intenzione di uscire dal paese. È una condizione imprescindibile perché le autorità ti consentano di mettere piede in Portogallo: non vogliono clandestini in casa loro.

I richiedenti che ignoravano questa particolare disposizione escono dalle file d'attesa per raggiungere la Canebière, dove hanno sede la maggior parte delle società di navigazione. Generosa, l'agenzia Cook rilascia carte d'imbarco per la modica somma di 3.000 franchi. Si tratta però solo di un acconto sul prezzo di un biglietto che dovrà essere saldato in dollari, una moneta introvabile. Si può anche accontentarsi di un finto biglietto venduto un po' meno caro. C'è un rischio, però: non è detto che le autorità portoghesi lascino entrare i viaggiatori muniti di un biglietto per la Cina o per il Congo: il porto di Lisbona non è esattamente quello più adatto per partire in quella direzione. Del resto, un doganiere portoghese che sappia leggere il cinese scoprirebbe su certi visti una noticina secondo cui «al possessore del documento è vietato mettere piede in Cina».

Chi ha superato con successo le prime tappe di una gincana infernale deve poi presentarsi alle porte del consolato di Spagna. Il governo di Madrid si mostra relativamente generoso con i viaggiatori provvisti di un visto di transito sul territorio portoghese. È consigliabile disporre anche di un visto di uscita rilasciato dalle autorità francesi. E qui sta il difficile. Perché Vichy non dà niente. O, nel migliore dei casi, rilascia documenti validi per una sola settimana, il che costringe i privilegiati che ne dispongono a ricominciare tutto da capo alla scadenza del termine. Infine, una volta intascata l'autorizzazione, bisogna trovare del denaro. Come fare quando i parenti e gli amici non rispondono ai telegrammi di richiesta d'aiuto, quando la Croce rossa e le organizzazioni umanitarie si defilano?

Per farla finita, la maggior parte dei candidati al viaggio decide comunque di partire, disposta persino a varcare clandestinamente le frontiere.

È questa la soluzione che Varian Fry propone ai Werfel poche settimane dopo averli incontrati. I due rifugiati hanno tentato di tutto per ottenere un visto di uscita dal territorio francese. Niente da fare. Hanno pensato di ricorrere a una filiera di smobilitazione simile a

quella di cui ha beneficiato Arthur Koestler. Ma Franz non ha né il vigore né la giovinezza di un militare. Si rassegna quindi a intraprendere la traversata dei Pirenei propostagli dall'americano.

Non saranno soli. Heinrich Mann, sua moglie e il nipote Golo (figlio di Thomas) compiranno il viaggio con loro. Avrebbe dovuto far parte del gruppo anche Lion Feuchtwanger, ma all'ultimo momento gli spagnoli hanno deciso di chiudere le frontiere agli apolidi. Werfel, che è ceco, passerà. Anche i Mann, privati della nazionalità tedesca ma nominati cittadini d'onore della Cecoslovacchia. Feuchtwanger partirà più tardi.

Il 12 settembre 1940, alle cinque del mattino, il gruppetto si ritrova davanti alla stazione Saint-Charles. La vigilia, Franz ha bruciato i suoi appunti e qualche carta compromettente. Alma ha preparato le valigie. Ce ne sono una dozzina. Senza contare la borsa che si stringe gelosamente al petto e che contiene i suoi ultimi gioielli. Ai piedi porta sandali leggeri, inadatti alla traversata. Ma è troppo tardi per cambiarli.

Varian Fry osserva inquieto questi strani viaggiatori: due donne più abituate ai tappeti dei salotti che a camminare in montagna sotto il sole a picco; due uomini che faticano a respirare, uno dei quali (Heinrich) ha settant'anni.

Salgono sul treno. Prima tappa: Perpignan. Esattamente come a Marsiglia, i profughi riempiono le strade della città. Anche qui trafficanti e venditori di sogni propongono guide, auto, navi per andare altrove. I viaggiatori non si lasciano sedurre dalle sirene. Aspettano per un'eternità un treno che deve portarli a Cerbère. Vi arrivano la sera. La salvezza è a meno di dieci chilometri. Port-Bou. La frontiera passa fra le due città.

Tentano la sorte con i doganieri. È già successo che abbiano chiuso un occhio su documenti improbabili. Ma non stavolta. Soltanto Fry, che ha in mano un visto d'uscita, è autorizzato a lasciare la Francia.

Passano la notte in albergo e ritentano l'indomani. I doganieri sono inflessibili. Nel pomeriggio, riuniti in una camera, tengono consiglio di guerra. È opportuno partire il giorno stesso, un venerdì 13? L'obiezione viene spazzata via con un sospiro. Fry si occuperà dei bagagli; li porterà con sé sul treno. Aspetterà i fuggiaschi alla stazione di Port-Bou.

Heinrich Mann, diventato Heinrich Ludwig sui suoi documenti, si disfa di tutto ciò che potrebbe svelare la sua vera identità. Raschia dalla fodera del cappello le iniziali impresse in lettere d'oro. Ognuno si prepara per l'arrampicata. Non conoscono i sentieri di quelle montagne, ma non hanno scelta: bisognerà improvvisare.

Quando tutto è pronto, i fuggiaschi depositano le valigie alla stazione. Poi comprano qualche stecca di sigarette con l'idea di rabbonire i doganieri o le forze dell'ordine se ne incontrano.

Mentre Varian Fry carica i bagagli – diciassette pezzi – nell'accelerato che lo porterà in Spagna, gli artisti braccati filano verso il cimitero, ne fiancheggiano il muro di cinta e affrontano i primi pendii. All'inizio non è troppo difficile: basta seguire i sentieri. E poi il paesaggio è magnifico. I profumi della natura ti inebriano. Per un po' si ha l'impressione di prendere parte a una passeggiata campestre. Presto, però, il sole comincia a picchiare forte sulla nuca. I sentieri scompaiono. I rovi si fanno più aggressivi. Nessuno sa più quale direzione seguire. Heinrich è esausto; bisogna portarlo. Golo si sacrifica. Franz ansima. Alma è allo stremo. Pensa seriamente di tornare indietro. Maledice quel disgraziato americano nel quale ha riposto fiducia e che li ha trascinati in un'impresa che potrebbe finire tragicamente.

Dopo due ore di cammino sono tutti pronti a condividere questo punto di vista. Tanto più che poco distante, profilati dietro una cresta, compaiono due kepi. Non c'è tempo per nascondersi. I fuggiaschi avanzano dunque impavidi verso gli sbirri. Se li fermano, saranno riportati a Marsiglia e consegnati ai nazisti. Il loro viaggio finirà lì, a pochi metri da una Spagna che rappresenta ancora per loro un rifugio e un paradiso.

Ma si produce un miracolo. I gendarmi francesi di pattuglia accettano le sigarette offerte e indicano la strada per attraversare la frontiera. Ed è così che, pochi minuti dopo aver creduto che per loro fosse finita, i viaggiatori arrivano in vista della garitta della dogana.

Altra angoscia, altra fortuna: uno dei doganieri spagnoli riconosce Golo Mann.

«Ammiro molto suo padre», dice aprendo la barriera.

Sono salvi. Sulla via di Port-Bou, ritrovano Varian Fry che, inquieto per il ritardo, stava andando loro incontro.

Alla stazione frontaliere sono interrogati e perquisiti. Finalmente salgono su un treno che li porterà fino a Barcellona. Viaggiano in carrozze traballanti di terza classe, schiacciati in mezzo a una folla di contadini che si recano ai mercati della città. Ma è meglio di qualsiasi vagone letto che colleghi Berlino a Vienna. E i paesaggi, devastati dalla guerra civile – il mare da una parte, rovine dall'altra – valgono tutti i Ring e tutte le porte di Brandeburgo. La loro vita è salva. Non possiedono più niente, devono ricostruire tutto, ma sono lì, lontano dai campi di prigionia dove periscono tanti loro compagni. Lontano dalle stanze di tortura e dai patiboli. In viaggio verso quell'Eldorado che un anno prima li lasciava indifferenti: l'America.

Dormono a Barcellona, nelle case di abitanti generosi, e l'indomani ripartono per Madrid. Ancora tre giorni e arrivano a Lisbona, dove saranno presto raggiunti da Feuchtwanger. Per loro, la guerra è finita.

LA VIA LÍSTER

Quando sono nato, ai miei genitori venne in mente che forse da grande avrei potuto fare lo scrittore. Meglio sarebbe stato allora che non mi si leggesse subito in faccia che ero ebreo.

Walter Benjamin

Mentre Varian Fry torna verso Port-Bou, Walter Benjamin giunge a Port-Vendres. A Marsiglia alcuni amici gli hanno parlato di una giovane donna che lui aveva conosciuto in Germania e che, assieme al marito, aiuta i rifugiati a oltrepassare clandestinamente la frontiera.

Il 25 settembre bussa alla porta di Lisa Fittko. È una donna bruna, piena di vitalità, di un coraggio eccezionale. Ha lasciato la Germania nel 1933, passando per la Cecoslovacchia prima di approdare in Francia. All'inizio della guerra, come tutti gli stranieri parigini di origine tedesca, è stata arrestata e rinchiusa nel Vélodrome d'Hiver di Parigi. Poi è stata spedita al campo d'internamento di Gurs, nei Pyrénées-Atlantiques, dove si trovava anche Marta Feuchtwanger. Il campo è stato costruito nel 1939 per gli ex membri delle Brigate internazionali e i repubblicani spagnoli in fuga dalla dittatura franchista. A partire da maggio 1940 Gurs si è aperto alle donne tedesche e austriache, che saranno rilasciate dopo lo sfondamento delle linee francesi da parte della Wehrmacht. Lisa ritrova allora il marito Hans a Marsiglia. Entrambi hanno deciso di aiutare i rifugiati che, come loro, erano rimasti bloccati in Francia. Già un anno prima si erano dedicati a un'attività simile, adoperandosi per far passare clandestinamente la frontiera agli oppositori nazisti in fuga dalla Germania verso l'Olanda.

Quando Walter Benjamin si reca da lei per chiederle aiuto, Lisa è a Port-Vendres. Il paesino, nei pressi di Banyuls, si trova a sedici chilometri da Cerbère, dove il passaggio della frontiera è diventato molto rischioso, essendosi i controlli fatti ormai più frequenti. I nazisti della Commissione d'armistizio si aggirano nei dintorni.

Il sindaco di Banyuls, Azéma, uomo di sinistra, ha parlato a Lisa e Hans Fittko di un passaggio un tempo frequentato dai contrabbandieri e, in epoca più recente, dal generale Líster, che l'ha percorso con la sua armata durante la guerra di Spagna. Il sentiero ha il vantaggio di essere totalmente invisibile dalle alture. Inconveniente: è molto più impervio di quello di Cerbère-Port-Bou utilizzato dai Mann e dai Werfel.

Walter Benjamin non ha scelta. Certo, ha problemi di cuore, ma si tratta di una bazzecola in confronto alle sevizie che subirebbe dai nazisti se gli mettessero le mani addosso.

«Tentiamo il passaggio», dichiara con fermezza.

Informa Lisa che vorrebbe portare con sé un'amica e suo figlio.

Lo stesso pomeriggio sono ricevuti da Azéma. Dopo aver chiuso a chiave la porta alle loro spalle, il sindaco scarabocchia una piantina su un foglio di carta e conduce i visitatori alla finestra.

«Vi lascerò la pianta», dice. «Guardate...»

Tende il braccio verso i vigneti, punta il dito in direzione di una baracca distante.

«Dovete passare di là.»

La sua mano si sposta verso destra.

«Proseguirete fino a una radura orlata da sette pini. Poi prenderete a sinistra, andrete avanti fino a un vigneto e arriverete sulla cresta. Di là, ridiscenderete sul lato spagnolo. Ci vogliono sei ore per raggiungere la frontiera.»

Li mette in guardia contro i tori e i contrabbandieri. Per finire, dà loro un consiglio prezioso: fare prima una ricognizione per identificare bene i luoghi e l'indomani effettuare il percorso in una sola volta.

Un'ora dopo Lisa Fittko, Walter Benjamin, l'amica e suo figlio si mischiano ai viticoltori che si allontanano dal villaggio. Non parlano. Benjamin ha con sé la cartella contenente il manoscritto. Non l'ha mollata un istante da quand'era a Marsiglia, e neanche prima. È il suo unico bene. In ogni caso Azéma è stato molto chiaro: niente bagagli. La cosa fondamentale è passare inosservati.

Si arrampicano per il sentiero. L'ascesa è ardua. Benjamin cammina lentamente ma con passo regolare. Di tanto in tanto si ferma, si porta la mano al cuore, come per dargli forza. Poi prosegue. Non domanda niente. Non si lamenta. Si accontenta di confessare a Lisa che non potrebbe sottoporsi a quello sforzo una seconda volta. E quando,

dopo tre ore di cammino, raggiungono la radura di cui ha parlato il sindaco, rifiuta di ridiscendere. È esausto. Preferisce dormire all'aperto, rischiare un incontro con i tori o con i contrabbandieri. Si lascia cadere a terra.

«Vi aspetto qui», mormora con voce flebile.

Chiude gli occhi. Gli altri tornano a valle.

L'indomani, quando arrivano alla radura, Benjamin li accoglie con un sorriso gentile. Ha ritrovato quella cortesia impassibile che ne contrassegna il carattere. Il suo cuore sta bene. Ha dormito decentemente. È pronto a ripartire.

S'inoltrano fra gli arbusti. Pianta disegnata da Azéma alla mano, vanno, vengono, si perdono, si ritrovano, camminano verso nord, verso sud, a destra, a sinistra... Benjamin sta male, ma non dice niente. La mano stringe spasmodica il manico della cartella. Dopo sei faticosissime ore arrivano infine in cima alla montagna. La Spagna è là sotto. Port-Bou li aspetta. Lisa Fittko li abbraccia e prende la strada del ritorno: altri rifugiati hanno bisogno di lei.

Il gruppetto scende verso il posto di dogana. Nessuno sa ancora che il governo spagnolo ha appena ordinato di non lasciar passare chi non sia in possesso di un visto di uscita dal territorio francese. Dopo poco tempo questa disposizione sarà resa meno severa. Ma quel giorno per Walter Benjamin essa è un autentico colpo al cuore. Lui non potrà rifare quel percorso.

«Dovete tornare in Francia», ordinano i doganieri.

Benjamin si allontana. Dal lato francese. Ma non va lontano. Apre la cartella, che non contiene soltanto il suo ultimo manoscritto. Dentro ci sono anche le pillole di morfina di cui ha regalato la metà ad Arthur Koestler.

Le prende. Le inghiotte. Si stende. Chiude gli occhi.

Anche per lui la guerra è finita.

ALTRE FILIERE...

L'emigrazione è una malattia grave.

Alma Mahler-Werfel

Un mese dopo la morte di Walter Benjamin, Lisa e Hans Fittko partivano verso Marsiglia per incontrare Varian Fry. Il Rescue Committee aveva deciso di mettere a frutto la via Lister. In un arco di tempo di oltre sei mesi la percorsero decine di rifugiati giunti da Marsiglia e da altrove. Quando arrivavano a Banyuls, i Fittko andavano a prenderli alla stazione. Le persone dovevano mostrare la metà di un foglio di carta di cui l'altro frammento era in mano alle guide. I fuggiaschi potevano essere artisti, uomini politici, aviatori o paracadutisti inglesi. Le regole erano uguali per tutti: niente bagagli (solo più tardi, grazie al sindaco di Cerbère, proprietario di una ditta di trasporti, le valigie avrebbero potuto essere avviate in Spagna), possedere un visto di transito, coraggio e resistenza. I più anziani e i più stanchi avevano diritto a un trattamento di favore: in cambio di una consistente ricompensa, un conducente di locomotiva accettava di prendere a bordo uno o due viaggiatori; li faceva scendere sotto una galleria da dove passava la frontiera; i fuggiaschi salivano in Francia e scendevano in Spagna, a pochi metri dal posto di dogana.

Quando i Fittko non erano in grado di assicurare il passaggio, subentravano altre anime buone. Come Dina Vierny, la modella preferita dello scultore Aristide Maillol, «bella, lasciva, dalla voce calda»,¹ che però, subito sorvegliata dalla polizia, dovette dichiarare forfait.²

A Marsiglia, Varian Fry sondava altre possibilità di fuga. Dopo la partenza dei Mann e dei Werfel, la breccia si fece più stretta alla frontiera spagnola. Si attraversava più difficilmente. A volte Madrid e Lisbona lasciavano passare i fuggiaschi, altre li trattenevano senza una spiegazione. Adesso il consolato del Portogallo esigeva visti in perfetta regola accordati dai paesi di accoglienza e non voleva più saperne delle

autorizzazioni di Congo, Thailandia o Cina. Infine, benché Messico e Cuba fossero ancora disposti a rilasciare autorizzazioni d'ingresso, la maggior parte dei paesi dell'America Latina aveva chiuso le frontiere.

Fry ricorse ai fogli di scongelo venduti da militari che non ne avevano più bisogno e che al tempo stesso cedevano le uniformi. Una soluzione che poteva andare bene agli uomini ancora giovani, cui toccava imparare a memoria stati di servizio inventati grazie ai quali avevano la possibilità di raggiungere Casablanca. A partire dal mese di ottobre, tuttavia, essendo stato smascherato il trucco, fu necessario trovare qualcos'altro.

I ripetuti attacchi sferrati dalle autorità non distoglievano tuttavia i rifugiati dall'affluire al Centre de secours. Varian Fry si fece presto affiancare da nuovi collaboratori: Jean Gemähling e Daniel Bénédict. Si avvale anche di un medico e di un avvocato: Gaston Defferre. Un comitato di patronato funzionava da schermo tra Fry, la sua squadra e i vari servizi di polizia che a volte provocavano delle noie. Era composto da personalità così diverse come Pablo Casals, François Charles-Roux, Léon Brunschvicg, Georges Duhamel, L.O. Frossard, Emmanuel Mounier, Aristide Maillol, Jean Schlumberger e Henri Matisse.³

Tra i sostenitori finanziari di questa impresa filantropica figuravano Mary Jayne Gold e Peggy Guggenheim. Tali sussidi permisero all'organizzazione di spostarsi in un'altra sede, dapprima in rue Grignan, poi in un ex salone di bellezza del boulevard Garibaldi.

Talvolta Varian Fry partiva lui stesso in pellegrinaggio per proporre il suo aiuto agli artisti minacciati. Fu così che andò a trovare Chagall, rifugiato a Gordes. In un primo momento il pittore si rifiutò di lasciare un paese che gli aveva offerto la naturalizzazione. Dopo l'approvazione delle leggi antiebraiche, accettò di seguire Fry. Mentre era in procinto di partire venne arrestato nel corso di una retata in un albergo di Marsiglia. L'americano intervenne presso il governo di Vichy per farlo liberare.

Raoul Dufy, ricoverato in una clinica di Montpellier, rifiutò di partire: essendo totalmente apolitico e proclamandosi tale, riteneva di non avere nulla da temere.

Stessa cosa per André Gide, rifugiato nei pressi di Grasse, annientato dalla sconfitta, malato, incrollabile nella sua decisione di

non collaborare mai con Vichy: sperava che la sua notorietà lo avrebbe protetto.

André Malraux, che viveva a Roquebrune con Josette Clotis (infine subentrata a Clara),⁴ aveva deciso di restare in Francia.

Ma lo scultore Jacques Lipchitz e il pittore Max Ernst accettarono l'aiuto di Fry. L'americano ebbe meno fortuna con alcune grandi figure di oppositori al nazismo che tentò disperatamente di salvare, in particolare gli ex ministri Hilferding e Breitscheid, che saranno condotti ad Arles dai fanatici di Vichy e imprigionati a Parigi in attesa di essere consegnati ai tedeschi. Hilferding lo troveranno impiccato in una cella della Santé, mentre Breitscheid soccomberà nel campo di concentramento di Buchenwald. Quanto a Largo Caballero, ex primo ministro della Repubblica spagnola, verrà arrestato su richiesta di Madrid e deportato dai tedeschi senza che Fry e i suoi amici possano intervenire. L'americano non se lo perdonerà mai, anche se Emanuele Modigliani, fratello del pittore e grande figura della sinistra italiana, si salvò grazie a lui.

E non fu il solo.

VILLA AIR-BEL

Una voce che circola: Pétain ci predica il ritorno alla terra. A ottantacinque anni, potrebbe darci lui l'esempio.

Jean Galtier-Boissière

Il mattino del 3 dicembre 1940 due furgoni di polizia e alcune automobili nere si fermano davanti ai cancelli di una proprietà situata sulle colline di Marsiglia: la villa Air-Bel. Una mezza dozzina di ispettori in borghese varca i cancelli e s'incammina per un viale che sale verso una massiccia costruzione ottocentesca. Un piano terra, altri due piani, diciotto stanze. Un pianoforte troneggia nel salone. Sulla cappa del camino, un orologio ha le lancette ferme sulle 11.45. Le pareti della sala da pranzo sono tappezzate di finta pelle. In cucina, poco distante da un grande lavabo di pietra, scoppietta una stufa.

Questi signori chiedono alla domestica di andare a chiamare gli inquilini ai piani superiori.

Il primo a presentarsi è un americano con gli occhiali: Varian Fry. Esige di vedere un mandato. Gli viene porto un foglio con lo stemma della prefettura che ordina la perquisizione di tutti i luoghi suscettibili di ospitare attività comuniste.

«Perché mai qui dovrebbero nascondersi dei comunisti?», domanda Fry.

Buona domanda. Gli occupanti del luogo sarebbero casomai degli oppositori dichiarati al comunismo. Ma per riconoscerlo serve avere un minimo di cultura politica. Il che non sembra essere il caso di questi funzionari.

Trascorrono cinque minuti. Un primo uomo si presenta sulla soglia del salone. Sui cinquant'anni, statura media, fronte alta, viso rasato e tratti fini. Porta gli occhiali.

«Cognome, nome, nazionalità, professione?»

Kibal'čič L'vovič Viktor, alias Victor Serge. Nato in Belgio da genitori russi. Bolscevico militante nelle fila dell'opposizione di

sinistra. Considerato un trockista dagli stalinisti. Arrestato a Mosca una prima volta nel 1928, poi di nuovo nel 1933. Deportato negli Urali. Liberato grazie a una campagna orchestrata in Francia dagli intellettuali, in particolare con l'intervento di André Gide.

«Anarchico?»

«Se vuole...»

«È solo?»

«C'è qui la mia fidanzata. E mio figlio, Vladi.»

«Quanti anni ha Vladi?»

«Venti.»

«Fateli scendere.»

Victor Serge obbedisce.

Dopo l'interrogatorio di routine, la porta del salone si apre su un nuovo arrivato. È accompagnato da una donna bionda, molto bella, con i capelli ornati di fiori e minuscoli specchi colorati. L'accompagna una bambina: Aube Breton, cinque anni.

«Cognome, nome, nazionalità, professione?»

Breton André. Francese. Scrittore, poeta, fondatore del movimento surrealista, ex medico. Mobilitato nel settembre 1939, fra il gennaio e il luglio del 1940 assegnato a Poitiers come medico militare. Congedato il 1° agosto. Nel frattempo ha tentato senza successo di far pubblicare la sua ultima opera: Antologia dello humour nero. Si è ritrovato lontano da Parigi, come tutti i surrealisti che si sono dispersi in giro per la Francia, in Spagna e in America. Ha raggiunto la moglie Jacqueline a Martigues. Lei proveniva da Royan, dov'era in vacanza ospite di Picasso e Dora Maar, l'ultima compagna del pittore, di cui è amica. Per aiutare Breton che non ha più un soldo, Picasso gli ha regalato una sua opera da mettere in vendita.

«Cosa fa a Marsiglia?»

«Aspetto», risponde Breton.

Aspetta una nave per l'America. Non intravede nessun'altra soluzione. La stampa di Vichy non smette di attaccarlo. La censura gli impedisce di pubblicare. A quarantaquattro anni, non gli passa neanche per la testa di rientrare nei ranghi dell'esercito. Ha già dato fra il 1914 e il 1918. Una carneficina. Il surrealismo è nato sulla melma di una palude dove la maggior parte si rifiuta di avventurarsi di nuovo. I pittori Tanguy e Matta hanno già attraversato l'Atlantico. Si ingegnano per

ottenere gli aiuti necessari affinché il loro amico e la sua piccola famiglia possano raggiungerli. A New York, il Museum of Modern Art lo reclama. Gode di tutte le garanzie finanziarie e morali necessarie. Manca solo il visto di uscita. Fortuna che c'è Varian Fry. André Breton, come Victor Serge, ha riposto tutte le sue speranze nell'intraprendenza ed efficienza dell'americano.

Il terzo uomo a fare il suo ingresso nel salone dove i poliziotti fanno il loro interrogatorio è molto giovane. Si chiama Daniel Bénédict. Lavora al fianco di Varian Fry. È stato lui a scoprire la villa e ad affittarla per il Centre américain de secours. L'ha aiutato Mary Jayne Gold. Quando quest'ultima entra a sua volta, André Breton va verso di lei, s'inchina, le prende la mano e la sfiora con le labbra: un rito che incanta la giovane americana, lei che si è invaghita di uno scapestrato marsigliese.

Nel frattempo, girando le spalle alla stufa, Fry tenta di bruciare qualche documento che è meglio non lasciar finire in mano agli sbirri. Victor Serge guarda altrove, fingendo di disinteressarsi della scena. André Breton borbotta qualcosa. Mary Jayne si diverte.

Tre poliziotti ridiscendono dai piani superiori con un bottino sommamente compromettente: una macchina da scrivere (di Serge) e una piccola pistola (di Breton). I due uomini forniscono le spiegazioni richieste, che però non hanno alcuna importanza: li avrebbero portati via comunque.

Gli inquilini della villa Air-Bel vengono fatti salire sui due furgoni parcheggiati all'ingresso e portati all'Evêché, dove vanno a raggiungere altri sconosciuti rastrellati un po' prima. Passano le ore. Nuovi venuti scendono dai furgoni che subito ripartono. Il balletto dura tutta la notte. Poi, a bordo di camion, i prigionieri si rimettono in viaggio. Direzione: il porto. Scendono ai piedi di un vecchio piroscalo, il Sinaïa, che Fry conosce perché vi ha già viaggiato, nell'altro senso però, da New York verso l'Europa.

Ma non si parte. La nave è e resterà agli ormeggi. Tutte le navi, e anche questa, sono state trasformate in centri di detenzione provvisoria per accogliere circa 20.000 internati amministrativi suscettibili di turbare l'ordine pubblico. Pétain è atteso a Marsiglia. Le autorità non vogliono manifestazioni ostili. Né contestazioni. Né attentati. Né movimenti di folla. La città deve essere ripulita dai piantagrane. Ecco

perché i prigionieri salgono tutti su passerelle sorvegliate ai due lati da colonne di guardie mobili con l'elmetto. Gli uomini sull'interponte, le donne nelle cabine. Impietriti, tutti guardano il porto agghindarsi della francisca e dei tre colori. Tutti contano le ore e poi i giorni che li separano da una liberazione che sanno certa. Tutti tornano infine ai loro nascondigli e ai loro rifugi provvisori dopo la partenza del Maréchal-le-voilà, tre giorni di visita senza rischi.

Fry, Bénédite, Gold, Serge, Breton e le loro famiglie riprendono dunque possesso delle fredde stanze di villa Air-Bel, ribattezzata «Villa Spera-visto» da Victor Serge, in omaggio all'attesa dei suoi abitanti. Passano il tempo a leggere in biblioteca oppure si ritirano nelle camere, tutte fornite di un armadio e di un letto matrimoniale. Serge e Breton vi si rifugiano, ciascuno nella sua, quando le discussioni degenerano. Il primo schernisce il secondo per la sua conoscenza teorica piuttosto che pratica di quella che è una rivoluzione molto salottiera. Mosca, Stalin, i campi di internamento... Victor li conosce. E conosce anche Trockij, con cui rompe dopo che il comandante in capo dell'Armata rossa ha stroncato con il fuoco la rivolta di Makhno e degli anarchici ucraini.

A Breton questa cosa non va giù. Lui ama Trockij. Anzi, lo venera. «Il Vecchio» è l'unico individuo davanti al quale il «papa del surrealismo» si sia mai inchinato. L'ha incontrato nel 1938, in Messico, dov'era stato inviato dal ministero degli Affari esteri per tenere una serie di conferenze sulla pittura e sulla letteratura europee. Lo accompagnavano Jacqueline e Aube. Alloggiavano a Veracruz, ospiti del pittore Diego Rivera. La moglie di Rivera, Frida Kahlo, anche lei pittrice, giovane, bella, inferma, aveva una relazione con il vecchio leader bolscevico. Diego lo ignorava. Natalia, la moglie di Trockij, ne soffriva. Breton non ci faceva caso. Con Trockij parlavano di arte e di politica. Andavano a pesca. Passeggiavano e ammiravano la natura. La compagnia del poeta francese teneva (momentaneamente) lontani i terribili demoni che ossessionavano il rivoluzionario russo: gli amici e i compagni annientati e poi fucilati nel corso dei macabri processi di Mosca; il figlio Leon Sedov assassinato poche settimane prima a Parigi; sua moglie e lui stesso costantemente minacciati nonostante le guardie, i cani, le mitragliatrici dispiegati intorno a loro per proteggerli.

Certo, Breton e Trockij non si trovavano d'accordo su tutto... al contrario. Come si può preferire Zola a Lautréamont? Si disperava il

surrealista. Per quale mistero un tribuno politico del calibro di Trockij, amico di Lenin, organizzatore del 1917, fondatore dell'Armata rossa, poteva commuoversi davanti a un cane e attribuirgli le stesse emozioni di un essere umano?1

Tuttavia, a parte qualche incomprensione e disaccordo in fin dei conti secondari, Breton ammirava il coraggio di Trockij, la sua tenace opposizione allo stalinismo. Meglio ancora, gli voleva bene (scoppiò in singhiozzi quando apprese della sua morte, il 21 agosto 1940) e non lo nascondeva. Questo sentimento così forte metteva un pochino a disagio il fondatore dell'Armata rossa, che vi leggeva un che di deferente, un atteggiamento inopportuno. In ogni caso ciò non gli impedì di fondare con il suo visitatore la Federazione internazionale dell'arte rivoluzionaria indipendente (FIARI), di cui redassero insieme il manifesto che Rivera avrebbe firmato al posto di Trockij. Questo movimento aveva l'obiettivo di contrastare l'Associazione degli scrittori e artisti rivoluzionari, creata qualche anno prima ma dominata da Mosca.

Una delle prime azioni della FIARI era stata la diffusione di un volantino che voleva essere una risposta agli accordi di Monaco e si apriva con uno slogan molto simbolico della posizione dei surrealisti rispetto agli eventi: «Né la vostra guerra, né la vostra pace!».

Tornato a Parigi, Breton aveva creato la rivista «Clé», organo della Federazione. All'inizio del 1939 erano usciti due numeri, che prendevano le difese dei pacifisti imprigionati. Ma la pubblicazione si era arenata. Ci avevano pensato gli eventi a mettere fine all'avventura. Comunque, c'era penuria di collaboratori. La maggior parte dei moschettieri del surrealismo aveva preso il largo, non apprezzando il rigorismo di Breton. Soupault, Crevel, Tzara, Prévert, Eluard, Desnos non c'erano più.

Pertanto, a causa delle divergenze, questi ultimi non si facevano vedere nei giardini della villa Air-Bel assieme agli altri visitatori, amici e più o meno fedeli, invitati la domenica per giocare a qualche gioco surrealista: Marcel Duchamp, anche lui in attesa di imbarcarsi per il miraggio americano; René Char, vicino provenzale; Tristan Tzara, Hans Bellmer, Marc Chagall, Jean Arp, Oscar Dominguez, Victor Brauner (che Dominguez ferì gravemente a un occhio durante un'«allegra bisboccia»),2 André Masson, Arthur Adamov, Pierre Herbart (che

presto si unirà alla resistenza), Jean Malaquais, Jacques Hérold... Uno dei visitatori più assidui era Benjamin Péret, fedele tra i fedeli, anche lui in transito. La sua vocazione libertaria l'aveva fatto migrare dal sindacato dei correttori alle brigate spagnole del Partito operaio di unificazione marxista (POUM) e alla colonna Durruti prima che un pacifismo intempestivo lo facesse arrestare per distribuzione di volantini contro la guerra. I francesi l'avevano sbattuto in gattabuia; i tedeschi lo liberarono. Maldestro, Péret cantò le lodi di quelli che l'avevano fatto uscire. A Marsiglia si riprese. Sarebbe presto partito per il Messico.

Nell'attesa di un esilio che tutti speravano imminente, gli abitanti della villa si distraevano con quello che trovavano sul posto. Passeggiavano nel giardino alla francese, ammiravano le serre con le loro palme rigogliose, stavano in ammollo in vere vasche da bagno dotate di acqua calda, acqua fredda e rubinetti.

Con tempo bello, si stappava qualche bottiglia e si gustava il vino seduti attorno a tavoli sistemati nel parco. A volte si organizzavano delle esposizioni alle quali venivano invitati gli amici. Si cantavano canzonacce, preludio a confessioni intime di carattere sessuale, secondo la consuetudine surrealista. Fra una seduta di *papiers collés* e una di *cadavres exquis*, ci si preoccupava un po' della guerra. Dimenticarla non si poteva: il caffè nazionale, a base di ghiande e addolcito con la saccarina, rammentava che quelli erano tempi duri. Ma c'erano diverse possibilità ricreative. Bastava che Breton mostrasse la sua collezione di insetti o che si lanciasse in una brillante discussione perché le ragazze americane cadessero in deliquio, conquistate. Ci si godeva anche lo spettacolo dei rospi e delle rane, di cui si scoprivano usi e costumi negli stagni del parco. Anche qui Breton era in prima linea: non si stancava mai di osservare il carosello degli anfibi. Gli sarebbe piaciuto trasmettere la sua passione alla figlia, ma lei preferiva sfogarsi altrove, e con gran baccano. Certi la giudicavano insopportabile. Maleducata in ogni caso. Su questo suo padre non dissentiva, lui che, qualche mese prima, mentre erano seduti a un tavolo del Deux-Magots, aveva minacciato la figlia di portarla alla chiesa di Saint-Germain-des-Prés se non faceva la brava.³

Breton si era chiamato fuori dalla guerra di Spagna, adducendo la ragione «di una creatura, la mia, che era appena nata e che non avrebbe

avuto i mezzi per vivere senza di me».4 Ma adesso, ormai, si curava meno di sua figlia che di Jacqueline, la sua seconda moglie. Fra loro era finito l'amore folle. Si stuzzicavano, litigavano un po', si chiedevano che ne sarebbe stato di loro. Si aspettavano molto da Varian Fry e dall'America che, forse, sarebbe stata il nuovo Eldorado delle passioni.

Mentre i ragazzi rastrellavano il ghiaino, il loro messia si dava da fare. Ottenne un visto messicano per Victor Serge e uno americano per André Breton. All'inizio del 1941 parve baluginare una speranza dal lato delle colonie. Vichy aveva consegnato ai nazisti le vittime reclamate. Quelle che restavano non interessavano più a nessuno. Perché mantenere sul territorio nazionale delle bocche inutili che rubavano il pane ai bravi cittadini? Lasciamoli partire! Che vadano al diavolo... lontano, cioè. La strada delle colonie venne riaperta. Rispetto alle altre destinazioni il vantaggio era innegabile: non occorre vasi per raggiungere le Antille. Quindi, non si poneva più il problema delle autorizzazioni per il transito attraverso la Spagna e il Portogallo. Bastava mettere piede sani e salvi in una delle colonie, poi di là si ripartiva verso gli Stati Uniti o il Sud America.

Capendo che sarebbe stata una vera e propria miniera d'oro per le loro casse, le compagnie marittime si rimboccarono le maniche e rimisero in sesto navi che da mesi non prendevano il mare. Di colpo tutto diventò semplicissimo. In febbraio una prima imbarcazione partì per la Martinica. Poco dopo Varian Fry riunì gli inquilini della villa Air-Bel: sarebbero stati i prossimi a partire.

Si prepararono. In marzo l'americano individuò un piroscafo per la Martinica preso a nolo dalla Compagnie des Transports Maritimes: il Capitaine Paul Lemerle. Il 25, sorvegliati da un drappello di guardie mobili che separavano i viaggiatori dagli amici e dai parenti venuti a salutarli, gli abitanti della villa Air-Bel finalmente s'imbarcarono. La bagnarola non era certo l'immagine del lusso. Trecentocinquanta persone si dividevano due cabine, sette cuccette e reti guarnite di pagliericci allineate nelle profondità della stiva. A babordo e a tribordo erano state frettolosamente approntate delle toilette di fortuna. Gli uomini da una parte, le donne dall'altra. Sul ponte, André Breton incontrò un etnologo all'epoca già famoso, invitato dalla New School for Social Research di New York: Claude Lévi-Strauss. Lo studioso rise

dell'aspetto del suo nuovo amico: «vestito di peluche, sembrava un orso blu».5

I passeggeri avrebbero viaggiato in condizioni d'igiene pietose. Ma poco importava: sapevano che in capo a un mese sarebbero arrivati a Fort-de-France. Lontano dall'inferno e dall'Europa in fiamme. Di fronte a questa prospettiva qualche disagio era sopportabile. Dopo tutto, si erano salvati la vita.

IL PITTORE E LA MILIARDARIA

Prima si temeva, adesso si spera.

Tristan Bernard

Qualche giorno dopo la partenza dei primi occupanti della villa Air-Bel, altri inquilini vennero a dar loro il cambio: Consuelo de Saint-Exupéry e Max Ernst. Presero le camere lasciate libere da Victor Serge e André Breton. Il quale, un tempo, aveva nutrito una piccola passione per la moglie di Antoine e una vera amicizia per il pittore tedesco, malgrado un certo disagio morale dovuto alla relazione a triangolo che intratteneva con Paul Eluard e la sua Gala amata.¹

Max Ernst ha cinquant'anni. Estenuato dalle querelles surrealiste a proposito del comunismo, del trockismo, del traditore Aragon e del rinnegato Eluard, si è allontanato da Breton e dal movimento. Cosa che non gli ha impedito, quando il «papa» si trovava alla villa Air-Bel, di partecipare a mostre di carattere surrealista che si tenevano in giardino, con le sue tele appese agli alberi.

Porta un mantello nero che più romantico non si può. I suoi capelli sono molto bianchi, gli occhi molto azzurri. Hanno fatto tremare il cuore bicefalo di Gala all'epoca in cui stava ancora con Paul Eluard, poi sconvolto i sensi di Marie-Berthe Aurenche, che ha sposato nel 1927. Attualmente, si riprende dalla partenza di Leonora Carrington, conosciuta a Londra tre anni prima. È rimasto affascinato dall'indipendenza di questa artista di buona famiglia, pittrice ma anche scrittrice, che non perdeva occasione per fare gli sberleffi al suo ambiente d'origine.

Era stata espulsa da tutte le istituzioni scolastiche scelte per lei dai genitori, compreso un convento da cui era scappata con grande clamore. Frequentava la corte d'Inghilterra, dove dava scandalo con i suoi comportamenti. Davanti a invitati attoniti, si toglieva le scarpe e si spalmava i piedi di senape. A Parigi, dove Max Ernst la portò subito

dopo il loro incontro, sedusse le cerchie surrealiste. L'adottarono. Max lasciò Marie-Berthe Aurenche.

Un anno prima della dichiarazione di guerra il pittore si stabilì a Saint-Martin-d'Ardèche, nei pressi di Avignone, in una casa acquistata da Leonora Carrington. Si dedicavano a restaurare delle rovine di cui dipingevano le facciate.

Nel settembre 1939, come tutti i sudditi tedeschi, Max Ernst fu arrestato e internato al Camp des Milles. Due mesi dopo Eluard lo fece liberare. Nel maggio 1940 fu nuovamente fermato dalla polizia. Leonora impazzì di dolore. Per diverse settimane si rifiutò di nutrirsi. Su pressione di un'amica che la scongiurava di andarsene prima dell'arrivo dei tedeschi, cedette la casa al proprietario dell'Hôtel du Touriste, a Saint-Martin-d'Ardèche, e fuggì in Spagna. Rifugiatasi all'ambasciata d'Inghilterra di Madrid, urlava di voler assassinare Hitler. Fu chiusa in un ospedale psichiatrico per qualche settimana.

Dal canto suo, Max Ernst subì le stesse vicissitudini dei suoi compatrioti: fortunoso arrivo a Lourdes, trasferimento al campo di Saint-Nicolas, vicino a Nîmes, evasione, Marsiglia. Grazie alla generosità di Marie-Berthe Aurenche, che accettò di passare sotto silenzio il loro divorzio, ottenne un permesso di soggiorno.

A Marsiglia la sua strada incrociò quella di Peggy Guggenheim, l'ereditiera della famiglia omonima che, lasciata la sua Talbot a Megève, aveva come tanti altri seguito i sentieri del Sud.

Peggy era arrivata in Francia l'anno prima per ristabilirsi dopo un aborto. Durante la drôle de guerre, grazie a Marcel Duchamp che l'aveva introdotta nella cerchia degli atelier della Rive Gauche, aveva accresciuto la sua collezione di opere contemporanee acquistando qualche bronzo a Brancusi, diverse tele a Kandinskij, alcune rayografie a Man Ray, un Dalí, tre Max Ernst, un Léger... Con l'avvicinarsi dei tedeschi, si era premurata di proteggere la propria collezione, che i Musées Nationaux avevano rifiutato di prendere sotto la loro ala. Da Vichy aveva fatto viaggiare i suoi tesori fino al museo di Grenoble. Un trasportatore specializzato nell'esportazione di opere d'arte aveva poi accettato di spedirli negli Stati Uniti. Peggy si era fatta carico di parte dei rischi pagando di persona, con grande soddisfazione del trasportatore.

Non era il primo.

Quando incontrò Max Ernst, la nipote di Solomon Guggenheim, quarantatré anni, provvista di fascino, sex-appeal e denaro, aveva già una solida reputazione di divoratrice di uomini. Questo appetito le era forse stato trasmesso dal padre, inabissatosi con il Titanic al braccio di una giovane amante? Oppure Peggy compensava con un'esistenza di avventure e di libertà un complesso che la tormentava fin dall'infanzia, lei che aveva sofferto di non essere una vera Guggenheim fino al momento in cui, raggiunta la maggiore età, ebbe diritto alla sua fetta di eredità paterna?

Intascati i soldi, collezionò i viaggi, le feste e gli amanti.

Il primo le diede due figli: è lui che andò a raggiungere a Megève per tentare di farlo passare negli Stati Uniti.

Il secondo era alcolizzato. Accompagnò l'amante a Parigi, Londra e Venezia, sulla Riviera e in tutti i locali alla moda, prima di soccombere al suo vizio.

Il terzo era vicino al Partito comunista inglese. Quando bisticciavano, dava della trockista alla sua compagna. Accettò il suo denaro solo a beneficio della causa: Peggy finanziava i comunisti britannici.

Il successivo era alto e magro. Peggy lo conobbe a Parigi nel 1937. S'innamorò dei suoi occhi verdi e se li portò a casa, in rue de Lille, dopo una cena in cui si era bevuto molto. L'ospite si chiamava James Joyce; l'amante era Samuel Beckett. Lo scrittore irlandese beveva alla grande: champagne a ogni amplesso. Il suo gusto della libertà non andava a genio a Peggy, che avrebbe desiderato avere con lui un rapporto un po' stabile. Ma Beckett si defilava di continuo. Quando lei insisteva per vederlo, lui le proponeva un suo amico. La storia finì in fretta.

Peggy si consolò fra le braccia di Yves Tanguy. Non facendo esattamente la gioia di sua moglie.

Poi si mise con Roland Penrose, pittore e fotografo inglese (futuro marito di Lee Miller), grande collezionista di opere surrealiste, con un debole per pratiche sadomaso che non incontravano il gusto dell'americana.

Peggy difese la Spagna repubblicana mano nella mano con un pittore inglese che la iniziò alla causa.

A Grenoble, aspettando l'arrivo della collezione, si svagò con un parrucchiere del luogo. Si legò allo scultore Jean Arp, alsaziano di un antinazismo sviscerato che spegneva la radio quando Beethoven o Mozart alzavano la voce.

Fu a Grenoble che attraverso le conoscenze americane ricevette una richiesta di aiuto per cinque persone: Max Ernst, André Breton, sua moglie e sua figlia, il pittore Victor Brauner e un medico vicino ai surrealisti.

Si recò una prima volta a Marsiglia, dove incontrò Varian Fry. Gli diede dei soldi. S'imbatté anche nel suo ex professore di russo per il quale aveva avuto una cotta: Jacques Schiffrin. Quando aveva creato le Editions de la Pléiade, lei gli aveva dato una mano pagando lo stampatore. Lo sostenne anche questa volta, affinché con l'aiuto di Varian Fry potesse partire.

Tornata a Grenoble, scrisse a Max Ernst per informarlo che acconsentiva a pagargli il viaggio in cambio di un quadro. Lui le spedì la foto di un'opera che era disposto a cederle, ma lei ne preferì un'altra.

Quando Peggy rimise piede a Marsiglia, Breton e la sua famiglia erano appena partiti. Peggy riallacciò i rapporti con Max Ernst, che non vedeva da due anni. Conosceva la sua pittura e aveva acquistato alcune sue tele quando lui era rinchiuso nel Camp des Milles. Ernst le mostrò le sue nuove opere. Lei ne comperò qualcuna per 2.000 dollari. Max vi aggiunse dei collage e una raccolta di libri. Passarono insieme una prima notte in albergo, poi una seconda e una terza... Dopo una decina di giorni Peggy ripartì per Megève, dove l'aspettavano il suo primo marito con la nuova moglie e i figli. Era innamorata del pittore tedesco.

Lo ritrovò qualche giorno dopo. Stavolta si era recata a Marsiglia insieme ai suoi per il grande viaggio: contava di rientrare a New York il più in fretta possibile. Essendo scaduto il suo visto, Max Ernst dovette aspettare ancora. Mentre i figli di Peggy e il loro padre partivano per il Portogallo, lei restò con l'amante. Il quale incrociò una sua ex, Léonor Fini, da cui pareva ancora un po' preso.

Finirono per lasciare la villa Air-Bel e la Francia. Lisbona spalancò loro le braccia. Vi si ritrovarono tutti, accolti da Leonora Carrington che vi soggiornava da tempo. Peggy Guggenheim seguiva con sguardo corrucciato l'andirivieni di Max Ernst, che passava le giornate in compagnia della donna che lui chiamava «la sposa del

vento» e che lasciava la sera quando lei si vedeva con un messicano con cui si era messa. Vedendoli insieme, Peggy trovava che Ernst aveva l'aria di un nonno... il che non le impedirà di sposare il suo nonnino dopo il loro arrivo a New York, nel luglio 1941.

Otto giorni dopo la loro partenza, André Masson s'imbarcava per la stessa destinazione. Seguirono altri profughi, tutti aiutati, sostenuti, incoraggiati dal Centre de secours. La maggioranza aveva buon motivo di credere che il proprio lavoro e la propria vita fossero in pericolo. Scelsero di espatriare ebrei, antinazisti o etichettati come degenerati dal regime nazista, che avevano visto le proprie opere messe all'indice o bruciate durante la celebrazione di autodafé. Duchamp, Tanguy, Mondrian, Matta, Zadkine, Lipchitz, Chagall, Léger, Maritain, Péret, Malaquais, Green, Jules Romain, Juvet, Duvivier, Jean Renoir, René Clair, Gabin, Michèle Morgan, Jean-Pierre Aumont, Dalio... Lasciarono l'Europa a mezz'asta per il continente americano. Molti dovettero la loro salvezza a Varian Fry e alla sua organizzazione.

Ahimè, il giovane americano avrebbe presto incontrato numerose difficoltà innescate dalla politica del dipartimento di stato americano, il quale a un certo punto ritenne che il Centre nuoceva alle buone relazioni che Washington auspicava di intrattenere con Vichy. Qualche mese dopo la partenza di Max Ernst fu nominato un nuovo ambasciatore, che rifiutò di rinnovare il passaporto di Varian Fry. Nel marzo 1941 il governo di Vichy diede il colpo di grazia all'organizzazione, promulgando una legge che ordinava l'evacuazione degli stranieri residenti in prossimità delle zone frontaliere, a cominciare da quelli che gironzolavano intorno al confine spagnolo. Al porto di Marsiglia, i tedeschi della Commissione d'armistizio furono incaricati di vegliare sulla rigida applicazione delle nuove leggi.

Nell'agosto 1941 Varian Fry fu arrestato. Subito ricondotto alla frontiera spagnola, fu costretto a intraprendere a sua volta la via di Lisbona sulla quale aveva guidato tanti rifugiati. Poco dopo, anche Mary Jayne Gold e Miriam Davenport lasciarono la Francia occupata. Poi fu la volta di Lisa e Hans Fittko.

Gli assistenti di Varian Fry, Daniel Bédite e Jean Gemähling, portarono avanti l'azione del Centre de secours fino al 2 giugno 1942. Quel giorno la polizia chiuse definitivamente gli uffici di

un'organizzazione umanitaria che, in un anno, aveva sostenuto materialmente più di seicento persone e ne aveva salvate quasi duemila.

L'organismo di Varian Fry fu certamente il primo a opporsi efficacemente alla furia nazista. Come ha scritto Victor Serge, costituì la prima forma di resistenza. Anche se la parola non veniva all'epoca ancora usata.

Seconda parte

OCCUPAZIONI

GLI UNI E GLI ALTRI

Temo proprio che gli ebrei siano un tantino emarginati, loro che erano dappertutto, rivestendo le più alte cariche. Ecco cosa vuol dire abusare, di colpo credersi i padroni, come per esempio sotto il governo di Léon Blum, con i suoi 35 ebrei, nientepodimeno.

Paul Léautaud

Vichy, 3 ottobre 1940.

Noi, Maresciallo di Francia, capo dello stato francese, udito il consiglio dei ministri,

Decretiamo:

Articolo 1 – In applicazione della presente legge, viene considerato ebreo qualsiasi individuo discendente da tre nonni di razza ebraica o da due nonni della stessa razza se il proprio congiunto è egli stesso ebreo.

Articolo 2 – L'accesso e l'esercizio delle funzioni pubbliche e i mandati di seguito enumerati sono proibiti agli ebrei:

1. Capo dello stato, membro del governo, consiglio di stato, consiglio dell'ordine nazionale della Legion d'onore, corte di cassazione, corte dei conti, corpo delle miniere, corpo di ponti e strade, ispettore generale delle finanze, corte d'appello, tribunali di prima istanza, giustizia di pace, qualsiasi giurisdizione di ordine professionale e qualsiasi assemblea originata da un'elezione.

2. Agenti che dipendono dal dipartimento degli Affari esteri, segretari generali dei dipartimenti ministeriali, direttori generali, direttori delle amministrazioni centrali dei ministeri, prefetti,

sottoprefetti, segretari generali delle prefetture, ispettori generali dei servizi amministrativi presso il ministero degli Interni, funzionari di ogni grado addetti a ogni tipo di servizio presso la polizia.

3. Residenti generali, governatori generali, governatori e segretari generali delle colonie, ispettori coloniali.

4. Membri dei corpi docenti.

5. Ufficiali e sottufficiali dell'esercito di terra, della marina e dell'aeronautica [...].

6. Amministratori, direttori, segretari generali presso le imprese beneficiarie di concessioni o sovvenzioni accordate dalla collettività pubblica, ruoli nominati dal governo presso imprese di interesse generale.

Articolo 3 – L'accesso e l'esercizio di tutte le altre funzioni pubbliche non enumerate nell'articolo 2 sono consentiti agli ebrei solo qualora questi possano invocare una delle seguenti condizioni:

a) essere titolare del documento di combattente 1914-1918 o essere stato citato durante la campagna 1914-1918;

b) essere stato citato all'ordine del giorno durante la campagna 1939-1940;

c) essere stato insignito della Legione d'onore a titolo militare o della medaglia militare.

Articolo 4 – Vengono concessi agli ebrei l'accesso e l'esercizio di tutte le professioni liberali, delle libere professioni, delle funzioni di cui sono investiti gli ufficiali ministeriali e qualsiasi ausiliario della giustizia, a meno che regolamenti di pubblica amministrazione non abbiano fissato per loro una percentuale determinata. In questo caso, gli stessi regolamenti determineranno le condizioni per le quali avrà luogo l'eliminazione degli ebrei in soprannumero.

Articolo 5 – Gli ebrei non potranno svolgere, senza condizioni né riserve, una delle seguenti professioni:

Direttori, amministratori, redattori di giornali, riviste, agenzie o periodici, fatta eccezione per le pubblicazioni di carattere prettamente scientifico.

Direttori, amministratori, gerenti di imprese aventi per oggetto la fabbricazione, la stampa, la distribuzione, la presentazione di film cinematografici; registi e direttori di ripresa, sceneggiatori, direttori, amministratori, gerenti di teatri o sale cinematografiche, imprenditori di spettacolo, direttori, amministratori, gerenti di qualsiasi impresa correlata alla radiodiffusione.

Per ciascuna categoria, specifici regolamenti di pubblica amministrazione fisseranno le condizioni nelle quali le autorità pubbliche potranno accertarsi del rispetto, da parte degli interessati, delle interdizioni pronunciate nel presente articolo, così come le sanzioni derivanti da tali interdizioni.

Il repulisti voluto da Vichy e dalle autorità di occupazione cominciò nel mese di luglio. Interessò gli ebrei, gli uomini di sinistra, gli emigrati. Fu così che il cineasta René Clair (all'anagrafe René Chomette), lo scrittore-diplomatico Saint-John Perse (Alexis Léger), il giornalista Pierre Lazareff e i cittadini francesi che avevano lasciato il territorio furono privati della nazionalità francese.

Nel mese di settembre furono destituiti Georges Huisman, direttore delle Belle Arti, René Cassin, professore alla facoltà di Giurisprudenza di Parigi, Jean Cassou, fresco di nomina quale conservatore aggiunto del Musée d'Art Moderne.

Lo storico Marc Bloch, cofondatore con Lucien Febvre degli «Annales d'histoire économique et sociale», professore presso la facoltà di Strasburgo e in seguito alla Sorbona, fu a sua volta escluso dalla funzione pubblica. I tedeschi requisirono il suo appartamento parigino e gli confiscarono i libri.

L'epurazione venne perpetrata in tutti i campi della vita sociale e culturale. I funzionari e i membri delle professioni incluse nel testo del 3 ottobre 1940 furono costretti a firmare un documento nel quale

giuravano di non appartenere né alla «razza ebraica» né a una società segreta. I direttori dei teatri furono obbligati a depositare una dichiarazione di arianesimo, espellere il personale ebreo e sottoporre alle autorità i programmi delle stagioni successive: gli autori e gli attori ebrei non erano ammessi. Alla Comédie-Française, al termine di una lunga battaglia, l'amministratore Jacques Copeau, fondatore del teatro del Vieux-Colombier, rimpiazzò Edouard Bourdet, considerato troppo vicino al vecchio Fronte popolare. Dapprima sostenuto da Charles Dullin e Louis Jouvet, registi presso la Comédie-Française, Copeau fu sconfessato dagli stessi allorquando giurò fedeltà a Vichy, sollecitando l'arbitrato del ministro della Pubblica istruzione. Tale atteggiamento fece sì che due eminenti membri del consiglio di amministrazione lasciassero il loro incarico: Pierre Dux e Fernand Ledoux. L'11 novembre 1940, avendo «dimenticato» di calare il sipario del teatro durante una manifestazione studentesca ostile al nazismo, Jacques Copeau venne ringraziato dai tedeschi e sostituito da Jean-Louis Vaudoyer, critico d'arte ed ex conservatore del Musée Carnavalet.

Anche in campo musicale gli artisti furono costretti a giurare sul proprio onore di non essere né ebrei né massoni. I musicisti ebrei furono privati dei loro diritti d'autore, che vennero confiscati. La stessa sorte toccò ai trasfughi, come Darius Milhaud.

Successe lo stesso nel cinema. Dal mese di ottobre 1940 agli ebrei furono vietate produzione, distribuzione, lavorazione e messa in scena: non potevano più svolgere la professione di tecnici, sceneggiatori, operatori, registi, amministratori... Le sale di loro proprietà vennero chiuse (poste sotto il controllo di amministrazioni provvisorie, riapriranno in seguito). Dai titoli di testa scomparvero i nomi dei collaboratori ebrei. Per entrare nei teatri di posa occorreva presentare una tessera professionale nella quale si specificava di non essere ebrei.

Anche alcuni produttori (tra cui i fratelli Hakim, Jacques Haïk, Simon Schiffrin), cineasti (Anatole Litvak, Max Ophüls...) e attori (Jean-Pierre Aumont, Marie Dubas, Pierre Dac...) vennero messi all'indice. E altri ancora, perché antinazisti dichiarati (Erich von Stroheim, Charles Boyer), o perché avevano recitato in film americani (Marlene Dietrich), oppure perché avevano sposato donne ebree (René Clair, Julien Duvivier).

Dall'estate del 1940 furono proibiti i film antitedeschi così come tutte le opere realizzate durante il Fronte popolare (i film anglo-americani faranno la stessa fine nel maggio del 1941). La bandiera tricolore non doveva più comparire sugli schermi. Certe scene vennero tagliate dalla censura (alcune vennero perfino girate di nuovo), soprattutto se interpretate da attori ebrei o nemici del nuovo regime. Così, Dalio fu eliminato dal film *Ragazze folli* (di Marc Allégret), stessa sorte per Erich von Stroheim nell'*Imboscata* (di Robert Siodmak, con Maurice Chevalier e Marie Déa); in *Macao l'inferno del gioco* (di Jean Delannoy) l'attore fu sostituito da Pierre Renoir.¹ Più di duecento film vennero ritirati dai circuiti di distribuzione. Alcuni se ne rallegrarono, come Claude Autant-Lara e Marcel L'Herbier, il quale addirittura affermò di non aver mai incontrato condizioni di lavoro più piacevoli e libere.

Harry Baur non avrebbe potuto dire altrettanto. Questo mostro sacro della recitazione sia in teatro che nel cinema, che aveva girato con i più grandi registi dell'anteguerra (Abel Gance, Julien Duvivier, Marcel L'Herbier, Maurice Tourneur), venne accusato dalla stampa di destra di aver nascosto le sue origini ebraiche. «Crimine» tanto più grave alla luce del fatto che aveva girato in Germania. Il giornale «*Aujourd'hui*» l'aveva persino immortalato mentre ascoltava un discorso del Führer a Berlino. L'attore pubblicò una rettifica sulle colonne del «*Je suis partout*» e, per provare la sua qualità di goi certificato, accettò una parte in un film prodotto dalla società tedesca Continental (*L'assassinat du Père Noël*, di Christian-Jaque). E tuttavia non riuscì a frenare la «calunnia». Nel maggio 1942 venne arrestato. Liberato quattro mesi più tardi, terribilmente provato, morì nell'aprile 1943. Aveva sessantatré anni.

Le gallerie d'arte vennero poste sotto controllo a partire dall'estate 1940. Le collezioni dei mercanti ebrei vennero saccheggiate e spedite in Germania. Le gallerie Bernheim-Jeune, Granoff, Loeb, Rosenberg e Wildenstein vennero chiuse. Daniel-Henry Kahnweiler evitò il sequestro affidando la galleria alla cognata Louise Leiris.

Nell'editoria, le case editrici ebraiche – come Calmann-Lévy e Fernand Nathan – vennero smembrate. Due mesi dopo il loro arrivo a Parigi i tedeschi pretesero che il Sindacato nazionale degli editori vegliasse per non far pubblicare alcun libro antitedesco, compresi quelli

scritti da autori emigrati. In agosto, la Lista Bernhard, stilata in Germania, metteva all'indice 143 opere. In attesa della Lista Otto.

Per il resto, e per un certo numero di persone, tutto andava bene. Sicuramente Parigi aveva cambiato volto. Il numero delle vetture in circolazione era diminuito drasticamente, il carburante – una miscela di alcol e benzina – non era di prima qualità, occorreva un'autorizzazione per utilizzare un veicolo a motore, gli autobus frequentavano più la periferia che place de la Concorde.

Ma le biciclette e i velotaxi pullulavano. Cari, senza dubbio, ma meno dei fiacre. Se ne guadagnava in silenzio; la qualità dell'aria era migliore.

Beninteso il coprifuoco, fissato alle 21.00 nel giugno del 1940, alle 23.00 a luglio e a mezzanotte a novembre, obbligava a restare in casa fino alle cinque del mattino; e bisognava stare bene attenti che i poliziotti di ronda sulle strade non scorgessero luci nelle abitazioni.

Ma per i privilegiati bastava rimanere fuori. Alcuni locali notturni si rifiutavano di abbandonare in strada una clientela che aveva di meglio da fare che tornare a casa a mezzanotte in punto. Suzy Solidor, proprietaria del cabaret La Vie Parisienne, per esempio, era entrata in combutta con un impiegato postale autorizzato a circolare di notte; in cambio di un bel gruzzolo, il brav'uomo depositava i nottambuli a casa loro nell'orario desiderato. In questo modo non correvano il rischio di essere pizzicati sulla pubblica via, crimine, questo, che avrebbe potuto portare dei semplici ritardatari a ritrovarsi nelle poco confortevoli vesti di ostaggi.

La maggior parte della popolazione pativa il freddo, mangiava male, fumava topinambur, artemisia o tiglio. Dal mese di agosto 1940 i prezzi aumentarono del 25 per cento. Il pane, lo zucchero e la pasta vennero razionati. Poi fu il turno di patate, uova, carne, pesce, formaggi e frutta. Si faceva la coda per ottenere qualche rutabaga o un misero tozzo di pane. Si mangiavano gatti, squali e certi nuovi ortaggi innominabili.

Fortunatamente, per qualche eletto, c'erano i ristoranti. L'anatra al sangue della Tour d'Argent era sempre famosa. Vicino a place de la Madeleine, Larue offriva crostini al caviale ai suoi migliori clienti. Sugli Champs-Élysées Le Fouquet's era pieno. Lapérouse, Drouant, Le Grand Véfour, Maxim's erano frequentati sia dagli occupanti sia dagli

occupati. Questa clientela molto particolare si riforniva al mercato nero e non si faceva mancare nulla. Non aveva bisogno di raccattare i mozziconi di sigaretta fuori dai bistrot, tantomeno di trafficare per ottenere buoni pasto a sufficienza. «Con i quattrini, parecchi quattrini, ci si può sempre ingozzare», constatava ilare il giornalista Jean Galtier-Boissière (fondatore del «Crapouillot», aveva intinto la sua penna polemica nei calamai del «Canard enchaîné», del «Merle blanc», della «Flèche» e di «Aujourd'hui»). Buongustaio, aggiungeva: «Le bistecche proibite vengono nascoste sotto due uova al piatto».2

Le notti buie, appena rischiarate dalle lampadine bluastre dei lampioni, non scombussolavano quegli ambigui privilegiati. Poco gli importava che l'ultimo metrò passasse alle 23.00. Non avevano certo bisogno di leggere sui grandi pannelli di legno le indicazioni scritte in tedesco, a loro ben note: conoscevano tutti i posti in cui spassarsela e vi si recavano il più delle volte accompagnati da ufficiali in grigioverde. Passavano davanti al Grand Palais, trasformato in garage per i camion tedeschi, non lontano dal Lussemburgo, quartier generale della Luftwaffe, nei pressi dell'Hotel Majestic, diventato sede dell'amministrazione militare. Addirittura, le sentinelle con l'elmetto, di guardia davanti agli edifici, a volte si irrigidivano sull'attenti all'avvicinarsi di quei personaggi importanti.

Dove andavano?

All'Opéra, dove le rappresentazioni della Dannazione di Faust erano riprese appena due mesi dopo l'arrivo dei nazisti a Parigi. E dove Hitler si recò nel giugno 1940, Goebbels in luglio, accolti con mille salamelecchi da Serge Lifar che danzava sulle punte.

A Pleyel, dove Alfred Cortot, pianista geniale, aveva sostituito al bianco e nero dei tasti il color kaki.

Ai concerti Padeloup e alla Société des Concerts del Conservatorio, molto frequentati.

Nei palchi rivestiti di velluto che Herbert von Karajan, giovane direttore della Staatskapelle di Berlino, incantava con le note del Tristano e Isotta (contrariamente a Wilhelm Furtwängler, gran maestro dell'Orchestra filarmonica di Berlino, che si rifiutò di suonare a Parigi, città che amava e rispettava).

All'Alcazar, rue du Faubourg Montmartre, ribattezzato poi Le Palace, in segno di rispetto verso i franchisti di Toledo che non

potavano più darsi al ballo da quando i repubblicani spagnoli gli avevano reso la vita dura.

Alle Folies-Bergère, alle Variétés, ai Deux Anes, nei cabaret e nei music-hall parigini, dove Noël-Noël, Charles Trenet, Edith Piaf, Fréhel, Django Reinhardt, Maurice Chevalier e Mistinguett rallegravano i loro ammiratori in adorazione.

Al Casino de Paris, il cui accesso era vietato ai cani e agli ebrei.

Da Drouot o in altre sale d'aste, dove i collezionisti fortunati potevano concludere qualche buon affare.

Qua e là, nella città occupata dove la maggior parte della gente crepava di fame e di miseria, dove gli ebrei non avevano diritto all'intrattenimento, dove veniva data la caccia ai comunisti. In una città in cui la resistenza non esisteva ancora, benché sui muri stessero fiorendo le «V» di vittoria accanto alle prime croci di Lorena, l'emblema gollista, un segnale di speranza.

I TRE COLPI

Diciamo che siamo come degli allievi esterni che fanno il tempo pieno.

Jean Cocteau

Da una parte c'erano coloro che soffrivano e non accettavano. Dall'altra quelli che soffrivano e accettavano.

C'erano anche quelli che accettavano senza soffrire, come la frangia dei maresciallisti, dorientisti e nazistoidi che ne avrebbero pagato le conseguenze cinque anni più tardi. E quelli, troppi, che decisero di «adeguarsi», accettando di muoversi all'interno della ristretta area concessa dall'invasore. Non esattamente dei bastardi, eroi proprio no. Venivano a patti per poter continuare a vivere più o meno come prima, se non meglio. In ogni caso, esponevano, pubblicavano o si esibivano chiudendo gli occhi sulle miserie e le tragedie dei vicini.

Uno dei grandi maestri di questa scuola, per il quale tutto andava bene, era il direttore del teatro della Madeleine: Sacha Guitry.

La drôle de guerre lo aveva sfiorato a Dax, dove l'artista si stava riposando. Era stato un anno duro. Molto duro. Per la terza volta aveva dovuto divorziare. Le separazioni, si sa, invitano a nuove nozze, e l'anello era finito al dito di Geneviève de Séréville, promossa quarta signora Guitry.

Estenuante.

Si era anche esibito a Londra, davanti alle Loro Maestà il re Giorgio e la principessa Elisabetta. A Parigi, era stato eletto all'Académie Goncourt. Aveva scritto tre commedie. Era stato a cena con il presidente Albert Lebrun. Dalle mani del principe Luigi di Monaco aveva ricevuto la medaglia di comandante dell'ordine di San Carlo. A Joinville, presso i teatri di posa Pathé, aveva girato Erano nove celibi. Al teatro della Madeleine non si era perso la prima di Florence. A Bruxelles, al Théâtre Royal du Parc, aveva dato una serie di

rappresentazioni. A Dax, il 28 giugno 1940, all'arrivo dei tedeschi si era nascosto dietro le finestre della stanza d'albergo.

Poi, come Henri Bergson – anche lui lì – aveva pensato che era meglio andarsene.

Dopo aver esitato per qualche ora tra la villa di Cap-d'Ail, la tenuta di Saint-Cyr e la residenza privata di Parigi, Sacha Guitry aveva infine scelto quest'ultima, programmando comunque una tappa a Saint-Cyr. Si era subito recato al municipio, sala dei matrimoni, e si era messo in fila. Quando era arrivato il suo turno, aveva fatto un grande sorriso alla persona che lo riceveva.

«Buongiorno signora, vorrei due salvacondotti per recarmi a Parigi.»

«A nome di chi, prego?»

«Henri Bergson e Sacha Guitry.»

Evidentemente la signora non aveva mai sentito parlare né dell'uno né dell'altro.

«Siete dei rifugiati?», chiese la donna.

«No», rispose Guitry.

Lui che amava interpretare i Grandi Uomini sullo schermo (Luigi XIV, Luigi XV, Napoleone III) si trovava lì, relegato alla condizione di uomo qualunque.

«Allora non posso proprio aiutarvi. I salvacondotti vengono concessi solamente ai rifugiati.»

«Che scemo che sono!», esclamò l'attore. «Certo che siamo dei rifugiati!»

Carte alla mano, si recò all'Hotel Splendid, dove da qualche ora si erano insediati i signori della Kommandantur. Lì, i nomi dei due viaggiatori non erano sconosciuti. Un ufficiale gli consegnò due lasciapassare scritti in tedesco, unitamente a un buono benzina da cento litri, rinnovabile fino a Parigi.

Mentre Henri Bergson saliva sulla sua vettura per raggiungere il suo appartamento di boulevard Beauséjour (dove sarebbe morto di lì a poco), Sacha Guitry si mise comodo sui soffici sedili della sua potentissima e lussuosissima automobile americana.

Il 2 luglio 1940, verso le undici del mattino, strombazzava davanti al cancello del parco di sua proprietà a Saint-Cyr. Gli venne aperto da alcuni tedeschi in uniforme. Oh, rabbia, oh, disperazione! A casa sua si

era insediata un'intera compagnia. In un lampo Guitry girò la macchina e, un'ora dopo, si trovò davanti a un hôtel particulier in avenue Elisée Reclus.

Casa sua.

Suo padre, Lucien Guitry, aveva fatto costruire quella residenza nel 1911. Anche lui faceva l'attore. I due uomini avevano condiviso numerose avventure di cui una, quasi comune, si chiamava Charlotte Lysès. Il padre l'adorava, ma fu il figlio a portarla all'altare. Seguirono dei dissapori, definitivamente stemperati quando Sacha sposò Yvonne Printemps, nel 1919; oltre a Lucien Guitry, i testimoni della coppia si chiamavano Sarah Bernhardt, Tristan Bernard e Feydeau.

La casa di famiglia era una caverna di Alì Babà stracolma di tesori. Sacha si vantava che fosse conosciuta in tutto il mondo. In mezzo al giardino, un busto femminile scolpito da Rodin dava il benvenuto ai visitatori. All'interno, su tutte le pareti campeggiavano quadri di grandi artisti. Nello studio, di fronte a una libreria piena di libri preziosi, si trovava una scrivania su cui erano disposte alcune fotografie incorniciate: Claude Monet, Lucien Guitry, Benito Mussolini... quest'ultima con tanto di dedica. I posacenere erano sparpagliati tra le prime edizioni delle opere di Molière e sotto un acquerello di Rembrandt. Tre telefoni gracchiavano allegramente. Ora rispondeva Sacha, ora la sua segretaria. Matita alla mano, la donna annotava tutte le parole dell'artista: scene, repliche, idee...

Perché l'autore era prolifico. A sedici anni scriveva la prima operetta, che andò in scena al teatro dei Mathurins: *Le page*. Tre anni dopo recitava nel suo primo ruolo a teatro. Da allora aveva inanellato una serie di successi, senza smettere un attimo di recitare, scrivere, mettere in scena, girare... Per non parlare della pittura, che praticava assiduamente, e della regia teatrale alla quale si votava con piacere. Si era esibito in tutto il mondo: in Europa, in Asia, in America. Il suo studio era la testimonianza della ricchezza e della poliedricità di un uomo nato cinquantacinque anni prima a San Pietroburgo.

Quanto alla sua camera da letto, somigliava a quella di un monaco. Sopra il baldacchino era stata creata un'apertura che aveva l'aria di un passavivande. Il letto della quarta moglie si trovava dall'altra parte della parete. «Un po' strettino per lei, maestro!», aveva esclamato una volta un visitatore un po' adulatore. «Essere la signora

Guitry è un onore che ha il suo prezzo!», aveva replicato molto cortesemente la penultima eletta. Il padrone di casa si era accontentato di dare un'occhiata al mignolo su cui brillava un enorme anello con incise le sue iniziali: S.G.

Dopo aver fatto il giro del suo regno, Sacha Guitry decise di compiere un atto di resistenza. Riprese l'auto e si recò al Musée Rodin. Lì, acquistò un busto di Clemenceau scolpito da Auguste. Rientrato a casa lo piazzò al centro dello studio, «a testimonianza della mia tenerezza e della mia venerazione per colui che aveva salvato la Francia e sconfitto la Germania».1

L'indomani, di buon'ora, si ficcò in testa il berretto di presidente dell'Union des Arts. Impugnò i telefoni, sfogliò le rubriche, se ne andò a bussare alle porte più autorevoli. Infine, dopo aver ottenuto il via libera della Propagandastaffel, preparò la riapertura del suo teatro.

Il teatro dell'Œuvre lo aveva preceduto. Fu il primo ad alzare il sipario con un'opera di Jean Bassan creata nel 1938: Juliette. Due settimane dopo il teatro degli Ambassadeurs presentava Trois heures de fou rire2 (molto adatto al momento...). A novembre Jean-Louis Barrault interpretava Il Cid di Corneille alla Comédie-Française. Poco dopo sarebbe stata la volta di Molière e Musset. E Daudet sarebbe stato messo in scena all'Odéon. Charles Dullin preparava L'avaro al Théâtre de Paris. Gaston Baty mostrava interesse per i Capricci di Marianna per conto del teatro Montparnasse. All'Athénée, Louis Jouvet si apprestava a riproporre La scuola delle mogli.

Classici, ancora classici, fortissimamente classici: la censura, che visionava i testi una prima volta sul libretto e una seconda durante le prove generali, non poteva certo sospettare che Molière, Corneille, Racine, Feydeau e Labiche avessero scritto contro la Germania!

Sacha Guitry non seguì il loro esempio. Il 31 luglio 1940 riaprì il teatro della Madeleine con una pièce creata nel 1919: Pasteur. La scelta di tale opera aveva un suo perché: l'autore vi esaltava la grandezza degli uomini di scienza francesi e la diffidenza del più eminente tra loro nei confronti della Germania durante la guerra del 1870. Del resto, fu evidente a tutti: al pubblico, che fece della prima un trionfo, e alla censura, che chiese all'autore qualche modifica.

Quindici giorni dopo, nello stesso teatro, Sacha Guitry proiettava un film documentario muto: Ceux de chez nous. Si trattava di un

reportage girato nel 1915 nel quale comparivano Monet, Renoir, Saint-Saëns, Rostand, Mirbeau, Lucien Guitry, Anatole France e Sarah Bernhardt. Dopo undici repliche, la Propagandastaffel chiese a Sacha di eliminare Sarah Bernhardt o di interrompere le proiezioni: benché fosse battezzata, l'attrice era ebrea.

Guitry scelse di rinunciare. L'anno successivo sottopose lo stesso film alla censura. Ma, nella dichiarazione di intenti che accompagnava la domanda, citò tutti gli artisti presenti nella pellicola tranne Sarah Bernhardt. Operazione riuscita: «Mi fregio del fatto di averla comunque mantenuta nel film». Dopo il via libera della Propagandastaffel, *Ceux de chez nous* riapparve quindi nel teatro della Madeleine.

Benché fosse ben introdotto negli ambienti collaborazionisti, Sacha Guitry non era al riparo da tutti i pericoli. Nel settembre 1941 il giornale «Le pilori» scrisse che il drammaturgo si chiamava in realtà Wolff e che sua madre era russa (il che era vero) ed ebrea (falso). Nel suo palco del teatro della Madeleine, Guitry ricevette la visita di un inviato della Propagandastaffel venuto a chiedergli se fosse ariano. Stando a quello che riferisce l'interessato, Guitry si rifiutò di rispondere. Poco dopo venne convocato da un ufficiale tedesco cui dovette assicurare di non essere ebreo. Alcune settimane più tardi «La France au travail» riprendeva le «accuse» di «Le pilori». Riconvocato, Guitry giurò di essere ariano. Per provarlo, dovette raccogliere gli estratti di nascita della sua famiglia e l'insieme degli atti che dimostravano come fosse al di sopra di ogni sospetto. Gli mancava un documento: il certificato di battesimo della nonna materna, sorella del vescovo di Le Mans. In assenza di tale prova, e sempre stando a quanto lui ci racconta, andò a far visita al grande rabbino (non è dato sapere chi), al quale domandò: «Sono ebreo?».

«Ahimè no», rispose l'altro.

Sempre stando alle sue parole, il goi lasciò la sinagoga munito di un attestato di arianità in perfetta regola...

Nel 1941 Guitry attaccò «La France au travail» davanti alla XII sezione penale. Il conflitto terminò in via amichevole: il giornale pubblicò una smentita, si scusò (!) e l'offeso ritirò la denuncia.

Durante l'Occupazione circolava di nascosto una vignetta umoristica. Mostrava il guardaroba di un grande ristorante nel quale erano appese diverse decine di berretti appartenenti a soldati tedeschi.

C'era un solo copricapo civile, e recava il monogramma S.G. Tale vignetta mostra quanto, nonostante tutte le sue contorsioni, fosse chiaro per molti da quale parte avesse scelto di stare colui che Paul Léautaud chiamava «il Molière su scala più piccola». Certamente, come tutti gli artisti che lavorarono bene e molto durante l'Occupazione, Guitry dovette destreggiarsi con la censura, immaginare battute sopraffine in grado di elettrizzare le folle patriottarde senza suscitare clamore, cucire la coperta del momento e immaginare le frange dell'indomani. Cioè: delle giustificazioni. Sì, finanziò le opere e gli artisti che ne avevano bisogno, sì, difese i prigionieri, sì, fece uscire di galera l'amico Tristan Bernard («scordandosi» di dire che Arletty gli era stata al fianco nelle iniziative intraprese per liberarlo) e Maurice Goudekot, il marito di Colette, entrambi ebrei (Tristan Bernard disse alla moglie, quando arrivarono al campo di Drancy: «Cara amica mia, la nostra posizione migliora; ieri vivevamo nell'angoscia; a partire da adesso vivremo nella speranza...»)³ E ancora: sì, rifiutò di rappresentare le sue opere in Germania, si poté inorgoglire del fatto di aver recitato per un anno in un'opera a doppio senso, Vive l'Empereur! (i tedeschi rifiutarono il titolo originale: *Le soir d'Austerlitz*, «La sera di Austerlitz»)... Ma si esibì a Vichy. Ma scrisse un libro il cui titolo non ha nulla di invitante: *De Jeanne d'Arc à Philippe Pétain*. Ma fu ricevuto dal maresciallo Göring. Ma era amico del critico di «*Je suis partout*», Alain Laubreaux, e anche dello scultore Arno Breker. Ma fu stigmatizzato nell'agosto del 1942 dalla rivista «*Life*», che pubblicò un elenco di artisti francesi destinati alla pena di morte dopo la guerra: Maurice Chevalier, Céline («il prodigioso Céline, splendido nemico giurato di Israele», secondo Rebatet) e Sacha Guitry.

Per tutte queste ragioni, l'attore fu arrestato nel 1944. Trascorse due mesi in prigione. Ma nel 1945 il commissario del governo decise di archiviare il caso, stabilendo che le accuse mosse contro Sacha Guitry erano infondate. Dunque, fu scagionato da tutti i capi d'accusa. In particolare, quello di antisemitismo. Il che, secondo le sue argomentazioni, non è altro che un atto di giustizia:

Definirmi antisemita – quando per trentanove anni ho avuto come avvocato Pierre Masse, come medico Wallich e come produttore Sandberg! Definirmi antisemita, quando io mettevo la mia salute, i miei interessi e il mio onore nelle mani di tre ebrei!⁴

Sì, i migliori amici di Sacha Guitry erano ebrei...

IL LIBRO

Nel 1940 ho osservato molto da vicino ciò che è successo e, a meno che non si voglia essere in malafede, è innegabile che dopo la loro vittoria i tedeschi avrebbero potuto trattarci peggio.

Marcel Jouhandeau

Alle otto del mattino del 27 agosto 1940 poliziotti francesi bussano alle porte delle case editrici, delle librerie e delle biblioteche della zona occupata. Sono scortati da distaccamenti della Geheimpolizei, la polizia segreta del Reich specializzata nel controspionaggio. Questi signori hanno con sé una lista di opere da distruggere: la Lista Bernhard. L'elenco, stilato a Berlino prima dell'invasione della Francia, include sia opere ostili alla Germania sia i nomi di esponenti delle lettere nazionali – quali Aragon, Duhamel e Malraux – considerati dei sobillatori e quindi invisibili dall'altra parte del Reno. I responsabili delle ditte o enti visitati sono pregati di consegnare alle autorità le opere incriminate. A fine giornata, nelle librerie parigine verranno ritirate dalla vendita 20.000 opere, che finiranno accatastate in un garage dell'avenue de la Grande Armée.

Prima missione riuscita. Gli sbirri nazisti si congratuleranno per lo zelo della controparte francese, che si è mostrata obbediente agli ordini e collaborativa.

Un mese dopo va in scena il secondo atto dell'azione tesa ad assicurare ai tedeschi il controllo sull'editoria francese. È orchestrato dall'ambasciata tedesca, sita in rue de Lille, e dalla Propaganda-Abteilung, con sede presso l'Hotel Majestic. Dipendente dalla Wehrmacht, la Propaganda-Abteilung obbedisce agli ordini del ministro della Propaganda Goebbels e conta diverse sezioni (o Staffeln), dislocate a Bordeaux, Angers, Digione, Saint-Germain e Parigi (dopo l'invasione della zona sud, anche Lione ne avrà una). Il suo ruolo consiste nel dare la caccia ai nemici della potenza germanica, ottenere tutte le informazioni utili, controllare l'opinione pubblica e diffondere

un'immagine idilliaca dell'occupante. È la Propaganda-Abteilung che il 28 settembre pubblica una nuova lista di opere proibite: la Lista Otto. Più di mille titoli scelti dai funzionari tedeschi, coadiuvati dal responsabile del servizio di distribuzione della Librairie Hachette, Henri Filipacchi, costretto a obbedire. In questo modo vengono «radiati» un buon numero di autori, con l'accusa di avere almeno una tara ereditaria – essere cioè ebrei, marxisti, germanofobi, oppure non godere più della nazionalità tedesca – se non più di una, anzi tutte: Aragon, Barbusse, Benda, Béraud, Blum, Carco, Claudel, Dorgelès, de Gaulle, Einstein, Freud, Loti, Kessel, Malraux, Thomas e Heinrich Mann, Marx, Maurois, Serge, Trockij, Werfel, Zweig... Senza dimenticare Adolf Hitler, autore del Mein Kampf, la cui edizione integrale era stata pubblicata dalle Editions Sorlot: il Führer aveva proibito la diffusione di versioni che contenessero ancora brani ostili e insultanti nei confronti dei paesi traduttori. Una questione di immagine...

La Lista Otto venne stampata in 40.000 copie e distribuita agli editori, ai quali venne chiesto di epurare loro stessi i propri fondi e di consegnare i libri proibiti all'ingresso del garage dell'avenue de la Grande Armée, dove erano già ammassati i volumi della Lista Bernhard. Per chi non aveva mezzi di trasporto vennero messi a disposizione dei camion, la cui movimentazione era affidata a prigionieri di guerra. In questo modo, con un'abile manovra, i tedeschi si sbarazzarono di una parte dei loro compiti, assegnandone l'esecuzione alle loro stesse vittime. Questo sarebbe stato lo scenario delle relazioni tra l'occupante e gli editori per tutta la durata della guerra. Oltre che delle proprie pubblicazioni, le case editrici erano responsabili anche dei propri fondi, di cui dovevano rendere conto; toccava a loro distruggere le opere che potevano risultare sgradite alla Propaganda o all'ambasciata e non pubblicare quelle che, per gli stessi motivi, avrebbero scatenato l'ira dei padroni. Il 28 settembre veniva firmata una convenzione in materia di censura tra il capo dell'Amministrazione militare tedesca in Francia e il presidente del Sindacato degli editori. L'articolo 1 precisava:

Ogni Editore francese è totalmente responsabile della propria produzione. Per tale motivo, l'Editore deve sincerarsi che le opere da lui pubblicate:

a) non possano, apertamente o in modo subdolo sotto qualsiasi forma, nuocere al prestigio e agli interessi tedeschi;

b) non siano di alcun autore i cui scritti sono proibiti in Germania.

Articolo 2:

In applicazione delle direttive sopra specificate, è stata intrapresa un'azione al fine di eliminare le opere indesiderate.

Gli Editori francesi si impegnano a esaminare nuovamente e con la maggiore accuratezza possibile i propri cataloghi e le proprie scorte, ivi comprese le eventuali giacenze presso stampatori e rilegatori.

Le opere che, dopo nuova verifica, risultassero proibite dovranno essere consegnate, unitamente a una lista, alla Propagandastaffel.

Articolo 3:

Gli Editori francesi hanno l'obbligo di consegnare alla Propagandastaffel (Sezione pubblicazioni) due esemplari di tutte le loro ristampe e novità, quali copie d'archivio.

La Lista Otto verrà integrata una prima volta nell'estate del 1941. Saranno proibite le novità anglo-americane e la ristampa di opere scritte in inglese e pubblicate dopo il 1870. Nella primavera del 1942 e un anno più tardi verranno fatte circolare due versioni aggiornate della lista che proibiranno, nello specifico, le biografie dedicate a personaggi ebrei e le opere tradotte dal russo e dal polacco. Inoltre reintegreranno alcuni autori che in precedenza erano stati erroneamente e deplorabilmente considerati ebrei (Blaise Cendrars, Luc Dietrich, Daniel Halévy), riabilitandoli a pieno diritto – ovviamente dal punto di vista nazista.

Fu così che, nella zona nord, vennero requisiti più di due milioni di volumi a librerie, case editrici e biblioteche. Era un primo passo. Per tutta la durata del conflitto i tedeschi effettueranno controlli nelle librerie, il più delle volte scontrandosi con la sorda opposizione dei

commercianti, la maggior parte dei quali rifiutava di mettere in vetrina le opere «consigliate».

Nella zona sud, le nuove pubblicazioni passavano sotto le forche caudine degli uffici della censura con sede a Vichy e Clermont-Ferrand, per essere poi sottoposte al controllo tedesco prima della pubblicazione nella zona nord.

Una volta risolta la questione delle interdizioni, i tedeschi si concentrarono su un ulteriore problema: come promuovere la giusta letteratura? Indipendentemente dalla buona volontà degli stessi editori, che misero sul mercato il carteggio tra Wagner e Liszt, il teatro di Goethe o le opere di Ernst Jünger (letto e stimato dai francesi), ossia tutto ciò che poteva compiacere l'occupante, dal canto suo l'Istituto franco-tedesco, sotto l'egida del suo direttore, il francofilo Karl Epting, organizzò un incontro fra alcuni funzionari venuti dall'altra parte del Reno e una rappresentanza degli editori francesi. A questi ultimi venne consegnata dai tedeschi una nuova lista di opere, alcune delle quali da tradurre, che bisognava far circolare quanto più possibile: la Lista Matthias. Questa comprendeva un migliaio di penne eccellenti scelte nel vivaio del collaborazionismo, eminenze prestigiose come Jacques Benoist-Méchin, autore di una monumentale *Histoire de l'armée allemande* (grazie Albin Michel), *Le Maréchal Pétain* (grazie Berger-Levrault), Pierre Béarn con *De Dunkerque à Liverpool* (grazie Gallimard), Abel Bonnard e Georges Blond (grazie Grasset), Robert Brasillach con il suo grande successo *Il nostro anteguerra* (grazie Plon), Adolf Hitler con i suoi *Discorsi di guerra* (grazie Denoël), e ancora Pierre Benoit, Henri de Montherlant, Jean Giono, Jacques Chardonne, Lucien Rebatet. Un migliaio di titoli per un centinaio di autori che non beneficiarono solo dei favori della censura e della stampa compiacente, ma anche della benevolenza dei distributori di carta.

Perché quest'ultima scarseggiava. Veniva assegnata dall'OCRPI (Office central de répartition des produits industriels, Ufficio centrale per la ripartizione dei prodotti industriali), che ogni mese ne accordava una certa quantità agli editori. I più ricchi disponevano di scorte spesso sostanziose immagazzinate prima della guerra, ma avevano il diritto di prelevarne solo una minima parte: prova, se non fosse già abbastanza chiaro, che il contingentamento della carta consentiva ai tedeschi di esercitare un'ulteriore censura sulla pubblicazione. Se gli editori si

dimostravano servizievoli, per esempio selezionando opere i cui criteri rispondevano alla volontà dei grigioverdi, i distributori concedevano loro una quantità maggiore di carta. In questo modo, dopo una prima tiratura di 20.000 esemplari dell'opera *Les décombres* di Lucien Rebatet, Denoël ottenne un supplemento di carta che gli consentì di stampare ulteriori 65.000 copie, permettendo che i numerosi ammiratori dello scrittore si inebriassero con frasi del tipo:

Non ho mai preso in mano l'F.M.4. Non appena questa piccola arma meravigliosa mi sfiora la spalla, mi sento un uomo nuovo, invincibile. Oh mitraglietta così spesso accarezzata in sogno, di fronte all'ignobile branco del Fronte popolare, alle tribune di Blum, di Thorez, di Daladier, di La Rocque, ai ghetti dorati e alle Sodome delle belle feste parigine! Cento fucili mitragliatori ben puntati...1

Non occorre aggiungere altro. *Les décombres* fu uno dei più grandi successi dell'Occupazione.

La penuria di carta costrinse gli editori a diminuire il numero di titoli pubblicati e a ridurre la tiratura. Situazione paradossale: mentre il mercato del libro era fiorente, e la domanda nelle librerie non era mai stata così alta (si lesse molto durante la guerra), gli editori non riuscivano a farvi fronte. Quando alcuni autori (come Malraux per *Les noyers de l'Altenburg*, prima parte della *Lutte avec l'ange*) decisero di pubblicare in Svizzera, dove la carta non era contingentata, la situazione divenne decisamente allarmante. Vichy decise dunque di scendere in campo. Se così si può dire.

Nell'aprile 1942 il governo del maresciallo Pétain creò una Commissione di controllo della carta composta da autori ed editori, cui bisognava sottoporre tutte le nuove pubblicazioni – giornali, riviste e libri. Vista l'entità del lavoro da svolgere, la commissione reclutò una quarantina di lettori scelti in un gruppo di autori proposti dal Sindacato degli editori, dalla Bibliothèque Nationale e dal rettorato di Parigi. Tra loro figuravano Brice Parain, Paul Morand, Ramon Fernandez, Dionys Mascolo e la signorina Donnadieu, diventata signora Antelme e conosciuta, in seguito, con il nome di Marguerite Duras.

Dopo la lettura, la commissione emetteva un giudizio sulla pubblicazione dell'opera esaminata. Accompagnato da una richiesta di carta, tale giudizio veniva poi trasmesso alla Propaganda, la quale

esprimeva parere positivo o negativo, dopo eventuale consultazione con il comando militare tedesco.

Così, con questi diversi provvedimenti, l'editoria si trovò ben presto legata mani e piedi all'occupante. La maggior parte degli editori cercò di salvare il salvabile. Alcuni di loro tentarono di opporre resistenza, ma in numero così esiguo da contarsi sulle dita di una mano, e neanche tutte. La grande maggioranza non si comportò né meglio né peggio della gente di teatro, del cinema, del varietà, o dei musicisti, pittori e galleristi. Si trattava innanzitutto di salvare l'acqua della propria fontana, anche a costo di accennare un vago aiuto reciproco quando certi limiti venivano oltrepassati. Il problema era mettersi d'accordo su dove tali limiti cominciassero e finissero.

SI SALVI CHI PUÒ!

La collaborazione è: Dammi il tuo orologio, ti dirò che ore sono.

Jean Galtier-Boissière

Nell'ottobre 1940, qualche settimana dopo essersi insediata nei locali dell'Hotel Majestic, la Propaganda aveva preteso la chiusura di alcune case editrici: le Editions de la Nouvelle revue critique, cui si rimproverava di aver pubblicato troppe opere antitedesche; le Editions de la Nouvelle revue française, accusate di essere ebrei, massoni e di sinistra; e, ovviamente, tutte quelle i cui nomi tradivano origini intollerabili: Ferenczi, Calmann-Lévy, Fernand Nathan. Dopo l'estromissione dei rispettivi dirigenti, queste case editrici dovevano essere guidate da commissari di gestione.

Sempre nell'ottobre 1940, prevedendo ciò che sarebbe accaduto, Fernand e Pierre Nathan tentarono di salvare la loro azienda vendendola a un'associazione di stampatori, cartai ed editori (che annoverava tra gli altri Hachette, Larousse, Armand Colin, Gautier-Languereau e Masson) che si erano impegnati a restituirla ai proprietari a guerra conclusa. Sfortunatamente, la Propaganda subodorò la manovra e rifiutò di legittimare la vendita. Alla fine di una serie di mosse tattiche le Editions Nathan furono rilevate dal gruppo inizialmente scelto, ormai controllato da un azionista maggioritario: Albert Lejeune, amministratore di numerosi giornali e collaboratore devoto degli Herren dell'ambasciata. La casa editrice venne chiamata «Ancienne Librairie Fernand Nathan».

Calmann-Lévy, fondata nel 1836 e fiore all'occhiello dell'editoria francese, fu arianizzata con un trattamento simile. Nel 1940 le nove maggiori case editrici del paese, incoraggiate dal Sindacato degli editori, proposero di riacquistarla, ma di fronte al rifiuto delle autorità tedesche ognuna tentò di realizzare l'operazione per conto proprio. Sia Gallimard sia Fayard suggerirono come direttore Paul Morand, molto apprezzato dalla Propaganda, fregiato di un titolo rarissimo per l'epoca:

addetto ai servizi dell'ambasciata di Francia a Londra nel 1940, aveva rifiutato di incontrare il generale de Gaulle, facendo quindi richiesta di rientrare in patria.

La sua candidatura venne rifiutata. Sostenuto dall'ambasciata, Albert Lejeune fece a sua volta una proposta, spalleggiato da alcuni partecipanti di un certo peso, in particolare il gruppo Hibbelen, che agiva sottobanco per accrescere la propria influenza sull'editoria e sulla stampa francesi. Venne accettato. Senza che il Sindacato degli editori avesse veramente compreso quale fosse la situazione, le Editions Calmann-Lévy finirono sotto il controllo tedesco e furono ribattezzate Editions Balzac.

Lungi dall'essere soddisfatti di questa pesca miracolosa, i nazisti tentarono di mettere le mani su altri gruppi, pietre miliari dell'editoria francese. Si impuntarono con Hachette. Si servirono di diversi intermediari, provarono con le lusinghe, poi con le minacce, prospettarono gli spettri della requisizione e della nazionalizzazione. Fu tutto inutile. I dirigenti di Hachette giocarono così astutamente le proprie carte che fecero fallire tutti i piani di conquista, riuscendo a prolungare la partita fino alla Liberazione.

In questo gioco, le Editions Denoël si dimostrarono molto meno abili. Nel 1940 furono apposti i sigilli sulla porta di una casa editrice che un catalogo pieno di autori ostili alla Germania aveva reso invisa all'occupante. La presenza di Céline non compensava quella di Duhamel. Aveva già provocato la partenza di Bernard Steele, socio fondatore della ditta di rue Amélie, il quale aveva abbandonato la nave nel 1937, rifiutandosi di avallare l'antisemitismo dell'autore del *Viaggio al termine della notte*. Da allora, la situazione finanziaria di Denoël era precaria. La Lista Otto aveva decurtato di un terzo i titoli della casa editrice, mettendo il proprietario di fronte alla scelta obbligata di ricapitalizzare o chiudere bottega. Un editore tedesco approfittò del campo lasciato libero, versando nell'attività i capitali freschi che gli organismi finanziari nazionali si erano rifiutati di investire. Andermann acquisì il 49% delle quote di Denoël. Alcuni mesi dopo vedeva la luce una nuova società, le Nouvelles Editions Françaises, presso le quali venne pubblicata una collana inedita: «*Les Juifs en France*» (Gli ebrei in Francia). Nel novembre 1940 comparve il primo titolo, *Comment reconnaître le Juif?* (Come riconoscere

l'ebreo?), seguito il mese dopo da *La médecine et les Juifs* (La medicina e gli ebrei). Ben presto sarebbero arrivati Rebatet con le sue opere e Hitler con i suoi discorsi.

Mentre René Juillard, nel mese di agosto, creava a Vichy la sua collana – «*La France Nouvelle*» (La nuova Francia) – Bernard Grasset ne concepiva un'altra, anche lui nuotando senza tanti problemi nelle torbide e paludose acque in cui l'editoria francese si era ormai trovata a galleggiare. Grasset aveva lasciato Parigi alla testa di un piccolo convoglio la cui coda era costituita da un camion pieno di contratti, archivi e impiegati. Da allora, era animato da un solo desiderio: ritornare; ritrovare una ditta che aveva fondato nel 1907, accrescere ulteriormente il prestigio di un catalogo in cui Proust, Radiguet e Louis Hémon erano attornati da Cocteau, Mauriac, Maurois, Malraux, Chardonne, Morand... e molti altri.

Il sogno di Bernard Grasset sarebbe stato quello di farsi accreditare presso i tedeschi con il sostegno del governo di Vichy. Suggeriva un'«amnistia dello spirito» attraverso la quale gli editori avrebbero accettato di sottoporsi alla censura dei vincitori nel solo campo della politica. In cambio, avrebbero potuto rifiutare gli ordini di pubblicazione. Apparentemente molto ingenua, l'iniziativa presupponeva un'alleanza ideologica con l'occupante. Cosa che non turbava affatto Bernard Grasset. Scrivendo a un consigliere dell'ambasciata tedesca per proporre i propri servizi, precisava:

Ho un senso dell'autorità molto simile a quello che ispira le azioni del suo governo [...]. Nutro lo stesso disprezzo per questo regime di disordine che ha condotto la Francia nell'abisso.¹

Questa fu la ragione che lo spinse a rivolgersi ad Alphonse de Châteaubriant, premio Goncourt 1911, premio del romanzo dell'Académie Française 1923 e fervente cattolico caduto in deliquio davanti a Hitler. Gli propose di rilevare «*La gerbe*», il settimanale che aveva appena fondato, faro del collaborazionismo:

Lei sa, mio caro Châteaubriant, che io sono un francese autentico, senza traccia di quelle mescolanze malsane che la Germania giustamente condanna.²

Bernard Grasset creò dunque una nuova collana. S'intitolava «*A la recherche de la France*» (Alla ricerca della Francia), si proponeva di pubblicare opere dedicate all'«ordine francese» e se ne fece il cantore

aprendo le danze con un volume che raccoglieva articoli scritti di suo pugno. Seguirono Chardonne, Drieu La Rochelle, Abel Bonnard e Doriot. Ben consapevole del viaggio che aveva intrapreso, Grasset scrisse all'editore tedesco di Goebbels per suggerirgli di pubblicare in francese il libro del maestro della propaganda nazista, Vom Kaiserhof zur Reichskanzlei:

Ho appena terminato la lettura del libro del dottor Goebbels: Vom Kaiserhof zur Reichskanzlei. Inutile dirle che è stata un'esperienza molto interessante e sono convinto che questo diario, scritto nel pieno della lotta, ci arricchirà molto. E dunque ne sarò volentieri l'editore in Francia.

Nonostante un'offerta finanziaria irragionevole per l'epoca (pagamento anticipato su duemila copie), l'accordo non venne concluso. In modo del tutto inaspettato, Bernard Grasset rifiutò di recarsi a Weimar nell'ottobre 1941 per partecipare a un Congresso nazionale degli scrittori cui invece presero parte Drieu La Rochelle, Abel Bonnard e Brasillach (che verrà fucilato dopo la guerra). I tedeschi non gli perdonarono quella improvvisa defezione e si vendicarono privandolo dell'automobile e, l'anno successivo, requisendo la sua casa di Garches. L'editore lasciò la campagna per rue de l'Estrapade a Parigi, nel V arrondissement. Ogni mattina, andando a piedi in ufficio, suscitava lo stupore dei passanti. Molti cambiavano marciapiede. Perché, per sua grande sfortuna, Bernard Grasset portava un paio di baffetti e un ciuffo di capelli gli cadeva sulla fronte. Somigliava a Hitler.

L'11 NOVEMBRE DEL SONDERFÜHRER

Se occorresse trovare una scusa o almeno una spiegazione al «collaborazionismo», converrebbe dire che fu, anch'esso, un tentativo di restituire un futuro alla Francia.

Jean-Paul Sartre

Alle cinque del mattino del 9 novembre 1940, alla Gare du Nord, un uomo scende dal treno proveniente da Berlino. Ha la testa un po' pesante: la sera prima, ha festeggiato i suoi trentun anni. Per riprendersi dal viaggio e brindare alla nuova vita che lo aspetta, si reca al caffè della stazione e ordina un cognac. Lungo i binari, alcuni giovani si offrono di portare i bagagli dei passeggeri di ritorno dall'esodo fino alla fermata della metropolitana e da lì fino al loro domicilio: è così che si sfamano i disoccupati.

L'uomo scopre la Parigi dell'Occupazione. La città è silenziosa. Per le strade non circolano più taxi, né vetture private, tantomeno autobus. Si vede qualche bicicletta. Saint-Germain e Passy sono vuoti: i parigini che abitano nei quartieri borghesi non sono ancora rientrati dalle loro case di campagna. I tedeschi passeggiano in gruppi. Nella metropolitana – dove non pagano il biglietto – occupano i vagoni di prima classe. Le restrizioni non hanno ancora teso le relazioni tra loro e i cittadini.

All'apertura degli uffici, l'uomo entra al numero 52 dell'avenue des Champs-Élysées, sede della Propagandastaffel. Viene ricevuto dal suo superiore, che gli spiega quello che dovrà fare: sorvegliare le attività degli editori francesi, concedere o meno le autorizzazioni per le pubblicazioni, distribuire la carta in funzione di semplici criteri ideologici – chi sono i nostri amici, dove sono i nostri nemici? –, far sì che gli autori ebrei, massoni e antitedeschi vengano ridotti al silenzio, promuovere le attrattive della grande Germania negli ambienti culturali autorizzati...

Per tutta la durata della guerra il Sonderführer Gerhard Heller sarà il grande manitù delle lettere francesi controllate dall'occupante. Sostenuto dall'Istituto franco-tedesco e dai servizi diplomatici ai quali deve rispondere, navigherà nelle paludi della censura e della propaganda.

È stato scelto per la sua conoscenza del francese: ha studiato letteratura all'università di Tolosa, ha diversi contatti a Parigi, è francofilo come Otto Abetz, ambasciatore del grande Reich. La sua formazione, evidentemente, non gli ha impedito di aderire al Partito nazista nel 1934 e di dimostrare una fedeltà incorruttibile (lui la definirà «illuminata») verso il suo paese, il suo popolo, il suo Führer. Sieg Heil! Così, a prova del suo indefesso patriottismo, subito dopo le presentazioni di rito il Sonderführer si fa portare alla camera dei deputati. Non per tributare un omaggio alla Francia che lui ama così tanto, bensì per partecipare a una celebrazione in onore del fallito putsch di Monaco ordito da Hitler diciassette anni prima. Di natura sensibile, alla vista delle bandiere naziste dispiegate nell'emiciclo non riesce a trattenere le lacrime. Non per gli stendardi tedeschi ma perché sente la mancanza dei tre colori francesi.

Due giorni dopo Herr Heller darà una prova del suo grande amore per la Francia. L'11 novembre gli studenti delle università e dei licei hanno deciso di celebrare la vittoria del 1918. Benché ogni tipo di raduno sia stato proibito e le autorità abbiano rifiutato di considerare l'11 novembre come un giorno festivo, i giovani si sono dati appuntamento in place de l'Etoile. Non ci sono capi, né striscioni, nessun portavoce. Un corteo risale l'avenue Victor Hugo dietro una bandiera tricolore. Si formano altri gruppi sugli Champs-Élysées. I poliziotti francesi, con le mantelline avvolte intorno al braccio, cercano di disperdere la manifestazione. Senza riuscirci.

Heller raccoglie un volantino e legge:

Studente di Francia,

per te l'11 novembre rimane un giorno di festa nazionale.

Nonostante l'ordine degli oppressori, esso sarà giorno di raccoglimento.

Onorerai il milite ignoto alle 17.30.

Non assisterai ad alcuna lezione.

L'11 novembre 1918 fu il giorno di una grande vittoria.

L'11 novembre 1940 sarà il segnale di una vittoria ancora più grande.

Tutti gli studenti sono solidali perché

Viva la Francia.

Ricopia queste righe e diffondile.

Davanti a un cinema una ventina di liceali cantano La Marsigliese. Altri intonano Le Chant du départ. Si grida: «Viva la Francia! Viva de Gaulle! Abbasso Pétain!». È la prima volta dall'arrivo dei tedeschi in città che gli studenti si riuniscono in una grande manifestazione. Si radunano lungo i viali che portano al monumento del milite ignoto. Il Sonderführer osserva, interdetto. Vede i camion delle truppe naziste sbucare dalle strade adiacenti, le vetture invadere i marciapiedi per disperdere gli assembramenti. I grigioverdi caricano con il manganello e il calcio dei fucili mentre qua e là vengono posizionate le mitragliatrici. Con il pugno alzato, i giovani continuano a urlare. Scappano e tornano. Il tutto dura due ore e più. Si spara rasoterra. Heller soffre. Non può farci niente. «Il ritmo del mio cuore, che li capisce, è accelerato come il ritmo degli arresti che si susseguono.»¹

Gli sbirri del civico 52 si sono materializzati dalla sede della Propaganda. Danno manforte ai loro camerati e arrestano senza sosta. Un gruppetto di studenti viene affidato al Sonderführer. Saldamente scortati, i giovani vengono spinti all'interno dell'ascensore: Heller li interrogherà al quinto piano. Al terzo, cede: chiede all'addetto di fermare la salita. Fa aprire le porte.

«Filate!», intima ai patrioti.

La sua coscienza è pura e limpida.

Alla fine della guerra quest'uomo dal cuore grande cercherà di assolversi e di farsi assolvere dai letterati. Giurerà di aver protetto la letteratura francese, salvato qualcuno dei suoi più eminenti rappresentanti e sostenuto i più poveri...

Dopo la rottura del patto tedesco-sovietico, sarà soprattutto lui che contribuirà a bandire dai cataloghi circa settecento autori ebrei e decine di antinazisti e comunisti. Lui, che nel 1942 autorizzerà Albert Camus a pubblicare *Il mito di Sisifo* a condizione che elimini un capitolo dedicato a Franz Kafka. Lui, che farà la stessa concessione agli editori di Saint-Exupéry se cancelleranno un'allusione malevola a Hitler contenuta in *Pilota di guerra* («Hitler che ha scatenato questa guerra folle») e se l'opera non avrà una tiratura superiore alle 2100 copie – e lui che tornerà sui suoi passi per non fomentare l'odio dei giornali di estrema destra. Lui ancora che darà carta bianca ad Aragon una volta cancellati i passi riguardanti l'affaire Dreyfus nei *Viaggiatori dell'imperiale*. Lui che, infine, passando un giorno del novembre 1938 davanti a una sinagoga di Berlino data alle fiamme, avrebbe esclamato:

Cosa succede dunque in Germania? Come è potuto accadere? Che enorme errore, che follia massacrare così una religione che è una delle fonti stesse della nostra cultura!2

Per farla breve, un amico.

Diceva lui.

«Uno specchietto per le allodole», rettificò Jean Giraudoux.

L'altro «grande amico» della Francia occupata era l'ambasciatore Otto Abetz. Ex professore di disegno al liceo di Karlsruhe, aveva aderito alle SS nel 1934 e successivamente al Partito nazista. Sua moglie era francese. Aveva fondato il Comitato Francia-Germania, che propugnava l'amicizia tra i due popoli e riuniva menti illustri: Robert Brasillach, Jacques Bainville, Charles Maurras, Henri de Montherlant, Henry Bordeaux, ai quali è opportuno aggiungere Bertrand de Jouvenel e alcune penne eccellenti della non meno famosa pubblicazione «*Je suis partout*». Nel 1939 Otto Abetz era stato espulso dalla Francia per attività e dichiarazioni contro la nazione.

Ci tornò nel 1940 con i panzer. Si stabilì in rue de Lille, nei locali della vecchia ambasciata tedesca. Dipendeva direttamente dal ministro degli Affari esteri, Joachim von Ribbentrop. Il che non gli impediva di scontrarsi con gli amici di Goebbels e Göring, che rimproveravano al

signor Ambasciatore di condurre una politica troppo amabile nei confronti degli ambienti culturali francesi. Forse si riferivano ai pranzi mondani di rue de Lille, cui si affrettavano a partecipare numerosi collaboratori più inclini alla penna che al mitra. Comunque fosse, una volta Abetz venne richiamato a Berlino; il Führer in persona gli tirò le orecchie, e fu quello il suo più prestigioso titolo di gloria (cosa che, alla Liberazione, non gli eviterà la condanna a vent'anni di lavori forzati, per crimini di guerra). In breve, storia simile a quella di Gerhard Heller o Karl Epting (il direttore dell'Istituto franco-tedesco), entrambi considerati grandi francofili. Otto Abetz amava senza dubbio la Francia. Ma quella di destra e della disfatta.

L'EREMITA DI FONTENAY

Léautaud ha poco da dire, talvolta nulla, ma lo dice bene.

Maurice Martin du Gard

Il 3 dicembre 1940 un uomo si sveglia in un villino di Fontenay-aux-Roses. Ha quasi settant'anni. Vive lì dal 1911. Lavora come segretario di redazione presso il «Mercure de France», è famoso per la sua severità, le cronache teatrali spietate e un romanzo pubblicato nel 1903 che creò un certo scompiglio negli ambienti letterari e che da quarant'anni dice di voler riscrivere: Il piccolo amico. Paul Léautaud è soprattutto l'autore di un'opera in divenire, quel Diario nel quale, tra il 1893 e il 1956, riporterà tutto ciò che attiene alla sua esistenza e alla vita culturale della sua epoca.

Così: «Questa notte ho sognato di leccare la f... al Flagello [...]. Mi sono stupito di trovarmi sotto la bocca tanto pelo, un pelo lanoso, molto morbido».

Il Flagello, per l'anagrafe Madame Cayssac, è la sua vecchia maîtresse. Ma il pelo che si ritrova sotto la lingua non è della donna, è di uno dei suoi gatti, quello che dorme sul guanciale, mentre gli altri se ne stanno al caldo sotto le coperte. Un cane sonnecchia ai piedi del letto. La cagna è sul divano, la bertuccia sul termosifone. In questo inverno gelido, in cui il freddo è ancora più pungente a causa del razionamento del carbone, Léautaud ha riunito tutta la famiglia in camera sua: venticinque bestiole. Per fortuna il caprone non c'è più e la scimmia se n'è andata un po' prima delle galline, delle anatre e delle oche. Il giardino è un vero e proprio cimitero per animali. Senza una piantina è impossibile orientarsi e raccogliersi in preghiera.

Léautaud ama gli animali. Più degli esseri umani, maîtresse comprese. Un domatore ucciso da un leone lo fa gongolare. Lo spettacolo dell'esodo lo ha colpito soprattutto per gli animali abbandonati dai fuggitivi. Gatti, in particolare, «povere bestie».1 Qualche anno prima della guerra, avendo letto sui giornali che un

agricoltore aveva ucciso per errore uno dei suoi figli nel tentativo di sbarazzarsi del gatto, Léautaud impugnò la penna per esprimere all'omicida tutto il suo pensiero: «Volendo uccidere un gatto, ha ucciso suo figlio. Ne sono felicissimo. Sono estasiato, trovo la cosa sublime. Così imparerà a essere crudele verso quei poveri animali. Le faccio ancora i miei complimenti».

Poi, tra sé e sé: «Quel bambino finito ammazzato? Un delinquente come il padre, probabilmente. Non una grande perdita».2

Léautaud è irascibile, sprezzante e coraggioso nei suoi scritti, ma meno spavaldo di fronte all'avversario. La presenza dei tedeschi non lo disturba affatto. Ne apprezza l'eleganza e ne ammira la carnagione chiara, segno di energia e salute. All'inizio li avvicinava nei dintorni dei giardini del Lussemburgo. Indicava loro gli indirizzi giusti in città, le pasticcerie, le librerie... Sostiene di non essere né di destra, né di sinistra. Questo non gli ha impedito di schierarsi con i franchisti durante la guerra di Spagna, «mosso dall'odio e dal disgusto di tutto ciò che viene dal basso».3 Dopo la firma dell'armistizio affermava che «Daladier, Reynaud, Mandel e soci, canaglie e incapaci riuniti,» avrebbero dovuto essere fucilati. Non solo, ma «l'interesse della Francia è la collaborazione, l'intesa, l'accordo con la Germania». Prova un po' di compassione per gli ebrei, ma si preoccupa di più per i gatti.

È dunque quest'uomo che la mattina del 3 dicembre si prepara per andare alle Editions du Mercure de France. S'infila un po' di carta di giornale tra la pelle e la camicia, si avvolge un cencio e poi una sciarpa di mussola di seta intorno al collo, indossa due completi logori uno sopra l'altro, si aggiusta gli occhiali, si mette un ridicolo cappello sfondato e un cappotto con i buchi, sceglie delle scarpe leggere di vernice, saluta le bestiole e parte per Parigi. Cammina a testa bassa per non essere disturbato dall'eventuale incontro con qualche conoscente: non gli piace salutare.

In metropolitana incrocia tre soldati della Wehrmacht, fasciati nella loro impeccabile uniforme. Passano davanti a un francese, forse un soldato congedato. Ha «l'espressione idiota, è completamente ubriaco». Quindi:

La tara del popolino francese è l'alcolismo. Quel bisogno che hanno le persone del volgo di andare a bersi un bicchiere in qualsiasi momento. Tutto in loro ne subisce le conseguenze: l'espressione del

volto, il comportamento inadeguato, l'odore che emanano, e poi, i figli che fanno.⁴

Al *Mercure de France*, in rue de Condé, la gente se la passa meglio. Persino l'autista del camion che si ferma davanti alla casa editrice. È preceduto da un giovane ufficiale che parla perfettamente francese, anche se con un po' di accento, nota Léautaud. È Gerhard Heller. Viene a prendere le copie di *Lieu d'asile*, l'ultima opera di Georges Duhamel, l'autore della *Chronique des Pasquier*.

Perché?, ci si chiede.

Heller spiega che, benché prima della guerra lo scrittore sia stato a favore del riavvicinamento franco-tedesco, è ora passato dalla parte del nemico, schierandosi contro gli accordi di Monaco. È diventato un avversario della Germania. Il fatto che Jacques Bernard, direttore del «*Mercure*», si sia gentilmente offerto di pubblicare un'anteprima del *Mein Kampf* non cambia la questione:⁵ non avrebbe dovuto procedere con la pubblicazione, rispettando così la regola sancita dal trattato firmato dagli editori e dall'autorità occupante.

I libri, in deposito all'ultimo piano della sede della casa editrice, sono scaraventati giù dall'alto delle scale. Paul Léautaud si gode lo spettacolo, sghignazzando dentro di sé: «Se Duhamel fosse stato qui avrebbe potuto fare ancora una volta la sua “triste figura”». Al pianterreno, Heller scarta un pacco di libri, ne prende tre per la sua collezione personale e vigila infine sui volumi che vengono caricati sul camion per raggiungere quelli della «biblioteca proibita» nel garage dell'avenue de la Grande Armée.

Prima di partire, il *Sonderführer* saluta Paul Léautaud. Quando lo conoscerà meglio, apprezzerà quel «bohémien brontolone e a volte sudicio».⁶ Soprattutto quando saprà che quel bohémien ammira Ernst Jünger. Ma quella mattina Heller non ha tempo di stringere amicizia con l'impiegato del «*Mercure*». È atteso altrove. Più esattamente al numero 5 di rue Sébastien Bottin. Nella sede delle Editions Gallimard.

GILLES

Mi piacerebbe vedere che faccia farà la gente della «NRF» e del «Figaro», i radicali, gli ebrei, tutti quelli che mi hanno umiliato e ferito.

Pierre Drieu La Rochelle

I nazisti sono convinti che le Editions Gallimard abbiano causato un danno irreparabile all'idea che i francesi si fanno della Germania. La ragione è molto semplice: gli autori pubblicati sono spesso ebrei, di sinistra, massoni. Credono che non sia una coincidenza se la casa editrice di rue Sébastien Bottin è quella con il maggior numero di opere proibite. Lo conferma la stampa collaborazionista, che non perde occasione per attaccare gli scrittori Gallimard da loro aborriti: Aragon, Breton, Cassou, Eluard, Gide, Malraux, Romain...

Gaston Gallimard è rientrato a Parigi alla fine del mese di ottobre 1940. Gli occupanti gli hanno proposto una compartecipazione per poterne controllare l'attività, tramite una società tedesca che avrebbe rilevato il 51% delle quote. Gallimard ha rifiutato. Il 9 novembre i poliziotti tedeschi sono andati ad apporre i sigilli sulla porta della casa editrice. Passa circa un mese e, dopo aver lasciato il Mercure de France, Gerhard Heller fa fermare la vettura davanti al numero 5 di rue Sébastien Bottin. Ordina di togliere i sigilli. Sale per diversi piani, spinge la porta di un ufficio e telefona a Pierre Drieu La Rochelle.

«Sono da Gallimard», dice. «Può venire: la casa editrice è di nuovo aperta.»

Questa decisione è stata presa dal suo predecessore, il dottor Kaiser, che il 28 novembre scriveva a Gaston Gallimard:

Basandosi sul passato della sua casa editrice, e soprattutto in ragione della sua produzione imponente e, nel suo genere, particolarmente critica e antitedesca, le autorità tedesche sono state costrette a chiudere la sua attività il 9 novembre e, quindi, a vedere con lei quali garanzie può offrire affinché, in futuro, la sua casa editrice non pubblichi alcuna opera ritenuta inaccettabile ai fini degli interessi del

Reich tedesco e della collaborazione tra i due popoli, collaborazione concordata tra il Führer della Grande Germania e il Capo dello Stato francese [...].

Nel frattempo siamo stati informati che, in seguito alle trattative [...], si è dichiarato pronto ad attribuire al signor Drieu La Rochelle [...] pieni poteri circa la completa esecuzione della produzione spirituale e politica della sua casa editrice per una durata di cinque anni [...].

La informiamo inoltre che la casa editrice verrà riaperta seduta stante e che per tale ragione lei può riassumere tutte le sue funzioni.¹

Questa lettera lascia chiaramente intendere che la riapertura delle Editions Gallimard venne accordata in cambio della presenza di Drieu La Rochelle non solamente a capo della «NRF» ma soprattutto nel cuore pulsante dell'impresa, affinché fosse garantita una politica editoriale favorevole alla Germania.

Pierre Drieu La Rochelle. Un uomo alto, biondo ed elegante, dall'aria molto british. Nevristenico e orgoglioso. Lui stesso ammetteva di essere più bravo a scrivere che a parlare. Al punto che, leggendolo, ci si chiede se con la sua penna intrisa nell'odio e nel vetriolo non abbia voluto compensare la tendenza ad arrossire e tacere di fronte alle offese.

Il suo fascismo dichiarato ha origini lontane. Ferito durante la Grande Guerra, Drieu ha aderito al dadaismo e poi al surrealismo, facendovi avvicinare anche l'amico Emmanuel Berl. Ha partecipato alla scrittura delle più grandi pagine del movimento: il processo Barrès, con Péret e Tzara; la stesura di *Un cadavre* alla morte di Anatole France, insieme a Breton, Eluard, Delteil, Soupault e Aragon; varie collaborazioni letterarie alle riviste dirette da Breton e dai suoi amici...²

Ho conosciuto tutti questi giovani uomini e poeti di talento che, ne sono convinto, costituiscono il gruppo più vivace del momento. Avrà sicuramente capito che parlo di André Breton, di Louis Aragon, di Paul Eluard e dei loro amici. Questo incontro, per me, è stato una grande esperienza, come quella di Rimbaud tramite Claudel, o quella della morte tramite la guerra.³

Drieu La Rochelle era soprattutto il migliore amico di Aragon. Hanno condiviso i giorni, le notti, qualche donna, alcuni piaceri, molte

complicità. Si sono dedicati l'un l'altro dei libri: Drieu l'ha fatto con la sua prima pubblicazione, *L'uomo pieno di donne*, mentre Aragon gli aveva già riservato *Le libertinage*. Emmanuel Berl ha confermato l'ammirazione che il suo amico e lui stesso provavano per Aragon, un virtuoso della scrittura, capace di iniziare un capitolo molto complesso, andare a fare il bagno e tornare alla scrivania per concludere, senza il minimo sforzo, il brano interrotto.⁴

Per dieci anni Aragon fu il primo confidente di un uomo invaghito delle donne, famoso dongiovanni, amante appassionato, capace di pensare al suicidio (e di fare cilecca) per questa o quella donna, magari per entrambe, essendo solito barcamenarsi tra due avventure, se non tre. Conobbe Colette Jeramec, figlia di un banchiere ebreo, la quale continuò a mantenere questo marito antisemita per parecchio tempo dopo il loro divorzio, assicurandogli vitto, alloggio e argent de poche. E Olesia, Victoria, Christiane (la moglie di Louis Renault), le altre... Fu innamorato anche di Denise Naville, la cugina di Simone Breton che Aragon amò perdutamente (e platonicamente) prima che prestasse i suoi tratti al personaggio di Bérénice nell'*Aurélien*, capolavoro scritto durante le ore più cupe della guerra? Forse no. Se Aragon ha ammesso che *Aurélien* era in parte ispirato da Drieu, non si trattava tanto del Drieu seduttore quanto dell'uomo tornato da Verdun, l'ex combattente incapace di trovare il suo posto in una società ormai in pace.

Nel periodo in cui Aragon stava scrivendo *Aurélien* i due amici avevano litigato. Una questione sentimentale – o di sesso –, si è detto, poiché Aragon era stato l'amante di una donna di cui era innamorato Drieu. Ma si era trattato soprattutto di una questione politica, emersa nel periodo della guerra del Marocco, dopo che i surrealisti si erano avvicinati ai comunisti. Aragon aveva dunque scoperto che il fascismo si stava facendo largo nel suo compagno di avventure?

La trasformazione non è stata repentina. Per molto tempo Drieu La Rochelle ha cercato una sintesi improbabile tra destra e sinistra.

In parte è stato anche questo, anni fa, a farmi esitare davanti al comunismo: sulla carta vedo l'attuale necessità dell'internazionalismo, ma praticamente, carnalmente, resto allo stadio delle patrie.⁵

Si augurava lo sviluppo di una base comune fondata sul rafforzamento dell'Europa, l'abolizione del parlamentarismo e lo sviluppo di energie congiunte messe al servizio di un leader. Questi

doveva essere un misto di Déat, Doriot e del colonnello de La Rocque. Solamente la forza avrebbe salvato l'Europa decadente.

Mentre Gide e Malraux stavano tentando di ottenere dal nuovo cancelliere Hitler la liberazione del comunista bulgaro Dimitrov, accusato di essere il mandante dell'incendio del Reichstag, Drieu ammirava a Berlino le sfilate della Gioventù hitleriana in compagnia di Bertrand de Jouvenel. Alcuni mesi dopo, Marcel Jouhandeau lo incrociava in place de la Concorde, in mezzo ai leghisti che attaccavano la Repubblica. Quel giorno Drieu La Rochelle abbracciò definitivamente il fascismo. Due anni dopo aderiva al PPF, il Partito popolare francese fondato da Jacques Doriot, sindaco di Saint-Denis, dopo essere stato espulso dal Partito comunista. Alla fine aveva trovato il leader tanto atteso: un figlio del popolo, nemico della democrazia e del sistema parlamentare. «È un vero uomo!», esclamò in presenza di Maurice Martin du Gard.⁶ L'unico secondo lui in grado di abbattere la democrazia e il capitalismo.

In Francia. Perché, in Germania, Drieu La Rochelle aveva scoperto il suo maestro. Nel 1935 aveva partecipato a Norimberga al congresso del Partito nazionalsocialista. C'era anche Brasillach. E c'era anche un nuovo amico che, qualche anno più tardi, li avrebbe agevolati in molti modi, facilitando loro l'esistenza: Otto Abetz.

Hitler lo affascinò tanto quanto il congresso. Drieu non aveva mai assistito a una cerimonia così grandiosa, così esaltante, così inebriante – messa al servizio di un solo capo. L'indomani visitava il campo di concentramento di Dachau. Non commentò. La settimana successiva era in URSS. Di ritorno in Francia, aveva scelto definitivamente da quale parte stare.

Riferì sulla guerra di Spagna da una prospettiva franchista. Sostenne Monaco. Lasciò il PPF nel 1939 (ma vi tornò nel 1942). Il 10 maggio 1940, mentre olandesi, belgi e francesi scendevano a precipizio verso sud, lui annotava nel suo Diario: «Finalmente la guerra comincia sul fronte occidentale».⁷ Aveva appena pubblicato Gilles, in versione censurata; lo ripubblicherà nel 1942, questa volta privo dei tagli praticati dalle forbici dei «supervisor» della letteratura.

Quando Otto Abetz, diventato ambasciatore tedesco a Parigi, gli propose di mettersi a capo della «NRF» per costruire un ponte tra il nuovo regime e gli intellettuali francesi, Pierre Drieu La Rochelle

scriveva per «La gerbe» e «Je suis partout» (Lucien Rebatet, sullo stesso giornale, riportava che Drieu aveva «aderito pienamente alla rivoluzione nazionalsocialista»). Non si era ancora recato a Weimar in compagnia di Jouhandeau, Brasillach, Chardonne e altri ancora. Ma, nel quadro generale del caso Drieu, un fatto di così poca rilevanza non faceva molta differenza. Basti pensare alle parole con cui, alla fine del 1942, rendeva omaggio alla prima moglie, Colette Jeramec:

Odio gli ebrei. Ho sempre saputo di odiarli. Quando ho sposato Colette Jeramec ero consapevole di ciò che facevo e quale bassezza stessi commettendo. E per questo non sono mai riuscito ad andarci a letto.⁸

Ma visse nell'agiatezza grazie a lei. Una governante preparava i pasti nel suo appartamento al nono piano sull'avenue de Breteuil, dove riceveva il fior fiore dei collaborazionisti, Heller e Abetz in testa. E quando non aveva ospiti, monsieur usciva: disponeva di un lasciapassare che gli consentiva di circolare di notte.

RUE SÉBASTIEN BOTTIN

Provano per me una mezza stima e un'avversione totale.

Pierre Drieu La Rochelle

Alla vigilia della prima guerra mondiale lo scrittore Paul Bourget sosteneva che l'Europa fosse governata da tre potenze: l'Académie Française, il Vaticano e lo stato maggiore tedesco. Secondo Jean Paulhan, l'ambasciatore Otto Abetz avrebbe ripreso la formula, affermando che tre poteri governavano la Francia: il comunismo, l'alta finanza e la «NRF».

Sappiamo cosa capitò al comunismo e all'alta finanza: il primo fu aspramente combattuto, e la seconda saccheggiata. Per quanto riguarda la «NRF», in balia di Drieu La Rochelle, fu messa al servizio dei collaborazionisti.

Prima della guerra la «NRF» era la più prestigiosa delle pubblicazioni letterarie francesi. Fondata nel 1908 da André Gide, Jacques Rivière, Jean Schlumberger, Jacques Copeau, Henri Ghéon, Michel Arnauld e André Ruyters, aveva riunito sulle sue colonne le firme più brillanti dei primi quarant'anni del secolo: Claudel, Fargue, Alain-Fournier, Larbaud, Giraudoux, Proust, Valéry, Roger Martin du Gard... La «NRF» non era semplicemente una rivista. Era anche un polo di creazione, riflessione e scambio che gravitavano intorno a due luoghi: il teatro del Vieux-Colombier e l'abbazia di Pontigny, dove, una volta l'anno, gli autori francesi e stranieri si riunivano per confrontarsi.

Nel 1911 la rivista aveva dato vita alle Editions de la NRF che, otto anni dopo, sarebbero diventate la Librairie Gallimard.

Dopo la prima guerra mondiale e quattro anni di interruzione, la «NRF» era ricomparsa sotto la direzione di Jacques Rivière. Questi, proustiano convinto, aveva fatto di tutto per cancellare dalla rivista l'impronta dei suoi fondatori, Gide in testa, conferendole un preciso taglio redazionale per il quale sarebbe diventata ben presto popolare: un'insaziabile curiosità in ambito letterario, una neutralità ideologica e

religiosa mai venuta meno, un potenziale vivaio per tutti gli autori che Gaston Gallimard si augurava di catturare tra le maglie delle sue reti.

Alla morte di Rivière, nel 1925, il segretario della rivista, Jean Paulhan, era diventato redattore capo. Dieci anni dopo ne assumerà la direzione. Da molto tempo faceva parte del comitato di lettura delle Editions Gallimard. Gaston gli aveva affidato diverse collane, in particolare la «Bibliothèque des Idées» (fondata con Bernard Groethuysen nel 1927). Intorno a sé aveva riunito scrittori della nuova generazione, tra cui Marcel Arland, Benjamin Crémieux, Henri de Montherlant, Louis Guilloux, André Malraux, Jean Giraudoux, Georges Duhamel e Ramon Fernandez, così come molti altri che Paulhan attirava alla Gallimard pubblicandone le anteprime delle opere sulle colonne della rivista. Quindi Julien Green, André Maurois e Julien Benda. Sulle pagine della «NRF» la difesa della linea ufficiale della rivista era affidata alla penna di Jean Guérin, pseudonimo utilizzato dallo stesso Paulhan e ugualmente sfruttato da Arland, Benda e Crémieux.

L'esodo aveva fatto riversare sulle strade di Francia il personale di rue Sébastien Bottin. Nel settembre 1940 Drieu La Rochelle aveva incontrato Gaston Gallimard a Vichy. Il fascista che aveva aderito alla causa dell'occupante non provava alcuna stima particolare per l'editore. Gli rimproverava di essere un vigliacco e di aver messo a capo della «NRF» «una modesta pedina, un piccolo funzionario pusillanime e sornione, oscillante fra il surrealismo isterico e il razionalismo ebete della Repubblica dei professori»:1 Jean Paulhan. Prendendo in mano la rivista, Drieu La Rochelle sperava di mettere in riga non soltanto l'editore ma anche quella «congregazione di ebrei, pederasti, timidi surrealisti e massoni pedanti», che ingombravano i corridoi e che sognava di vedere «camminare rasente i muri e con la coda tra le gambe».2 Nello specifico, pensava a Louis-Daniel Hirsch, direttore commerciale delle Editions dal 1922, a Jacques Schiffrin, Benjamin Crémieux (che verrà deportato per attività di resistenza e morirà a Buchenwald) e altri ancora che l'imminente introduzione delle leggi antiebraiche avrebbe tenuto lontani per l'intera durata della guerra.

Gaston Gallimard consultò Gide, Martin du Gard e, soprattutto, Paulhan, l'anima della rivista, per avere un loro parere sull'ipotetica ricomparsa della «NRF». Erano tutti favorevoli. Ma Paulhan non

accettò la codirezione che gli era stata proposta: non voleva dirigere una pubblicazione che rifiutava gli autori ebrei. Quanto agli altri, si ricordava che nel gennaio del 1940 Drieu gli aveva rimproverato di aver pubblicato Aragon ed Elsa Triolet, il che non lasciava presagire nulla di buono. Paulhan accettò però volentieri un ruolo che gli calzava a pennello: quello di eminenza grigia.

Drieu fece il giro dei redattori già sondati: non solamente coloro che bevevano alla fonte del collaborazionismo, ma anche quelli che avrebbero contribuito a dare lustro alla nuova «NRF». Secondo il suo gusto personale, avrebbe certamente escluso Mauriac, «perfido» e troppo indulgente verso i comunisti, Duhamel, «untuoso e mellifluo», Morand, «anglomane», Malraux, troppo comunista, Aragon, Benda, Montherlant, coraggioso ma tendente a «fare scena». Nessuna possibilità di accogliere Brasillach, pederasta e mezzo ebreo. Ma quelli che lui considerava tiepidi – Brice Parain, Thierry Maulnier – avrebbero potuto fare al caso suo, così come Giono e Céline, che sarebbero andati d'accordo con i tedeschi.

Il 1° dicembre 1940 venne pubblicato il primo numero della «Nouvelle revue française» versione Drieu La Rochelle. La Francia occupava la ribalta della scena: citata su ogni pagina. Le firme: Jacques Chardonne, Charles Péguy, Jacques Audiberti, Marcel Aymé, Marcel Jouhandeau, Paul Morand, Jean Giono, Ramon Fernandez, Alain, Georges Auric... Il testo di Chardonne, L'été à la Maurie, fece scandalo: presentava dei tedeschi molto cordiali cui alcuni accoglienti contadini della Charente offrivano del cognac.

«Abietto per debolezza e piaggeria», commentò Paulhan.³

Il quale, in una lettera indirizzata a Francis Ponge il 20 novembre 1940, inquadrava così la situazione:

La «NRF» mantiene: Gide, Jouhandeau, Valéry, Audiberti ecc.

perde gli ebrei: Benda, Suarès, Eluard, Wahl ecc.

e gli antinazisti: Claudel, Bernanos, Romain ecc.

acquisisce alcuni nazisti: Fabre-Luce, J. Boulenger, Bonnard, Châteaubriant.⁴

Marcel Arland si aggregò in seguito, così come Lucien Combelle, Léon-Paul Fargue, Henri Thomas, Paul Valéry, Kléber Haedens, Paul Léautaud, Henri de Montherlant... Gide, dopo aver criticato l'articolo di Chardonne sul «Figaro», si ritirò in gran fretta, e Malraux rifiutò la sua collaborazione. Introdotto da Jean Paulhan, Maurice Blanchot fu accolto come segretario di redazione: garantivano per lui i suoi trascorsi d'anteguerra chiaramente riconducibili all'estrema destra. Per tre mesi svolse la sua funzione senza riuscire ad aumentare la tiratura della rivista, indebolita da una diminuzione degli abbonamenti. Drieu La Rochelle tentò invano di far militare Jean Paulhan nelle sue file, pubblicando nel novembre 1941 e poi nel gennaio 1942 due studi sui suoi Fiori di Tarbes (apparsi nel 1941). Nonostante tutti i suoi sforzi, non riuscì mai a fargli scrivere qualcosa sulla rivista.

Dopo due anni di fedele e leale servizio, Drieu ne ebbe abbastanza. Decise di dimettersi dall'incarico. Tale prospettiva sconvolse Gaston Gallimard perché Drieu era la garanzia grazie alla quale la casa editrice poteva continuare la sua attività. Gli propose di rimanere mantenendo il titolo di direttore ma senza funzioni, che sarebbero state assunte da un consiglio di redazione composto da Arland, Giono, Jouhandeau, Montherlant e Paulhan. La «NRF» sarebbe diventata rigidamente apolitica, accontentandosi di trattare esclusivamente di arte e letteratura. Avrebbe (beninteso) accolto alcuni scrittori tedeschi e analizzato la produzione inglese, russa e americana.

Paulhan rifiutò la presenza di Montherlant la cui firma appariva in bella vista sui giornali collaborazionisti: «Non riesco proprio, né ci riescono i nostri amici, a stringergli la mano». Accettò di occuparsi della realizzazione della rivista, a patto che Gide, Valéry, Claudel e Fargue partecipassero a un consiglio di direzione dove lui stesso avrebbe trovato posto. Sondò gli interessati – e qualcun altro. Valéry voleva Gide, ma rifiutava Montherlant, Jouhandeau e Drieu. Mauriac e Duhamel erano d'accordo a collaborare ma senza Drieu. Guéhenno rifiutava qualsiasi partecipazione a una rivista che raccomandava la neutralità.

La contrattazione proseguì con i tedeschi. Le diverse soluzioni vennero sottoposte al vaglio di Heller. Gide, Claudel e Valéry erano per lui i benvenuti ma l'ipotetica presenza di Aragon o di un autore ebreo era categoricamente inammissibile.

Alla fine, di fronte a uno scenario così complesso, Drieu La Rochelle rimase al suo posto ancora per qualche mese, spinto dai tedeschi che lo incoraggiavano a terminare quel «lavoro subalterno» per amore del collaborazionismo.

Nel giugno 1943 decise di sabotare definitivamente la rivista. Nel corso di tutti quegli anni, per sua stessa ammissione, si era totalmente affidato a Jean Paulhan, il cui ufficio era accanto al suo. Era lui che correggeva gli articoli, vegliando così sulla buona riuscita della rivista. Paulhan, di cui Drieu diceva: «La cosa buffa è che lui è filocomunista e io voglio la sua collaborazione».5

Jean Paulhan che, benché con una mano reggesse i fili di una pubblicazione protetta dai tedeschi, con l'altra si dedicava a scopi più nobili, più pericolosi e meno letterari.

UN LIBERO PENSATORE

...A proposito del maresciallo: immagino che ogni tanto dica a Hitler: «Se è così, me ne vado». Al che Hitler risponde: «Se la prende così, io ritiro le mie truppe e vediamo un po' se non comincia a preoccuparsi».

Jean Paulhan

Jean Paulhan è un uomo dai mille volti. Del tipo complesso e sfuggente. Una sorta di furetto che si nasconde dietro pile di libri, montagne di manoscritti e una schiera di visitatori che riceve, senza appuntamento, nel suo ufficio presso la casa editrice Gallimard. In sala d'aspetto ognuno aspetta il proprio turno per parlare con lui; l'attesa non è affatto piacevole, soprattutto per quelli che preferiscono la discrezione, ma Jean Paulhan è fatto così: ama che i suoi interlocutori siano presi tra due fuochi. È la situazione che preferisce. E questo vale per sé quanto per gli altri. «Jean Paulhan, l'oscuro», secondo Paul Eluard.

È originario di Nîmes. Figlio di un filosofo fondatore della scuola francese di psicologia scientifica. Famiglia repubblicana e massonica.

A ventiquattro anni, dopo la laurea in Lettere e filosofia, parte per Antananarivo per fare l'insegnante. Ma insegnare francese, latino, greco, filosofia, storia e ginnastica ai suoi studenti non lo appaga e, reclutata una piccola squadra, scende lungo i fiumi alla ricerca di pagliuzze magiche, diventando cercatore d'oro. Questa attività però non gli dà di che vivere e torna in Francia. Nell'ambiente di Malraux gireranno voci, poco probabili e del tutto infondate, che Paulhan fosse fuggito in Madagascar dopo aver ucciso un uomo. Qualunque sia la verità, per Paulhan finisce il tempo delle avventure. A Parigi, entra come professore di malgascio presso l'Ecole Nationale des Langues Orientales. Combatte la guerra nel 9° reggimento zuavi: i reclutatori hanno confuso il Madagascar con l'Algeria. Dopo l'armistizio, viene assunto come scribacchino presso il ministero della Pubblica istruzione.

Quando approda alla «NRF», in qualità di segretario di Jacques Rivière, accantona una carriera letteraria che aveva cominciato con la pubblicazione (a proprie spese) del *Guerrier appliqué* e che proseguirà con *I fiori di Tarbes* e alcune notevoli opere sul linguaggio. Gallimard gli schiude un mondo al quale consacrerà la propria esistenza: il lavoro di editor. È a capo della «NRF», ma collabora con altre riviste, è membro imprescindibile del comitato di lettura della casa editrice di rue Sébastien Bottin, ma invia opere ad alcuni editori dissidenti... Nel giro di qualche anno, Jean Paulhan diventa un personaggio chiave del panorama letterario francese.

Lo si ama tanto quanto lo si teme. I suoi pareri sono attesi come degli oracoli, anche se non sempre compresi, perché predilige uno stile contorto, che inizia con un complimento estremamente lusinghiero e termina con una randellata. O ancora, è capace di spiazzare l'interlocutore alterando gli equilibri di una discussione con un comportamento inaspettato. A Jean-Paul Sartre, che lo incontra per la prima volta, spiega che ci vogliono delle pagine fiacche, addirittura noiose, affinché le parti più importanti di un'opera prendano rilievo – e che, a tal proposito, *La nausea* è ammirevole.

A Simone de Beauvoir, che si reca a casa di Paulhan in rue des Arènes per discutere del romanzo *Légitime défense* (che diventerà *L'invitata*), rimprovera uno stile giudicato «troppo neutro». E le suggerisce di riscrivere il libro da cima a fondo!

Simone de Beauvoir insorge: «Mi sarebbe impossibile, ci ho già dedicato quattro anni!». «Ebbene!», replica Paulhan «in questo caso, lo pubblicheremo così com'è. È un eccellente romanzo.» Commento di Beauvoir:

Non capivo se mi faceva un complimento o se voleva intendere che il mio romanzo era di quelli che vengono considerati buoni dal punto di vista commerciale.¹

Paulhan offende. Ferisce. Alcuni arrivano persino ad accusarlo di sadismo. Etiemble, Francis Ponge e altri soffrono della severità dei suoi giudizi. I più umiliati sono quelli che hanno risposto affermativamente alla domanda che lui fa spesso: «Conosce Piovick Grassinovitch?».

Si tratta di un tranello: Piovick Grassinovitch non esiste.

Paulhan ama, tronca, cerca di riallacciare il rapporto. Delle pratiche surrealiste ha conservato un impeto di cui André Breton, forse

più di altri, ha potuto testare la violenza – pari alla sua. I due uomini si sono conosciuti alla fine della prima guerra mondiale. Benché abbia sempre mantenuto le distanze dal movimento, Paulhan appare nel dipinto di Max Ernst Appuntamento con gli amici. È in buona compagnia: Crevel, Soupault, Péret, Aragon, Desnos, de Chirico e, fra altri ancora, quello che all'epoca era il suo migliore amico, Paul Eluard.

Nel 1927, sulle colonne della «NRF», viene pubblicato un articolo firmato Jean Guérin. Celato dietro questa identità che permette di esprimere le posizioni ufficiali della rivista, Paulhan prende spunto da una controversia che oppone Antonin Artaud ai surrealisti per criticare questi ultimi:

Un solo pensiero accomuna i surrealisti e i loro più feroci detrattori: l'odio o il disprezzo della letteratura [...]. Anche quando parlano di comunismo, è nell'ambito della letteratura che i surrealisti pongono prima di tutto la questione. Per loro, è tale ambito che si tratta di sfuggire.²

Paulhan accusa dunque Breton e i suoi amici di disprezzare la letteratura. Li rimprovera soprattutto di accostarsi ai comunisti. Breton risponde con una lettera farcita di insulti nella quale apostrofa Paulhan come «coglione», «vigliacco», «carogna» e «rottinculo di razza francese». Paulhan gli manda i testimoni, Breton si defila: perché mai dovrebbe battersi contro «un pezzo di merda che non vale un cazzo»? Il duello non ci sarà. Dieci anni più tardi, Paulhan gli tenderà di nuovo la mano.

Perché lui è fortemente anticomunista. Pronto a rompere con gli amici che, seguendo l'esempio di Gide, celebrano la patria del «piccolo padre dei popoli». Con altri, rifiuta di parlare di politica. Come con Bernard Groethuysen, ex professore di Sociologia in Germania, filosofo marxista naturalizzato francese nel 1937 («una delle più brillanti menti metafisiche d'Europa»), che nel 1939 ospita nella sua casa di Châtenay-Malabry, con il quale evita di affrontare la questione del patto tedesco-sovietico, la messa al bando del Partito comunista e la diserzione di Maurice Thorez.

In gioventù era piuttosto un simpatizzante del pensiero anarchico. Frequentava Jean Grave, che aveva una bottega da calzolaio in rue Mouffetard. Negli anni Trenta era antifascista. Lasciò spazio sulla «NRF» a coloro che, come Malraux, Benda o Suarès, attaccavano i

difensori di Mussolini e Hitler. Per molto tempo si oppose ai pacifisti, in particolare all'amico Jean Gu henno, che invece li sosteneva sulla rivista «Europe». A proposito di Eug ne Dabit notava una contraddizione che, secondo lui, poteva essere valida per tutti i pacifisti: «Non si pu  essere contemporaneamente rivoluzionari e pacifisti [...], volere (comunque) un certo massacro e rifiutare i colpi».3

Nel dicembre 1939 pubblic  sulla «NRF» un articolo di Jean Giono contro la guerra. Il testo era molto puerile e Paulhan lo accompagn  con un commento spietato: «semplicistico» e «irritante».

Rispettava solo i pacifisti partiti per il fronte nel 1914 e gli scrittori che si dichiaravano contrari alla guerra e intanto portavano appuntate sul petto le loro decorazioni militari: loro, almeno, avevano gi  impugnato un'arma nel massacro di Verdun. Riteneva che un pacifista non fosse colui che rifiutava sistematicamente di combattere ma chi «vuole scegliere la guerra nella quale si batter ».4 Not  che i pacifisti del 1914 avevano cambiato idea nel 1939, Romain Rolland per primo: ormai volevano combattere il fascismo (anche se Rolland, che doveva morire nel 1944 a quasi ottant'anni, rimase in silenzio per tutta la durata della guerra).

Sostenne il Fronte popolare. Fu persino eletto consigliere municipale a Ch tenay-Malabry in una lista della SFIO (Section fran aise de l'Internationale ouvri re, Sezione francese dell'Internazionale operaia) guidata da Jean Longuet, il nipote di Karl Marx. Dopo la disfatta della sinistra, rimprover  a quest'ultima di non aver aiutato la Repubblica spagnola e stil  un resoconto disincantato degli anni Blum:

Si vede piuttosto chiaramente che il Fronte popolare ha ottenuto in tutti i campi l'esatto contrario di ci  che cercava.

Le duecento famiglie arricchite (grazie alle speculazioni su due svalutazioni) e i ceti bassi impoveriti.

Gli stati fascisti enormemente rafforzati [...]. Gli stati democratici o non-fascisti enormemente indeboliti (Spagna, Austria, Inghilterra).5

Pertanto, fino agli accordi di Monaco, mantenne la «NRF» accuratamente al riparo dallo scalpore e dal furore della politica,

cosicché la rivista venne considerata reazionaria da chi difendeva un punto di vista di sinistra, e marxista da chi lodava le leghe e i Croix-de-Feu. Jean Paulhan rivendicava una linea che Gide avrebbe potuto definire di estremo centro. La letteratura, prima causa da difendere, prevaleva su tutto.

Ma Monaco lo scioccò. Ospitò sulle colonne della rivista tutti gli autori offesi da una vigliaccheria che era invece incredibilmente tollerata dalla maggioranza della popolazione: secondo uno dei primi sondaggi apparsi in Francia, il 57 per cento degli intervistati era favorevole alla cessione della Cecoslovacchia a Hitler, contro il 37 per cento che vi si opponeva (il 6 per cento non sapeva pronunciarsi). Benda, Schlumberger e Petitjean non perdevano occasione per criticare duramente gli accordi. Francis Ponge approvò la nuova linea editoriale; Emmanuel Berl e Thierry Maulnier si scandalizzarono (il primo offrirà la sua penna a Pétain, il secondo l'aveva già da tempo consegnata all'estrema destra); Roger Martin du Gard, ferito nelle sue convinzioni pacifiste, si eclissò. Nel 1940, quando Paulhan pubblicò Aragon – l'anteprema dei Viaggiatori dell'imperiale, opera che seguiva alcune poesie pubblicate l'anno precedente – Drieu La Rochelle se ne andò sbattendo la porta. Si sa da dove rientrerà.

Avendo rifiutato di dirigere una rivista da cui gli ebrei sono stati esclusi, Jean Paulhan decide di ritagliarsi un ruolo ai margini. Nell'ombra. Non vuole che la grande opera di Rivière, di cui ha ripreso la fiaccola, sprofondi nell'abiezione più totale. Sistemato nell'ufficio accanto a quello di Drieu, rimane in allerta. Strana situazione. Da una parte, incoraggia Marcel Jouhandeau affinché scriva sulla «NRF» e caldeggia la candidatura di Maurice Blanchot – di cui si conoscono le simpatie di estrema destra – al posto di segretario della rivista. Dall'altra, consiglia ad alcuni autori – Queneau, Malraux, Wahl – di farsi pubblicare da qualcun altro.

È molto legato a Marcel Jouhandeau, noto antisemita. Cena con il tenente Heller. Frequenta tutti i salotti in cui la Parigi occupata brinda con i grigioverdi mondani. Collabora alle Editions Colbert, benviste dalla Propagandastaffel, facendovi entrare persino uno dei suoi amici antitedeschi, lo scrittore Jean Blanzat, figlio di un postino, socialista (riceverà il Grand Prix del romanzo dell'Académie Française nel 1942 per *L'orage du matin*, pubblicato da Grasset).

Allo stesso tempo rimane amico di André Malraux e di Bernard Groethuysen. Mette la sua casa (dal 1940 abita in rue des Arènes, nel V arrondissement) al servizio dei colleghi affiliati alla resistenza, che arrivano lì a stampare le pagine dei primi fogli ribelli, cui collabora in prima persona, criticando gli autori cui ha proposto di scrivere sulla «NRF». Fa il doppio gioco. Tenuto in grande considerazione dai tedeschi e dai collaborazionisti, diventerà tuttavia uno dei cardini dell'opposizione intellettuale al nazismo. Così è Jean Paulhan: criptico, esitante, sornione, inafferrabile. Alla domanda posta da Proust nel suo questionario: «Qual è per voi il colmo della miseria?» rispondeva: «Dare nell'occhio».

RESISTENZA

Dopo averti «occupato» sfilano per celebrare il tuo disonore. Rimarrai lì a contemplarli? Piuttosto, dai uno sguardo alle vetrine. È molto più emozionante perché, al ritmo con cui riempiono i loro camion, ben presto non troverai più nulla da comprare.

Jean Texcier

La prima forma di resistenza ha a che fare con le lettere. Appena qualche giorno dopo l'arrivo dei tedeschi, sui muri delle grandi città appaiono le V della vittoria. Lungo i corridoi della metropolitana parigina il gruppo Valmy, nel quale si riunisce il corpo docenti, incolla manifesti contro l'invasore. Si infilano volantini nelle cassette della posta e negli androni, oppure si lasciano nei luoghi pubblici. Il Nuovo alfabeto francese rallegra coloro che lo ricevono, letterati inclusi:

La nation A.B.C. (abaissée) La nazione svilta

La gloire F.A.C. (éffacée) La gloria cancellata

Le places fortes O.Q.P. (occupées) Le piazzeforti occupate

Le provinces C.D. (cédées) Le province cedute

Le peuple E.B.T. (hébété) Il popolo stordito

Les lois L.U.D. (éludées) Le leggi eluse

La justice H.T. (achetée) La giustizia corrotta

La liberté F.M.R. (éphémère) La libertà effimera

Le prix des denrées L.V. (élevé) Il prezzo delle derrate gonfiato

La ruine H.V. (achevée) La rovina compiuta

La honte V.Q. (vecue) La vergogna vissuta

Mais l'espoir R.S.T. (est resté) Ma la speranza è rimasta

Fin dal luglio 1940 il giornalista socialista Jean Texcier, futuro cofondatore di Libération-Nord, scrive i Consigli all'occupato. Si tratta di un foglio battuto a macchina nel quale l'autore raccomanda ai lettori alcune semplici regole per non entrare in combutta con il nemico: parlargli il meno possibile, far finta di non conoscerne la lingua, rifiutare i suoi inviti, boicottare i commercianti che fanno affari con lui, approfittare del coprifuoco per tornare a casa e ascoltare Radio Londra... Questi consigli, scritti in modo impeccabile, saranno copiati e diffusi in migliaia di copie e poi, nell'agosto 1940, riuniti in un piccolo fascicolo. Costituiscono la prima opera clandestina pubblicata sotto l'Occupazione.

Ne seguiranno a breve delle altre. Un po' dovunque, nei circoli artistici e intellettuali (quelli che in questa sede ci interessano) si costituiscono dei gruppi. Una delle prime società letterarie si riunisce in rue de l'Abbaye, presso i fratelli Emile-Paul, editori del Grande Meaulnes.

«Gli Amici di Alain-Fournier» si contano sulle dita di due mani: Claude Aveline (scrittore, ex giornalista), Jean Cassou (ex conservatore aggiunto del Musée d'Art Moderne), Marcel Abraham (ispettore della Pubblica istruzione), Simone Martin-Chauffier, Agnès Humbert e qualche battitore libero... come Jean Paulhan.

Seduti nell'ufficio delle Editions Emile-Paul, sotto l'occhio di un orologio che gli editori hanno rifiutato di allineare all'ora tedesca, questa manciata di ribelli redige volantini con l'intento di creare un giornale clandestino. Per il momento, si tratta di un desiderio emergente di una cellula che si sta formando: le energie e la buona volontà ci sono, mancano ancora le strutture e il materiale.

Agnès Humbert sarà il legame tra gli Amici di Alain-Fournier e un altro gruppo che lavora non lontano da rue de l'Abbaye. La giovane donna è una storica del Musée des Arts et Traditions Populaires. Conosce Jean Cassou, ma anche Paul Rivet, direttore del Musée de l'Homme, fino a poco tempo prima presidente del Comitato di

vigilanza degli intellettuali antifascisti. Nel maggio 1935 quest'ultimo è stato eletto consigliere municipale nel V arrondissement di Parigi in una lista mista di sinistra che preannuncia il Fronte popolare. Dopo l'occupazione della città, Rivet accoglie negli scantinati del suo palazzo tutti coloro che organizzano azioni di resistenza.

Il direttore del Musée de l'Homme ha messo a disposizione del proprio personale il ciclostile elettrico che negli anni Trenta serviva per riprodurre i testi ostili ai leghisti e ai Cagoulard, molti dei quali si aggirano ormai nelle sfere del potere. Rivet sa che Yvonne Oddon, bibliotecaria, Jacqueline Bordelet, segretaria, René Creston, sociologo, e Anatole Lewitsky, antropologo, fanno opera di resistenza guidati da un altro collaboratore del museo, il linguista Boris Vildé.

È un uomo giovane ma che sa già da molto tempo da quale parte stare. Vildé è nato in Russia qualche anno prima della rivoluzione. Ha vissuto a Berlino, dove le sue idee antinaziste, annunciate in modo forte e chiaro, gli sono costate la prigione. Dopo la presa del potere da parte di Hitler ha lasciato la Germania. È stato accolto da André Gide, che l'ha ospitato in una chambre de bonne in rue Vaneau. Si è laureato in Giapponese presso l'Ecole des Langues Orientales e in Tedesco alla Sorbona. Il Fronte popolare gli ha concesso la nazionalità francese. Nel 1937 viene incaricato da Paul Rivet di dirigere il dipartimento di Civiltà antiche del Musée de l'Homme. Prima della guerra le varie missioni lo hanno portato in Estonia e in Finlandia. Nel giugno 1940, fatto prigioniero dai tedeschi nelle Ardenne, è riuscito a evadere ed è tornato a Parigi, dove ha subito creato il Comitato nazionale di salute pubblica, che presto diventerà la cellula del Musée de l'Homme, nome con il quale entrerà nella storia. Il primo gruppo strutturato della resistenza. Il primo a cadere.

Nell'agosto 1940 Boris Vildé e i suoi compagni stampano e diffondono volantini contenenti stralci dei discorsi di Churchill e di Roosevelt. Paul Rivet traduce; la segretaria batte a macchina e stampa; tutti i membri della cellula distribuiscono e cercano corrispondenti per ampliare il movimento. Le librerie parigine costituiscono le principali cassette delle lettere.

Vildé e Lewitsky viaggiano e reclutano nuove leve nelle zone libere, nel Nord e in Bretagna. Cercano informazioni di ordine strategico – piani di installazioni militari, portuali e sottomarine – che

presto gli verranno fornite dai loro corrispondenti e subito trasmesse a Londra. Con l'aiuto di persone solidali, trasferiscono in Spagna e poi in Inghilterra soldati sopravvissuti, agenti britannici, volontari di France libre. La baronessa Edwina Halsey de Kerdrel nasconde alcuni fuggitivi nel suo castello in Bretagna e negli appartamenti di Parigi, mentre la contessa Elisabeth de La Bourdonnaye mette a disposizione della cellula le sue proprietà del Midi. Il professor Debré, medico ed eminente universitario, redige volantini che Vildé diffonde. Tutti mettono mano al portafoglio.

I mesi passano, la cellula si ingrandisce e alle colonne del Trocadéro arrivano nuovi volontari, ai quali si sono uniti Germaine Tillion, gli avvocati André Weil-Curiel e Léon-Maurice Nordmann, e il fotografo Pierre Walter, che lavora per i servizi segreti inglesi.

Il 6 gennaio 1941 Boris Vildé e Anatole Lewitsky incontrano Jean Paulhan in una casa di riposo gestita da uno psichiatra di Châtenay-Malabry a cui piace riunire amici e conoscenti nel parco. I tre uomini si conoscono già: nel 1938 Paulhan ha commissionato ai due russi del Musée de l'Homme alcune opere che contava di pubblicare sulla «NRF».

Il linguista studia l'editor. Gli bastano pochi minuti per decidere di reclutarlo: Jean Paulhan entra nel comitato di redazione del giornale «Résistance», i cui primi due numeri sono stati pubblicati il mese precedente.

«Résistance» si presenta come il bollettino ufficiale del Comitato nazionale di salute pubblica. È nato dall'incontro fra il gruppo di Claude Aveline e quello di Boris Vildé. Agnès Humbert ne è la segretaria di redazione. Yvonne Oddon, Anatole Lewitsky e Boris Vildé sono responsabili della prima pagina; Marcel Abraham, Jean Cassou e Claude Aveline si occupano delle altre tre. Tutti concordano che il giornale non dipende da alcun partito politico e non deve riflettere alcuna opinione particolare se non quella condivisa dalla totalità dei collaboratori: la lotta contro l'invasore. Le informazioni che i corrispondenti della cellula fanno pervenire al Musée de l'Homme sono la base degli articoli. Questi trattano però anche della stampa collaborazionista, trasmettono informazioni captate sulle onde radiofoniche di France libre, attaccano i nazisti e i loro servi. Il primo

numero, stampato in 4000 copie, termina con una strofa della Marsigliese.

Il comitato di redazione si riunisce a casa di Simone Martin-Chauffier. Il giornale viene stampato sul ciclostile del Musée de l'Homme che, per l'occasione e per motivi di sicurezza (la macchina è rumorosa), è stato smontato e trasportato con il furgone del museo in un appartamento vuoto. Le pagine vengono assemblate nei sotterranei del Trocadéro per essere poi distribuite ai diffusori e ai simpatizzanti. Le matrici vengono utilizzate anche per la stampa effettuata con un ciclostile supplementare collocato in un aeroclub di Aubervilliers. I membri del club stampano, assemblano, riuniscono i giornali in pacchi da venticinque e li distribuiscono a dei simpatizzanti di cui hanno gli indirizzi.

Il secondo numero di «Résistance» vede la luce il 30 dicembre 1940. Anche questo si chiude con una strofa della Marsigliese. Forse i redattori speravano di portar avanti per parecchio tempo questo lavoro clandestino. Non succederà. Il 31 dicembre, quando i simpatizzanti si incontrano presso l'aeroclub di Aubervilliers per garantire la stampa e quindi la distribuzione del terzo numero del giornale, i vicini notano quei giovani che sembrano trasportare pacchi pesanti. Avvertono le autorità. La polizia circonda l'aeroclub, scopre gli elenchi di indirizzi tra cui figurano quelli di Léon-Maurice Nordmann e Paul Rivet. Quest'ultimo viene avvisato. Benché destituito dall'incarico all'università (così come Jean Cassou e Agnès Humbert sono allontanati dal Musée d'Art Moderne e dal Musée des Arts et Traditions Populaires), il direttore del Musée de l'Homme aveva mantenuto l'alloggio messo a sua disposizione e situato all'ultimo piano dell'edificio. Lo lascia in tutta fretta, si nasconde e cerca una via di fuga verso il Sud America. La troverà e sarà salvo, uno dei pochissimi della cellula a non essere preso.

Léon-Maurice Nordmann è il primo a essere arrestato. Poi Yvonne Oddon, la bibliotecaria. Poi la contessa de La Bourdonnaye, Weil-Curiel, Agnès Humbert (che si salveranno la pelle). Il fotografo Pierre Walter. Anatole Lewitsky, che aveva sostituito Boris Vildé, rifugiatosi nella zona libera. Lo stesso Vildé che, ben sapendo quale morsa lo avrebbe stretto, era voluto rientrare a Parigi per non abbandonare i propri compagni.

Prima di finire nelle mani dei tedeschi, il capo della cellula aveva chiesto ai compagni ancora liberi di assicurare la pubblicazione del quarto numero di «Résistance»: era convinto che, dimostrando che la pubblicazione del giornale poteva continuare senza di loro, quel numero avrebbe scagionato gli imputati.

Alla vigilia del suo arresto, presagendo il dramma, Lewitsky aveva ordinato lo spostamento del ciclostile. Questo era stato di nuovo smontato, caricato a pezzi sul furgone del Musée de l'Homme e poi trasportato e riassemblato al secondo piano di un'abitazione di rue des Arènes: la casa di Jean Paulhan.

Pierre Brossolette, che gestiva una libreria di fronte al liceo Jeanson de Sailly, fu nominato d'urgenza redattore capo del giornale. La pubblicazione del quinto numero dipendeva solo da lui. Fu l'ultimo. Nel marzo 1941, per mano di un traditore infiltrato, la cellula del Musée de l'Homme veniva decapitata.

RUE DES ARÈNES

Resistere! È ciò che il vostro cuore grida al mondo, nello sconforto in cui vi ha lasciato il disastro della Patria. È il grido di tutti voi che non vi date per vinti, di tutti voi che volete fare il vostro dovere.

«Résistance», 15 dicembre 1940

1941. Un giovedì del mese di maggio un'automobile nera si ferma davanti alla casa di Jean Paulhan, al numero 5 di rue des Arènes. I tedeschi si fanno aprire la porta e salgono rapidi le scale. Non degnano neanche di uno sguardo le tele di Ernst, Klee, Masson, Fautrier e Michaux appese alle pareti. Non dicono una parola a Germaine Pascal, la seconda moglie di Paulhan che, affetta dal morbo di Parkinson, è a letto in camera sua. Cercano un ciclostile che, per fortuna, per miracolo, non si trova più lì. Presagendo il pericolo, Paulhan ha chiesto aiuto al suo amico e vicino di casa, Jean Blanzat. Dalle finestre dell'abitazione dell'uno si vedono quelle dell'altro. Hanno concordato che un fazzoletto rosso appeso dietro un vetro avrebbe segnalato un pericolo.

Alla prima chiamata, Blanzat è accorso. I due amici hanno smontato la macchina e ne hanno gettato i pezzi nella Senna.

Dopo tre ore – infruttuose – di perquisizione, i nazisti portano Paulhan in rue des Saussaies, dove viene interrogato da un capitano.

«Dov'è la macchina?»

Paulhan non capisce di cosa stia parlando.

«Conosce Anatole Lewitsky?»

Paulhan ignora il cognome, il nome e quindi non sa chi sia.

«Sappiamo che Lewitsky ha nascosto a casa sua il ciclostile utilizzato per stampare il giornale “Résistance”.»

Paulhan non ha mai letto, né visto né sentito parlare di quella pubblicazione.

«Sappiamo anche che lei non ha scritto alcun articolo. Ho dato la mia parola di ufficiale a Lewitsky che l'avremmo lasciata andare se fossimo riusciti a sapere dove si trova quella macchina.»

«Non ho nulla da dire», si impunta Paulhan.

Viene lasciato in corridoio. Lì, un uomo gli tocca una spalla. Si gira: Lewitsky. L'antropologo ha il volto segnato. Spiega che ha provato a scappare durante un trasferimento, ma è stato riacciuffato e malmenato.

«Ho confessato tutto assumendomi la piena responsabilità», bisbiglia il russo. «Lei non rischia nulla. Dica la verità sul ciclostile. Non è un crimine molto grave, e mi hanno promesso che la rilasceranno...»

Paulhan non è convinto. Crede che il suo silenzio aiuterà i membri della cellula che sono stati arrestati. Perciò tace. La sera, viene condotto nel carcere della Santé, dove resterà in isolamento per qualche giorno. Senza sofferenze particolari. Tutt'altro:

Questa esperienza... A essere sincero, mi ha lasciato un ricordo positivo. Sbattermi in galera non è stata una punizione, al contrario.¹

Dopo una settimana chiede di parlare con il capitano che l'ha interrogato in rue des Saussaies. Ci ha riflettuto molto: non solo ritiene che l'occultamento di un ciclostile non sia un grave crimine, ma è anche convinto che, confessando, non peggiorerà la situazione di Lewitsky, arrestato e già considerato colpevole.

Quindi, ammette di aver messo al sicuro presso la sua abitazione un ciclostile e di averlo gettato nella Senna dopo l'arresto di Lewitsky. Viene liberato subito. Una volta a casa, scrive alcune righe indirizzate a Drieu La Rochelle:

Caro Drieu,

sono convinto che è solo merito suo se questa sera sono rientrato senza problemi qui in rue des Arènes. Dunque, grazie. Un abbraccio.²

Jean Paulhan non si sbaglia: è proprio il direttore della «Nouvelle revue française» che lo ha fatto scarcerare. E che, quindi, gli ha probabilmente salvato la vita. Un giorno del 1941 Drieu aveva detto al tenente Heller, ospite a cena a casa sua:

Faccia in modo che non succeda mai nulla a Malraux, Paulhan, Gaston Gallimard e Aragon, qualsiasi dichiarazione facciano.³

Nel marzo 1941 Gerhard Heller non conosce ancora di persona l'eminenza grigia della «NRF». All'inizio dell'anno ha autorizzato la pubblicazione dei Fiori di Tarbes, ma incontrerà Paulhan solo sei mesi

dopo la sua scarcerazione dalla Santé. Le presentazioni vengono fatte dai due Marcel: Arland e Jouhandeau.

L'editor e il Sonderführer pranzano insieme al Père Louis, in rue de Ponthieu, dove Paulhan ha fatto in fretta a barattare il suo berretto di resistente con il cappello a cilindro dei collaborazionisti seduti ai tavoli migliori. Paulhan è fatto così: un elettrone libero che gravita intorno a convinzioni che sono solo sue. Antinazista e allo stesso tempo accanito difensore della sua rivista.

Il suo interlocutore ignora che l'uomo che mangia di fronte a lui è un maestro nell'arte del trasformismo. Heller conosce solo il personaggio che spicca in un campo di cui egli stesso spera di scoprire le chiavi di accesso, gli usi, i costumi e i protagonisti. Come avrebbe reagito se avesse saputo che quello stesso uomo (mantenendo evidentemente l'anonimato) era anche l'autore di commenti micidiali comparsi sull'ultimo numero di «Résistance» a proposito di certi letterati pubblicati sulla «NRF» (Fabre-Luce, Bonnard e Chardonne)?

Dal puerile all'ignobile, dall'ingenuo al cinico, questi aggettivi rispecchiano bene quello che è per noi il pensiero collaborazionista. Tuttavia, non manca occasione per sottolineare che tali signori si contraddicono. È compito di S.E. Abetz selezionare le loro testimonianze e decidere se i francesi siano al tempo stesso così intelligenti e così stupidi, così vigliacchi e così arditi, è compito della propaganda nazista farsi un'idea della Francia secondo l'uno o l'altro modello. (Ma questa piccola nazione corrotta vale di per sé un tale sforzo?) Dal canto nostro, sappiamo a che punto è la Francia e ciò che essa sta diventando ogni giorno di più. La Francia è dovunque le sia proibito stare.⁴

Volendo credere a Gerhard Heller, a poco a poco nacque un vero e proprio idillio tra l'esecutore dei compiti ingrati di Goebbels e lo scrittore-editor. Si scambiavano regali. Si incontravano per pranzare o cenare nei ristoranti vietati al servitorame, a volte alla moschea di Parigi, vicino a rue des Arènes. Spesso, erano soli. Di tanto in tanto, alcuni invitati si univano a loro: Paul Valéry, Bernard Groethuysen, Marcel Jouhandeau... Si discuteva di arte e letteratura. Il giovane tedesco era affascinato dalla prodigiosa cultura di quell'uomo più vecchio di lui, capace di straordinari giochi di prestigio culturali: latino, greco, malgascio, cinese, storia, filosofia... Heller che, volendo elogiare

qualcuno, spesso otteneva l'effetto contrario, nelle memorie scritte molto tempo dopo la guerra finì per offuscare sé stesso. Voleva, in retrospettiva, migliorare l'immagine di sé che sperava di lasciare ai posteri? Cioè quella di un amico delle lettere francesi che avrebbe agito al meglio degli interessi culturali del paese che per missione doveva sottomettere? Ciò che in particolare ammirava di Paulhan era «quel rispetto, quell'amore verso il linguaggio, le parole, non solamente per il loro significato, ma anche per la loro stessa essenza, il loro corpo, carne vivente, colorata e sonora».5

Ultima confidenza: «Ho imparato tutto da lui. È stato il mio maestro, allo stesso tempo esigente e malizioso, ironico e tenero».

Un maestro che a volte si mostrava incapace di far ragionare l'allievo. Perché, malgrado le sue molteplici negazioni, quest'ultimo rimaneva ancorato a un'ideologia le cui basi erano molto lontane da ciò che un Jean Paulhan esigeva. Gerhard Heller restava un noto antisemita. Certo, più tardi, giurò di avere vagamente disapprovato gli eccessi del nazismo. Questo non gli impedì, a quei tempi, di credere che gli ebrei meritassero tutto ciò che capitava loro. Un giorno spiegò al suo caro amico francese che a Berlino gli ebrei avevano egemonizzato a tal punto la vita culturale del paese che era giunto il momento di porre fine ai loro eccessi. Con pazienza, Paulhan spiegò, refutò e finì per mostrare la retta via al giovane:

Solo progressivamente, e in gran parte sotto l'influenza di Paulhan, sono riuscito a liberarmi da ogni traccia di antisemitismo.6

Solo fino a un certo punto: Heller non autorizzò mai gli autori ebrei a rimettere piede in rue Sébastien Bottin. Con grande dispiacere, evidentemente, del suo «maestro».

IL SILENZIO DEL MARE

Disegnavo come se stessi scrivendo il mio testamento.

Vercors

Il 23 dicembre 1940 un uomo risale il boulevard Saint-Germain. Superato da poco boulevard Raspail, la sua attenzione viene attratta da un gruppo di passanti che guardano un manifesto con la faccia cupa. Si avvicina. Ha sotto gli occhi il primo avviso di esecuzione in due lingue affisso dai tedeschi: il 6 dicembre Jacques Bonsergent, ventotto anni, ingegnere, è stato condannato a morte dal tribunale militare tedesco per atti di violenza contro un soldato dell'esercito tedesco. È stato fucilato quella stessa mattina. Un po' più in là, qualcuno ha reso un silenzioso omaggio alla vittima appuntando dei fiori sull'annuncio.

L'uomo non conosce Jacques Bonsergent. Non sa che, il 10 novembre, di ritorno da un matrimonio, l'ingegnere e alcuni suoi amici venivano fermati da una pattuglia tedesca. Bonsergent era stato malmenato, arrestato e trasferito nella prigione del Cherche-Midi.

Sono finiti i tempi di una possibile convivenza. L'epoca del temporeggiamento e dei convenevoli è ormai solo un ricordo. Dall'autunno i negozi sono vuoti. Bisogna presentare tessere annonarie per ottenere qualche misera rapa, pochi grammi di pane, un po' di zucchero... Le derrate di prima necessità scarseggiano sempre più e sono destinate in primo luogo alle truppe di occupazione, il cui sostentamento è a carico dello stato francese. Queste spese mettono in ginocchio il paese quanto il saccheggio delle ricchezze e delle materie prime che vengono inviate in Germania. La popolazione ha freddo, muore di fame ed è totalmente sottomessa.

Gli studenti sono stati i primi a reagire. Tre giorni prima della manifestazione dell'11 novembre in place de l'Etoile si sono riuniti davanti al Collège de France per protestare contro l'arresto di Paul Langevin, rimosso dall'incarico di insegnante insieme a Paul Rivet e a numerosi professori ebrei o sospettati di attività antitedesche.

L'università è stata chiusa. Poco tempo dopo, tutto il paese ha esultato per la destituzione di Laval, considerato il rappresentante di Hitler a Vichy. I volantini e gli slogan ostili si sono moltiplicati. Di fronte a una tensione sempre crescente, l'occupante ha deciso di usare il pugno duro per mostrare la sua forza. Jacques Bonsergent ha pagato perché venisse data una lezione al popolo francese. È il primo innocente fucilato a Parigi.

L'uomo si allontana. Come gli altri passanti, ha pensato di strappare il manifesto. Lo ha dissuaso un avviso: «La Prefettura di polizia informa che la lacerazione e il danneggiamento di manifesti dell'autorità occupante saranno considerati atti di sabotaggio e puniti severamente».

Se bisogna battersi tanto vale farlo con armi più pericolose.

Sì, ma quali?

L'uomo ha trentotto anni. Si chiama Jean Bruller. Ha una laurea in Ingegneria. Prima della guerra faceva il disegnatore e lavorava nella pubblicità. Nel 1935 ha realizzato un album illustrato (pubblicato nel 1936) che annunciava, sbagliando di soli due giorni, sia la data dell'offensiva tedesca sia la strategia di attacco. Come c'era riuscito? Bastava riflettere un po'... Cosa che gli strateghi del ministero della Guerra evidentemente non avevano fatto. Bruller stimava che Hitler non avrebbe completato il riarmo della Germania prima di quattro o cinque anni; che avrebbe attaccato nella buona stagione, tra la primavera e l'estate; evitato di far schiantare l'esercito contro i fortini della linea Maginot, scegliendo di passare per il Belgio, difeso in modo meno efficace. Colto di sorpresa da un'offensiva che pensava si sarebbe scatenata altrove, l'esercito francese si sarebbe piegato di fronte all'assalto. Così, cinque anni prima dell'invasione, Jean Bruller aveva potuto scrivere: «Il 12 maggio 1940, durante la difesa di Bapaume, viene annientato l'ennesimo battaglione di fanteria».

Meno di cento chilometri separano Bapaume dal confine belga.

Fino alla guerra di Spagna Bruller era stato piuttosto pacifista. Disegnava per il «Vendredi», il giornale di Martin-Chauffier, Chamson e Guéhenno. Preoccupato ma non impegnato, fino al giugno 1938, quando un episodio gli avrebbe fatto cambiare idea. In quel periodo si recò a Praga con la delegazione francese del Pen Club. Claude Aveline, Benjamin Crémieux, Jules Romains e altri scrittori dovevano

partecipare a un congresso internazionale organizzato da quel gruppo apolitico che predicava la pace, la tolleranza e la libertà. La scelta di Praga quale luogo per riunirsi era molto coraggiosa perché tutti sapevano che, dopo l'Austria, Hitler voleva conquistare la Cecoslovacchia. La minoranza tedesca dei sudeti ne chiedeva l'annessione al Reich.

Attraversarono la Germania, costellata di svastiche. Giunti a Praga, trovarono un'atmosfera festante. Sembrava che la minaccia nazista si fosse un po' allontanata. Era giorno di festa nazionale. E poi, il congresso del Pen Club aveva richiamato nel paese solo amici fedeli a Beneš e ostili ai nazisti, i quali, non a caso, avevano definito quell'incontro un «congresso di gangster».

Le prime mozioni furono votate all'unanimità. Condannavano gli autodafé praticati in Germania, la censura e le violenze esercitate contro gli intellettuali che si opponevano al regime. Poi uno scrittore propose di adottare una nuova risoluzione che condannasse l'antisemitismo. Tutti i colleghi approvarono entusiasti, tranne uno: H.G. Wells. L'autore della Macchina del tempo, presidente onorario e rappresentante della Gran Bretagna, era un personaggio che sull'associazione godeva di un'influenza considerevole. Salì sul podio per spiegare che il Pen Club difendeva tutte le opinioni, compresa quella antisemita. Dopo il suo intervento, tutti gli altri espressero parere contrario. Ma quando Wells tornò sul palco lo fece per dichiarare che, se la mozione fosse stata accettata, lui si sarebbe dimesso all'istante.

La sua defezione avrebbe costituito uno straordinario punto a favore dei nazisti, per i quali sarebbe stato facile affermare che persino uno scrittore della statura di Wells si era rifiutato di condannare l'antisemitismo – e quindi il regime hitleriano.

Jules Romain, presidente di turno del Pen Club, prese a sua volta la parola. Non riuscendo a far cambiare idea allo scrittore inglese, gli propose di redigere lui stesso la risoluzione che avrebbe preservato la libertà di opinione che gli stava così a cuore. Wells accettò. Quei discorsi semantici, che avevano tenuto banco per parte dei dibattiti, scandalizzarono numerosi partecipanti. Erano necessari tanti giri di parole per soddisfare le esigenze di tutti? Era quello il prezzo della pace?

Fortemente demoralizzato, Jean Bruller lo fu ancora di più dopo la firma degli accordi di Monaco. Per lui, il tempo del pacifismo era finito.

Fece la guerra, fu congedato, si rifugiò con la famiglia in una casa nella Charente, vicino a Saintes. Falegname di giorno, la sera scriveva e disegnavo. Di tanto in tanto faceva una puntata a Parigi. Disgustato dalla connivenza degli ambienti letterari e artistici, girava alla larga dai locali alla moda, la Brasserie Lipp e il Café de Flore, dove si riunivano, fra gli altri, gli scrittori pubblicati sulla stampa al servizio di Vichy o collaborazionista: Colette, Léautaud, Fargue, Jacques Laurent, Blondin, Kléber Haedens... Non nutriva alcuna stima per i centoquaranta editori che avevano accettato di scendere a patti sotto le bacchettate dei nazisti: cioè, secondo lui, tutti, con la sola gloriosa eccezione di Emile-Paul Frères. Il giorno in cui incappò nell'annuncio dell'esecuzione di Jacques Bonsergent trovò consolante il fatto che dei passanti anonimi avessero deposto mazzi di fiori sotto i manifesti. Era un segno. Voleva dire che la popolazione non accettava più di subire. I francesi rialzavano la testa. Non tutti, ma forse un numero ragionevolmente alto perché fosse possibile un'azione collettiva.

Jean Bruller andò a bussare alla porta dell'amico Pierre de Lescure. Nel 1935 Lescure aveva pubblicato sotto pseudonimo dei romanzi polizieschi editi da Gallimard. Conosceva Giono, Paulhan e la maggior parte degli autori più influenti di rue Sébastien Bottin. Con un passato di militanza nella destra nazionalista, Lescure si era avvicinato alla rivista «Commune» e al Comitato di vigilanza degli intellettuali antifascisti. Suo figlio François dirigerà la federazione degli studenti comunisti.

Dal 1940 Lescure era in contatto con gli inglesi dell'Intelligence Service. Era uno dei rari intellettuali parigini a conoscere l'attività della cellula del Musée de l'Homme. Il suo compito era quello di trasmettere informazioni militari a Londra e provvedere al rimpatrio di agenti e piloti britannici caduti in Francia. Jean Bruller accettò di aiutarlo in quest'ultima attività.

Tuttavia non sarà tale tipo di collaborazione a fargli correre i rischi maggiori e a inserirlo di diritto nella storia della resistenza intellettuale. Il destino volle che Pierre de Lescure gli mostrasse «Pantagruel», un giornale clandestino le cui quattro pagine contenevano

appelli alla resistenza e critiche contro l'Occupazione. Gli diede anche un'altra pubblicazione, «La pensée libre», una cinquantina di pagine chiaramente redatte da simpatizzanti del Partito comunista. Era dunque possibile, nella Francia asservita, pubblicare e distribuire di nascosto fogli che, sicuramente, non erano giornali ma offrivano a qualche centinaio di lettori un'opinione indipendente?

Durante l'inverno Jean Bruller ricevette una lettera dal sindaco di Villiers-sur-Morin, un comune della Brie in cui aveva una casa di proprietà dal 1931. Il funzionario municipale gli annunciò che i tedeschi che gliel'avevano requisita si apprestavano a lasciarla libera. Il disegnatore era perciò invitato a tornarci.

Varcato il cancello, Bruller incrociò l'ufficiale che aveva occupato le sue stanze. Stava traslocando. Si comportò molto civilmente, spiegando al legittimo proprietario che gli dispiaceva dover andar via e sperava che lui e i suoi uomini non avessero fatto dei danni.

Bruller trovò un lavoro da falegname. Di giorno posava parquet. La sera scriveva. Si riscaldava con una stufa Godin che, essendo a corto di carbone, alimentava a legna. L'ossido di carbonio sprigionato gli provocava forti emicranie. Bruller si curava con aspirine e rape.

Ogni giorno si metteva in coda sotto la neve per ottenere qualcosa da mangiare presentando la tessera di razionamento. Ogni giorno incrociava l'ufficiale della Kommandantur. Contrariamente agli abitanti del paese, per i quali la presenza del tedesco era del tutto naturale, il falegname si rifiutava di salutarlo. A volte si rimproverava di offendere quell'uomo, ma non tornò mai sui suoi passi e non rispose mai al saluto dell'ufficiale.

Ogni settimana Bruller incontrava Pierre de Lescure a Parigi. Nei due uomini stava prendendo piede l'idea di una pubblicazione. Perché non entrare in contatto con la squadra di «La pensée libre», fornendo testi che Lescure avrebbe richiesto agli scrittori della scuderia Gallimard che conosceva? E perché non scrivevano loro stessi?

Di ritorno a Villiers-sur-Morin, Bruller lesse un'opera di cui la stampa collaborazionista e gli ambienti letterari parlavano con entusiasmo: Giardini e strade, di Ernst Jünger. Si trattava del diario di guerra di un giovane ufficiale apparentemente gentile e ben educato, che amava la Francia, il suo popolo, la sua cultura, i suoi giardini e le sue strade. Il libro era pericoloso in quanto presentava un personaggio

aperto e simpatico, suscettibile di lasciar credere che fosse possibile una convivenza armoniosa tra gli occupanti e gli occupati. Il profilo di Jünger ricordava a Bruller quello dell'ufficiale tedesco della Kommandantur che incrociava regolarmente per le strade di Villiers-sur-Morin e che non salutava mai.

Jünger e quell'ufficiale ispirarono a Jean Bruller il personaggio del tedesco del Silenzio del mare, che tenta invano di conquistare l'amicizia di un uomo e di sua nipote di cui occupa l'abitazione. Nonostante tutti gli sforzi, non riesce a far breccia nel silenzio dei suoi «ospiti», i quali non cedono alle lusinghe della propaganda che vorrebbe promuovere l'amicizia tra i due popoli.

Bruller scrisse questo breve romanzo in poche settimane. Di ritorno a Parigi, suggerì a Pierre de Lescure di pubblicarlo su «La pensée libre». Ma lo stampatore della rivista era appena stato arrestato. Questa circostanza drammatica spinse i due amici a unire le proprie competenze e a prendere in considerazione la creazione di una casa editrice. Pierre de Lescure si sarebbe occupato della parte editoriale mentre Jean Bruller si sarebbe fatto carico di quella tecnica: avendo lavorato nella pubblicità prima della guerra, aveva nozioni di stampa, fotoincisione e tipografia.

Cercò aiuto nel ristretto circolo delle sue vecchie relazioni professionali. Andò a trovare per primo lo stampatore con il quale un tempo collaborava. Nel quartiere della Contrescarpe, Ernest Aulard dava lavoro a una cinquantina di persone. Bruller gli chiese se avrebbe accettato di stampare dei racconti di Edgar Allan Poe in una dozzina di copie. Poiché Aulard lo squadrava perplesso, il disegnatore diventato falegname e poi scrittore clandestino giustificò la propria richiesta adducendo un problema di ordine materiale: «Le venderò a dei veri intenditori. Questo mi permetterà di spalmare un po' di burro sulle rape».

«Non c'è problema», replicò Aulard.

Parlarono della guerra, dell'Occupazione, di Londra e della resistenza. Dopodiché, ritenendo di potersi spingere un po' più in là, Jean Bruller chiese timidamente all'artigiano se avrebbe accettato di ricevere alcuni suoi amici che avevano in mente di pubblicare testi più sovversivi di quelli di Edgar Allan Poe.

«Che genere di testi?»

Bruller spiegò.

«Posso aiutarla», disse Aulard.

«Impossibile», obiettò Bruller, mostrando gli operai che si davano da fare attorno alle rotative. «Qui c'è troppa gente. La nostra attività deve restare segreta.»

«La vostra attività?»

Bruller rimase in silenzio.

«Quale sarà la prima pubblicazione?»

«Un racconto lungo. Saranno un centinaio di pagine e deve essere pubblicato in modo impeccabile. Bei caratteri, bella carta, bella copertina. Deve distinguersi da tutti gli altri scritti clandestini. Deve essere un avvenimento: la rinascita dell'editoria libera.»

«Quante copie?»

«Trecento, per cominciare.»

Lo stampatore annotò alcune cifre su un quaderno.

«Posso fornirle la carta. Le regalo quella della prima opera pubblicata.»

Fece un'addizione, due moltiplicazioni, una divisione e aggiunse: «Le altre le costeranno tremila franchi l'una. Ovviamente io non ci ricavo nulla».

«Mi trovi prima uno stampatore discreto che accetti i miei testi e la sua carta.»

«Torni tra otto giorni.»

Otto giorni dopo, i due uomini si incontrarono sotto le bandiere con le svastiche dell'ospedale della Pitié-Salpêtrière. L'istituto era stato requisito dai tedeschi. Vi curavano i loro feriti.

«Non troverà copertura migliore», spiegò Aulard al suo stupefatto interlocutore.

Attraversarono il viale dell'ospedale. Davanti a loro, stretto tra due bottegucce, si trovava un minuscolo negozio sormontato da un'insegna: STAMPERIA.

«Il mio amico si chiama Georges Oudeville. In tempi normali si occuperebbe solo di partecipazioni. Ma i tempi normali sono finiti da un pezzo.»

Entrarono. Oudeville lavorava da solo su un piccolo torchio. Gli ci sarebbero voluti tre mesi per stampare foglio dopo foglio un libro di cento pagine. I tre uomini concertarono un piano d'azione. Aulard

avrebbe fornito la carta. Oudeville avrebbe composto le pagine e poi stampato. Ogni settimana Bruller avrebbe portato otto pagine del primo libro della casa editrice. Avrebbe corretto quelle già stampate, poi con la bicicletta le avrebbe portate al Comitato organizzativo nello stabile di boulevard Raspail, dove un'amica di Lescure le avrebbe ricevute. Più tardi sarebbe arrivata un'amica di Bruller, Yvonne Desvignes, che avrebbe ripreso i fogli per piegarli, assemblarli e rilegarli.

«Perché non sua moglie?», chiese Aulard.

«Lei non deve sapere.»

«Quale sarà il primo libro della sua casa editrice?»

«L'autore non ci ha ancora comunicato il titolo.»

«Chi è l'autore?»

«Uno di fuori», rispose generico Bruller.

Non aveva trovato né il titolo per la sua opera né lo pseudonimo sotto il quale nascondersi. Non aveva voluto che sua moglie si occupasse della rilegatura perché, leggendo l'opera, avrebbe riconosciuto luoghi e personaggi e capito chi era l'autore.

Subito scoperto, il Comitato organizzativo dello stabile venne sostituito da un bistrot vicino all'ospedale della Salpêtrière dove ben presto i fogli s'impilarono. Per tre mesi Bruller si recò da Oudeville ogni settimana. Portava la nuova copia, correggeva e poi recuperava la vecchia, la sistemava sul portapacchi della bicicletta per lasciarla nella cantina del padrone del bistrot, suo complice.

Quando tutti i fogli furono stampati, l'auto di un amico li portò da Yvonne Desvignes, vicino al Trocadéro. Tre giovani donne si occuparono della rilegatura. Sfruttando le competenze acquisite come falegname, Bruller preparava la colla nella cucina dell'appartamento. Solo Pierre de Lescure conosceva lo pseudonimo che si era scelto, in ricordo di un massiccio montuoso attraversato con la sua unità all'inizio della guerra: Vercors. La loro casa editrice prendeva il nome dai titoli di due opere: *La confession de minuit* di Georges Duhamel e *La tradition de minuit* di Pierre Mac Orlan.

Così nascevano le Editions de Minuit.

WATT

E questa povera e vecchia miserabile vecchia terra, la mia e quella di mio padre e mia madre e del padre di mia madre e del padre della madre di mio padre e della madre del padre di mia madre...

Samuel Beckett

All'epoca in cui nascevano le Editions de Minuit due futuri e illustri autori s'incontravano per la prima volta.

Dieci anni dopo, Nathalie Sarraute e Samuel Beckett sarebbero diventati i pilastri di quella che un critico letterario avrebbe chiamato la scuola del Nouveau Roman. Nel 1942 si nascondevano in una piccola casa della valle di Chevreuse. Nathalie Sarraute, russa, ebrea, avvocatessa radiata dall'ordine in seguito all'introduzione delle leggi naziste, vi si trovava già, con il marito e i figli, quando nel 1942 vi arrivò Beckett, in fuga da Parigi e dai tedeschi.

Samuel Beckett viveva in Francia già da tempo quando avvenne la dichiarazione di guerra. Avrebbe potuto approfittare della nazionalità irlandese per squagliarsela nel 1939, ma non ne fece nulla. Era stato a Parigi per la prima volta nel 1926. Vi era tornato due anni dopo. Si era nel frattempo laureato presso un'università irlandese, il Trinity College, che aveva stretto un accordo con l'Ecole normale supérieure: il Trinity avrebbe inviato per due anni a Parigi come lettore d'inglese uno dei suoi migliori allievi, che sarebbe poi rientrato in Irlanda per insegnarvi il francese.

Samuel Beckett fu dunque nominato lettore d'inglese all'Ecole normale nel 1928. Ebbe modo di conoscere James Joyce, di venticinque anni più vecchio di lui, e ne rimase affascinato. Fra i due uomini si stabilì una strana relazione, fatta di ammirazione e di dipendenza. Joyce si avvaleva del compatriota per le più diverse incombenze. Beckett faceva la spesa, la lettura (Joyce stava diventando cieco), qualche lavoro di traduzione ed era per Joyce una preziosa fonte di informazioni

sulla situazione recente dell'Irlanda, informazioni necessarie allo scrittore per la stesura di *Finnegans Wake*.

All'interno della cerchia di fedeli ammiratori raccolti attorno a Joyce, Beckett diventò rapidamente uno degli intimi della famiglia dello scrittore. Finì che la figlia di Joyce, Lucia, se ne innamorò. Passione non ricambiata da cui Beckett fece non poca fatica a districarsi. La giovane gli stava addosso con un'assiduità tenace, incoraggiata dal padre cui non spiaceva l'idea di un'alleanza tra la sua figlia prediletta e colui che passava per suo discepolo. A quel tempo Beckett era talmente affascinato dall'autore dell'*Ulisse* che si vestiva come lui, parlava come lui, si costringeva a dei lunghi silenzi come lui, un'abitudine che mantenne per tutta la vita, opponendo un mutismo ottuso a tutti i suoi detrattori. A un certo punto, essendo gli assalti di Lucia diventati per lui insopportabili, il giovane respinse la ragazza, scatenando in lei una depressione che la fece piombare nell'angoscia e nel più cupo sconforto. Joyce mise il suo compatriota alla porta.

Allo scadere dei due anni parigini Beckett fece ritorno in Irlanda, dove svolse il suo compito al Trinity College con un'avversione sempre maggiore. Soffriva di crisi d'ansia e di vari disturbi (segnatamente di foruncolosi acute) che lo indurranno a intraprendere una terapia psicanalitica in Inghilterra. Ruppe il contratto che lo legava al Trinity e si ritrovò in lite con la famiglia e privo di mezzi. In quel periodo scrisse un saggio su Proust, pubblicato nel suo paese nel 1931 ma non in Francia: al suo autore sembrava impossibile tradurre nella sua lingua uno scrittore fondamentale come Marcel Proust.

Beckett tornò a Parigi. Ritrovò Joyce che gli chiese di aiutarlo a correggere le bozze di *Finnegans Wake*. Nel 1933, dopo la morte del padre, Beckett divenne finanziariamente dipendente dalla madre, che gli assegnò una rendita mensile insufficiente. Cercava di arrotondare per arrivare a fine mese traducendo poesie. Andava e veniva tra la Francia e l'Irlanda. Nel 1934 cominciò la stesura del suo primo libro, *Murphy*, che verrà rifiutato da quarantadue editori prima di essere accettato dal quarantatreesimo e pubblicato a Londra. Raymond Queneau non ne volle sapere di farlo tradurre per Gallimard: il compito gli sembrava impossibile (Beckett se ne occuperà personalmente anni dopo).

La sera di Natale del 1937, mentre era a cena con la famiglia Joyce da Fouquet's, Beckett conobbe Peggy Guggenheim. Lei s'innamorò immediatamente di quest'uomo alto e asciutto, un po' curvo, malvestito, il cui sguardo verde esprimeva di più e meglio della sua bocca, disperatamente chiusa. Se lo portò a letto, lo ubriacò a forza di champagne e restarono insieme il tempo che svaporassero le bollicine. Condivisero qualche giorno di ebbrezza, poi Beckett prese le distanze, stremato dal carattere vulcanico della ricca ereditiera.

Nel 1938, in circostanze molto particolari, incontrò quella che sarebbe diventata sua moglie. Fu abbordato per strada da un magnaccia che gli propose una donna a pagamento. Beckett rifiutò. Siccome l'altro insisteva standogli addosso, lo respinse e lo fece cadere. Il pappone si tirò in piedi e assestò una pugnalata allo scrittore. In quel momento passava una donna, Suzanne, che chiamò un'ambulanza e lo fece portare all'ospedale. La lama l'aveva raggiunto al petto. Suzanne insegnava pianoforte. Aveva sette anni più dell'irlandese. Lo amò, riuscì ad avere la meglio sulla sua rivale e se lo tenne accanto per tutta la vita.

Beckett scrisse dei componimenti poetici in francese, alcuni dei quali saranno pubblicati dalla rivista «Les Temps Modernes» dopo la guerra. Su richiesta dell'editore Jack Kahane, intraprese la traduzione delle 120 giornate di Sodoma.

Nel 1940 si offrì volontario per il servizio delle ambulanze, ma la sua domanda fu respinta. Con Suzanne al fianco, lasciò Parigi per Vichy, dove si erano rifugiati Joyce e la moglie. Beckett non aveva più un soldo. Joyce scrisse qualche riga al suo traduttore, Valery Larbaud, chiedendogli di aiutare l'amico. Larbaud ricevette il futuro premio Nobel seduto su una sedia a rotelle. Era paralizzato e non parlava più. Era sua moglie a parlare per lui. Prestò una somma considerevole al suo visitatore, che gliela rese un bel po' di tempo dopo.

Beckett e Suzanne s'imbatterono in Marcel Duchamp ad Arcachon. I due uomini giocarono a scacchi fino a quando il secondo prese il largo verso le Americhe mentre il primo faceva ritorno a Parigi. Fu allora che Beckett entrò nella resistenza. Avendo letto Mein Kampf, conosceva a fondo l'ideologia nazista. La combatté entrando a far parte del gruppo Gloria, diretto da Jeannine Picabia, la figlia del pittore. Il suo compito consisteva nel controllare i messaggi che arrivavano

all'organizzazione da tutta la Francia con le informazioni sullo stato delle truppe tedesche, le loro posizioni e i loro movimenti. Beckett traduceva questi dispacci, li batteva a macchina e li trasmetteva a un agente che li microfilmava. Sotto questa forma, passavano poi tra le mani della madre di Jeannine, Gabrielle Buffet-Picabia, energica sessantenne che li portava nella zona sud, da dove partivano per Londra.

Nel gennaio 1941 Joyce moriva a Zurigo di ulcera duodenale. Sei mesi dopo, la cellula Gloria veniva intercettata. Mary Reynolds, l'amica di Duchamp, nascose Beckett e Suzanne a Parigi, poi la coppia trovò riparo presso la famiglia Sarraute, nella piccola casa della valle di Chevreuse.

I rapporti tra i due futuri autori delle Editions de Minuit non furono dei più cordiali. Incompatibilità di ritmi e di umori. Poiché si alzavano tardi, Beckett e Suzanne, ciascuno con il proprio pitale che andavano a vuotare in fondo al giardino, attraversavano la sala da pranzo di famiglia mentre gli altri stavano già a tavola. L'abbinamento delle fragranze non era molto azzeccato. Al futuro premio Nobel Nathalie rimproverava una freddezza che sconfinava nell'arroganza, mentre Beckett giudicava chiacchierona e scortese la futura vincitrice del Grand Prix National des Lettres.

Fu necessario quindi andarsene.

Sfoggiando un paio di baffi, munito di documenti falsi, Beckett varcò la linea di demarcazione e si rifugiò con Suzanne a Roussillon, vicino ad Apt, nel Sud della Francia. Si dichiarò cittadino di una nazione neutra (l'Irlanda non si era schierata né da una parte né dall'altra), il che lo proteggeva. Trovò un lavoro come operaio agricolo, affittò una piccola casa e riprese la stesura di un'opera iniziata a Parigi, Watt, l'ultima che avrebbe scritto in inglese.

A Roussillon, Beckett rivede Henri Hayden, pittore ebreo di origine polacca che si nascondeva come lui. Divennero amici inseparabili.

Il paesino era incastonato in un paesaggio fatto di grotte e di montagne inaccessibili. Diventò la base di supporto del maquis del Lubéron. I resistenti vi nascondevano le armi e gli approvvigionamenti. Nel maggio 1944 Samuel Beckett si unì ai combattenti clandestini che tendevano imboscate ai tedeschi. È uno dei rari artisti stranieri a essere

stato insignito della croce di guerra e della medaglia della Riconoscenza francese.

IL CASTORO E IL MARITINO

Ormai ammettevo che la mia vita non era una storia che raccontavo a me stessa, ma un compromesso fra il mondo e me.

Simone de Beauvoir

Mentre Vercors pubblica clandestinamente *Il silenzio del mare* e Nathalie Sarraute e Samuel Beckett si nascondono, Simone de Beauvoir è a cena dai genitori. Quella sera conta di rientrare presto per rileggere le pagine dell'*Invitata* scritte durante il giorno al Dôme. Ha cominciato questo libro nell'ottobre del 1938 e sperava proprio di finirlo nel corso dell'estate successiva.

Siamo nel marzo del 1941. L'Occupazione pesa sulle spalle della giovane professoressa di Filosofia, ma non troppo. Fa molto freddo (porta una calzamaglia da sci sotto i pantaloni), si mangia poco e male, Sartre è prigioniero in Germania, ma Simone ha un lavoro e quindi un po' di soldi: otto ore di lezione alla settimana al liceo Camille Sée in cambio di uno stipendio pieno.

Secondo un'abitudine inveterata, vive in albergo: rue Vavin, Hôtel du Danemark. Condivide spesso la stanza con una delle sue ex allieve, Nathalie Sorokine, invaghita della sua professoressa (a lei sarà dedicato *Il sangue degli altri*). Non è la prima e non sarà neanche l'ultima. A Rouen, una decina d'anni prima, Olga Kosakiewicz ci era già cascata: una graziosa bionda che aspettava la sua filosofa preferita all'uscita della scuola per accompagnarla fino alla sua stanza d'albergo...

Già all'epoca Simone de Beauvoir suscitava scandalo. E non solo a causa dei suoi amori saffici. Insegnava Gide e Proust – due invertiti! – agli studenti. Non imponeva loro di leggere opere di filosofia. Parlava di psicanalisi, consigliava loro di andare al Sainte-Anne e di visitare gli ospedali psichiatrici. Beveva, fumava, lavorava nei caffè, osava affermare che una donna con il figlio attaccato al seno la disgustava. In aggiunta era giovane, carina, per quanto trasandata nel vestire, con i

buchi nelle calze e un turbante in testa. Affascinante per la sua cultura e il suo sapere, era capace di tenere lezione per due ore senza essersi preparata neanche un appunto; chiedeva spesso ai suoi allievi di preparare delle relazioni da esporre in classe, cosa mai vista prima... Insomma, ce n'era abbastanza per aizzare l'ira dei genitori benpensanti.

Un po' più tardi, al liceo Molière di Parigi, ebbe come allieva un'ebrea polacca, Bianca Bienenfeld, che come altre prima di lei s'innamorò della sua professoressa. Andarono a letto insieme alla fine dell'anno scolastico. Jean-Paul Sartre, che passava da quelle parti, sedusse a sua volta la ragazza, mentre Simone si consolava tra le braccia di Jacques-Laurent Bost, ex allievo di Sartre nei tempi in cui insegnava a Le Havre. Lei aveva ventinove anni, lui ventuno. La loro storia rimase segreta, perché Bost era il compagno ufficiale di Olga Kosakiewicz, di indole molto gelosa.

Sartre fu molto innamorato di Olga. Non riuscì mai a sedurla. Si consolò con sua sorella, Wanda. Dapprima reticente perché lui non era certo una bellezza, la ragazza cedette dopo due anni di assidui corteggiamenti. L'intelligenza di Sartre finiva quasi sempre per far passare in secondo piano la sua scarsa prestanza fisica. Compensando con l'una ciò che mancava altrove, lui trionfava grazie al magnetismo che esercitava sul suo uditorio. A quell'epoca c'era solo un altro uomo in grado di raccogliere attorno a sé delle corti così fedeli, così soggiogate: Picasso.

La coppia praticava il *ménage à trois*. Alle malelingue che insinuavano che Simone de Beauvoir procacciava donne a Sartre, lei obiettava che voleva soltanto proteggerlo dal dispiacere procuratogli dalla sua bruttezza. Era piccolo; aveva perso l'uso dell'occhio destro quand'era ancora bambino; aveva i capelli radi; era nervoso, aveva una collezione di tic, si vestiva male... Ma, con la sua voce metallica e accattivante, era capace di eccezionali voli retorici. Era di una cultura prodigiosa, di un'intelligenza abbacinante. La stessa Simone de Beauvoir ne conveniva: quando l'aveva incrociato la prima volta nei corridoi della Sorbona, l'aveva trovato brutto. All'epoca era corteggiata da un condiscipolo di Sartre e Nizan all'Ecole normale supérieure di rue d'Ulm: René Maheu (fu lui, e non Merleau-Ponty, ad attribuire alla futura autrice del Secondo sesso quel soprannome di «Castoro», Beaver in inglese, che le sarebbe rimasto appiccicato per tutta la vita – in

omaggio a questo animale noto per le sue grandi capacità di lavoro). Sartre, che fu il primo uomo che lei baciò sulla bocca, vinse sul rivale grazie alla sua incredibile seduzione intellettuale. Come molti altri, Simone ne restò conquistata, e dire che lei non aveva niente da invidiargli in materia: nel concorso a cattedra del 1929 lui era arrivato primo e lei seconda, con solo due punti in meno (Nizan era quinto), ma si sostenne che la giuria aveva invertito la graduatoria non soltanto perché Sartre era un uomo (all'epoca il podio era più spesso occupato da loro), ma anche perché la sua tenacia dimostrava la sua serietà (aveva fallito al primo tentativo e aveva seguito la filiera standard – biennio di corsi preparatori, Ecole normale – mentre lei veniva più semplicemente dalla Sorbona).

Comunque sia, lei prese – e conservò – il primo posto nella scelta delle loro amanti. Non andavano più a letto insieme da tempo, e dunque erano immuni dalle fitte di gelosia. Fin dall'inizio della loro storia avevano deciso che la loro relazione, fondamentale e necessaria, non avrebbe escluso gli amori contingenti, e che si sarebbero raccontati tutto, senza infingimenti né bugie.

Con tutte le donne che erano state presenti nella loro vita, più quelle che sarebbero venute dopo, formavano una famiglia. Sartre e Beauvoir se ne assumevano la responsabilità a tutti i livelli: intellettuale e finanziario. Dopo che Olga fu bocciata agli esami di medicina, le insegnarono filosofia. Lei, sua sorella, Bianca, Nathalie, Jacques-Laurent Bost... erano tutti ipnotizzati da questa coppia generosa, brillante, che non si tirava indietro quando si trattava di aiutare e sostenere uno di loro. Una famiglia, sì, ma una famiglia eletta.

Prima della guerra alloggiavano sotto la stessa insegna, ossia negli stessi alberghi. La mobilitazione aveva un po' sconvolto le loro abitudini. Il 2 settembre Simone aveva aiutato Sartre a ritrovare la bisaccia e le scarpe militari: era destinato a Nancy, in una stazione meteorologica. Alle quattro del mattino erano passati davanti al Dôme, dove bazzicava una clientela in uniforme. Si erano separati alla Gare de l'Est. Simone era tornata a Montparnasse. Era molto triste. Per consolarsi, era entrata in un cinema. Davano *Biancaneve*. Commento: «Insidido».1

Sartre fece la sua «strana guerra» seguendo la direzione dei venti. Il suo compito consisteva nel lasciar partire dei palloni meteorologici,

seguirli con il binocolo e comunicare telefonicamente la loro traiettoria agli ufficiali artiglieri. Passava il resto del tempo a scrivere: a Bianca, a Wanda, a Simone... Quando tornava a Parigi, prima di partire preparava qualche lettera, le numerava e chiedeva ai suoi compagni la cortesia di inviarle a quelle che non erano al corrente dei suoi permessi.²

Ritrovava Simone de Beauvoir in una brasserie dell'avenue du Maine, dove le leggeva l'opera che stava scrivendo – il primo tomo dei Cammini della libertà – prendeva conoscenza delle correzioni che lei aveva apportato sui fogli che le aveva inviato per posta, poi la informava di quelle che sarebbero state le sue attività durante le sue ore di libertà: rompere con Bianca, partire per qualche giorno con Wanda...

Tutto ciò era un'inezia in confronto alle responsabilità di Simone, che avrebbe dovuto consolare Bianca, fare abortire Olga, incinta di un amante di passaggio, non ferire Nathalie Sorokine (che Sartre chiamava Natacha: suonava russo, carino), andare a letto con Bost senza che gli altri lo sapessero... Una «strana guerra», in effetti...

In maggio l'offensiva tedesca infranse questi equilibri. Quando i corsi di scuola furono sospesi Simone lasciò Parigi con Bianca. Il 21 giugno apprese che Sartre era stato fatto prigioniero e che, secondo quanto stabilito dalla convenzione di armistizio, i prigionieri sarebbero rimasti in Germania sino al termine della guerra. Lei tornò a Parigi alla fine del mese dopo aver effettuato una parte del viaggio sul retro di un camion tedesco (i soldati le parvero gentili ed eleganti). Ritrovò il Dôme e Montparnasse, andò a stare prima da sua nonna e poi in rue Vavin, all'Hôtel du Danemark. Bost, ferito in maggio, prese una stanza con Olga in un albergo della rue Jules Chaplain dove li raggiunse Wanda. Nathalie Sorokine si piazzò di forza nella stanza di Simone, obbligandola a tenerla con lei dopo l'ora del coprifuoco. Organizzò in quattro e quattr'otto un traffico di biciclette, rubandole nelle strade deserte e rivendendole. Insegnò a Simone l'arte e la maniera di andare in bicicletta. Appollaiata sulla sella, una volta alla settimana Simone passava dalle colline di Montparnasse a quelle di Montmartre, dove s'incontrava con Bost in un albergo discreto. Le apparenze erano salve, poteva pranzare ogni giorno con lui senza essere al centro della cronaca di questa piccola famiglia rapidamente ricomposta.

Sentivano la mancanza di Sartre, ma gli scrivevano ogni giorno, gli spedivano libri, tabacco, inchiostro, correggevano o facevano battere

a macchina i fogli manoscritti che lui inviava. Rinchiuso in uno stalag vicino a Treviri, il filosofo aveva intrapreso la stesura dell'Essere e il nulla. Simone si recava ogni giorno alla Bibliothèque Nationale, rue de Richelieu, dove rileggeva Hegel e Heidegger per poter aiutare il suo complice a scrivere quest'opera che, ne aveva il presentimento, avrebbe segnato una data importante nella storia della filosofia. Per essere totalmente disponibile, aveva interrotto la stesura del suo stesso romanzo.

Nel campo di prigionia Sartre si trovava a disagio di fronte ai giudizi espressi dai cechi e dai polacchi. I primi rimproveravano ai francesi di averli abbandonati nel 1938, i secondi li disprezzavano per la scarsa efficacia militare. Scopriva la vergogna segreta che tormentava i prigionieri:

Le loro sofferenze erano secche e aspre, sgradevoli, avvelenate dal sentimento di averle meritate. Provavano vergogna davanti alla Francia. Ma la Francia provava vergogna davanti al mondo. È dolce piangere un po' su sé stessi. Ma come avremmo potuto racimolare un po' di pietà per noi stessi quando eravamo circondati dal disprezzo degli altri?³

Trovava conforto nel filosofare e scrivere pezzi teatrali. Imparava la boxe e il bridge. Giocava a scacchi. Regolarmente, inviava lettere a Simone e a Wanda firmate «il vostro maritino». Raccontava loro le innumerevoli occupazioni dello stalag. Andava tutto bene. Non aveva niente di cui lamentarsi. L'unica cosa che gli dava da pensare era la data della sua liberazione: quando sarebbe arrivata? Quella domanda se la poneva tutta la famiglia.

PRESA DI COSCIENZA

L'Occupazione non era soltanto quella presenza costante dei vincitori nelle nostre città: era anche su tutti i muri, sui giornali, quell'immonda immagine che volevano darci di noi stessi.

Jean-Paul Sartre

Una sera di marzo del 1941 Simone de Beauvoir era a cena dai genitori. Rientrata in albergo, trovò ad attenderla un biglietto: «Sono al Café des Trois Mousquetaires».

Vi si recò immediatamente.

Sartre era lì.

Diversamente da quanto racconta la leggenda, non era evaso dal campo di prigionia. Diversamente da quanto affermavano le calunnie che non avrebbero tardato a girare, non era rientrato a bordo di un vagone ferroviario nazista. Munito di un falso certificato medico confezionato da un prigioniero nel quale si attestava che soffriva di disturbi dell'equilibrio causati dall'occhio malato, Sartre era stato convocato da una commissione medica che l'aveva liberato. Né più né meno.

Per il resto, non aveva niente da raccontare che lei non sapesse già: si erano scritti lunghe lettere.

Ma lei? E la famiglia? E la vita parigina?

Simone gli raccontò tutto. Sartre le rimproverò molte cose. In particolare di approfittare dei vantaggi del mercato nero che le offriva Nathalie Sorokine. E, soprattutto, di essere stata reintegrata nel liceo Camille Sée dopo aver firmato quell'infamante attestazione nella quale garantiva di non essere né ebrea né massone.

Lei si difese dicendo che senza quel foglio non avrebbe ottenuto un posto di lavoro, quindi neanche le tessere del razionamento; sarebbe rimasta senza risorse, lei che, non avendo pubblicato nulla, non era conosciuta da nessuno.

Riusciva a capire?

Lui protestò.

Però ritrovò anche lui il suo posto di professore di Filosofia al liceo Pasteur di Neuilly, dove insegnava prima della guerra. In ottobre, all'inizio dell'anno scolastico, fu chiamato al liceo Condorcet come professore dei corsi preparatori all'Ecole normale supérieure. Succedeva a Ferdinand Alquié, di nomina all'Henri-IV e al Louis-le-Grand. L'anno prima Alquié aveva sostituito temporaneamente Henri Dreyfus-Le Foyer, nipote del capitano Dreyfus, destituito dall'incarico in ottemperanza al primo statuto degli ebrei promulgato dal governo di Vichy, e da allora entrato a far parte della resistenza.

Secondo quanto ha affermato lui stesso, Sartre non fu tenuto a firmare l'infamante dichiarazione: pare che un ispettore generale dell'Istruzione, membro della resistenza, gli abbia risparmiato una simile capitolazione.¹ Questa tesi, la sua, lascia ancora oggi adito a dubbi: nessuno ha mai rintracciato l'ispettore citato.

Comunque, se l'avesse voluto, la sua notorietà gli avrebbe consentito di lasciare l'insegnamento. Nel 1941 era molto più conosciuto di Simone de Beauvoir. Nel 1938, in contemporanea con il compagno di studi Nizan che pubblicava *La cospirazione*, aveva dato alle stampe *La nausea* (dedicata al Castoro). I due titoli sembravano candidati al premio Goncourt. Un anno dopo usciva la raccolta di racconti *Il muro* (dedicata a Olga). Paulhan aveva inviato il manoscritto ad André Gide accompagnato da questo commento: «Ha letto *Il muro* di Sartre? Diventerà qualcuno».²

Prima della guerra Sartre era uno scrittore di cui parlavano tutte le cerchie letterarie. Se non avesse riassunto il suo incarico di professore al ritorno dalla prigionia, avrebbe evitato le critiche di cui fu oggetto durante e dopo la guerra. Vladimir Jankélévitch, fra gli altri, gli rimproverò di non aver mosso un dito per proteggere i colleghi ebrei, di non essersi curato della loro sorte quando il migliaio di posti «liberati» dalle leggi razziali creava un vuoto nell'istruzione pubblica che a nessun professore poteva passare inosservato (Jankélévitch riteneva che la frenetica attività di engagé svolta da Sartre dopo la guerra mirava a compensare i suoi silenzi durante gli anni bui dell'Occupazione).

Analogamente, né lui né Simone de Beauvoir si erano preoccupati del destino della loro amica e amante comune Bianca Bienenfeld, che abbandonarono senza tanti scrupoli in quel tragico periodo:

Adesso il triangolo era del tutto spezzato. Venivo tristemente piantata in asso, e questa doppia esecuzione accadeva nel 1940. Al collasso del paese sotto il peso dell'esercito hitleriano, all'abietta sottomissione delle autorità di Vichy alle leggi naziste, rispondeva, sul piano personale, un deliberato tentativo di annientarmi moralmente. Quello che posso dire, adesso che tanti anni sono passati su questa ferita, è che nonostante le apparenze, nonostante la mia capacità di «riprendermi» e costruire una nuova esistenza, ho portato per tutta la vita il peso di questo abbandono.³

Certo, scoprendo le leggi antisemite e i cartelli che vietavano agli ebrei l'accesso a certi locali, Beauvoir si rimproverò di avere un giorno dichiarato all'amica Bianca che gli ebrei non esistevano: per lei erano tutti uomini e basta. «Come sono stata astratta!», ammise. Al punto di non prendere mai alcuna iniziativa concreta per aiutarli, o la penna per denunciare le persecuzioni di cui pativano.

Bisogna ammettere che non aveva nemmeno sostenuto i profughi tedeschi, spagnoli e italiani riparati in Francia nell'anteguerra per sfuggire alle dittature. L'ha confessato lei stessa: negli anni Trenta Beauvoir era stata all'oscuro di qualsiasi fatto politico. Le sommosse del 6 febbraio 1934? Neanche accorta. Il fascismo che s'instaurava da una parte all'altra dell'Europa? Lei non si allarmò nemmeno un po', vivendo «nella pace eterna».⁴ I conflitti e le classi sociali? Lontani, così lontani... Mentre Hitler rumoreggiava, lei visitava la Germania con Sartre. E l'Italia sotto Mussolini, la Grecia sotto Metaxas. Erano andati in Inghilterra, in Spagna, avevano sciato nella Savoia, scoperto il Paese Basco, cercato oggetti interessanti al mercato delle pulci, danzato al Bal Blomet, divorato Faulkner, Hemingway e Dos Passos. Intanto Gide, Malraux, Guéhenno e Simone Weil salivano sui palchi dei Comitati di vigilanza antifascisti, attaccavano Hitler, Franco e Mussolini, impugnavano la penna o le armi per difendere la Repubblica spagnola... Sartre e Beauvoir, invece, restarono muti. Il dramma che si svolgeva dall'altro lato dei Pirenei li sconvolse, sì, ma neanche per un secondo pensarono a partire: «Niente nella nostra vita ci incitava a questo colpo di testa».⁵ Sartre riteneva che gli accordi di Monaco fossero un errore, ma si guardò bene dall'aprire bocca per condannarli. Beauvoir, benché all'epoca si trovasse a Parigi, non partecipò a nessuna delle manifestazioni che riunivano studenti e insegnanti per protestare contro

l'espulsione di Paul Langevin, come non si recò a place de l'Etoile l'11 novembre 1940. Lei e Sartre erano ancora – l'ha ammesso lei stessa – intellettuali piccoloborghesi «sinceri e laboriosi»; funzionari protetti e privi di responsabilità familiari che vivevano con i soldi guadagnati senza grande fatica. Fino alla guerra, il loro «tenace attaccamento schizofrenico alla felicità», frutto dei residui di un idealismo borghese, impedì loro di mobilitarsi. D'altronde, Sartre si mostrò così avaro di prese di posizione e di scritti sovversivi che il suo nome non figura sulla Lista Otto.

Tornato dal campo di prigionia, si trovò a confrontarsi con una popolazione che aveva troncato ogni legame con il passato. Le tradizioni, le abitudini non esistevano più. Non c'erano più automobili, non c'erano più passanti: la vita, il mondo si erano trasformati.

Un po' di vita provinciale tingeva qua e là la capitale; restava uno scheletro di città, pomposo e immobile, troppo lungo e troppo largo per noi: troppo larghe le strade su cui lo sguardo poteva spaziare a perdita d'occhio, troppo grandi le distanze, troppo vaste le prospettive: ci si perdeva. I parigini restavano chiusi in casa o facevano vita di quartiere, per paura di circolare fra quei grandi palazzi severi che ogni sera immergeva nel buio totale.⁶

Niente di tutto questo era di suo gusto. Il discorso dei collaborazionisti, presente in tutte le teste, gli faceva orrore. Il loro messaggio era che bisognava riconoscere i propri errori e far buon viso a cattivo gioco: prima della guerra, vittima dei suoi vizi, la Francia era in totale decomposizione.

Avevamo appena rialzato la testa e ritrovavamo in noi i veri motivi di rimorso. Perciò vivevamo nel più profondo smarrimento, infelici senza osare dircelo, pieni di vergogna e disgustati della vergogna.⁷

Trovava l'Occupazione peggiore della guerra. La seconda permetteva di esprimere un'opposizione; la prima vietava di agire e persino di pensare. Di fronte a questa impossibilità, a questa vergogna che invischiava il paese e la gente, Sartre proponeva che ciascuno si assumesse, «nell'abbandono più totale, il proprio ruolo storico». Che ciascuno, attraverso la propria libertà, scegliesse la libertà di tutti.

Insomma, non sopportava più le illusioni e le menzogne che avevano governato la loro esistenza fino ad allora. Un mattino annunciò

a Simone che aveva deciso di creare un gruppo di resistenza; anche solo dal punto di vista dell'etica, non potevano fare altrimenti: «La nuova morale che [Sartre] si sforzava di mettere in pratica, e che era basata sulla nozione di autenticità, esigeva che l'uomo "assumesse" la propria "situazione"; e la sola maniera per farlo era superarla impegnandosi in un'azione».8

Come?

Secondo Sartre, aderendo alla resistenza: «I migliori di noi sono entrati nella resistenza per il bisogno di riscattare il paese».

Beninteso, si trattava di soluzioni individuali che, ai suoi occhi, non avrebbero apportato alcun vero cambiamento al corso degli eventi: «Senza di essa [la resistenza] gli inglesi avrebbero vinto la guerra, con essa l'avrebbero persa se avessero dovuto perderla. Essa aveva, per noi, soprattutto un valore di simbolo».9

Questa frase, molto contestata dopo la guerra, è interessante soprattutto perché mostra l'importanza che Beauvoir e Sartre accordavano al proprio impegno personale: fu puramente simbolico. Nel migliore dei casi.

UN PIACEVOLE SENSO DI AVVENTURA

Non bisogna lasciar giocare con i fiammiferi gli intellettuali.

Jacques Prévert

Sartre ha dato appuntamento a un insegnante del XIII arrondissement in un caffè della rue Gay-Lussac. Si chiama Maurice Nadeau e non è ancora il giornalista e grande editore che è destinato a diventare. Per il momento, ed è questo che interessa a Sartre, è un militante trockista, membro della FIARI, dunque vicino ai surrealisti. E Sartre ci terrebbe molto a fare aderire i surrealisti alla sua causa.

«Soprattutto Paul Eluard», precisa.

Nadeau, che non conosce personalmente il poeta, promette di provare ad avere un incontro con lui.

«Ma cosa devo dirgli?»

«Che mettiamo insieme un gruppo di resistenza costituito da scrittori e professori.»

«Intellettuali?»

«Sì, intellettuali.»

Sartre si china per non essere udito da orecchi indiscreti.

«La prima cosa che faremo sarà prendere posizione contro Vichy e i tedeschi. Poi ci organizzeremo.»

Sartre non sa ancora con che scopo, ma conosce il metodo: «Formeremo gruppi di cinque persone molto ermetici. Ognuno conoscerà solo ed esclusivamente gli altri quattro elementi costitutivi del suo gruppo».

Nadeau annuisce. Sartre gli chiede quindi di non cercare di contattarlo.

«Sarò io a venire da lei.»

Cosa che farà, infatti, qualche giorno dopo. Ed è così che una sera Maurice Nadeau si ritrova in una stanza d'albergo dove Beauvoir e Sartre hanno riunito l'embrione dell'organizzazione che intendono creare. Oltre ai «membri della famiglia» sono presenti Jean Pouillon, ex

allievo di Sartre, Jean-Toussaint Desanti e la moglie Dominique, François Cuzin, Jean Kanapa e qualcun altro.

Di cosa si parla? Degli argomenti del giorno: situazione politica e militare, Churchill, de Gaulle, Roosevelt, Stalin, cosa fare e come.

«Entro un anno», dice Sartre, «dobbiamo aver chiarito la natura dello stato edificato da Vichy.»¹

Nadeau è stupito.

«Cosa importa la natura dello stato di Vichy!», esclama. «Pétain e Laval sono lontani, invece i tedeschi sono qui!»²

Certamente.

Se ne riparerà al momento giusto.

Il gruppo assume il nome di Socialisme et Liberté. Si fonde con un'altra organizzazione, Sous la botte (Sotto lo stivale), fondata da Merleau-Ponty, professore all'Ecole normale (succederà a Sartre al liceo Condorcet).

Presto saranno una cinquantina di intellettuali alla ricerca di una terza via fra i comunisti e i gollisti: si tratta di inventare una nuova dottrina per la sinistra.

Una bella mattina Maurice Nadeau trova un biglietto infilato sotto la porta: «Incontro annullato. Mi farò vivo. Saluti. J.-P.S.». Quindi non partecipa più alle riunioni nelle quali i membri di Socialisme et Liberté fanno progetti chimerici per il dopoguerra, battono a macchina programmi che ciclostilano nei corridoi dell'Ecole normale, preparano volantini che Natacha/Nathalie Sorokine nasconde nelle ceste appese alla bicicletta. Gli amici di Sartre gradirebbero comunicare informazioni cruciali agli inglesi, ma non dispongono di informazioni cruciali e nemmeno hanno un'idea chiara di come comunicare con gli inglesi.

Eppure Sartre non sta certo con le mani in mano. Per il tramite di Alfred Préon, professore a Buffon, incontra il filosofo Jean Cavaillès, fondatore del movimento Libération (morirà fucilato nel febbraio 1944). Si vedono una prima volta alla Closerie des Lilas, una seconda nei giardini del Lussemburgo. Sartre vorrebbe fare di più, partecipare ad azioni di sabotaggio, diventare un vero resistente. Ma di lui non ne vogliono sapere. È troppo conosciuto. Parla troppo. Frequenta caffè dove vanno i tedeschi. Nessuno può assicurare che non cederebbe al primo interrogatorio. E poi, per i comunisti, Sartre è prima di tutto

l'amico di Paul Nizan, quel traditore che ha restituito la tessera dopo la firma del patto tedesco-sovietico.

Però lui persevera. E siccome non succede nulla, decide di spingersi oltre, ossia oltre la linea di demarcazione. Simone recupera due biciclette, di quelle rubate da Nathalie Sorokine, le sistemano un po', gonfiano le gomme, le caricano con i bagagli, le inviano a Roanne con il treno. Poi, durante l'estate del 1941, Simone e Jean-Paul passano nella zona sud per la seconda fase del loro progetto. Contano di stabilire contatti con altri movimenti e bussare alla porta di due scrittori famosi e silenziosi che sperano di guadagnare alla loro causa: Gide e Malraux.

Prendono il treno fino a Montceau-les-Mines. Scendono, entrano in un caffè dove si trattengono tutto il pomeriggio a osservare il viavai dei consumatori. Simone prova «un piacevole senso di avventura».3 Per un prezzo ragionevole, una donna si offre di aiutarli a varcare la sera stessa la linea di demarcazione. Accettano. Passano e si ritrovano dall'altra parte, in una locanda dove si sono raggruppati altri viaggiatori clandestini. «Per il fatto di avere infranto un divieto, mi sembrava di avere riconquistato la libertà», confesserà Simone.

Recuperano le biciclette alla stazione di Roanne e partono all'avventura. Le biciclette sono arrugginite, le gomme lisce e crepate, ma è più divertente che andare in giro a piedi. Sartre precede. Sulle salite Simone perde il fiato. Lui l'aspetta sul terreno piano, filano insieme nelle discese. A volte cadono. È così contenta di aver ritrovato il suo uomo che le escoriazioni non le fanno nemmeno male.

Il primo giorno percorrono quaranta chilometri. Sono esausti. Si fermano in un albergo. L'indomani ripartono. Non si allontanano mai dai centri abitati, perché il fumo dei bistrot li rinfranca. Li fa pensare alle nuvole di fumo del Dôme. Del resto Sartre si trova perfettamente a suo agio a scrivere seduto al tavolino di un caffè. È meno a suo agio quando si tratta di montare la tenda prestata da Bost: l'arte del campeggio non è il suo forte. Quanto al cibo, lo trovano infinitamente meno buono di quello della zona occupata. Bisogna dire che Sartre non può soffrire i pomodori, presenti a tonnellate nei mercati.

Si fermano a Lione, dove vanno al cinema a vedere dei film americani. Poi scendono fino a Marsiglia, e lì si guardano tre film al giorno. Fra una proiezione e l'altra, Sartre incontra Daniel Mayer, rappresentante del Partito socialista. Alla tappa successiva vede Pierre

Kaan, professore di Filosofia che rifiuta di aderire al gruppo Socialisme et Liberté (sarà deportato nel 1943). Proseguono in direzione di Gide, che sperano di raggiungere a Vallauris e che alla fine incontrano a Grasse, in un caffè.

Ma Gide, che fino alla guerra fu il Voltaire del suo secolo, è diventato un vecchio. Ha settantadue anni. Ha lasciato la sua Vaneau parigina per la costa mediterranea, dove l'ha seguito la sua piccola corte: la figlia Catherine, diciotto anni, Elisabeth, la mamma, figlia della Petite Dame, l'amica fedele dello scrittore, Pierre Herbart, l'ex amante di Gide diventato il marito di Elisabeth... A farla breve, una famiglia strana, scomposta e ricomposta in tutti i sensi,⁴ un po' come quella Sartre/Beauvoir, con in più i figli...

Dopo aver creduto in Pétain (solo per qualche settimana), Gide ne ha preso le distanze. Malgrado l'insistenza di Gaston Gallimard, venuto personalmente più volte a far pressione, ha opposto un no definitivo a Drieu La Rochelle e ai suoi tentativi di approccio-seduzione (il che ha lasciato sbalordito Emmanuel Berl, convinto che l'antisemitismo di Gide lo avrebbe condotto sulla via del collaborazionismo). In un articolo pubblicato su «Le Figaro», ha espresso il suo rifiuto di scrivere sulle colonne della «NRF» nuova maniera. Nel maggio 1941, due mesi prima della visita di Sartre, ha tentato di tenere una conferenza su uno scrittore che ammira, Henri Michaux, all'Hotel Ruhl di Nizza. Qualche ora prima di prendere la parola ha ricevuto una lettera di minacce da parte di un gruppo di ex combattenti. Ha letto la lettera in una sala affollatissima, poi si è eclissato senza aver parlato di Michaux.

Dunque, incontra Jean-Paul Sartre: venti minuti in un caffè, due righe nei quaderni scrupolosamente tenuti da Maria van Rysselberghe, alias la Petite Dame, nessuna menzione nel suo Diario. Insomma: come se niente fosse successo. Sì, André Gide è molto invecchiato. Ha condotto talmente tante battaglie che questa, che potrebbe essere l'ultima, non avrà luogo.

Un anno dopo lascerà la Francia per la Tunisia, dove resterà sino alla fine della guerra.

Dopo Gide, rotta su Malraux. Da lui si può sperare una risposta più positiva. Prima di tutto è giovane: è appena sulla quarantina. In aggiunta, ha preso parte a tutte le lotte antifasciste, è stato un eroe in Spagna, un tribuno impegnato, una delle prime figure della sinistra

intellettuale degli anni Trenta. Benché avesse ormai preso coscienza degli umori del grande Stalin, ha rifiutato di condannare pubblicamente la firma del patto tedesco-sovietico per non indebolire chi ci credeva. Fedele ai suoi impegni, si è occupato dei rifugiati chiusi nei campi di internamento francesi. Nel 1940 è stato chiamato a Provins a prestare servizio come carrista nel ruolo di soldato semplice, lui che era stato colonnello nell'esercito repubblicano spagnolo. Fatto prigioniero dai tedeschi, evade nel giugno 1940. In parole povere, un eroe.

La nostra coppia di avventurieri scende di sella a Cap-d'Ail, vicino a Saint-Jean-Cap-Ferrat, dove vivono André e Josette Clotis, la donna che è succeduta a Clara.⁵ Malraux li accoglie nella villa dove prende l'aria e il sole con fidanzata e figlio: Pierre Gauthier, soprannome Bimbo, è nato in ottobre. Si ammira il mare dalle sedie a sdraio del giardino, si parla un po' di letteratura, poi si passa a tavola, serviti da Luigi. Luigi è l'uomo di fatica in giacca bianca che si occupa della casa. Grazie a lui si mangia abbastanza discretamente: la notte inforca la bicicletta, attraversa il confine italiano e torna indietro provvisto di salami e ricchezze introvabili nelle terre assoggettate all'autorità di Vichy. Lato bevande, la cantina è ben rifornita. Infatti André ha comprato quelle delle residenze vicine, in gran parte abbandonate. Non che navighi nell'oro, anzi. Ma Gallimard versa quel che serve, di tanto in tanto «Life» ordina un articolo ben remunerato e l'intervento di Varian Fry presso la Random House, l'editore americano di Malraux, ha aggiunto un po' più di companatico al pane.

Quel giorno Luigi porta in tavola un pollo arrosto all'americana. Josette serve amabilmente gli ospiti, con più freddezza il padre di Gauthier. Sartre e Beauvoir percepiscono una tensione nell'aria, ma non sanno spiegarsela. Il fatto è che la bella Josette è di una gelosia estrema. Non sopporta che il suo grand'uomo non dia anche a lei quello che un tempo ha offerto a Clara: il matrimonio. Perché, per sposarsi, prima bisogna divorziare, e su questa cosa André si mostra, a dir poco, indeciso. A Parigi aveva incaricato della questione l'avvocato Garçon, ma poi, su insistenza di Josette (scontenta della lentezza della procedura), ha scelto un nuovo avvocato: Gaston Defferre, di Marsiglia. Adesso però è dell'idea che il momento di una separazione ufficiale non sia ancora giunto. La ragione: non si divorzia da una signora Goldschmidt in piena Occupazione. Questo Josette può capirlo. Ma

perché aver lasciato che la situazione si trascinasse? E perché questa Clara continua a essere presente quando la coppia che formava con Malraux non esiste ormai da diversi anni?! Spedisce fotografie della loro bambina, Florence! Reclama oggetti ai quali Josette si è affezionata! Inoltre avrebbe voluto andare a New York con la figlia, e il padre si è opposto! Che egoismo!

Insomma, nonostante il pollo all'americana, non tutto va per il meglio nel migliore dei mondi coniugali.

«Ma la guerra?», s'informa Sartre.

«Oh, la guerra!», geme Malraux.

Si accende una sigaretta fatta con tabacco di mozziconi misto a fiori secchi del giardino.

«La guerra, me ne parlano tanto...»

A Roquebrune, dove abitava prima (dai genitori di Josette) e dove tornerà presto, tutti quelli che sono andati a trovarlo gli hanno posto la stessa domanda: vuole aderire a una resistenza, certo ancora in fase embrionale, ma che si espande ogni giorno di più? Boris Vildé, Roger Stéphane, Emmanuel d'Astier de La Vigerie, Claude Bourdet... A tutti ha espresso il punto di vista che ripropone una volta di più ai suoi visitatori: questa guerra non è una bazzecola; da una parte ci sono i carri sovietici, dall'altra gli aerei americani; e noi cosa abbiamo da offrire?

«Niente... Avete delle armi?»

«No», risponde Sartre.

«Allora vi ripeto quanto ho detto a quelli che vi hanno preceduto: tornate quando avrete delle armi.»

Tanti saluti, signori e signore.

Di nuovo cacciati, Sartre e Beauvoir inforcano le biciclette. Loro che pochi mesi dopo diventeranno, e a lungo resteranno, le figure di punta di un impegno mai smentito, si sono fatti sbattere la porta in faccia da quelli di cui di lì a poco prenderanno il posto.

Mentre André Malraux rilegge le ultime pagine della *Lutte avec l'ange* (che verrà poi pubblicato in Svizzera), la nostra coppia di professori prende la strada delle Alpi in direzione dell'amica Colette Audry. Hanno capito che la loro missione è un fiasco e che, una volta a Parigi, gli toccherà annunciare alla famiglia la morte di *Socialisme et Liberté*. Tristi e delusi, si apprestano a tornare all'ovile. Si fermano

sulla sommità di un colle, fanno tappa in un caffè dove si dissetano con un bicchiere di vino bianco. Ripartono. E qui, patatrà, Simone cade. Ultime barlume di coscienza: «Allora è questa la morte!».6

Be', non morì: «Quando aprii gli occhi ero in piedi, Sartre mi sorreggeva per un braccio, lo riconobbi, ma avevo il buio nella testa».

La condusse in una casa lì vicina, dove le diedero un bicchierino di acquavite che la fece riprendere quasi subito. Quando si vide allo specchio si spaventò: aveva perso un dente, si era fatta un occhio nero e altre ecchimosi.

Passarono la linea in Borgogna, si fermarono ad Auxerre dove li aspettava un vaglia. Di che sostentarsi prima di riprendere il treno per Parigi.

Dove Simone trasse la conclusione finale dell'itinerario resistenziale con queste parole: «Avevo fatto un'esperienza il cui effetto si sarebbe protratto per due o tre anni: avevo sfiorato la morte».7

CARTONCINI D'INVITO

Si è creato dentro di me un dolce e pacato distacco.

Roger Martin du Gard

André Malraux non ha ritenuto utile precisare a Sartre e a Beauvoir che, se lui non resiste all'occupante, ci sono altri, nella sua cerchia, che se ne fanno carico con nobiltà. A cominciare da Clara Malraux, che trasporta volantini e documenti falsi dalla zona sud alla zona nord. E dai suoi due fratelli, Claude e Roland Malraux, che lavorano per il SOE, Special Operations Executive, britannico. Roland, per cui Josette ha un rispetto particolare perché è grazie a lui se Pierre Gauthier non è figlio di nessuno: Roland l'ha riconosciuto, al posto del fratello André, impossibilitato perché sposato con un'altra.

Josette ha molta simpatia anche per Drieu La Rochelle, il padrino del bimbo. È stato lui che dopo la nascita del figlio le ha procurato le autorizzazioni necessarie per attraversare la linea di demarcazione e raggiungere i genitori. E poi lo trova bello e piacevole. In ogni caso più giovane degli abituali frequentatori della loro casa: tutti vecchi!

André Gide è il più assiduo. Quando viene, bisogna sapersi comportare. Rispettabile, il Grande Uomo deve essere rispettato. Guai a chi si azzarda a sorridere quando si mette in posa, ossia sempre. Scrive il suo Diario ovunque, su un piedistallo di terracotta in giardino, addossato a una porta, a tavola, ogni volta che un'idea gli ronza attorno come una mosca. Nessuno raccoglie il guanto della sfida quando lo butta in faccia a un uditorio confuso. Per esempio quando si sbottona rapido il soprabito su un abito rosso mattone e dichiara: «Regalo di Stalin!».

Per poi aggiungere, a voce più bassa: «Prima della pubblicazione del Ritorno dall'URSS, ovviamente!».

Si va a tavola. Nel menu: salame selvatico al tartufo, cernia... Il Grande Invitato parla con il Grande Padrone di casa. Nessuno ci capisce niente di quello che si dicono. L'uno è tutto orecchi, l'altro fuma una

sigaretta dopo l'altra, si agita esibendo tutti i suoi tic, sciorinando i discorsi più infiammati su tutto e su niente, politica, cultura, filosofia, letteratura, arti tradizionali dei paesi extraeuropei, Clara e sua figlia, la guerra come la vedo io... Tutto ciò molto perentorio e senza lasciare il tempo di respirare a chi gli sta di fronte, come testimonia la Petite Dame:

Non ha tralasciato niente: ciò che ha fatto, ciò che ha patito, ciò che ha visto, ciò che ha udito, le nozioni tecniche, ideologiche, l'esperienza personale, le reazioni generali, tutto ciò troppo netto, troppo categorico, senza possibilità di esitazione o incertezza, come decantato dall'intelligenza e presentato dall'artista, illustrato da aneddoti ben raccontati, senza ridondanze, che si capisce inventati sul momento se utili al discorso.¹

Dopodiché, caffè. Poi Malraux legge a Gide qualche brano dell'opera in corso, che siano *Les noyers de l'Altenburg* (dove sono rievocate le figure del padre e del nonno), o estratti di una biografia di T.E. Lawrence, che lo affascina da quando ha letto *I sette pilastri della saggezza* (il testo non vedrà mai la luce). Non è che Gide impazzisca per queste cose, ma non fiata. Preferisce Michaux, cosa che indispette il suo dirimpettaio.

«Non si muore per Henri Michaux!», proclama, rimproverando a Gide di aver rischiato di rimetterci qualche penna per questo autore di second'ordine.

Probabilmente Josette Clotis si ricorda di un aneddoto riferito da chissà quale suo invitato. Un giorno Malraux, Drieu La Rochelle, Gide e Giono hanno pranzato insieme in un ristorante parigino. I primi due si sono lanciati in una schermaglia verbale che ha lasciato gli altri dieci passi indietro. La cosa è durata fino alle sei o le sette del pomeriggio. Giono e Gide non hanno pronunciato una sola parola. Salvo per fare i loro commenti alla fine della tenzone.

«Non ho capito niente di quello che si sono detti», ha confessato Giono.

«Neanche io», ha ammesso Gide.

Poi, dopo un breve silenzio: «E secondo me neanche loro».

A parte Gide, passano di lì Manès Sperber proveniente da Cagnes (partirà presto per la Svizzera), i Martin-Chauffier, Jacques Lacan che arriva da Nizza con un'ex attrice del gruppo Octobre da poco incinta –

Sylvia Bataille, ex di Georges Bataille, futura signora Lacan – Emmanuel Berl e la sua Mireille, la cantante, o Roger Martin du Gard. Quello è il più vecchio dei vecchi. Autore della Saga dei Thibault, premio Nobel, il che non fa mai male. Di sinistra prima della guerra, disgustato da quando la guerra è iniziata, dopo avere accettato momentaneamente Vichy. Si dispera della passività che avverte ovunque, a cominciare da sé stesso, soprattutto a proposito del problema ebraico.

Cosa può fare un isolato come me? Scrivo a diversi amici. Sono pronto a rompere il silenzio e a unirmi a una protesta diretta e rispettosa, misurata e solenne, rivolta personalmente al maresciallo, che forse non sa come vengono eseguiti i suoi ordini.²

A parte il problema ebraico, la grande preoccupazione di Roger Martin du Gard è consegnata in ogni dettaglio al suo diario a partire dal 25 febbraio 1941:

Ho appena ricevuto una vera mazzata. In quest'ultimo semestre ho notato una lieve alterazione delle funzioni urinarie. Poca cosa: diminuzione del potere di espulsione, frequenza un po' maggiore delle emissioni...

Due settimane dopo:

Ho vissuto tutti questi giorni, dal 25 febbraio, cercando di assuefarmi all'idea che non sfuggirò al mio destino.

Dopo otto giorni:

E, tutto d'un tratto, l'incubo spaventoso si è totalmente dissolto! Immagino cosa deve provare il naufrago che è colato a picco e che, bruscamente, di colpo, come una bolla d'aria, risale alla superficie e respira di nuovo...

Il medico ha appena verificato che l'esame con la sonda non ha rivelato niente di anomalo e che tutto era normale al tatto: «Non ha assolutamente niente alla prostata!».

André Gide e Maria van Rysselberghe si erano allarmati:

Per quanto la nostra inquietudine non sia fuori misura come la sua, siamo spaventati all'idea del tormento che gli deve procurare la paura delle sofferenze morali e fisiche.³

In queste condizioni, effettivamente, come si può fare la guerra?

ALFRED E IL CINEMA

È tale il metodo di repressione dei tedeschi che presto non un solo francese non sentirà il suo debito verso gli ebrei e i comunisti, imprigionati, fucilati per noi, vere vittime sacrificali del popolo.

Jean Guéhenno

Ci si divertiva parecchio in Costa Azzurra in quei tempi di occupazione. Non tutti, beninteso, ma alcuni privilegiati ballavano ancora sulla Croisette o bevevano i loro drink sui velluti dell'Hotel Négresco. Una magnum di champagne costava quanto diverse biciclette, ma ciò non impediva a Maurice Chevalier di brindare alla salute di Tino Rossi con Charles Trenet ed Edith Piaf. Suzy Prim applaudiva all'elezione di Miss Cinema per poi raggiungere Abel Gance e Raimu a un tè danzante organizzato sulla Promenade des Anglais. La settima arte aveva infatti disertato la capitale preferendole le rive del Mediterraneo. Fino all'aprile 1941 chi aveva il divieto di svolgere il suo mestiere nella zona occupata poteva sperare di trovare lavoro nella zona sud, dove non era richiesto alcun certificato professionale. A Parigi e a nord della linea di demarcazione, i tedeschi controllavano l'intera produzione cinematografica. L'autorizzazione a girare un film era rilasciata dal Comitato di organizzazione dell'industria cinematografica (diretto da Raoul Ploquin, specialista delle coproduzioni franco-tedesche nell'anteguerra) dopo l'esame della trama del film, del budget, del cast tecnico e artistico. La proiezione nelle sale avveniva solo ed esclusivamente con l'accordo della potenza occupante, che minacciava di chiusura gli esercenti in caso di mancato rispetto delle regole. Succedeva che gli spettatori esprimessero reazioni ostili ai cinegiornali tedeschi presentati a ogni proiezione. Quanto ai cinegiornali francesi, di rado trascinavano il pubblico: nessun cineasta di talento aveva accettato di diventare il bardo della propaganda nazista.¹

La Continental-Films, casa di produzione tedesca, era diretta da Alfred Greven. Questi, produttore all'UFA tedesca prima della guerra, poteva vantare a suo credito almeno un titolo di gloria: aveva prodotto Süss l'ebreo. Alla pari di Otto Abetz e Gerhard Heller, passava per francofilo convinto.

La politica della Continental era stata tracciata da Goebbels: la Germania doveva promuovere un cinema locale di cattiva qualità («film leggeri, vuoti e, se possibile, stupidi»),² privo di ogni traccia di colpevole nazionalismo. Spettava alla Continental fare applicare il programma decretato a Berlino.

La società cinematografica dominava gran parte delle produzioni dei film francesi. Si aggiudicava le migliori pellicole, pagava profumatamente chi accettava di prestare la sua collaborazione. Era finanziata tramite le spese di occupazione. Attraverso società di gestione filializzate, aveva rilevato una quarantina di sale in tutta la Francia. Così Alfred Greven si trovava al centro di una ragnatela gigantesca nella quale qualche cineasta rimase impigliato. Furono però pochissimi: nel complesso la settima arte rimase ostile al nazismo.

Durante l'Occupazione furono prodotti capolavori come *Amanti perduti* e *L'amore e il diavolo* (Marcel Carné), *Lumière d'été* e *Le ciel est à vous* (Jean Grémillon), *La casa degli incubi* (Jacques Becker), *L'immortale leggenda* (Jean Delannoy e Jean Cocteau), *Ultimo bacio* (Jean Delannoy), *Il corvo* (Henri-Georges Clouzot). Infatti, stranamente, il periodo della guerra fu molto fecondo. Vennero girati molti film sotto l'Occupazione: ne vennero prodotti duecentoventi (trenta dei quali dalla Continental, e solo una dozzina d'ispirazione smaccatamente collaborazionista).³ Le sceneggiature non vertevano su quel momento storico, sfuggivano la realtà, dimenticavano la guerra per indugiare su epoche antiche o visitare universi onirici: è così che ci si sottraeva alla censura.

Jean-Pierre Aumont, Jean Gabin, Victor Francen, Michèle Morgan, René Clair, Julien Duvivier e Jean Renoir avevano lasciato la Francia per gli Stati Uniti. Jacques Feyder si era rifugiato in Svizzera. Queste defezioni, unite a quelle dei tecnici e a quelle, forzate, degli ebrei che non avevano il permesso di lavorare, consentì a una nuova generazione di farsi avanti. Si misero quindi in luce autori e registi fino ad allora poco noti – Claude Autant-Lara, Jacques Becker, Robert

Bresson, André Cayatte, Henri-Georges Clouzot, Christian-Jaque, Louis Daquin – alcuni dei quali dovettero i loro primi successi ad Alfred Greven e alla sua Continental. In effetti la società tedesca produsse film importanti come *Au bonheur des dames* (André Cayatte), *L'assassinat du Père Noël* (Christian-Jaque), *Gioventù traviata* (Henri Decoin), *L'assassino abita al 21* e *Il corvo* (Henri-Georges Clouzot).

Alfred Greven usò tutti i mezzi a sua disposizione per reclutare il meglio degli sceneggiatori, dei registi e degli attori del momento. Sia per amore sia per ingenuità, Danielle Darrieux cadde nelle sue reti. A venticinque anni era una starlette conosciuta nel mondo intero: aveva girato con Anatole Litvak, Billy Wilder, Robert Siodmak, Maurice Tourneur e il suo primo marito, Henri Decoin, sotto la cui direzione apparve in un film prodotto dalla Continental (*Primo appuntamento*). Nel 1942 si risposò con un diplomatico dominicano, playboy incallito accusato di spionaggio contro il Reich e imprigionato in Germania. Greven sfruttò la situazione per fare pressione sulla giovane donna e obbligarla a recitare in due film prodotti dalla sua compagnia: *Capricci* (Léo Joannon) e *L'amante immaginaria* (André Cayatte). Danielle Darrieux si recò a Berlino come fecero anche Suzy Delair, Viviane Romance, René Dary, Junie Astor e Albert Préjean, ottenne la liberazione del marito e ruppe con Greven. Lui la consegnò agli arresti domiciliari a Megève, e fu bandita dalle scene.

Anche Edwige Feuillère fu vittima delle pressioni di Alfred Greven. Prima della guerra, l'attrice aveva firmato un contratto con una società cinematografica poi rilevata dalla Continental. Greven convocò Edwige Feuillère e il suo impresario:

Ci trovammo al cospetto di questo altoborghese rigido come un manichino che ci ricevette con una cortesia glaciale per poi subito assicurarmi, con tono sprezzante, che non disponevo di alcun mezzo «giuridico» per svincolarmi dall'accordo che adesso era in mano sua [...]. Mi fece capire che in Germania c'erano eccellenti rifugi per le persone «poco comprensive» della mia specie.⁴

Edwige Feuillère fu costretta a girare *La signorina Buonaparte*, di Maurice Tourneur, con Raymond Rouleau.

Ricorrendo ad argomenti molto convincenti (denaro), la Continental ingaggiò Christian-Jaque, Maurice Tourneur, André Cayatte, Fernandel, Pierre Fresnay e Louis Jouvet. Altri artisti storsero

la bocca prima di rifiutare. Alcuni dissero di no senza fare tanti complimenti. Come Marcel Pagnol, che Alfred Greven sognava di convertire al suo punto di vista.

Da quando aveva girato *César* (1936), *La vita trionfa* (1937) e *La moglie del fornaio* (1938), Pagnol era molto popolare in Germania. Greven accarezzava una speranza della cui fragilità si rendeva perfettamente conto: per quale ragione Pagnol avrebbe accettato di andare a girare oltre il Reno quando negli studi cinematografici di sua proprietà, costruiti nella gariga marsigliese, lavoravano attori famosi come Juvet, Raimu, Fresnay e Fernandel, perfetti per le sue opere?

Nel maggio 1940 Pagnol aveva incominciato le riprese di *Patrizia*. Dopo un'interruzione forzata nel mese di agosto, nel giro di qualche settimana si era rimesso al lavoro, non prima di avere modificato la sceneggiatura per inserirvi gli avvenimenti nati dalla guerra. Raimu, Fernandel e gli attori del film interpretavano dunque ruoli familiari agli spettatori. Questi, del resto, mangiarono la foglia: *Patrizia*, presentato nella zona sud alla fine del 1940, riscosse un grande successo.

Alfred Greven aveva un'altra buona ragione per tentare di stringere buoni rapporti con Marcel Pagnol: il cineasta disponeva di un'infrastruttura invidiabile. Mentre gli studi della Victorine, a Nizza, non possedevano nemmeno le apparecchiature di montaggio, nei suoi spazi Pagnol poteva girare due film in contemporanea, registrare le colonne sonore nel suo auditorium, sviluppare le pellicole nei suoi laboratori, fare il missaggio, il montaggio, e persino distribuire il film tramite la sua società di distribuzione privata. Tutto ciò gli aveva permesso di proseguire le riprese dei suoi film quando invece la produzione nazionale era ancora paralizzata (ripartirà solo nel novembre 1940 nella zona sud e nel febbraio 1941 nella zona nord). In aggiunta, *France-Actualités* andava da lui a far sviluppare le sue bobine.

Nel 1941, mentre Pagnol era occupato con le riprese della *Prière aux étoiles* (con Pierre Blanchard, Julien Carette e Pauline Carton), Greven incominciò ad assillarlo. La manovra durò qualche mese. Finì bruscamente quando il regista decise di interrompere il film. Poi, ritenendo che il modo migliore per mettersi al riparo dalle pressioni consistesse nell'abbandonare il campo, vendette gli studi, i laboratori e la società di distribuzione a Gaumont. Fatto ciò, acquistò una proprietà sulle colline di La Gaude (il *Domaine de l'Etoile*), incoraggiò i tecnici

dei suoi studi a convertirsi all'orticoltura (cosa che evitò loro di partire per la Germania in ottemperanza allo STO, il Servizio di lavoro obbligatorio) e attese la fine della guerra prima di rimettersi dietro una cinepresa.

Alfred Greven ci provò anche con l'ex assistente alla regia di René Clair e Jacques Feyder: Marcel Carné. Vichy aveva proibito i film di questo figlio di Montmartre, il cui ritratto viene tratteggiato brillantemente da Henri Jeanson: «turbolento, testardo, agitato, rapido e curioso [...], ha l'aria di un meccanico con l'abito della domenica [...], se ci fosse la guerra, non se ne accorgerebbe neppure».5 Due erano le colpe del cineasta: da una parte i suoi produttori erano ebrei, dall'altra gli attori principali dei suoi ultimi film – segnatamente Jean Gabin e Michèle Morgan – erano emigrati negli Stati Uniti. Alba tragica era stato infine autorizzato dopo il taglio operato dalla censura di una scena che mostrava Arletty nuda sotto la doccia.

Marcel Carné accettò la proposta di Greven a due condizioni: che lui restasse libero di scegliere i soggetti dei suoi film e che questi fossero girati in Francia. Si cinghiò per qualche settimana, tempo sufficiente per essere in disaccordo su tutti i soggetti proposti. Con la morte nell'anima, Greven rinunciò a prendere d'assalto la fortezza che aveva creato La strana avventura del dottor Molineux, Il porto delle nebbie e Alba tragica.

L'AMORE E IL DIAVOLO

Ci sono grandi pozze d'acqua sul mondo
Dove finisce tutto questo sangue sparso?
È la terra a berlo e a ubriacarsi?

Jacques Prévert

La fortezza Carné includeva un menestrello dal carattere insolente che, dopo essere stato riformato per angoscia, palpitazioni, iperemotività, spasmi gastrici e intestinali, esoftalmia, astenia, dimagrimento, tachicardia e gozzo, aveva lasciato Parigi con la sua banda giusto poche ore prima dell'arrivo dei tedeschi. Aveva preso con sé la sua nuova innamorata, la prima moglie, i tre amici ungheresi – Brassai, Alexandre Trauner e Joseph Kosma (lo scenografo e il musicista di Marcel Carné) – e con una valigia in una mano e il coraggio nell'altra aveva guidato il suo piccolo mondo verso la più avventurosa delle destinazioni: il Sud della Francia.

Partiti a piedi, avevano raggiunto Jurançon, non lontano da Pau, dove già si trovavano Consuelo de Saint-Exupéry, Jacques Lacan e Sylvia: Lacan, mondano, brillante, a bordo della sua Citroën approfittava della sua posizione di medico per guidare a velocità folle tra Parigi e Marsiglia, occupandosi allo stesso tempo della sua futura ex moglie e di quella di domani, entrambe in dolce attesa, animato da un'ammirazione troppo grande per i padroni e i dittatori per prendere in considerazione un impegno nella resistenza.¹

Poi Jacques Prévert aveva raggiunto le rive del Mediterraneo, dove si erano rifugiati gran parte dei suoi compagni del mondo del cinema. Si era industriato per trovare un alloggio agli amici Joseph Kosma e Alexandre Trauner. Il primo era compositore, ex pianista nella troupe teatrale di Bertolt Brecht, ex direttore d'orchestra dell'Opera di Berlino, rifugiatosi in Francia nel 1933. L'altro era pittore e scenografo teatrale. Entrambi ebrei, ungheresi, molto legati a Marcel Carné.

All'inizio presero delle stanze in un hotel di Cannes, poi Prévert portò i suoi amici nell'entroterra, nei pressi di Saint-Paul-de-Vence e Tourrette-sur-Loup. Non avendo il permesso di lavorare, costretti a nascondersi, Kosma e Trauner vivevano grazie alla generosità dell'amico, che aveva accettato diversi incarichi come sceneggiatore per sostenere la comunità. La loro situazione era sicuramente meno brillante di quella di Henri Alekan, ex assistente di Eugen Schüfftan (e futuro grande direttore della fotografia del cinema francese), che lavorava negli studi della Victorine grazie a dei documenti falsi; e probabilmente non migliore di quella di Max Douy, scenografo di Max Ophüls e Jean Renoir, che restaurava quadri, o di Jean-Paul Le Chanois, pseudonimo di Jean-Paul Dreyfus, sceneggiatore e assistente di Julien Duvivier, Alexandre Korda, Maurice Tourneur e Jean Renoir, costretto a guadagnarsi la vita vendendo radiatori.²

Quando erano proprio agli sgoccioli con i soldi, Kosma scendeva a Marsiglia dove inscatolava caramelle per la Croque-Fruits, la cooperativa operaia creata da ex appartenenti al gruppo Octobre che aiutava i renitenti alla leva e i fuggiaschi privi di risorse. Era stata fondata da Sylvain Itkine, figlio di immigrati ebrei lituani diventato attore (apparve in *Gueule d'amour* di Jean Grémillon e in *La vie est à nous*, *La cagna*, *Il delitto del signor Lange* e *La grande illusione* di Jean Renoir).

Itkine faceva parte della banda di Prévert. Anche lui anarchico, schierato con gli operai durante gli scioperi del 1936, fondatore di una propria compagnia teatrale, *Le Diable Ecarlate*, complice dei surrealisti, amico di Francis Lemarque, Paul Eluard e Max Ernst, praticava l'agit-prop quando questo termine era ancora poco diffuso. Nel 1940 si era aggirato per i corridoi della villa Air-Bel. A Marsiglia, nel Vecchio Porto, aveva incrociato gli apolidi, i rifugiati, quelli che fuggivano da ogni genere di dittatura e che cercavano invano una via di scampo. E gli era venuta un'idea. Un'idea bizzarra in tempi di guerra: fabbricare caramelle. Si era sulle rive del Mediterraneo, regno delle mandorle, dei datteri, delle noci e delle nocciole: una situazione propizia, dunque.

Chiese l'aiuto del fratello, un chimico. Inventarono «il frutto mordorè», chiamato anche «Croque-Fruit». Bastava variare i prodotti, le proporzioni e gli abbinamenti per ottenere squisitezze dai gusti diversi, tutte dotate di quella ricchezza di cui si sentiva terribilmente la

mananza: le calorie. Una confezione accattivante avrebbe attratto la clientela. Incaricato di questa missione fu l'illustratore Jean Effel.

Itkine si fece prestare i soldi necessari per l'affitto di un piccolo appartamento in rue des Treize Escaliers, dove installò provvisoriamente un macchinario che permise di fabbricare le prime caramelle. Dopo averle assaggiate e incartate, si organizzò un'abile campagna di passaparola: «Croque-Fruit, l'alimento che rallegra, il confetto che nutre».

Il successo fu immediato. Il sistema venne perfezionato: mille caramelle all'ora. Si assunsero delle persone: salario unico e sufficiente per vivere in modo più che decente. Furono in duecento a lavorare in questa cooperativa tutta speciale, una manodopera multilingue composta di uomini che nella loro professione maneggiavano la penna o il pennello, gente di teatro, musicisti senza spartiti, ebrei braccati... Kosma non fu il solo ad arrotolare, spaccare, snocciolare, incartare i Croque-Fruit. Spartì il compito con Sylvia Bataille, Pierre Brasseur, Loleh Bellon, José Corti... Nel 1942, ahimè, con l'occupazione di Marsiglia da parte dei tedeschi, si dovette chiudere bottega. Sylvain Itkine raggiunse Lione, dove entrò nella resistenza. La Gestapo lo abbatté nel 1944.

Kosma e Trauner si nascondevano a Tournette-sur-Loup, a una decina di chilometri dal luogo in cui avevano eletto domicilio Prévert e Claudy Carter, la sua giovanissima compagna (aveva venticinque anni meno di lui, che ne aveva più di quaranta). Si trattava di un albergo vicino a una piccola taverna che avrebbe presto fatto parlare di sé: la Colombe d'Or.

Prévert aveva ripreso qualcuna delle sue abitudini parigine. Lavorava nella sua stanza accompagnato dalla musica, di preferenza Vivaldi e i Carmina burana di Carl Orff. Segnava gli appuntamenti della settimana su sette grandi fogli fissati alla parete, ognuno dei quali era decorato da un disegno diverso. Quando suonava mezzogiorno chiamava con un fischio Dragon, un pastore delle Fiandre nero, e s'incontrava con gli amici alla taverna del paese.

Fu poco lontano da là, in un albergo di Cap d'Antibes, che un giorno del 1942 venne a trovarlo Marcel Carné. Avendo dovuto interrompere la lavorazione di Juliette o la chiave dei sogni, con Jean Marais davanti alla cinepresa e la penna di Jean Cocteau sulla

sceneggiatura, cercava un nuovo soggetto con un ruolo adatto a un attore che aveva scoperto di recente: Alain Cuny. Era sceso al Sud portandosi dietro un rullo di pellicola con i provini del giovane. Prévert ne rimase conquistato. Cineasta e sceneggiatore si misero subito al lavoro. Per superare lo scoglio della censura la storia doveva essere ambientata in un'epoca lontana. Il medioevo attirava Prévert e non dispiaceva a Carné. Decisero quindi che l'azione di quello che sarebbe diventato *L'amore e il diavolo* si sarebbe svolta nel XV secolo, che i personaggi principali sarebbero stati il diavolo (Jules Berry) e due suoi emissari (Arletty e Alain Cuny). In tandem con un critico cinematografico (Pierre Laroche), Prévert cominciò a stendere la sceneggiatura. Carné risalì a Parigi, convinse il produttore André Paulvé, coproprietario degli studi della Victorine a Nizza, a mettere mano al portafoglio e tornò in Provenza a controllare l'avanzamento del lavoro.

Fedele a sé stesso e agli amici, Prévert pretese che lo scenografo dell'*Amore e il diavolo* fosse lo stesso che aveva lavorato per *La strana avventura del dottor Molineux*, *Il porto delle nebbie* e *Alba tragica*: Alexandre Trauner. Quanto alla musica, chi avrebbe saputo comporla meglio di Joseph Kosma? Venne così ricostituito il quartetto che aveva e avrebbe prodotto tanti capolavori del cinema francese.

C'era però un ostacolo da aggirare, un ostacolo non da poco: ebrei, clandestini, Trauner e Kosma non avevano il diritto di oltrepassare la soglia di uno studio. Come avrebbero fatto a lavorare se erano nell'impossibilità di lasciare Tourrette-sur-Loup, di firmare un contratto, di farsi vedere fra i componenti di una troupe cinematografica?

Ci volevano dei prestanome. Si passò in rassegna qualche possibile candidato. Ripreso il treno per Parigi, Carné agì da intermediario per i due clandestini. Chiese allo scenografo Georges Wakhévitch, che aveva lavorato con Jean Renoir per *La Marsigliese* e *La grande illusione*, se avrebbe accettato di coprire il collega, mostrandosi sul set e firmando al posto suo. Wakhévitch accettò a condizione che, per ragioni di sicurezza, i bozzetti del film venissero conservati nel suo studio. Quanto a Joseph Kosma, fu protetto dal compositore Maurice Thiriet; era convenuto che per l'esecuzione musicale ci si sarebbe affidati a Charles Munch.

Così Wakhévitch costruì le scene del castello dell'Amore e il diavolo in base ai modellini di Trauner su un terreno adiacente agli studi della Victorine. Oltre a Jules Berry, Arletty e Alain Cuny, Marcel Carné ingaggiò Marie Déa e Fernand Ledoux. Fra le persone scelte per i ruoli secondari, in particolare per i paggi e le principesse, alcune muovevano in quell'occasione i loro primi passi nel mondo del cinema: Roger Blin, François Chaumette, Jean Carmet, Alain Resnais e una ragazza dai capelli biondissimi e dagli occhi chiari che il regista aveva intravisto al Flore: Simone Signoret.

Le riprese iniziarono nell'aprile 1942. Non senza difficoltà. Essendo la stagione insolitamente piovosa, Carné ritardò di tre settimane il momento previsto per il primo giro di manovella. Jules Berry, che interpretava simultaneamente tre ruoli in tre diversi film, arrivava distrutto sul set senza conoscere le battute. Inoltre, non essendo prodotto dalla Continental ma da una società francese, il film era a corto di finanziamenti. Le comparse dovevano essere filmate in campo lungo per dissimulare la qualità scadente dei tessuti utilizzati per i costumi (la seta era riservata ai personaggi principali). Il materiale con cui era stato rimpiazzato lo stucco delle scene (gesso ed erba invece di gesso e crine) si rivelava fragile. Siccome sui rivestimenti non impermeabili all'umidità comparivano delle macchie, fra una ripresa e l'altra toccava ridipingergli. La pittura del pavimento fondeva sotto il calore emanato dai proiettori e le suole delle scarpe vi lasciavano tracce sempre più profonde e sempre più visibili. Infine, affamati, attori e comparse si gettavano sulle pietanze e sulle ceste di frutta portate per i banchetti, creando movimenti incontrollati sul set e provocando crisi di disperazione nei trovarobe che non sapevano più a che santo alimentare votarsi. L'estrema soluzione fu quella di iniettare un prodotto lassativo nei cibi, rendendoli inadatti al consumo. Lo si dovette fare anche con le pagnotte, che altrimenti finivano crivellate di buchi larghi abbastanza da lasciar passare un dito, dito che scavava via la mollica fino a farla sparire, cosicché sulla tavola restavano solo degli involucri vuoti.

Una sera si presentò sul set un giovane proveniente da Roma. I coproduttori l'avevano inviato perché assistesse Marcel Carné nella regia. I membri della troupe lo dissuasero anche solo dal parlarne: Carné non sopportava che gli si forzasse la mano. Gli affidarono dei

compiti secondari, e il giovane rimase con loro, muto e tranquillo. Si chiamava Michelangelo Antonioni.³

L'amore e il diavolo fu presentato a Parigi nel dicembre 1942, riscuotendo un notevole successo, sia di critica sia di pubblico. Ricevette il Grand Prix del cinema francese. Restò in cartellone per un anno al cinema Madeleine.

Questo successo non andava certo a genio all'uomo della Continental. Un capolavoro che la sua ditta non aveva prodotto! Alfred Greven ne dedusse che se si ostinava ad applicare gli ordini del Führer, il cinema europeo sarebbe probabilmente sfuggito al dominio che lui si era sforzato di consolidare dall'inizio della guerra. Finì per ammettere che evidentemente era meno facile di quanto sembrava fare a meno degli artisti e dei tecnici ebrei, i Kosma, Trauner, Alekan, Douy, Le Chanois allontanati dalle scene per ragioni razziali. E più ancora, forse, dei produttori che avevano fatto nascere il cinema in tutto il mondo. Senza contare gli attori che avevano il divieto di stare davanti alla cinepresa, i quali, per forza di cose, avevano lasciato il posto a degli sconosciuti (François Périer, Serge Reggiani, Alain Cuny, Simone Valère, Danièle Delorme, Suzy Delair, Raymond Bussières, Paul Meurisse...) e ai divi già consacrati nell'anteguerra (Michel Simon, Raimu, Danielle Darrieux, Louis Jouvet). Privandosi in quel modo di talenti condannati all'esilio o al silenzio, non si abbassava forse la fiamma della Continental che avrebbe dovuto mandare bagliori sul mondo intero, il simbolo della potenza produttiva tedesca, e che invece, dopo tre anni di esercizio, aveva al suo attivo una miserabile trentina di film?

Aggiustando lievemente il tiro, Alfred Greven fece appello a Jean Aurenche, lo sceneggiatore di Claude Autant-Lara (e fratello di Marie-Berthe), chiedendogli di inserire qualche collega di talento, anche ebrei se non c'era scelta, nell'équipe della Continental. Greven non avrebbe avuto contatti con loro, li avrebbe pagati adeguatamente, non sarebbero apparsi nei crediti dei film, se gli avessero posto la domanda lui avrebbe risposto che no, beninteso, nessun ebreo lavorava per lui.

Occhi chiusi, bocca stretta su un disgusto insopprimibile, Greven ingaggiò un pugno di elementi ebrei che accettarono di entrare alla Continental con l'idea di sfruttare quel punto di osservazione privilegiato: non poteva essercene uno migliore per raccogliere

informazioni e svolgere attività di spionaggio. Fu così che Jean-Paul Le Chanois fece il suo ingresso nel sancta sanctorum del collaborazionismo cinematografico.

Vi trovò Henri-Georges Clouzot, che aveva appena girato *Il corvo* (da una sceneggiatura di Louis Chavance, con Ginette Leclerc e Pierre Fresnay), un film che scatenò l'indignazione della stampa clandestina per la sua atmosfera corrotta e l'immagine impietosa di una piccola città di provincia presa di mira da minacciose lettere anonime. Tanto che, nel 1945, valse al suo autore una sospensione di attività.

Questa promiscuità non era la sola a essere scomoda per un uomo che si era chiaramente impegnato nella resistenza. Alla Continental, Le Chanois incrociava talvolta l'irriducibile antisemita Robert Le Vigan. Prima della guerra l'attore aveva girato con Gance, Duvivier, Carné, Renoir. Nel 1943 aderì al PPF di Doriot e difese la causa dell'occupante in diversi programmi di propaganda favorevoli al collaborazionismo. Anche lui, ma stavolta per ragioni obiettive, pagherà il suo scotto alla Liberazione.

Nel 1936 Jean-Paul Le Chanois aveva realizzato *Le temps des cerises*. Era stato assistente di Jean Renoir per *La vie est à nous* e *La Marsigliese*. Amico di Jacques Prévert dai bei giorni del gruppo Octobre, era un uomo di sinistra. La guerra non aveva mutato le sue opinioni. Nel settembre 1941, radunati diversi amici attorno a sé, aveva costituito un Comitato di salute pubblica del cinema francese. Mentre lavorava come sceneggiatore per la Continental, militava clandestinamente nelle file del Partito comunista. Distribuiva volantini, incollava manifesti e raccoglieva fotografie utili agli Alleati che faceva arrivare a Londra.

Il cineasta Louis Daquin lo aiutava. Con alcuni tecnici vicini al Partito comunista fondarono il settore cinema del Fronte nazionale. Le riunioni si tenevano da Max Douy. Gli attori non vi partecipavano: spesso erano troppo noti per rischiare un'identificazione pericolosa. Ma Jacques Becker, Jean Grémillon, Jean Painlevé e altri frequentavano Daquin e Le Chanois. Il loro compito principale consisteva nel tentare di impedire ai colleghi di lavorare per i tedeschi. Erano in contatto con i movimenti in formazione nella zona sud.

Il capo operatore Henri Alekan, che lavorava negli studi della Victorine, aveva creato una cellula che forniva documenti falsi agli

ebrei e ai resistenti. Disegnava i timbri ufficiali, li faceva riprodurre, rubava tessere di razionamento. Sotto la copertura della sua attività professionale, gironzolava con le cineprese nelle vicinanze della frontiera italiana e filmava eventuali obiettivi o punti strategici suscettibili di interessare gli Alleati.

Henri Alekan finì per unirsi al maquis, presso il quale Le Chanois si era già rifugiato. Con l'aiuto di una manciata di tecnici, quest'ultimo riuscì a filmare i maquisards del Vercors (*Au cœur de l'orage*), unica testimonianza diretta su questi uomini delle montagne.

Per quanto a poco a poco si organizzasse, la resistenza degli artisti del cinema non era assolutamente paragonabile a quella degli ambienti letterari. La clandestinità, infatti, non impediva agli autori di scrivere né agli stampatori di stampare. Complicava il loro compito senza tuttavia privarli del loro mezzo di espressione. Il cinema, al contrario, esigeva una collettività umana e mezzi materiali che era impossibile mettere insieme senza destare sospetti. Girare un film presuppone un raggruppamento di persone che era di per sé pericoloso. Vercors poté creare le Editions de Minuit durante la guerra: bastò una manciata di collaboratori; i lettori potevano fruire individualmente delle opere senza bisogno di riunirsi in sedute di letture pubbliche. Nessun produttore riuscì a raccogliere su un set clandestino gli attori, i tecnici, gli artisti e gli artigiani necessari alla realizzazione di un film; in ogni caso, il pubblico non sarebbe stato autorizzato a entrare in una sala per assistere a uno spettacolo proibito. Stessa cosa per il teatro. Ci furono anche qui dei refrattari all'ordine nazista. André Clavé, per esempio, fondatore nel 1936 dei Comédiens de la Roulotte, fu un grande resistente, membro del movimento clandestino Brutus. Con la sua compagnia teatrale, cui si era unito nel frattempo Jean Vilar, tentò di operare nell'ambito dell'associazione Jeune France, fondata nel dicembre 1940 dal governo di Vichy. Ma Jeune France, come la scuola di Uriage diretta dal capitano Dunoyer de Segonzac e tutte le organizzazioni «culturali» create da Vichy, presto si rivelò per quello che era: una leva strettamente pétainista.

Alfred Cortot, Raymond Rouleau, Pierre Schaeffer e molti altri vi si scottarono le dita. Emmanuel Mounier rischiò di lasciarci l'anima. Il fondatore della rivista «Esprit» credeva nei club e nei raduni ideologici. Vide in Jeune France una possibilità di esercitare un'influenza sulla

politica di Vichy. Prima ancora della creazione dell'associazione, Mounier aveva accettato di riprendere le pubblicazioni di «Esprit» nella zona sud. Ottenute le necessarie autorizzazioni, difese punti di vista in linea con l'aria viziata dell'epoca. Nel settembre 1940 stese un rapporto sui movimenti giovanili che esaltava il lavoro, la disciplina, gli allegri collettivi. Pubblicato sulla sua rivista nel gennaio 1941, questo rapporto era perfettamente in sintonia con certi scritti anteriori in cui Mounier criticava la democrazia, lo spirito di resistenza («Impariamo innanzitutto la virtù del silenzio») o la speranza di una pace giunta da Londra («Sarebbe meglio, cari francesi, costruire poemi viventi con le nostre mani, il nostro coraggio, la nostra fedeltà [...] piuttosto che cercare dietro a un bottone della radio il miracolo che può essere realizzato solo dalla nostra determinazione»).⁴

Avendo fatto atto di fedeltà, Mounier tentò di approfittare della propria posizione per instillare vedute meno compiacenti nei gruppi in cui diffondeva la sua buona novella. Risultato: Vichy lo allontanò da Uriage e da Jeune France, e decretò l'interdizione di «Esprit». Mounier tornò nella zona nord, entrò a far parte della resistenza, fu arrestato nel 1942, liberato qualche settimana dopo. In seguito rinunciò a promuovere raduni pubblici dove, chiaramente, sarebbe stato impossibile pronunciare la minima parola contro il regime. Senza di lui, Jeune France e Uriage si sgretolarono già nel 1942, senza aver portato alcuna utilità se non la nascita o l'incontro di buone volontà individuali.

Il che dimostra perfettamente che la resistenza fu prima di tutto dovuta all'incrociarsi di persone animate da una precisa volontà, persone che si cercavano vicendevolmente, desiderose di unirsi in una lotta che, con l'eccezione dei letterati, non passava obbligatoriamente per lo strumento abituale con cui si esprimevano.

Terza parte

GIORNO PER GIORNO

BARBAROSSA

Se non dormiamo è perché stiamo a spiare l'aurora
Che dimostrerà come in fin dei conti viviamo al presente.

Robert Desnos

Il 30 marzo 1941, alle undici, nella sala del consiglio della cancelleria di Berlino, Hitler riuniva i principali generali dell'esercito di terra, della marina e dell'aeronautica militari, per annunciare che il 22 giugno avrebbe attaccato l'Unione Sovietica. Ordinò di condurre una guerra rapida, senza quartiere: la lotta contro Mosca era prima di tutto di natura ideologica.

Il 6 giugno redigeva una nota confidenziale da comunicarsi verbalmente ai comandanti delle truppe una volta arrivato il momento: nella lotta che il Reich stava per ingaggiare contro il bolscevismo era inutile aspettarsi che il nemico si comportasse umanamente; di conseguenza, i soldati tedeschi non dovevano attenersi alle norme del diritto internazionale.

Per tutto il mese di aprile le unità della Wehrmacht risalirono verso l'Est. Le divisioni stanziato nell'Europa occidentale si misero in marcia. Avanzavano su strade intasate, su binari prossimi all'ingorgo. Tutto questo traffico mise in allerta gli agenti stranieri. Le ambasciate alleate avvertirono Mosca di un pericolo imminente. Stalin non stette a sentire. Per lui questi allarmi erano delle manovre orchestrate dalle potenze capitaliste per destabilizzare i rapporti fra Berlino e Mosca. Pensava che mai il suo alleato gli si sarebbe rivoltato contro prima di aver messo in ginocchio l'Inghilterra. Non aveva dubbi che le informazioni ricevute provenissero da agenti che facevano il doppio gioco.

Le frontiere sovietiche non vennero protette. Peggio ancora: le divisioni dell'Armata rossa ricevettero l'ordine di starne lontane per evitare di cedere alle provocazioni. Gli apparecchi della Luftwaffe sorvolarono indisturbati il territorio sovietico, scattando le fotografie

necessarie per i futuri obiettivi. Furono lasciati tranquilli anche i reggimenti d'assalto che, avendo preso posizione, si apprestavano alla guerra.

Qualche giorno prima della data fissata da Hitler, Stalin acconsentì a decretare lo stato di allerta: il suo ambasciatore a Londra era stato informato dalle autorità britanniche che l'attacco avrebbe avuto luogo fra il 22 e il 29 giugno. Tuttavia, il «piccolo padre dei popoli» riteneva che in caso di aggressione flagrante la questione si sarebbe risolta per vie diplomatiche.

Il 22, alle tre del mattino, dalla Finlandia al Mar Nero, tre milioni di uomini si lanciarono all'assalto dell'Unione Sovietica. Per le strade di Berlino, migliaia di altoparlanti diffondevano il messaggio del Führer:

Popolo della Germania! Nazionalsocialisti! L'ora è giunta! Prostrato da gravi preoccupazioni, condannato a dieci mesi di silenzio, ora posso finalmente parlarvi con franchezza. Oggi ho deciso di riporre il destino e l'avvenire del Reich tedesco nelle mani dei nostri soldati. Che Dio ci aiuti in questa battaglia!

Su una linea di circa 2500 chilometri, 190 divisioni spalleggiate da 5000 aerei e 500 carri attraversavano la frontiera e s'inoltravano nella steppa come un coltello dentro la pasta molle di un formaggio giunto a maturazione. La guerra entrava in una nuova fase. I comunisti di tutti i paesi avrebbero potuto finalmente darsi la mano.

LA PIÙ BELLA SERA DEL MONDO

Trockij assassinato in Messico. Percepisco – voglio dire con un’acuità allucinante – i borborigmi di felicità gorgoglianti in quella cloaca che in Stalin fa da anima.

Jean Malaquais

Quel 22 giugno, nel Sud della Francia, un giovane è seduto in un pullman a gasogeno che lo porta da Villeneuve-lès-Avignon a Les Angles, dove sta per arrivare Louis Aragon. L’autista si volta verso di lui e, con un sorriso sulle labbra, gli comunica la notizia: i tedeschi sono appena entrati in Russia.

Il giovane scoppia in singhiozzi. Ma le sue sono lacrime di gioia: sa che i nazisti hanno in definitiva perso la guerra.

Il giovane si chiama Pierre Seghers. Ancora sconosciuto, si avvia a diventare uno dei maggiori editori di raccolte di poesia clandestina.

A un centinaio di chilometri di distanza, lo scrittore Jean Malaquais aspetta Galy, la fidanzata. È appena stato a far visita a Jean Giono. Questi, «che idealizza i suoi campagnoli tanto da presentarcene nei suoi libri qualcuno che fa il collezionista d’arte e legge l’Ariosto»,¹ gli ha confessato che i suoi contadini lo odiavano a tal punto da denunciare il Contadour come un covo di nudisti. Gli ha anche raccontato l’ultima visita di Darius Milhaud, venuto in compagnia del figlio. Prima di pranzo gli hanno mostrato delle pecore. Dopo pranzo gli hanno mostrato delle pecore. A merenda gli hanno mostrato delle pecore. Poi gli hanno presentato la signora Giono. Era incinta. Il figlio di Milhaud ha additato la pancia e ha esclamato: «Sarà una pecora!».²

Jean Malaquais si trova al porto di Marsiglia. Estrae un libro dalla tasca. È la traduzione in ungherese del suo unico romanzo uscito in Francia, premio Renaudot 1939: I giavanesi. In ungherese: Javaban történ. Ha appena ricevuto il volume per vie traverse. Lo sfoglia e scopre una parola che non figura né nel manoscritto originale né in nessun’altra edizione: «Trockij». Perplesso, gira le pagine. Il nome del

leader russo assassinato da Stalin nel 1940 ricompare spesso. Alla fine capisce. All'epoca della traduzione del romanzo Budapest e Mosca erano alleate. E quindi, per compiacere le autorità, il redattore ha scambiato lo Stalin del libro, maltrattato dall'autore, con il rinnegato Trockij.

Malaquais chiude il libro, consulta l'orologio e si accende una Gauloise, vinta lì al porto giocando a scacchi.

Poi esce. La sua fidanzata, Galy Yurkevitch, è di origine russa. Dunque, da qualche ora, è una nemica della Germania. Neanche lui, ebreo polacco, è messo tanto bene. Ma Malaquais suona meglio di Malacki. Il suo nome e il premio Renaudot lo proteggono dal regime «puttainista», come dice lui. Per un po'.

Si reca all'Evêché, sede della polizia marsigliese. Dove viene a sapere che i russi sono stati rastrellati e rinchiusi sul Providence, ormeggiato nel porto. Malaquais si precipita di gran carriera all'Emergency Rescue Committee, in boulevard Garibaldi. In quel periodo, mentre André Breton e i suoi compagni della villa Air-Bel sono già lontani, la squadra di Varian Fry è ancora sul posto.

Al Comitato, lo scrittore si fa confezionare un documento nel quale figura come medico, si munisce di un bracciale con l'insegna della Croce rossa, di uno stetoscopio, di una borsa da medico e fila verso il porto. Individua il Providence, sale a bordo, si fa largo tra i viaggiatori, trova la sua Galy, la afferra per il braccio e ordina a quelli che gli stanno intorno di tenersi lontani: la ragazza è affetta da vaiolo, una malattia terribilmente contagiosa; è scappata dall'ospedale dov'era in cura. «Il tempo di aprirci un varco fra la ressa e ci dileguiamo nella più bella sera del mondo.»³

Prevedendo giorni bui, Malaquais rientra dal ferrivecchi presso il quale lui e Galy hanno una stanza e chiude le sue carte in una scatola di latta che seppellisce in giardino. Quando scende la notte, dopo aver piazzato lungo la grondaia l'antenna raffazzonata di un vecchio apparecchio, accende la radio e, sulle stazioni dell'Europa in guerra, cerca notizie dal fronte russo.

Un anno dopo, con Galy al suo fianco, lascerà Marsiglia per il Venezuela.

A Parigi, il 22 giugno 1941, Paul e Nusch Eluard festeggiano la notizia in casa di Youki e Robert Desnos. Seduti a un lungo tavolo

rettangolare che in genere accoglie una quindicina di invitati, bevono alla vittoria che verrà. Nessuno, infatti, dubita che l'apertura di un secondo fronte a est, sommata alla potenza dell'Armata rossa, costringerà la Germania ad abbassare la testa. In definitiva, l'operazione Barbarossa firma la fine del grande Reich.

I commensali bevono qualche bottiglia di prima della guerra che avevano tenuto da parte per festeggiare un avvenimento di questo genere. I sogni a occhi aperti, la scrittura automatica, tutti i giochi che in passato riunivano i compagni surrealisti hanno ormai fatto il loro tempo, ma Eluard e Desnos, che non si sono mai reciprocamente scommunicati, ritrovano la foga della loro giovinezza per celebrare la speranza.

Dopo cena arriva qualche amico. Fra loro c'è Georges Hugnet, poeta surrealista che ha preso le distanze dai più giovani esponenti del movimento. La sua libreria in boulevard Montparnasse serve da base per una varietà di traffici clandestini, quando non funziona da cassetta delle lettere per qualche combattente.

Per rispetto per la difesa passiva, hanno tirato le tende nere e se ne stanno a lume di candela. Eluard, la mano resa tremante dalle bottiglie scolate troppo spesso e troppo in fretta, recita delle poesie. Desnos, gli occhi grigio perla dietro le spesse lenti da miope, annota qualche aforisma mentre accarezza il suo gatto, Jules. Youki («Neve rosa»), chiamata così da Foujita, il suo compagno prima di Desnos, passa dall'uno all'altro, meravigliosamente elegante, come sempre.

Anche durante quel periodo difficile, casa Desnos è sempre stata accogliente. È situata al secondo piano di un edificio in rue Mazarine. Vicino al Flore e al Deux-Magots, dove Sartre con una mano scrive *L'essere e il nulla* e con l'altra stringe quella di Simone de Beauvoir; a un tiro di schioppo dalla rue des Grands Augustins, dove espone e officia Picasso.

Due grandi tele di Foujita vegliano sul salone: una raffigura Youki nuda in compagnia di un leone, l'altra una natura morta. Qua e là, ai piedi delle pareti, sonnecchiano in attesa di essere appesi Klee, Malkine, Miró e altri Foujita. Nell'immensa biblioteca con gli scaffali che si arrampicano sino al soffitto, accanto ai volumi rari e provvisti di dedica, si ammucciano gli oggetti che Desnos scova al mercato delle pulci: bottiglie soffiate, stelle marine, busti, statuette... Una collezione

di pipe da oppio testimonia gusti passati e collettivi. Molti dischi. Molti album illustrati, con una preferenza per quelli che piacevano ad Apollinaire, che tanto ha ispirato i surrealisti: Fantomas, Les Pieds Nickelés, Nick Carter...

A parte Eluard e qualcun altro, casa Desnos accoglie tutti quelli che la Parigi delle arti e degli spettacoli annovera nella categoria né-né: né veramente collaborazionisti, né veramente resistenti. Quelli più confortevolmente installati si adattano a ciò che accade con qualche imbarazzo, quelli meno comodi con un po' di disgusto, molto poco gli altri, presi tra due fuochi.

Il più giovane di loro non ha ancora vent'anni. Marcel Mouloudji è il Gavroche della banda. Nel 1940 si è giocato il suo destino lanciando in aria una moneta. Se veniva testa sarebbe partito per l'Inghilterra. Croce, sarebbe restato in Francia..

Venne croce.

Da prima della guerra vive qua e là, a seconda delle porte che gli aprono gli amici e dei lavori che trova. Con il fratello André ha cantato alle feste popolari e ai raduni comunisti. Conosce l'Internazionale a menadito. Certo, l'ha messa in sordina. Con i tempi che corrono, fa quel che può. Lui che, da bambino e poi da adolescente, è apparso in una decina di film, in particolare con la regia di Marcel Carné e Christian-Jaque, vaga per Parigi senza lavoro e senza un soldo. Gli amici Jacques Prévert e Marcel Duhamel sono emigrati al Sud, mentre i compagni del gruppo Octobre si sono sparsi ai quattro venti. Quando si sente solo passa da Youki e Robert, che lo conoscono da quando aveva dieci anni. Allora si addormenta nel letto di Youki, con il pollice in bocca. Adesso beve con gli altri, canta a voce bassa e cerca un po' di soldi, o un lavoro. Ha molte corde al suo arco ed è disposto ad aggiungerne altrettante. È stato magazziniere, guardiano notturno, professore di mimo, comparsa, controfigura per la regolazione della luce, modello, ballerino... Ha fatto la parte di un leone in un film, ha sostituito Serge Reggiani, più vecchio di lui di qualche mese, è stato scelto da Henri Decoin per interpretare un personaggio di Gioventù travolta, ha posato come Apollo efebico... È diventato amico di Jean-Louis Barrault dopo che questi lo aveva ingaggiato per interpretare il ruolo di un bambino in un adattamento teatrale di un romanzo di Faulkner, Mentre morivo. Ha abitato nel suo studio, rue des Grands

Augustins, poi nella sua casa di Neuilly dove il regista vive con Madeleine Renaud.

Coppia già leggendaria. Si sono conosciuti nel 1936, durante le riprese di un film di Jean Benoît-Lévy. Lei, la donna altolocata che viveva in un palazzo di rue Desbordes-Valmore, membro della Comédie-Française, sposata, un figlio, un amante. Lui, più giovane, anarchico spuntato dalle barricate del gruppo Octobre. Berretto e crinolina.

Sono subito caduti l'uno nelle braccia dell'altra e non si sono più lasciati. La «gestione Renaud» (come verrà chiamata Madeleine nei corridoi della Comédie-Française) ha fatto a poco a poco piazza pulita, congedando i due uomini della sua vita: l'amante Pierre Bertin e il marito Charles Granval. Madeleine ha divorziato per sposare Jean-Louis. Le nozze sono state celebrate nel giugno 1940 al municipio di Boulogne-Billancourt. Tre mesi dopo Jean-Louis entrava alla Comédie-Française.

Anche loro si autoinvitano in casa di Robert e Youki Desnos. Come Sartre e Beauvoir, André Masson, Picasso e Dora Maar, Henri Jeanson...

Tutto questo bel mondo ci andava già prima della guerra. Vi si incrociava anche Antonin Artaud, di cui tutti sentono la mancanza. Declamava in maniera prodigiosa, spesso si fermava per annotare un verso su un quaderno sempre pronto in una tasca della giacca, canticchiava mentre disegnavo, gemevo, piangevo, pestavo i piedi per ottenere un po' di laudano.

Fu in casa di Robert Desnos che Artaud incontrò il dottor Ferdière, vicino ai surrealisti e psichiatra all'ospedale di Rodez. E fu Desnos a farlo trasferire lì, nella speranza che vi sarebbe stato trattato meglio che nei precedenti istituti, dove nessun medico era riuscito a dargli tregua dai disturbi nervosi di cui soffriva fin dall'infanzia. Robert ignorava che Ferdière lo avrebbe sottoposto alla tortura dell'elettroshock, perseverando nonostante le suppliche disperate del malato. Questa «terapia» ignobile spezzò Antonin Artaud.

Era dunque anche lui di casa quando i Desnos aprivano le porte a tutti. Beveva con gli altri, forse faceva un assaggio di cocaina, o di eroina, talvolta di oppio. Youki provvedeva ai bisogni di ognuno. Continua a farlo, anche se l'approvvigionamento si fa più difficile.

Spesso cerca delle sostanze dalle parti del Flore e del Deux-Magots. A volte ne trova. Ma mancano i soldi. Quando le tasche sono vuote, ripiega sul suo farmacista, che le procura un po' di etere, o sul suo parrucchiere, che le offre degli shampoo a base della stessa sostanza. Inala questa roba di nascosto da Robert.

La maggior parte degli amici se ne va qualche minuto prima del coprifuoco. Quelli che abitano troppo lontano e che hanno perso l'ultimo metrò si fermano a dormire. Si impilano i cuscini e i materassi nel salone. Youki si ritira nella sua camera. Robert sale nel soppalco che ha fatto costruire sopra la biblioteca. Ha bisogno di questo spazio per ritrovarsi. Ossia per scrivere qualche riga personale. Se l'impone. Così, ogni notte, prima di addormentarsi, si libera dei calamai di compromessi nei quali, durante il giorno, intinge la sua penna di poeta.

LA PARKER DI ROBERT DESNOS

Lui era l'amicizia, la fratellanza, la generosità in persona... La solitudine, la miseria, lo sfinimento non sono mai riusciti a scacciare il sorriso dalle sue labbra né a contenere la sua avidità di vivere.

Brassai

Bisogna pure sopravvivere. Desnos sente una responsabilità particolare nei confronti di Youki, che Foujita gli ha affidato dieci anni prima, al momento di lasciare la Francia per sfuggire al fisco. All'epoca lei si vestiva da Schiaparelli, girava in una decappottabile Delage con tanto di autista, abitava in una residenza dalle parti del parc Montsouris. I tempi sono cambiati. Quando prestava servizio militare, il sergente Robert Desnos inviava lettere rassicuranti alla moglie: non doveva preoccuparsi, la guerra non sarebbe stata lunga, lui avrebbe trovato subito lavoro al suo ritorno... La supplicava di stare alla larga dal Café de Flore e dalle sue polveri tentatrici. Lui stesso si era disintossicato dall'oppio che consumava dai tempi della storia platonica con Yvonne Georges, una cantante di cabaret che amò senza essere ricambiato fino alla sua morte, nel 1930.

Poco dopo era arrivata Youki. Lui, che aveva conosciuto poche donne prima di lei, si era vanamente sforzato di offrirle tutto ciò che le aveva dato Foujita. Ma i grandi sarti non erano più così grandi, e le serate nei locali alla moda erano diventate più rare. Sulla linea di un fronte immobile e invisibile, Desnos paventava che sua moglie non commettesse qualche sciocchezza mentre aspettava che lui tornasse. E persino che non lo aspettasse nemmeno, lui che l'amava di un amore folle e soffriva tanto nell'immaginarla fra le braccia di qualcun altro.

Finita la sua drôle de guerre, aveva ripreso in mano la situazione matrimoniale. Cosa poteva fare? Cominciò a cercare nel mondo della radio: lui e la radio avevano esordito quasi in contemporanea, negli anni Venti e Trenta, quando la sua voce, riconoscibile fra mille altre, faceva la felicità dei primi ascoltatori di Radio-Paris. All'epoca Desnos creava

sketch e slogan pubblicitari. Negli anni precedenti la dichiarazione di guerra era stato impiegato in un'agenzia, Information et Publicité, che realizzava campagne pubblicitarie. La più nota fu quella creata per il «Petit Journal»: si chiamava La complainte de Fantômas (Il lamento di Fantomas). Kurt Weill, che viveva a Parigi dopo la fuga dal nazismo, ne compose la musica. Alejo Carpentier, che Desnos aveva conosciuto all'Avana, era responsabile della direzione musicale. Antonin Artaud ricopriva il ruolo di Fantômas, di cui scriveva le battute insieme a Robert Desnos. Fu un successo strepitoso. In quei giorni la Francia tutta intera canticchiava i lamenti del personaggio creato da Souvestre e Allain.

Poi Desnos condusse un programma quotidiano – basato sulle battute umoristiche, i giochi di parole, i calembour inventati dal poeta durante gli anni del surrealismo – che fece la gioia di migliaia di ascoltatori. Desnos creava delle scene, vi aggiungeva la musica, lanciava slogan pubblicitari in un linguaggio sorprendentemente inventivo.

Fino alla dichiarazione della guerra fu responsabile di un programma settimanale, «La clé des songes» (La chiave dei sogni), nel quale gli ascoltatori raccontavano i propri sogni. «La clé des songes» sparì con la mobilitazione del suo principale animatore.

Trentanovenne, Robert Desnos aveva creduto di poter evitare la coscrizione. Non solo per l'età ma anche per la sua miopia, incompatibile con il ruolo di soldato. Eppure fu spedito sulla linea Maginot, dove, senza sparare un solo colpo, fu festeggiato come un eroe: tutti conoscevano la sua voce.

Tornato al focolare, osservò il panorama della stampa nazionale.

Lui aveva scritto su «Paris-soir», lasciando di stucco le sue dattilografe per la rapidità con cui dettava gli articoli, con le battute e i motti di spirito improvvisati che costituivano la sua firma. Ma il «Paris-soir» del gruppo Prouvost aveva ripiegato nella zona sud, mentre un giornale con lo stesso titolo, gestito dal collaborazionismo, usciva nella zona nord senza l'autorizzazione dei proprietari.

«L'aube», «L'intransigeant», «Le populaire» erano scomparsi. «Le matin», «Le petit parisien» (500.000 copie ciascuno) avevano fatto atto di sottomissione, come anche «L'illustration». «L'œuvre» (197.000 copie) era diretta dal signor Marcel Déat, che sulla prima pagina del suo

fogliaccio strombazzava: «Tutti quelli che non hanno voluto morire a Danzica leggeranno “L’œuvre”».

«La gerbe» (Il fascio), di Alphonse de Châteaubriant, non avrebbe potuto avere un titolo più azzeccato. Direttamente finanziato dall’ambasciata tedesca, focoso paladino del collaborazionismo, il giornale ospitava sulle sue colonne Ramon Fernandez, Paul Morand, Marcel Aymé («magnifico e delizioso» secondo Rebatet), Jean Giono, Jean Cocteau, Charles Dullin, Marcel L’Herbier e Henry Poulaille. Fra gli altri.

«Le pilori» era apertamente antisemita, tanto quanto «Je suis partout» (Sono dappertutto), ribattezzato «Je chie partout» (Cago dappertutto) da Jeanson e Desnos. Fondato nel 1930 da Arthème Fayard (che fu, a detta di Lucien Rebatet, «un cartaiolo molto ingegnoso e molto abile»),¹ «Je chie partout» era in origine un organo di destra. Sparito di scena qualche anno dopo la sua creazione, era tornato nelle edicole nel 1941, con a mo’ di padrini Robert Brasillach, Alain Laubreaux, Robert Courtine (alias La Reynière, futuro critico gastronomico di «Le monde»), Lucien Rebatet, l’accademico e ministro vichysta Abel Bonnard (Emmanuel Berl notava con umorismo che Laubreaux aveva la pancia, Rebatet le spalle strette, Bonnard una voce in falsetto: non si può dire che tutto ciò corrispondesse in pieno ai canoni dell’estetica ariana!).

Lato periodici, ecco riaffacciarsi «Comœdia». All’inizio quotidiano culturale, silurato nel 1937, riapparve nel giugno 1941 nelle vesti di un settimanale totalmente dedicato alle arti e agli spettacoli. Non vi si parlava di politica, solo di cultura. Vi si cantavano le lodi dell’Europa, della Germania e dei suoi autori. Non vi si diceva chiaramente che era finanziato dall’Istituto franco-tedesco. Vi si coltivava una saggia ambiguità. Come caporedattore della sezione letteraria era stato interpellato Jean Paulhan, che aveva rifiutato, incoraggiando Marcel Arland a prendere il posto. Detto fatto. Grazie a ciò il giornale si avvale delle firme di scrittori così diversi come Jean Cocteau, Jacques Copeau, Colette, Charles Dullin, Léon-Paul Fargue, Jean Giraudoux e Jean Paulhan. Quest’ultimo incitava certi autori a contribuire a «Comœdia», ma Jean Guéhenno e François Mauriac furono tenaci nel loro rifiuto. Per molti, tuttavia, collaborare a

«Comœdia» non equivaleva a un tradimento o a una rinuncia alle proprie idee.

C'era anche «Aujourd'hui», di cui Henri Jeanson aveva preso il timone nel 1940 – tenendolo per soli due mesi. «Aujourd'hui» era stato fondato su richiesta di Otto Abetz. Si trattava, per i tedeschi, di presentare una vetrina scintillante, aperta e magnanima. Leggendo «Aujourd'hui», i francesi sotto l'Occupazione avrebbero respirato un profumo dei tempi andati, quelli di prima della guerra, grazie al quale si sarebbero creduti ancora abbastanza liberi. Avrebbero trovato articoli un po' insultanti, un po' caustici, un po' singolari. Per indorare la pillola, Abetz si rivolse a Jeanson, che presentava diversi vantaggi: sceneggiatore conosciuto per il suo umorismo sarcastico, chiuso in carcere all'inizio della guerra, ex collaboratore del «Crapouillot» e del «Canard enchaîné» (entrambi silurati). E in più, amico della Parigi che conta nel campo delle arti e delle lettere.

Henri Jeanson aveva accettato a condizione di scegliersi la sua squadra, di lavorare in tutta libertà e di ricevere finanziamenti provenienti dalla Francia e non dalla Germania.

Abetz aveva acconsentito.

Jeanson aveva reclutato Jean Galtier-Boissière, Marcel Aymé, Léon-Paul Fargue, Marcel Carné e Robert Desnos. Oltre che di una cronaca quotidiana, quest'ultimo si occupava di recensire libri e dischi. Approfittava del podio a sua disposizione per far scivolare bucce di banana sotto i piedi della Kommandantur:

Ottobre 1940: Ancora una volta, e insisteremo su questo fatto: ci promettevano una rivoluzione e ci offrono una reazione... Ancora una volta, come all'indomani del 1870, siamo sotto la dominazione dell'Ordine definito morale per eufemismo.

Si tratta semplicemente di privare la Francia di un diritto che le era stato riconosciuto dai romani e che è quello della giustizia [...]. La giustizia sarà umana o non sarà giustizia.

Al traguardo di due mesi e mezzo di insolenze pubbliche, dopo essersi rifiutato di celebrare Montoire e pubblicare articoli antisemiti, Henri Jeanson fu congedato. Robert Desnos restò. Difese a spada tratta i dischi di musica jazz, malvisti e ancor più «mal intesi» perché

provenienti da un'America ostile. Attaccò gli scrittori collaborazionisti, come Henry Bordeaux e, più grave, Louis-Ferdinand Céline.

Risposta dell'interessato:

Perché il signor Desnos non ci fa piuttosto sentire il grido del suo cuore, quello per il quale finirà per scoppiare se lo trattiene ancora: Morte a Céline e lunga vita agli ebrei! Il signor Desnos, mi sembra, conduce una campagna filoebrea...

Vittima della stampa di estrema destra e dei suoi accoliti, Desnos finì per firmare sempre più raramente le sue cronache sempre incendiarie. Nel 1941 gli fu vietato di continuare a scrivere sul giornale. Non avendo altro modo per guadagnarsi da vivere, proseguì la sua collaborazione ad «Aujourd'hui» con disegni anonimi. Certuni, come Vercors, che sapevano tutto delle sue attività professionali, gli rifiutavano il saluto. Altri, che ne sapevano altrettanto, gli sputavano addosso. Come fece Alain Laubreaux, eminente critico del «Je suis partout». Desnos reagì con uno schiaffo e stette ad aspettare dei testimoni che non giunsero mai. Una sera del 1941, entrando in un bar in compagnia di Dominique Desanti, scorse il segretario di Laubreaux intento a leggere il suo giornale, seduto sotto la lampada. Desnos gli saltò addosso, insultando lui e il suo padrone: «Il tuo “Je chie partout” ti manda in cacca il cervello, caro mio!».2

Vercors s'ingannava (lo riconoscerà dopo la guerra). Infatti il suo lavoro ad «Aujourd'hui» non impediva a Desnos di adoperarsi al fianco di Eluard e di pubblicare clandestinamente, sotto gli pseudonimi di Cancale, Pierre Andier o Valentin Guillois, testi nell'Honneur des poètes e per le Editions de Minuit. Non gli impediva neppure di nascondere in casa sua un giovane (Alain Brieux) renitente allo STO. A questo giovane, l'uomo che lo ospitava passava talvolta certi documenti affinché li fotografasse (al contrario, per restare all'oscuro del loro contenuto) e sviluppasse i negativi che avrebbe distrutto subito dopo la stampa. Tutto ciò durante la notte, in modo che Youki non si accorgesse di nulla.

Prima della guerra Desnos era entrato a far parte del Comitato di vigilanza degli intellettuali antifascisti, al fianco di Nizan, Aragon e Romain Rolland. Aveva sostenuto il Fronte popolare. Era amico di Federico García Lorca. Dopo il suo assassinio aveva confidato a persone a lui vicine di essere ormai certo che i fascisti volevano la

morte dei democratici e che il dovere di ogni uomo libero era combatterli.

Come faceva lui durante la guerra. Lavorava per la cellula Agir, legata a Combat e diretta da Degliame-Fouché. Consegnava loro documenti militari che riusciva a intercettare grazie alla sua posizione ad «Aujourd'hui». Li nascondeva nei libri della Bibliothèque Nationale, segnalandone i titoli ai suoi corrispondenti che poi li recuperavano.

Il 19 febbraio 1944, in un caffè della rue du Louvre, s'incontrò con il giornalista (e futuro scrittore) Roger Vailland, che aveva conosciuto nell'epoca d'oro del surrealismo. Da tre mesi i due uomini programmavano la creazione di un foglio clandestino sulla falsariga del «Canard enchaîné» che si sarebbe chiamato «Les nouveaux taons», con un riferimento satirico e critico a «Nouveaux temps», giornale collaborazionista diretto da Jean Luchaire. Si erano divisi i compiti: Vailland si sarebbe incaricato di recuperare i fondi, Desnos avrebbe reclutato i collaboratori.

Vailland, profilo d'aquila, sguardo acuto, clandestino da parecchi mesi, accolse Desnos con queste parole: «Ho tutto: soldi, carta, stampatore».

Al che Desnos, faccia tonda e sguardo annebbiato, rispose: «Io non ho trovato nessuno. I giornalisti e i disegnatori si defilano: hanno paura di essere riconosciuti dai crucchi».

Verificò che nessuno li stesse osservando, estrasse un fascicolo dalla cartella e lo infilò tra le mani di Vailland.

«Dagli poi un'occhiata. È il menabò del primo numero. L'ho fatto da solo.»

«E gli articoli?»

«Da solo, anche quelli.»

Il giornale non uscirà mai.

Dopo la guerra Vailland avrebbe scritto:

Desnos non ha fatto la resistenza per gioco. Aveva capito, anche lui, che ci sono epoche in cui anche un poeta non può non prendere partito. Odiava e disprezzava tutto ciò che è fascista.³

Il mattino del 22 febbraio 1944 suonò il telefono in casa Desnos. Robert prese la cornetta. Una voce dal giornale lo avvertiva che i tedeschi avevano appena lasciato gli uffici diretti alla rue Mazarine. Desnos ordinò al giovane renitente allo STO che ospitava di sparire

all'istante. Gli affidò qualche documento da gettare nel primo tombino che avesse trovato.

Lui rimase ad attendere. Un mese prima aveva svuotato la biblioteca di tutti i libri proibiti presenti sugli scaffali.

Youki lo supplicò di andarsene. Lui rifiutò, temendo che portassero via lei al posto suo. Aspettò i tedeschi con coraggio. Assistette alla perquisizione. Gli mancò il fiato quando scoprirono un foglio con qualche nome nella rilegatura di un libro che si era scordato di nascondere. Il primo nome era quello di Aragon. Tentò di sviarli parlando di una lista di critici d'arte. Ma non l'ascoltarono neppure. Gli consigliarono di prendere un indumento caldo, perché le notti sarebbero state lunghe e fredde.

«Dove lo portate?», domandò Youki.

Indossava un meraviglioso kimono e il suo sguardo brillava di lacrime trattenute.

«Rue des Saussaies.»

Prima di andarsene, Robert Desnos prese la sua Parker dalla tasca interna della giacca e la diede alla moglie. Disse: «Tienila tu, tesoro. Verrò a riprenderla».

Il poeta fu portato a Compiègne, e di là ad Auschwitz, a Buchenwald, a Flöha, a Terezín, in Boemia, dove morì l'8 giugno 1945, convinto che il critico Alain Laubreaux l'avesse denunciato. In luglio, il giornale ceco «Svobodne-Noviny» annunciava la sua morte. Una poesia accompagnava la tragica notizia:

Ho tanto sognato di te.
Ho tanto sognato di te,
tanto camminato, tanto parlato,
dormito con il tuo fantasma
che forse non mi resta più,
e tuttavia, che essere fantasma
tra i fantasmi e cento volte
più ombra dell'ombra che vaga
e vagherà vivida
sul quadrante solare della tua vita.

E.K.

La pittura d'avanguardia era come una voce della resistenza.

Ernest Pignon

Il 27 maggio 1943 la gente che passeggia nel giardino delle Tuileries segue con lo sguardo un fumo nero e acre che si disperde avvolgendo ogni cosa. Fa pensare a un incendio. O alla ripetizione di ciò che è accaduto nel funesto mese di giugno del 1940, quando attorno a Parigi bruciavano i serbatoi di petrolio. Niente di tutto questo. Si tratta soltanto di un autodafé organizzato dai tedeschi nei giardini interni del Musée du Jeu de Paume, all'angolo fra le Tuileries e place de la Concorde. Dopo aver fracassato le cornici e lacerato a colpi di coltello le tele degli artisti da loro definiti «degenerati», hanno ammucchiato il tutto e appiccato il fuoco. In questo bel pomeriggio di primavera stanno quindi bruciando cinquecento opere di artisti vili, corrotti e pervertiti quali Kisling, Klee, Léger, La Fresnaye, Picabia, Picasso, Mané-Katz, Max Ernst, Miró, Valadon...

I nazisti si sono interessati alle opere d'arte dei paesi occupati fin dagli esordi della loro conquista dell'Europa. E questi ultimi, tra cui anche la Francia che si è attivata all'epoca della conferenza di Monaco e nuovamente nel 1940, hanno tentato di mettere i loro tesori al riparo dai bombardamenti e dagli appetiti degli invasori. Cecoslovacchia, Polonia, Belgio, Paesi Bassi e Inghilterra hanno tutti trasferito, nascosto o sotterrato le loro opere più importanti.

Tranne che in Inghilterra, i nazisti le hanno dissotterrate.

All'inizio della guerra Goebbels, ministro della Propaganda del Reich, aveva domandato a Otto Kummel, direttore degli Staatliche Museen di Berlino, e ai suoi collaboratori, di compilare una lista delle opere d'arte che i paesi conquistati avrebbero dovuto consegnare. Vi dovevano essere elencati non solo i beni indebitamente sottratti alla Germania nel corso degli ultimi cinque secoli (durante le guerre o con varie manovre diplomatiche), ma anche quelli che avevano un rapporto

storico con il paese. Se non erano più reperibili nei musei, le opere d'arte della lista sarebbero state sostituite da altre, da scegliersi unilateralmente.

Kümmel aveva quindi stilato un catalogo molto completo – e molto segreto – dei prodotti che i nazisti contavano di ficcare nella loro borsa della spesa. Articoli made in Danimarca, Norvegia, Lussemburgo, Ungheria, Grecia, Olanda, Belgio, URSS e Francia. Il ritmo e il metodo della procedura erano stati fissati da Heinrich Hoffmann, fotografo ufficiale di Hitler e uno dei suoi primi consiglieri artistici, che visitava i musei dei paesi conquistati a bordo di una sedia a rotelle a motore, rallentava nelle curve, accelerava sui percorsi rettilinei dei corridoi, additava i dipinti che il suo seguito aveva la missione di portar via.¹

Nel giugno 1940 Hitler ordinò che gli oggetti d'arte, sia quelli appartenenti agli stati sia quelli privati, fossero «messi in sicurezza» (questa l'espressione utilizzata).

Joachim von Ribbentrop, ministro degli Esteri, s'incaricò di trasmettere il messaggio, che in Francia atterrò sulla scrivania dell'ambasciatore, Otto Abetz. Questo grande francofilo era stato professore in una scuola di belle arti. È un eufemismo dire che prese a cuore la sua missione. Da fine conoscitore, rispettoso del paese sul quale piantava anche lui le sue banderillas, incominciò con l'esigere che i proprietari di opere il cui valore superava i 100.000 franchi le dichiarassero all'occupante. Come seconda mossa organizzò la confisca delle collezioni custodite nei musei di Parigi e del resto della Francia. Scoperta l'esistenza dei sotterranei dove i Musées Nationaux avevano nascosto i pezzi più preziosi, ordinò che essi venissero riportati nelle loro sedi. Chiese che venissero stilati inventari di quanto era contenuto nei castelli, nei musei e nelle banche. Dulcis in fundo, comunicò alla Gestapo e alle altre officine militari e poliziesche i nomi e gli indirizzi dei quindici principali mercanti d'arte ebrei di Parigi.

Rosenberg, rifugiatosi a New York, aveva nascosto centosessanta opere (Bonnard, Braque, Corot, Degas, Matisse, Monet, Picasso, Cézanne, Gauguin, Ingres, Renoir, van Gogh) in una banca di Libourne e un altro centinaio in un castello di Floirac.

Wildenstein aveva affidato più di trecento oggetti preziosi alla Banque de France e ne aveva messi al riparo un altro centinaio sotto

l'ala protettrice del Louvre; alcuni si trovavano ancora nella sua galleria di rue La Boétie o nella sua casa di campagna.

I Bernheim-Jeune avevano nascosto qualche Cézanne, ma il grosso della loro collezione era rimasto negli appartamenti precipitosamente abbandonati.

I Rothschild avevano affidato una parte del loro patrimonio al Louvre, il resto era disseminato nelle residenze di famiglia.

Otto Abetz aveva messo gli occhi su queste fortune. Anche su altre, quelle di Alphonse Kahn, Seligmann, Schloss, David Weill... Una parte di esse trovò ospitalità sulle pareti dell'ambasciata in rue de Lille, ma, con grande disperazione del mecenate francofilo (e trafugatore), non vi restarono. È ovvio che tutte quelle ricchezze fossero ambite da molti altri.

L'ordine di Hitler sulla «messa in sicurezza» delle opere d'arte non fu trasmesso soltanto a Ribbentrop e ai suoi servizi, ma arrivò anche sulla scrivania del capo del comando militare di Parigi, che lo inoltrò al conte Franz Wolff-Metternich, discendente dell'omonimo statista, storico dell'arte, ex conservatore di museo in Renania-Westfalia e, soprattutto, responsabile della Commissione per la protezione delle opere d'arte dei paesi nemici – la Kunstschutz – presso lo stato maggiore della Wehrmacht. Anche il conte Metternich passava per mecenate e francofilo. Di sicuro lo era più di Otto Abetz. Infatti, informato delle azioni ed estorsioni dell'ambasciatore, si adoperò per far rispettare la convenzione dell'Aia che imponeva il rispetto della proprietà privata da parte delle forze armate. Di conseguenza, come prima cosa, vietò che le opere d'arte fossero spostate dalle loro sedi senza il suo consenso. Poi, entrando in aperto conflitto con rue de Lille, inviò i soldati a recuperare i tesori che si trovavano nei locali dell'ambasciata e li fece depositare al Louvre, in tre grandi sale al pianterreno.

Era paradossale, ma l'esercito tedesco aveva salvato, almeno temporaneamente, centinaia di dipinti, arazzi, gioielli e mobili rari dalla rapacità dei suoi capi.

Solo temporaneamente.

Le sale del Louvre si erano rivelate troppo piccole per accogliere le opere recuperate, quindi, per ovviare al problema, le autorità d'occupazione decisero di collocarle in un museo la cui prima e ultima

destinazione d'uso sarebbe stata definita da questa magnifica funzione: ricevere tutti gli oggetti rubati agli ebrei.

Fu scelto il Musée du Jeu de Paume.

Dove il conte Metternich perse la partita a vantaggio del capo dell'Einsatzstab Reichsleiter (ERR), Alfred Rosenberg, incaricato di far man bassa dei beni posseduti dagli ebrei.

Per giustificare questi furti, Rosenberg e la sua squadra ricorrevano a un'argomentazione di smaccata ispirazione nazista, che questi dottori in giudaismo avevano attinto dai testi del Talmud (così sostenevano loro). Proposta 1: per gli ebrei, i non ebrei non sono niente; dunque, i loro beni si possono prendere. Proposta 2: siamo in guerra contro gli ebrei; dunque, abbiamo il diritto di usare le loro stesse armi, a cominciare dalla legge del taglione. Proposta 3: deprediamo.

I beni nascosti dagli ebrei non potevano restare ignorati molto a lungo. Quelli rimasti negli appartamenti potevano essere confiscati dall'oggi al domani, senza alcun preavviso. Quelli affidati dai collezionisti ai musei, nella speranza che così fossero tutelati, erano al sicuro fintantoché lo erano gli stessi beni nazionali. A partire dal momento in cui i tedeschi misero le mani sulla lista dei depositi e vi si recarono, le collezioni furono spacciate, nazionali o private che fossero. Fu così che i beni degli ebrei finirono in saccoccia ai nazisti.

Tutti questi tesori furono dunque depositati al Jeu de Paume.

Le «opere d'arte degenerata» (Entartete Kunst, o E.K.) furono raggruppate in una sala a parte: Braque, Cézanne, Dalí, Gauguin, Matisse, Manet, Monet, Picasso, Renoir, Soutine... Era inammissibile farle entrare in Germania, salvo transitarvi molto brevemente, il tempo di fare uno scambio. Alla fine della guerra, essendosi nel frattempo risvegliato in Hitler un improvviso interesse per gli impressionisti, Courbet, Degas, Manet e Monet poterono passare per la porticina di servizio. Le opere degli altri pittori furono vendute per finanziare le spese di guerra tedesche, barattate con diamanti grezzi presi in Portogallo, o scambiate con opere gradite ai dignitari del Terzo Reich. Così il Reichsmarschall Göring si sbarazzò in particolare di un lotto comprendente un Cézanne, un Corot, un Degas, tre Matisse e un Picasso in cambio di un ritratto maschile di scuola italiana del XVI secolo e di una tela di Jan Weenix.²

Il comandante in capo della Luftwaffe (aviazione di guerra) – anche ministro dell’Aviazione, primo ministro di Prussia, presidente del Reichstag, commissario per il Patrimonio forestale, Grande Cacciatore del Reich, istigatore dell’incendio del Reichstag, successore designato del Führer – era sia il numero due della grande Germania sia, incontestabilmente, il più grande ladro del regno.

La prima moglie, la contessa Carin von Kantzow, appartenente alla nobiltà svedese, gli aveva trasmesso il gusto per le cose belle. Era stata lei l’ispiratrice di Carinhall, piccolo padiglione di caccia nella Prussia orientale diventato grande quanto Versailles, dove il Reichsmarschall amava ricevere i plenipotenziari e i capi di stato. Travestito da sultano o in abiti da caccia, le dita ricoperte di anelli ornati di pietre preziose, il satrapo mostrava ai visitatori la vastità delle ricchezze trafugate in tutta Europa. Prima della guerra, quando era soltanto primo ministro di Prussia, Göring si era abituato a ricevere, da parte di chi aveva la fortuna di ottenere un incarico per suo tramite, denaro e doni che lui si guardava bene dal trasmettere allo stato. Beneficiò di sovvenzioni che gli permisero di ampliare le sue proprietà, in modo da avere spazio per appendere opere che tradivano un gusto dei più eteroclitici. Amava appassionatamente Cranach e Dürer, molto Rubens e van Gogh, un po’ Degas, Renoir e Boucher, non amava per niente Braque e Picasso. Apprezzava i gioielli, con una predilezione per gli smeraldi: ne aveva sempre un mucchietto in tasca e ci giocava come fossero aliossi. Ne fece razzia in Austria e poi in Polonia, nei Paesi Bassi e in Belgio. In Francia, a partire dal novembre 1940, si recò al Jeu de Paume dove in suo onore venivano organizzate sontuose esposizioni. Indugiava a lungo davanti agli oggetti, sceglieva e faceva portare in Germania le opere rubate dentro due vagoni agganciati al suo treno speciale, in attesa alla Gare du Nord. Göring tornò venti volte al museo durante la guerra. Venti volte depredò le collezioni Rothschild, Seligmann o Wildenstein. Siccome non voleva che si spargesse la voce del suo gusto smodato per le opere d’arte, o piuttosto che si venisse a conoscenza dei suoi peccati di gola in questo ambito, aveva preteso che le sue manovre fossero tenute segrete e ottenuto che il Musée du Jeu de Paume fosse sorvegliato da uomini della Luftwaffe, di cui lui era il capo.

A partire dal 1942 perse un po' la mano quando subentrò Alfred Rosenberg, poi lo stesso Hitler ficcò il naso nelle questioni artistiche dell'Europa occupata.

Per esseri onesti, il Führer aveva incominciato già da prima a inviare sue persone di fiducia – come Martin Bormann – a visitare le sale e i depositi. Cullava un sogno: creare a Linz, città della sua giovinezza che gli aveva lasciato dei bei ricordi, un prestigioso museo, noto in tutto il mondo. La struttura si sarebbe composta di diversi edifici che avrebbero accolto non solo dipinti ma anche statue. A partire dunque dal 1942, il Führer pretese di vedere personalmente ogni singola opera destinata al suo museo. Stanziò somme enormi per la costruzione di questo complesso che alla fine della guerra custodiva 8000 dipinti. Contrariamente al ministro dell'Aviazione, Hitler pagava i beni requisiti; ma, visto che i fondi provenivano dalle rapine organizzate nei paesi occupati, la morale nazista era salva.

Succedeva che Hitler e Goebbels, i due uomini alla testa dello stato, entrassero in competizione con le loro buone azioni. Ci fu per esempio un piccolo litigio a proposito della collezione Schloss, nascosta nei sotterranei di un castello vicino a Tulle, che il museo di Linz finì per aggiudicarsi: trecento dipinti olandesi e fiamminghi, Bruegel, Rembrandt...

Anche Ribbentrop aveva dei gusti suoi e molti desideri in fatto di opere d'arte. Organizzò qualche scambio, tentò di recuperare per i musei di Berlino alcune tele che dopo un breve viaggio in Germania fecero ritorno a Parigi.

Una volta acquisiti o tenuti sotto controllo i dipinti, i nazisti confiscarono i beni mobiliari scoperti nelle residenze che erano appartenute a ebrei. Nell'ottobre 1943 presero di mira gli appartamenti: vennero sfondate 71.000 porte, di cui 30.000 a Parigi.³ Era incominciata l'operazione M-Aktion (Piano Mobile), che si protrarrà sino alla fine della guerra. Nelle abitazioni abbandonate, i nazisti razziarono tutto ciò che trovarono a tiro: biancheria per il letto, vasellame, lampade, indumenti, mobili. Ogni giorno le imprese di trasloco francesi mettevano a disposizione dell'occupante 130 camion e 1200 addetti. Operai e artigiani specializzati – ebrei – avevano il compito di riparare gli oggetti danneggiati. I beni rubati erano convogliati al Musée du Jeu de Paume, da dove partivano per l'Est.

La direzione dei Musées Nationaux aveva tentato fin dal primo giorno di proteggere i tesori posti sotto la sua responsabilità. Tramite diversi canali legati alla resistenza, il direttore monsieur Jaujard aveva fatto giungere a Londra un documento che riportava l'ubicazione dei depositi dov'erano state nascoste le opere. In tal modo, come si è visto, riuscì a proteggere dai bombardamenti i siti sensibili.

Appoggiata da Jaujard, la conservatrice del Jeu de Paume Rose Valland propose di stilare un inventario dei beni che transitavano nel museo, ma i tedeschi si opposero. Allora lei agì di nascosto. Per quattro anni annotò scrupolosamente tutto ciò che vide e udì: le opere, gli autori, l'identità dei saccheggiatori, i luoghi in cui inviavano gli oggetti trafugati...

Il personale dei musei francesi ricorse a ogni possibile cavillo amministrativo per ritardare o impedire il trasferimento dei beni. Ci si attaccò a diritti di prelazione fantasiosi, ci si avvalse di documenti falsi per predare donazioni immaginarie, si fece pressione sul governo di Pétain perché si opponesse al furto del patrimonio nazionale. A diverse riprese, Vichy affermò davanti ai tedeschi il proprio ruolo di amministratore di beni che potevano essere considerati come sequestrati dato che, essendo fuggiti all'inizio della guerra, i loro proprietari legali erano stati privati della nazionalità francese e dei loro diritti (leggi del 23 luglio e del 5 ottobre 1940). Tuttavia, mai una volta le autorità ufficiali condannarono le confische. Addirittura, biasimarono per la sua «buona volontà» Jaujard, che rimase in carica solo perché i conservatori dei musei minacciarono di dare le dimissioni se il loro capo fosse stato messo alla porta.

La resistenza dei Musées de France era fondata su un requisito molto speciale: presupponeva una presenza fisica e riconosciuta sui luoghi stessi dell'occupazione.

Per essere efficaci, i conservatori dovevano restare ai loro posti. Non potevano fare alcun atto di sabotaggio, soltanto impedire la fuga di informazioni e cercarne a loro volta. Non avevano alcun punto di contatto con il maquis. La clandestinità non era per loro. Paradossalmente, in questi anni terribili, fecero come la maggioranza degli artisti di cui proteggevano le opere: restarono. Per loro era la sola maniera di opporre resistenza.

Quanto ai pittori, essi si trovavano di fronte a una difficoltà quasi insormontabile: la loro faccia era facilmente identificabile. Nei primi tempi dell'Occupazione, quando i tedeschi si mostravano ancora gentili, poterono organizzare qualche mostra. Come quella tenutasi a Parigi nella primavera del 1941, *Vingt jeunes peintres de tradition française* (Venti giovani pittori di tradizione francese), nella quale furono esposte opere d'avanguardia che si opponevano ai canoni germanici dell'«arte degenerata»: Bazaine, Beaudin, Berçot, Bertholle, Bores, Coutaud, Desnoyer, Gischia, Lapicque, Lasne, Lucien Lautrec, Legueult, Le Moal, Manessier, André Marchand, Pignon, Suzanne Roger, Singier, Tal Coat e Charles Walch.

La scelta del titolo della mostra era stata ponderata in modo da non allarmare le autorità: la tradizione francese era accettata da Vichy. Ma era anche in accordo con la definizione che gli artisti rivendicavano per sé stessi, dato che l'arte percepita e attaccata come «degenerata» dai nazisti apparteneva a una tradizione francese di cui loro si facevano paladini: Cézanne, Matisse e Picasso, «giudeo-marxisti» incontestabili.

Qualche mese dopo organizzarono una seconda mostra alla Galerie de France. Stavolta la stampa di estrema destra non ci cascò e li accolse con i consueti insulti. Dopo questa esperienza, sull'esempio degli scrittori silenziosi, i pittori che si rifiutavano di sottomettersi decisero di non esporre più.

Alcuni si raggrupparono attorno a Pignon, Fougeron e Goerg dando vita a un Comitato degli artisti che organizzò la resistenza delle arti plastiche. Realizzarono illustrazioni per fogli clandestini e crearono un giornale, «*L'artiste français*». Nel 1944 Amblard, Aujame, Fougeron e Goerg fecero uscire un album collettivo, *Vaincre*, un'autentica prodezza tecnica poiché si componeva di numerose litografie realizzate nella clandestinità.

Ernest Pignon era il principale animatore del Fronte nazionale degli artisti. Membro del Partito comunista, partecipò alla resistenza a partire dal 1940. Qualche mese dopo l'entrata dei tedeschi a Parigi aveva diffuso l'opuscolo redatto da Georges Politzer in risposta al discorso pronunciato alla camera dei deputati dal Reichsleiter Rosenberg, dignitario nazista che aveva tenuto una lunga dissertazione contro i valori della rivoluzione francese. Pignon viveva nel bois de Boulogne, in quella che era stata la casa dello scultore Lipchitz, fuggito

negli Stati Uniti all'inizio della guerra. Vi nascondeva i resistenti di passaggio e il materiale che permetteva di comporre «L'artiste français».

Sulle colonne del giornale, Pignon, Fougeron, Gruber e Goerg fustigavano senza tregua i pittori e gli scultori collaborazionisti che avevano risposto agli inviti di Goebbels in Germania. Fra loro figurava l'ex fauve Maurice Vlaminck, che Pignon ammirava, salvo incrociarlo un giorno alla Galerie de l'Elysée mentre, con indosso dei pantaloni scozzesi, beveva spensieratamente con alcuni ufficiali nazisti. Fu uno shock. Vlaminck, che negli anni del Bateau-Lavoir portava alle stelle l'anarchico Ravachol, non solo aveva voltato gabbana, ma aveva anche intinto la penna nel malefico calamaio del collaborazionismo. Dal 1940 sparava a vista sul suo vecchio compagno di cavalletto: Pablo Picasso.

DAL CATALAN

La vita a Parigi è, nel 1941, più semplice di quanto sia mai stata e avvolta in un silenzio, una maestosità, una freschezza dei più gradevoli. Le signore vanno in bicicletta. Una catastrofe nazionale ha dato vita a un'atmosfera di fiaba.

Un cronista parigino, citato da Jean Paulhan («Résistance», n. 4)

Quando il gatto Jules non aveva più niente da mangiare, Robert Desnos scendeva dal suo appartamento, percorreva la rue Mazarine, svoltava a sinistra verso Saint-Michel, imboccava la rue des Grands Augustins ed entrava al Catalan, un bistrot che prima della guerra era frequentato da muratori. Il padrone non faceva granché attenzione alle tessere di razionamento. In quei tempi di magra, il cibo sembrava buono a tutti. Era un mistero dove il proprietario si rifornisse, ma aveva agganci con i macellai di Les Halles e riusciva a mettere in tavola della carne rossa che faceva la felicità della sua clientela. Almeno una volta questi banchetti furono scoperti e puniti dai controllori degli approvvigionamenti: capitarono nel locale un giorno in cui la carne era proibita e il bistrot dovette chiudere per un mese.

In circostanze normali, Robert Desnos spingeva la porta del Catalan e lanciava il consueto grido di guerra: «Sono fottuti!». Tutti riconoscevano il suo eterno cappotto di tweed, gli occhiali da miope, gli occhi neri cerchiati e, soprattutto, la sua risata.

Si fermava all'uno o all'altro tavolo, parlava, ascoltava, raccontava un paio di barzellette e beveva qualche bicchiere di vino; poi salutava la compagnia e se ne tornava a casa con gli avanzi per il gatto chiusi in un sacchetto di carta. Conosceva gli habitués del bistrot perché li aveva frequentati molto e per lungo tempo. Il fior fiore della banda di Picasso si dava convegno lì, da quando il pittore aveva fatto ritorno da Royan; erano tutti installati al tavolo del Maestro che quasi ogni giorno dispensava i suoi oracoli.

L'esodo aveva sorpreso Picasso in questa città in riva all'oceano dove si era ritirato e che aveva lasciato solo per qualche breve scappata a Parigi: era a corto di materiale e i suoi documenti non erano in regola. Aveva approfittato di questi soggiorni per depositare parte delle sue opere nei forzieri di una banca, sicuramente meglio protetti dell'appartamento di rue La Boétie o dell'atelier dei Grands Augustins.

Nell'aprile 1940 aveva fatto domanda di naturalizzazione e si era visto opporre un rifiuto sulla base di sue supposte simpatie anarchiche: nel 1909 la morte di Francisco Ferrer, fucilato dal governo spagnolo, l'aveva riempito d'indignazione; qualche anno prima era già stato schedato dalla polizia come simpatizzante anarchico... Laverà questo affronto rinunciando alla nazionalità francese.

A Royan, aveva installato Dora Maar all'Hôtel du Tigre e Marie-Thérèse alla villa Gerbier-de-Jonc. La prima era la sua compagna ufficiale; la seconda era la madre di sua figlia Maya, nata nel 1935. Casualmente, o opportunamente, la moglie ancora ufficiale, Ol'ga Chochlova, era rimasta a Parigi dove si stavano istituendo le pratiche del divorzio.

Picasso condivideva la sua vita con Dora dal 1936. Di padre jugoslavo e madre francese, Dora era cresciuta in Argentina, si era legata ai surrealisti, era stata l'amante di Georges Bataille, amica di Prévert, Eluard e Brassai, vicina alla rivista di estrema sinistra «Contre-Attaque». Esprimeva le proprie convinzioni con voce magnifica. Era una giovane molto bella, bruna e con gli occhi verdi, nei quali si leggeva una serietà e un rigore che colpivano tutti i suoi amici. Nel 1935 aveva aperto uno studio fotografico. Alcune sue fotografie erano state presentate all'esposizione surrealista internazionale di Londra organizzata da Eluard, Breton e Roland Penrose. Dora Maar aveva svolto un ruolo importante nella presa di coscienza politica di Picasso negli anni 1936-1938. Aveva fotografato ogni fase della creazione di Guernica, poi esposta nel padiglione spagnolo dell'Exposition Universelle del 1937.¹ Durante i loro anni di vita insieme fu l'unica fotografa delle sue opere. Quando Picasso chiese a Brassai di sostituirla, lei tornò alla pittura, che aveva praticato prima dell'incontro con l'artista spagnolo.

Marie-Thérèse era dolce e sensibile quanto Dora era vulcanica e appassionata. Bionda, sportiva, andava in bicicletta e praticava il

canotaggio; proteggeva il padre di sua figlia senza mai porre domande sulla gestione delle sue doppie o triple vite. Al contrario di Dora, non frequentava né il Flore né la Brasserie Lipp, meno ancora il Catalan. Non conosceva Paul Eluard, ignorava cosa fosse il cubismo, viveva dove andava a genio a Picasso, cioè a pochi isolati dal luogo in cui abitava ufficialmente il pittore. Si erano conosciuti nel 1926, per strada. All'epoca Marie-Thérèse aveva appena diciott'anni, Picasso quarantacinque. La loro relazione era rimasta segreta. Sarebbe durata più di vent'anni.

A Royan, fedele alle sue abitudini, Picasso passava dalla camera di Dora a quella di Marie-Thérèse. Aveva convinto la fotografa che tubetti e pennelli lo aspettavano alla villa Gerbier-de-Jonc, dove aveva uno studio. Di fatto, dipingeva sotto lo sguardo di sua figlia, su cui vegliava la madre. L'alibi era perfetto. Fino al giorno in cui, scendendo dall'auto in compagnia di Dora, l'artista si era imbattuto in Marie-Thérèse. Il male era fatto.² E presto ci sarebbe stato di peggio.

Picasso avrebbe potuto, come Matisse, trasferirsi in America. Vedere un altro paese. La guerra si era portata via i suoi mercanti: Daniel-Henry Kahnweiler si nascondeva nel profondo Sud della Francia, mentre Paul Rosenberg aveva varcato l'Atlantico. Considerato un artista degenerato, cui era stato imposto il divieto di affissione e di esposizione, Picasso non occupava il primo posto di un podio che gli veniva offerto altrove: a Città del Messico, Washington, New York e Chicago, le sue opere erano mostrate dappertutto.

Scelse di restare. A Parigi aveva le sue abitudini e i suoi amici. Cittadino spagnolo, dunque neutrale, immaginava anche che la sua notorietà lo avrebbe protetto. Sapeva che i tedeschi non ignoravano il fatto che lui era l'autore di Guernica e comunque non cercava di tenerlo nascosto. A quelli che passavano nel suo studio offriva cartoline con la riproduzione dell'opera che rendeva omaggio alle vittime dei bombardamenti nazisti. A uno di loro che esclamava: «Ma è stato dunque lei a fare questo?!», rispose con una battuta che in seguito avrebbe fatto il giro del mondo: «No, è stato lei!». Non si prosternò mai davanti al governo di Vichy: non dimenticava che il maresciallo Pétain era stato l'ambasciatore della Francia presso il generale Franco.

Comunque, a differenza dell'amico Eluard o di altri frequentatori del suo studio, non fece mai atto di resistenza. Si mostrava di una

freddezza polare nei confronti dei visitatori gallonati che venivano ad ammirare il suo lavoro, pertanto gettato alle ortiche dai paladini della cultura del grande Reich. Rifiutò il carbone e i privilegi in natura che erano disposti a offrirgli. Non si recò mai in Germania, e nemmeno s'inchinò mai fino a terra per salutare Arno Breker, scultore nazista celebrato da molti altri. Si mostrava molto critico nei confronti di quelli della sua cerchia che superavano i limiti di una morale elementare.

Fu attaccato da certi suoi vecchi compagni, a cominciare da Vlaminck che, sulle colonne di «Comœdia», intrecciò in questi termini la corona posata sul capo del collega di un tempo:

Pablo Picasso è colpevole di avere trascinato la pittura francese nell'impasse più mortale, in una confusione indescrivibile. Dal 1900 al 1930 l'ha condotta alla negazione, all'impotenza, alla morte. Perché, solo con sé stesso, Picasso è l'impotenza fatta persona.

André Lhote, Jean Cocteau e altri (pochi) artisti presero le difese del pittore di Malaga.

Nell'autunno del 1940, solo qualche settimana dopo il rientro a Parigi, Picasso era stato convocato dai tedeschi che avevano ordinato l'apertura dei forzieri e delle camere blindate delle banche. La sua si trovava in boulevard Haussmann. Oltre a qualcuna delle sue opere, vi aveva depositato tele di Cézanne, Renoir, Matisse e del Doganiere Rousseau. Aveva ritenuto che sarebbero state più al sicuro qui che nella sua proprietà di Boisgeloup, dove i soldati francesi, di passaggio da quelle parti durante la drôle de guerre, si erano allenati al tiro scegliendo come bersagli le sculture.

Proteggendo le opere di Matisse che si trovavano nella stessa banca, facendo giochi di prestigio e inventando qualche stratagemma per difendere tutti quegli orrori di arte degenerata, Picasso era riuscito a convincere gli esteti della Wehrmacht che lì non c'era granché da vedere, e niente da confiscare.

Qualche mese dopo – raccontò – aveva ricevuto la visita di alcuni funzionari bellicosi che l'avevano insultato, avevano mollato qualche calcio contro le tele presenti e tolto il disturbo per andare a fare gli svenevoli altrove.

Furono queste le minacce più gravi che dovette subire durante i quattro anni dell'Occupazione.

Incoraggiato da Dora Maar, lasciò l'appartamento di rue La Boétie per lo studio in rue des Grands Augustins, un tempo occupato da Jean-Louis Barrault. L'immobile apparteneva (e appartiene tuttora) all'Association des Huissiers de la Seine. Una grande scalinata portava di sopra, dove un pezzo di carta indicava: QUI.

Qui, siamo da Pablo Diego José Francisco de Paula Juan Nepomuceno María de los Remedios Cipriano de la Santísima Trinidad Ruiz y Picasso. L'ingresso è decorato da piante verdi. Più avanti, vecchi divani e qualche sedia d'epoca accolgono i visitatori. Ovunque sono sparpagliati libri, giornali, fotografie, buste aperte... Anche strumenti musicali, chitarre e mandolini risalenti all'epoca cubista. Il disordine regna sovrano. Una quantità di oggetti, uno più stravagante dell'altro, sono disseminati qua e là, dentro a vetrine, sui ripiani delle librerie, sul pavimento. Tutte le stanze traboccano di tesori pescati fra i rifiuti o dai robivecchi che Picasso ha accumulato dall'epoca del Bateau-Lavoir: il manubrio di una bicicletta, vecchie sculture, innumerevoli scatole di sigarette con sopra sagome femminili disegnate a matita, farfalle infilzate, cornici di quadri, attrezzi... Un'enorme stufa troneggia su questo bazar brulicante di ricchezze inaspettate. Fra queste, non fanno la peggior figura i dipinti di Cézanne e Modigliani.

In fondo, salendo per una piccola scala a chiocciola si arriva al piano superiore, dove si trovano lo studio e la camera da letto. Queste stanze hanno il soffitto più basso: sono troppo piccole per le opere di grandi dimensioni, come Guernica che fu dipinta su una tela inclinata collocata al piano inferiore. Entrando, un grande Matisse sta a fianco di un piccolo Rousseau. Dappertutto si vedono tele ancora vergini o altre già usate che verranno riciclate. All'inizio della guerra, temendo di trovarsi a corto di materiale, Picasso ha setacciato i rigattieri in cerca di vecchie tele da usare più tardi, quando fossero venuti a mancare l'Isorel e i supporti.

In una piccola stanza attigua allo studio, Picasso ha sistemato un armadio provvisto di chiave. Vi conserva gli oggetti cui tiene di più: statuette di bronzo e di legno, ciottoli, lo scheletro di un pipistrello (di cui ammira l'incredibile finezza) e mille altri tesori per lui preziosi.

La stanza da bagno è l'unica fornita di riscaldamento. È stata trasformata in atelier di scultura. È qui che Picasso ha creato la Grande testa di Dora Maar, un omaggio postumo a Guillaume Apollinaire, che

in seguito ornerà un piccolo giardino pubblico di Saint-Germain-des-Prés. Dotata – raro privilegio – di acqua calda, la stanza accoglie anche gli strumenti necessari al lavoro d'incisione.

Diversamente dal resto, la camera da letto è spoglia. Serve a due cose: dormire e ricevere. Prima di alzarsi Picasso vi riceve i suoi intimi. Marcel, l'autista, gli porta su la posta. Prima della guerra, guanti bianchi posati sul volante di un'enorme Hispano-Suiza, conduceva il pittore sulle strade di Francia. Ormai si limita a zigzagare fra un piano e l'altro dello studio dei Grands Augustins.

Compiuta la sua missione, Marcel si ritira per lasciare spazio alla piccola corte di Picasso. Primo fra tutti, uno scrittore catalano, amico da sempre: Jaime Sabartés. I due uomini si sono conosciuti quarant'anni prima a Barcellona, in un caffè-cabaret che avevano fondato e chiamato Els Quatre Gats in omaggio al Chat Noir parigino. Si sono persi di vista dopo che Picasso si è stabilito al Bateau-Lavoir e si sono ritrovati al momento della rottura con Ol'ga. Picasso ha invitato Sabartés e la moglie a venire a vivere in casa sua. Da allora è diventato l'ineludibile «maggiordomo» di rue des Grands Augustins. È lui a organizzare gli appuntamenti, a occuparsi delle carte, a gestire gli umori del suo ospite – con il quale continua a scambiare battute in catalano.

Sabartés tende l'accendino per la prima sigaretta. Non ci vorrà molto perché la stanza si trasformi in un fumoir. Gli amici entrano, escono, tornano, precedendo Kazbek, il levriero afghano ossuto e bonario. Si eclissano quando Picasso si alza. Lo sguardo è nero e profondo come in passato. Ha ancora il suo ciuffo leggendario. I capelli si sono fatti bianchi. Ma l'uomo è sempre forte, massiccio. Ha abbandonato da parecchio tempo la tuta blu che portava nel periodo del Bateau-Lavoir. Ormai indossa un abito a tre pezzi e la cravatta (sempre scelta con cura). Siccome ha le tasche bucate, aggancia la catena dell'orologio al risvolto della giacca. Il mazzo di chiavi, ingombrante e tintinnante, va alla cintura, accanto al temperino.

Scende. In tarda mattinata telefona a Dora, che abita in rue de Savoie, a pochi metri. Le propone di raggiungerlo al Catalan. Ogni volta che chiama Dora – vale a dire ogni giorno – Kazbek si scrolla tutto festoso. È un mistero che Picasso non riesce a sciogliere: grazie a quale senso il suo cane sa quando lui chiama Dora?

Si vedono dunque al Catalan. Dora, tesa, silenziosa, restando sulle sue mentre Picasso ritrova con gioia calorosa i suoi consueti compagni: il poeta Eluard, lo scrittore Hugnet, il fotografo Brassai, il pittore Dominguez, gli attori Jean-Louis Barrault e Madeleine Renaud, lo scrittore Michel Leiris con la moglie, Louise, la bella figlia di Daniel-Henry Kahnweiler che si fa passare per sua cognata.

Si pranza con cibo del mercato nero – buono, caro e raro – parlando della guerra e dell'anteguerra. Si guarda chi entra e chi esce, si commenta, si è contenti. Qui l'Occupazione è più piacevole che altrove.

Per digerire, Picasso ama andare al Café de Flore. Strada facendo, si ferma vicino ai bidoni della spazzatura e raccoglie le carabattole che gli interessano; finiranno nell'armadio dei suoi objets trouvés.

Quando arriva al Flore, i camerieri si precipitano per sfilargli il trench. Il padrone gli accende una sigaretta. Il pittore saluta la padrona, perennemente inchiodata sul suo alto sgabello, dietro la cassa. Poi ordina una bottiglia d'acqua minerale e si siede accanto ad altri amici: Jacques Prévert, Raymond Queneau, Jean-Paul Sartre, Simone de Beauvoir...

Quando non li vede al Flore o non si incontrano alla Brasserie Lipp, li invita da lui. Picasso non è mai solo. Ha bisogno di essere circondato di gente.

I visitatori sono uno sterminio. A volte è gente che viene a chiedere soldi. Quando il suo paese era dilaniato dalla guerra civile, l'inquilino di rue des Grands Augustins accoglieva con calore i repubblicani di passaggio. Poi fu la volta dei rifugiati. Con loro Picasso si è sempre mostrato generoso. Ha anche aiutato molto gli amici in ristrettezze, pittori o scultori di cui comprava le opere, fissando lui stesso il prezzo e la quotazione a livelli esagerati. Dopo il suo ritorno dalla Legione straniera, ha dato dei soldi al pittore Hans Hartung (impegnatosi come volontario contro i nazisti) per permettergli di lasciare la Francia attraverso la Spagna. Ha aiutato Hugnet ed Eluard regalando loro dei quadri da vendere. Ha donato delle tele al gruppo surrealista della Main à plume...

Si è sempre mostrato generoso con i compagni che non rischiavano di intaccare la sua preminenza. Di quelli ha molto parlato. Ma non di Miró né di Dalí. Di Matisse, certo, e di Braque, in un periodo. Ma solo dopo averli a lungo ridicoleggiati. Picasso non ha mai

incoraggiato gli artisti che potevano metterlo in ombra. Negli anni Venti, quando il suo compatriota Juan Gris viveva in condizioni miserabili, non gli ha teso la mano. La gelosia di Picasso nei suoi confronti è stata attestata da Kahnweiler e da Gertrude Stein.

Sabartés ha il compito di respingere i visitatori che il padrone di casa non vuole vedere. Certi s'impuntano, scelgono di aspettare e restano seduti per ore sulle sedie del primo piano mentre l'artista si nasconde di sopra. Rari sono quelli che desistono. Uno di questi è Ortiz de Zárate, vecchio amico di Picasso che aveva iniziato un ritratto dell'artista e che, dopo la prima seduta di posa, ha finito per andarsene con tutto il suo materiale imprecando come un ossesso. La maggior parte dei visitatori resta, e ritorna. Fra loro ci sono ragazze che non esitano a esprimere qualche desiderio che talvolta l'artista acconsente a esaudire. Collezionisti che si presentano con vecchi quadri non firmati sui quali Picasso a volte rifiuta di apporre la sua sigla. Un fabbricante di colori che tenta di scambiare una tenuta in campagna con una natura morta (stando a quanto racconta Brassai, ottenne ciò che voleva)... Tutta questa gente, cui si aggiungono gli amici, d'inverno crepa di freddo. Le stufe elettriche non funzionano meglio di quelle a gas. La sua notorietà garantisce a Picasso la consegna di quantitativi di carbone che altri non ricevono, ma le scorte si esauriscono in fretta. Bisogna allora accontentarsi di quel che si trova; del resto Picasso è il primo a doverlo fare quando alla fine accetta di mostrarsi.

Parla. Dà consigli. Svela le sue abitudini, le sue esigenze, i suoi pensieri. Dice che un'opera nasce sempre a partire da idee semplici che poi perdono forza, soppiantate da altre sgorgate improvvisamente dal suo immaginario; che le segue, vi si interessa, perché ritiene che il primo getto sia spesso il più interessante. Dice che, al contrario di Matisse che ricopia e affina instancabilmente il primo disegno, lui lavora senza un abbozzo preliminare e rispetta l'ispirazione iniziale. Dice che quando disegna un uomo ha sempre suo padre in mente. Dice di non avere mai conosciuto l'ingenuità tipica dei disegni infantili, perché quelli che lui tracciava a sette anni erano già perfettamente accademici. Dice, dice, dice... Parla molto. Guarda attentamente le opere che gli portano e che vorrebbero vendergli: alcune sono firmate da sconosciuti, altre da antichi maestri. Un giorno, racconta Brassai, gli hanno proposto una tela monumentale di El Greco. È arrivata su un

carretto per la legna. L'hanno legata con grosse corde per issarla attraverso la grande scala fino al piano superiore e, una volta liberata dalle coperte che la proteggevano, è stato chiamato l'esperto. Picasso è arrivato. Dieci paia di occhi si appuntavano su di lui, poi sull'opera, poi ancora su di lui. Ha osservato a lungo la tela. Non ha fatto domande. Non ha nemmeno chiesto alla proprietaria a che prezzo sperava di vendergliela. L'ha ascoltata quando gli ha detto: «Quest'opera non è un falso: me l'ha assicurato il direttore del Prado.»

Picasso ha annuito. Poi ha detto che il direttore del Prado era lui. Ha precisato di essere stato nominato dalla Repubblica spagnola. E ha confermato: non era davanti a un falso El Greco. Ma non l'avrebbe comprato. Era un El Greco su commissione:

Se le suore di Santa Teresa, se gli orfani di Sant'Ursula gli chiedessero qualche lacrima in più, lui ne aggiungerebbe. Tot pesetas alla lacrima... Bisogna pur vivere...³

Dopo queste parole ha fatto portar via l'opera ed è passato alle proprie tele: gli piace mostrarle, visto che gli è vietato esporle. A volte le vende. La moglie di Michel Leiris, Louise, ha rilevato la galleria del patrigno, Daniel-Henry Kahnweiler (è la figlia naturale di sua moglie). Ebreo e tedesco, uno dei primi mercanti dei cubisti in generale e di Picasso in particolare, Kahnweiler si è rifugiato nella zona sud. Per evitare che Picasso venda le sue opere ai tedeschi o ad altri, ha chiesto alla figliastra di acquistarle. In questo modo Louise Leiris raggiunge un duplice scopo: evitare le dispersioni e assicurare al patrigno un portafoglio consistente per un futuro incerto.

Nel frattempo Picasso espone nel suo studio. Gli sta molto a cuore la reazione del pubblico davanti alle sue opere. Organizza le tele con una disposizione tutta sua. Non rappresenta la guerra come potrebbe farlo un fotografo o un artista figurativo. Come dice lui stesso, la guerra ricorre ovunque nelle sue opere. I dipinti degli anni 1942-1943 sono molto scuri, spesso in toni di nero e di grigio.

Le nature morte lasciano trasparire le preoccupazioni dell'epoca, la fame, il freddo, le restrizioni, le costrizioni. Altre opere sono più violente. Il Nudo di donna (1941) traduce un'immensa disperazione. Con i suoi toni malva violaceo, la Natura morta con cranio di bue è lugubre. La Serenata al mattino (1942) evoca una donna distesa, rinchiusa, torturata. La Testa di morto, scultura in gesso poi fusa in

bronzo, impressiona Brassai per la violenza che sprigiona. Pierre Daix ha rilevato che il movimento delle braccia della Donna che si pettina, silhouette mostruosa evocante la guerra, dipinta a Royan nel 1940, rappresentava una svastica (al che Picasso rispose di non averci pensato).

Altre opere appaiono più leggere, meno cupe. Come la Testa di toro, scultura nata dall'unione di una sella e di un manubrio di bicicletta, o L'uomo con l'agnello, scultura alta più di due metri rappresentante un tranquillo pastore che si regge in piedi grazie alla complicità dell'amico Eluard che ha aiutato a rinforzarne l'armatura durante la lavorazione. O anche Il buffet del Catalan, che illustra così bene la maniera Picasso.

Questa credenza si trovava nel ristorante dove il pittore e i suoi intimi andavano quasi sempre a pranzo. Un giorno Picasso decise di dipingerla. Quando l'indomani tornò nel ristorante, la credenza era sparita. A Robert Desnos che se ne stupiva, il pittore confidò: «Devo averla presa senza accorgermene mentre la dipingevo.»

Picasso al 100 per cento...

IL GALLO NEL SUO POLLAIO

In che tempi viviamo, mio caro! Le pelli di coniglio valgono di più della pelle degli uomini.

Léon-Paul Fargue

Un giorno di aprile del 1943 il poeta Léon-Paul Fargue entra al Catalan. La vigilia, come al solito, ha bevuto un ultimo bicchierino al banco di uno dei suoi bistrot preferiti. Forse il Café de Flore dove, a sentire Paul Léautaud, è un habitué. Entra, sceglie un tavolo in mezzo agli altri, si siede e guarda il suo vicino di destra. Gli sorride e sbotta: «Tu, mi stai sul cazzo». Si gira alla sua sinistra e continua: «Anche tu: mi stai altrettanto sul cazzo». Guarda un po' più lontano e riprende: «Tu, mi stai ancora più sul cazzo». Poi, alzandosi, a tutti i presenti: «Mi state tutti sul cazzo!».1

Quel mattino, al Catalan, il poeta inizia la giornata con un bicchiere di beaujolais. In piedi davanti al banco, il cappello ben calato sulla calvizie, la cicca salda nella mano destra, alza il bicchiere alla salute del mondo. Dietro di lui, la porta si apre su Picasso. Lo accompagna Hugnet.

Fargue conosce poco Picasso, ma ha un po' più familiarità con il poeta surrealista. Gli tende una mano moscia che l'altro schiva: Fargue scrive sulle colonne della «NRF» di Drieu e su altri giornali più o meno collaborazionisti.

Fargue non ha il tempo di reagire: si accascia. Tutti si precipitano. Mentre il padrone chiama un'ambulanza, Hugnet si china su Fargue. Questi schiude una palpebra.

«Va meglio? Vuoi qualcosa?»

«Sì. Un sorso di rosso.»

Qualche minuto dopo Fargue viene portato via dal personale dell'ambulanza e condotto all'ospedale. Ha appena subito il suo primo attacco di emiplegia: presto, paralizzato dalla malattia, non uscirà più di casa.

Picasso raggiunge il suo tavolo abituale. Con lui c'è Dora Maar. La giovane assomiglia sempre più alla Donna con corpetto blu o al Ritratto di Dora Maar con la maglia a righe. Il suo viso è segnato, pallido. In netto contrasto con la calma e la serenità che caratterizzano i ritratti di Marie-Thérèse. Perché Picasso dipinge ora l'una ora l'altra, così come vede ora l'una ora l'altra. Trascorre tutti i giovedì con la figlia Maya, da sua madre. Spesso si ferma a dormire. Anche a dipingere, perché nell'appartamento dell'île Saint-Louis che le ha fatto prendere si è allestito uno studio. È come a Royan: tiene le sue due donne a portata di mano. Quando abitava con Ol'ga in rue La Boétie, aveva scovato un alloggio per Marie-Thérèse in... rue La Boétie. Quando partiva in vacanza con l'eletta ufficiale si portava dietro anche Maya e sua madre, che nascondeva in un albergo vicino al suo.

È con Dora, ma invia lettere infiammate d'amore a Marie-Thérèse. Regala loro gli stessi vestiti. Un giorno che un fattorino aveva consegnato all'indirizzo sbagliato, Dora ha voluto vederci chiaro. Si è ritrovata davanti alla sua rivale. All'inizio della guerra, quando Marie-Thérèse abitava nella casa di Vollard a Le Tremblay-sur-Mauldre e Picasso vi si recava il finesettimana, Dora noleggiava un taxi e vi si faceva portare. Era ridotta a piangere dietro le alte mura di cinta, immaginando la vita del suo amante con la madre della sua bambina. Stavolta si trovano entrambe nella stessa stanza in rue des Grands Augustins. Ed è presente anche Picasso. È il gallo del pollaio. Il ruolo gli si addice – e gli piace.

«Dite che sono io quella che amate», esige Dora.

Il gallo non risponde.

«Ditelo!»

Marie-Thérèse non fiata. Aspetta. Il gallo le si avvicina e le posa una mano rassicurante sulla spalla.

«Sapete bene di essere la sola che amo.»

Dora è livida. Marie-Thérèse esulta. Fa le moine, innamorata, poi si pianta nel bel mezzo del pollaio.

«Sparate», ordina alla rivale.

«Non me ne andrò di qui. Tocca a voi levare le tende!»

Dora si erge decisa davanti a Marie-Thérèse, pugni sui fianchi.

«Di qui non mi muovo.»

Marie-Thérèse la spinge. Dora reagisce con uno schiaffo. Il gallo guarda, interessato. Neanche per un attimo pensa di intervenire.

«Voi non avete figli da lui! Io sì! Il mio posto è qui! Andatevene!»

Le due donne si azzuffano. Marie-Thérèse è la più forte e Dora Maar finisce sul ballatoio.

E scende a precipizio le scale, in lacrime.

Di sopra, il gallo conduce la vincitrice in camera sua, la coccola e le mostra un armadio: «Quando non ci sarò più, tutto ciò che contiene sarà tuo!».

Sgancia una chiave dalla cintura e apre l'anta. Stupefatta, Marie-Thérèse vede una pila di lingotti d'oro. Quel giorno, come ogni volta che viene in rue des Grands Augustins, se ne va con una piccola consolazione: una cesta di carbone.

Sette anni con Dora, quasi venti con Marie-Thérèse. Tutti gli amici di Picasso conoscono la prima; solo Sabartés e sua moglie (che detestano Dora) hanno incrociato la seconda. Per Picasso non basta: ce ne vuole una terza.

La incontra una sera di maggio del 1943, un mese dopo il malore di Léon-Paul Fargue. È una ragazza bruna, molto più giovane di Dora. Insieme a un'amica, cena al Catalan in compagnia dell'attore Alain Cuny. Picasso si trova a un tavolo vicino, circondato dagli amici abituali; c'è anche Dora Maar, ovviamente. Si alza e si avvicina al tavolo di Cuny.

«Mi presenti a queste signorine», dice all'attore.

La bruna si chiama Françoise Gilot. Ha ventun anni. Fa la pittrice. La sua amica pratica la scultura a Banyuls con Maillol. Picasso le invita a vedere il suo lavoro in rue des Grands Augustins. Le due ragazze ci vanno due volte insieme, poi Françoise si presenta da sola. Arriva in un giorno di pioggia, e al suo ospite tocca portarla nella stanza da bagno per asciugarle i capelli.

Lei si lascia fare.

Le propone di fare un bagno caldo: un privilegio rarissimo in quei tempi di miseria.

La volta successiva la porta in camera sua, dove le cadono gli occhi su un libro del marchese de Sade.

«Conosce?»

«Certo. E anche Choderlos de Laclos e Restif de la Bretonne.»

Lui resta senza parole.

Le fa vedere altri angoli dello studio, le mostra il cielo, si gira e la bacia.

Lei si lascia fare.

Le dice: «Potrebbe difendersi un po'!».

Lei lo guarda, maliziosa: «Perché? Sono a sua disposizione!».

Le spiega che ama il gioco della seduzione, la conquista.

«Si arrangi», dice lei.

La spettina: detesta che porti i capelli legati, fa troppo serio. La osserva. La spoglia. La bacia. Presto lei appare sulle sue tele (Innamorati su una panchina). Nel febbraio 1944, dopo un breve intermezzo con una ragazza di diciassette anni, Françoise diventa la quinta donna della sua vita. L'unica che lo lascerà.

JEAN JEAN

Cocteau: simpatico e, al tempo stesso, tormentato come un uomo che viva in un inferno particolare, ma confortevole.

Ernst Jünger

Fra i numerosissimi visitatori che varcano la soglia di rue des Grands Augustins, ce n'è uno che avrebbe sognato di ricevere Picasso a casa sua. E che, sussurrano le malelingue, vi ha fatto installare delle lavagne sperando di raccogliere un po' della linfa pittorica del Grande genio dei colori.

Jean Cocteau.

È accompagnato da Jean Marais. L'uno, cinquantenne magro, quasi scheletrico, di una eleganza inappuntabile, gli avambracci cinti da polsini stretti che lasciano i polsi liberi di volteggiare sulle delizie del mondo. L'altro, secondo Mouloudji che un giorno l'incrociò sul quai Voltaire, un «capolavoro della natura, statua viva, splendido marmo di carne».1

Jean Marais ha trent'anni. Ama Cocteau dal 1937. I due uomini si sono incontrati grazie a Dullin, che insegnava arte drammatica a Jean Marais. Cocteau cercava un attore per interpretare Edipo re. Marais si era recato da lui all'Hôtel de Castille. Abitava in una piccola stanza molto semplice dove aleggiava uno strano odore e al centro della quale troneggiavano singolari oggetti: un vassoio d'argento, anelli di giada, una lampada a olio, alcune lunghe pipe. Cocteau, steso sul letto, indossava una vestaglia bianca e una sciarpa di seta annodata attorno al collo. Aspirava oppio a lunghe boccate.

Quella prima volta lesse un atto di uno dei suoi lavori al giovane un po' sperduto che ascoltava, affascinato, la voce metallica del poeta. Nonostante l'annebbiamento della droga, Cocteau leggeva molto bene, a un ritmo impressionante.

Fine del primo atto.

Jean Marais tornò qualche giorno dopo per sentire il seguito del testo, poi una terza volta per la fine. Si sedeva ai piedi del letto, ascoltava attento aspirando, suo malgrado, l'acre odore della droga.

Qualche settimana dopo, il cinquantenne telefonò al giovane efebo di raggiungerlo urgentemente all'Hôtel de Castille. Aprì la porta, cadde nelle sue braccia e confessò: «L'amo».

«Anch'io» rispose l'attore.

Non era vero.

Il giovane, lo ammise, provò da subito una grande emozione all'idea di essere amato da un personaggio così importante come Jean Cocteau. Ma era un attore: non è forse il ruolo più bello quello di recitare la commedia per un essere che si ammira?

Così pensò Jean Marais. Ma non dovette fingere a lungo: «Non appena qualcuno si avvicinava a Cocteau, se ne innamorava».2

Il sipario calò sul letto del poeta e sulla sua splendida preda.

Non tardò però a riaprirsi perché c'era molto da fare fuori: pranzo da Prunier (alle quattro del pomeriggio vi si può ancora mangiare), andare alla farmacia Leclerc a procurarsi un flacone di quel prezioso profumo portato dall'imperatrice Eugenia e confezionato specialmente per Cocteau secondo una ricetta di Coco Chanel, cena da Maxim's in compagnia di un personaggio mondano noto, oppure meno noto, andar via senza pagare (Cocteau non pagava mai il conto: lasciava che altri lo facessero per lui). Poi, cercare l'oppio.

Benché avesse giurato di far disintossicare l'amante, Marais lo assecondava. A volte a Parigi, a volte a Marsiglia. Così, il «parente terribile» se ne somministrava una buona dose nelle papille, ovunque si trovasse. Perfino negli scompartimenti dei treni: bastava otturare gli interstizi con dei tovaglioli prima di accendere la lampada a olio. Se ne incaricava il «ragazzo terribile», che aveva imparato a modellare i coni di oppio, a trarne la goccia benedetta con un ago d'argento, a farla scaldare sotto la fiamma prima di introdurla nella pipa, per poi infilare quest'ultima tra i denti del poeta.

Se non si trovava l'oppio, ci si rassegnava a cambiare droga e orifizio, sniffando dal naso la cocaina sostitutiva.

Così passarono gli anni fino alla guerra. I parenti terribili ebbe un immenso successo, al punto che Cocteau se ne allarmò: il giovane protagonista non avrebbe avuto la tentazione di tradirlo? Non senza

eleganza, il poeta vi si rassegnò. Per evitare le immense sofferenze che aveva provato ai tempi di Raymond Radiguet, cercò di mettere le mani avanti.

Caro Jeannot adorato,

Ti amo ormai talmente tanto (più di tutto al mondo) che mi sono dato l'ordine di amarti solo come un padre.

Essendo ormai vietato l'incesto, il figliolo riempì fittamente il suo carnet di ballo, il che permise al caro papà di criticare con garbo le sue nuove frequentazioni.

La guerra mise fine temporaneamente alle agapi. Cocteau non leggeva un solo giornale e, tenendosi lontano dalle vicende del mondo, ricevette come un pugno nello stomaco l'ordine di mobilitazione che raggiunse il soldato Marais nella baia di Saint-Tropez. Ci si credeva in vacanza, e invece bisognava rientrare in tutta fretta a Parigi. Coco Chanel si proclamò madrina di guerra di tutta la compagnia e il giovane Jean partì. Cocteau piombò nella tristezza di chi si ritrova solo. Prostrato dalla solitudine e dal dispiacere, si rifugiò all'Hotel Ritz. Intanto, l'amico Marais faceva la sua drôle de guerre. A mo' di divisa, indossava i pantaloni blu dei Parenti terribili. Anziché ripassare i punti principali del rapporto, recitava fra sé e sé le battute della Macchina da scrivere che avrebbe dovuto interpretare al suo ritorno sul palcoscenico. I suoi compagni marmittoni, che lo osservavano da lontano, si chiedevano se la recluta non fosse uscita di cervello saltando fuori dalla Matford nella quale era arrivato (l'auto era un regalo di Cocteau, che l'aveva battezzata Le Chevreuil, «il capriolo»). Ignoravano in nome di che cosa il giovane godesse di incredibili privilegi, al punto di non dormire nella camerata ma in albergo, di ricevere montagne di lettere, regali di ogni genere, e di essere oggetto di tanti riguardi da parte dei loro superiori gallonati. Ed ecco che un giorno videro sbarcare praticamente nel cortile della caserma un tipo magrolino, tutto elegante, a bordo di un'auto ultrasportiva guidata da un omone con i capelli a spazzola. Deluso di non poter ottenere un permesso di visita, Jean Cocteau aveva forzato il destino attraversando la Somme seduto sul sedile passeggero di un'auto noleggiata con tanto di autista. E l'autista era una pilota lesbica che si era fatta tagliare i seni nella speranza di

partecipare a gare sportive riservate agli uomini, soprattutto il lancio del peso. Si chiamava Violette Morris. La truppa rimase di stucco.

Nei bagagli che il poeta aveva con sé c'erano i regali inviati dall'autoproclamatasi madrina della compagnia: maglioni, guanti, sciarpe, coperte e plaid scozzesi prodotti da Chanel. Successivamente, le mogli avrebbero ricevuto vestiti e i bambini giocattoli.

Viva la guerra!

«Mio caro Jeannot, sono l'uomo più felice del mondo», scrisse Cocteau al suo ritorno.

Un punto, però, lo tormentava: «Non è meraviglioso potersi dire, nel più profondo dell'anima, in questo terribile enigma: sono perfettamente felice?».

Ma sì, ma sì...

Tanto più che Jeannot ottenne un incarico poco esposto al pericolo: stare di vedetta in cima al campanile di un paesino. Appese alle pareti le foto di amici e amichetti, e si mise a torso nudo per abbronzarsi al sole di questa guerra davvero molto «strana». In teoria, la sua era una missione semplice: scrutare il cielo e telefonare allo stato maggiore non appena scorgeva un'ala nemica. Però, miope o daltonico che fosse, era incapace di distinguere un aereo francese da uno tedesco. Disegnò allora un modello di ciascuno dei due e si mise all'erta. Il primo di cui vide la fusoliera non gli lasciò il tempo di consultare gli schizzi: sganciò due bombe. Fu così che Jean Marais capì che era un aereo nemico e che la guerra, quella vera, era incominciata.

Con grande gioia di Cocteau, l'armistizio fu firmato in fretta. Jean fu smobilitato e l'amico lo sistemò nell'appartamentino del Palais-Royal che Emmanuel Berl gli aveva scovato nel 1939.

Ebbe inizio una vita molto piacevole. Berl, giornalista, storico, romanziere, sposato con la cantante Mireille dal 1937 (Sacha Guitry era stato il suo testimone di nozze), passava da rue Montpensier tornando dal mercato. Arrivava in cucina in punta di piedi. Cocteau lo aspettava in vestaglia bianca. I due uomini parlavano a bassa voce per non svegliare Jean Marais che dormiva nella stanza accanto. Berl era affascinato dal talento oratorio del poeta e da quella sua straordinaria gentilezza che, nei loro sessant'anni di amicizia, non era mai venuta meno.

Chiacchieravano quindi in quell'appartamento così buio ma così gradevole! Due stanze – una per ciascuno – una cucina, un bagno, un piccolo locale per l'oppio. Moquette rossa dappertutto, perfino in cucina. Velluto rosso alle pareti. Un tavolo da disegno, accoglienti divani. E quelle lavagne appese alle pareti affinché Pablo Picasso vi deponesse la sua linfa pittorica.

Ma Picasso non era un tipo che si spostava. Allora, dopo averlo molto aspettato, a lungo atteso, Jean Cocteau decise di prendere il suo Marais sottobraccio e di attraversare la Senna.

IL GALLO E L'ARLECCHINO

Cocteau è nato stirato.

Picasso

Cocteau e Picasso: per il primo è una grande storia d'amore, per il secondo invece è soprattutto una questione di interessi, sebbene questi interessi, se si chiudono gli occhi, possano anche avere l'aria di comportare momenti di intensa amicizia.

Con Picasso, Cocteau ne fa di tutti i colori. Durante la prima guerra mondiale gli porta dei sigari vestito di un abito blu orizzonte¹ creato dallo stilista Poiret. Poi cambia uniforme e si veste da Arlecchino, sperando che il pittore di Malaga lo scelga come modello. Non funziona. Allora lo porta dalle parti di Diaghilev, che mette in scena *Parade*, balletto in un atto, soggetto di Jean Cocteau, musica di Erik Satie, scene e costumi di Pablo Picasso.² Commento di Gide: «[Cocteau] sa bene che le scene e i costumi sono di Picasso, che la musica è di Satie, ma si domanda se Picasso e Satie non siano suoi».³

Qualche anno dopo il pittore proclamerà che tutti i parrucchieri eleganti di Parigi conoscono il poeta: Picasso, secondo Berl, considerava Cocteau il suo zimbello preferito (Berl riconosceva solo ad André Breton il coraggio di aver rotto i ponti con il pittore).

In questo giorno di guerra e di Occupazione, dunque, Jean Marais e Jean Cocteau arrivano in rue des Grands Augustins. Il loro ospite apprezza il giovane attore, il cui fisico lo affascina. Ai suoi occhi Cocteau è meno interessante. Dopo che Dora lo aveva fotografato, il poeta aveva avuto la malaugurata idea di ringraziare la giovane donna offrendole il ritratto che le aveva fatto al carboncino, scatenando l'immediata ritorsione di Picasso, che non ha mai sopportato che altri dipingessero le sue compagne: ha dipinto sopra al disegno di Cocteau.

Messo da parte ogni rancore, fa salire gli ospiti nello studio dove si trovano già parecchi visitatori. Tra loro Cocteau riconosce subito Mouloudji. Questi osserva Picasso con un certo stupore impresso sul

viso. Il pittore gli ha appena dichiarato che ha un profilo tipicamente greco. E Mouloudji si chiede come fa, lui che è nato da un muratore berbero e da madre bretone, a somigliare a un pastore ellenico. Si guarda allo specchio e si vede piuttosto bruno, in tutto: occhi, capelli, tipo fisico.

Saluta Jean Cocteau che, qualche giorno prima, gli ha trovato un probabile lavoro. L'ha mandato da Moysès, padrone del Bœuf sur le Toit. Mouloudji vi è andato con un amico chitarrista, Henri Crolla, già membro del gruppo Octobre. Sono stati subito ingaggiati e hanno cantato Prévert. Nessuno li ascoltava. Hanno finito per lasciare il palcoscenico mentre la gente chiacchierava senza neanche accorgersi che se ne andavano. A eccezione di Moysès, che li ha cacciati seduta stante.

«Allora?», chiede Cocteau. «Eravate appollaiati sul pianoforte del Bœuf come due sparvieri?»

«Scusa?», domanda a sua volta Mouloudji che non capisce assolutamente la metafora.

La risposta si perde in un mormorio indistinguibile. Il poeta si allontana verso le opere poggiate alle pareti. Mouloudji osserva Picasso. Questi segue la lenta progressione di Cocteau davanti alle tele esposte. Il suo sguardo esprime disprezzo e ironia. Quanto al poeta, guarda i dipinti con rara profondità. La grazia dell'ispirazione lo ha appena sfiorato con un dito celeste. Prosegue il suo percorso attento sotto lo sguardo impietoso del pittore, che non lo perde mai di vista. Quando alla fine il poeta giunge al termine della visita, il pittore gli chiede: «Allora? Cosa ne pensi dei miei quadri?».

Cocteau chiude gli occhi, riprende fiato, manda un sospiro e dice: «È tutto molto bello... Bellissimo...».

«Già», replica Picasso.

Osserva la sua preda, sorride con cattiveria e pianta la banderilla: «Proprio non ci capisci niente».

Al che, il poeta non risponde.

C'è abituato.

Non gli si vuol bene. Ne è consapevole. Se ne dispera. Le forze contrarie si sono sempre scatenate attorno a lui. Quando è arrivato a Montparnasse, verso il 1916, gli imbrattatele lo disprezzavano. Troppo elegante. Troppo snob. Lo accusavano anche di voler prendere il posto

di Guillaume Apollinaire. Dopo sono stati i surrealisti a detestarlo. Troppo mondano, troppo omosessuale. Vichy lo mette alla gogna. Depravato. Invertito. Drogato. È un Gide in peggio. Ma, nonostante tutti i suoi difetti, a Jean Cocteau va riconosciuto il coraggio delle sue inclinazioni: le manifesta senza complessi, addirittura con compiacimento. Quanto alle opinioni politiche, il dramma in questi tempi terribili è che non ne ha nessuna e ciò lo porta a strafare, e spesso in modo maldestro. Si crea così una schiera di nemici che non fa che aumentare con gli anni. Jean-Louis Bory affermava: «Apparteneva a quell'ambiente estremamente brillante, parigino, che è marcio a prescindere dall'epoca». Ma «non era un collaborazionista».4

Cocteau non è da condannare come lo sarebbero stati un Céline, un Rebatet, un Sachs. Tutti questi scrittori di estrema destra hanno trascorso la guerra incitando alla messa a morte, allo sterminio degli ebrei, dei massoni, dei comunisti... della plebaglia, come scrivevano loro. Cocteau non è antisemita, al contrario. Seppure nato in una famiglia antidreyfusiana, alla vigilia della guerra ha firmato una petizione della LICA (Lega internazionale contro l'antisemitismo), condannando ogni forma di razzismo. Cosa che non ha giocato a suo favore agli occhi degli ultrà che, dal 1940, infieriscono contro di lui.

Il primo fra questi è una persona ignobile, Maurice Sachs. Ebreo convertitosi due volte (prima al cattolicesimo poi al protestantesimo), imbrogliatore patentato, è riuscito a inserirsi nella cerchia più ristretta di Max Jacob e Jean Cocteau. Probabilmente, omosessualità oblige. Ha ridicolizzato il primo in un suo libro, *Alias*, uscito nel 1935. Dopo essere rimasto in adorazione davanti al secondo, che l'aveva aiutato assumendolo come segretario e affidandogli qualche ruolo di comparsa, l'ha trascinato nel fango e ora minaccia di includere nelle sue future Memorie un capitolo estratto da un libretto che Jean Paulhan si era rifiutato di pubblicare sulla «NRF»: *Contre Jean Cocteau*. Precedentemente gli aveva rubato la corrispondenza e i manoscritti, tutti venduti. Ormai, trafficando nel mercato nero, denunciando i suoi complici, ora volontario del Servizio del lavoro obbligatorio, ora collaboratore della Gestapo, sguazza nella melma nazista e inveisce contro l'uomo che il giorno prima aveva adulato. È il principale informatore degli accoliti di Vichy. Questi sono sempre in allerta. Cocteau? Mai.

Nel 1941 la censura francese vieta la sua pièce *La macchina da scrivere* scritta nel 1939. Che fare? Cocteau si rivolge agli occupanti in cerca di aiuto. La moglie di Otto Abetz interviene in suo favore, poi Gerhard Heller, incaricato da Jacques Hébertot (direttore del teatro omonimo, in boulevard des Batignolles). Risultato: i tedeschi, scavalcando Vichy, annullano la decisione francese. L'uscita della pièce suscita terribili rappresaglie. La stampa collaborazionista, anzi fascista, fa il diavolo a quattro. Su «*Je suis partout*» Lucien Rebatet parla di un «testo da invertito». «*La gerbe*» e «*Le pilori*» si accodano. Alain Laubreaux, che regna sulla critica teatrale di «*Je suis partout*», stronca Cocteau e Marais in termini osceni. Ma, per sua sfortuna, una sera va a cena in un ristorante del boulevard des Batignolles dove il poeta e il suo protetto sono degli habitués. Hébertot, che ha invitato il critico e un terzo ladrone in una saletta privata, chiama Jean Marais. Incoscienza o tentativo fallito? Fatto sta che l'attore si pianta davanti al nemico e dichiara: «Se mi conferma che è Laubreaux, le sputo in faccia».

Laubreaux conferma.

Marais gli sputa in faccia.

I due uomini si azzuffano.

Separati dal padrone del locale, ritornano ognuno al proprio posto. Ma quando il critico se ne va, Jean Marais si libera da Cocteau che cerca invano di trattenerlo, esce, afferra la sua vittima per la collottola e la riempie di botte.

L'indomani, quando il mondo del teatro si complimenta con l'attore, tutta la critica gli si avventa contro. Jean Marais viene decretato «il peggiore attore del momento». Céline, che aveva appoggiato Laubreaux, applaude entusiasta.

Nell'ottobre 1941 I parenti terribili, reduce da un grande successo alla vigilia della guerra, è ripreso al Théâtre du Gymnase. Laubreaux chiama alla riscossa i suoi amici forzuti. La sala viene invasa da una banda di giovani fascisti che sabotano la rappresentazione lanciando lacrimogeni fra il pubblico. Ritornano l'indomani. La pièce viene vietata.

Come aveva fatto per *La macchina da scrivere*, Cocteau si rivolge di nuovo agli amici tedeschi. Ernst Jünger, Albert Speer, l'architetto di Hitler (che l'autore incontra spesso da Maxim's, ritrovo preferito del

collaborazionismo), e Karl Epting, direttore dell'Istituto franco-tedesco, brigano tanto che la pièce ritorna in scena. Questa volta sono i Cagoulard, attivisti profascisti, con Filliol in testa, a dirigere l'assalto. Nel 1937, braccio armato di Mussolini, avevano ucciso i fratelli Rosselli a Bagnoles-de-l'Orne. Contro Cocteau, sono centocinquanta ad assaltare il teatro. Di nuovo la pièce è messa al bando.

Passa un anno. Cocteau scrive *Renaud et Armide* per la Comédie-Française. Legge il suo testo davanti a un pubblico accuratamente selezionato: Heller, Jünger, Gallimard. Tutti applaudono. Salvo la censura che, di nuovo, cala la sua scure. Questa volta l'autore decide di cambiare strategia e scrive una lettera direttamente al maresciallo Pétain:

Mi rivolgo a lei come alla più alta giustizia, come all'unica autorità di cui posso accettare il verdetto [...]. Avevo deciso, con gli attori della Comédie-Française, di scrivere per questo teatro una grande pièce lirica che esaltasse ciò che la sua nobiltà ci insegna [...]. La mia vita è impeccabile. La mia opera è senza macchia. Sono il cugino dell'ammiraglio Darlan. Ma è a lei, Signor Maresciallo, che mi rivolgo, perché la venero e la amo.⁵

Non si sa se la lettera sia stata inviata. Ma la pièce *Renaud et Armide* è andata in scena e, secondo un'abitudine ormai consolidata, è stata violentemente attaccata dall'estrema destra.

Fino ad allora, Cocteau viene ritenuto dalla sua cerchia un abile intrallazzatore. È attaccato da coloro che lo mettevano alla gogna prima della guerra, difeso dalla frangia più cortese e distinta dei tedeschi che si considerano francofilo e aperti al dialogo con il paese occupato. Indossano la divisa ma non frequentano i violenti dell'avenue Foch. Per Cocteau, tutto cambierà con la vicenda Arno Breker.

Arno Breker è scultore, Prix de Rome nel 1933, ex allievo di Maillol, frequentatore di Montparnasse negli anni di gloria. Una biografia del tutto ineccepibile se, a questi titoli, non se ne aggiungessero altri, più discutibili. Era stato lui l'autore delle statue che ornavano lo stadio olimpico durante i Giochi di Berlino del 1936. Lui a essere mandato da Hitler ad affiancare Speer per progettare la Grande Berlino. E ancora lui ad accompagnare il Führer nella sua visita lampo a Parigi nel 1940. Perché Breker è un amico personale di Hitler. La sua statuaria corrisponde all'ideale germanico sognato dal dittatore: uomini

dalle spalle larghe, dallo sguardo altero e conquistatore, la forza, la potenza, il Reich...

A parte queste «qualità», Arno Breker partecipa direttamente alle rapine di guerra del suo governo. Governo che ha ordinato a Vichy di scalzare dalle loro sedi le statue che costituiscono il patrimonio della Francia. E il maresciallo Pétain fa questa ingiunzione nell'autunno 1941:

Noi, Maresciallo di Francia, capo dello stato francese, decretiamo:

Si procederà al ritiro delle statue e dei monumenti in leghe di rame situati nei luoghi pubblici e nei locali amministrativi, allo scopo di rimetterne i componenti metallici nel circuito della produzione industriale o agricola.

Furono create in ogni dipartimento commissioni per compilare l'elenco delle opere d'arte destinate a essere distrutte. Si trattava né più né meno di un'epurazione. L'ordine ufficiale voleva che si conservassero le Giovanna d'Arco, gli Enrico IV, i Luigi XIV, i Napoleone di Francia. Il resto poteva essere eliminato. Tre erano i ministeri incaricati di sorvegliare le operazioni: il ministero degli Interni (Pucheu), quello della Produzione industriale (Lehideux), quello della Pubblica istruzione (Bonnard, il più feroce). Ci furono dibattiti pubblici. La stampa intervenne, le accademie coinvolte cercarono di proteggere i propri tesori. Il senato si batté per il palazzo del Luxembourg. Gambetta cadde: un po' ebreo, a quanto pare, molto repubblicano. Anche Rousseau, non gli si perdonava il suo Contratto sociale. I rivoluzionari e riformisti di ogni risma salirono a loro volta sul carro dei condannati: Marat, Camille Desmoulins, Fourier, Arago, Lavoisier, Jaurès... Precedettero i vincitori del 1918: Clemenceau, Joffre, Gallieni, Mangin. Poi toccò agli artisti discutibili essere decapitati: Victor Hugo, Villon, Lamartine... La Francia perdeva le sue icone di una grandeur ormai passata, ritenute germi di marciume. A Parigi, in place de la République e place de la Nation, Marianna, già salita sul patibolo e sul punto di cadere a causa di un berretto frigio poco ortodosso, fu salvata in extremis. Ma Abel Bonnard chiese in aggiunta le teste di Dumas padre, Bolivar, Washington, Lafayette, Bernard Palissy, Courteline, Carlo Magno... Questo illustre pedagogo voleva vedere emergere una sola figura: quella di glorie nazionali senza

più «intrusi né indegni in questa popolazione poco numerosa delle statue, che devono soltanto proporre dappertutto nobili esempi all'innumerevole popolo degli uomini».6

Dopo la decapitazione delle statue, i tedeschi reclamarono le campane. Ma Vichy s'indignò: non bisognava pestare i piedi ai curati! Ci furono discussioni e si giunse a un compromesso: le campane sarebbero state risparmiate purché si consegnasse all'occupante una quantità di rame equivalente. E così furono sacrificati crocefissi, cibori e altri calici...

Perché tutte queste ricchezze? Non solo per fonderle e trasformarle in cannoni, ma anche affinché Breker potesse continuare la sua esaltante opera ricavando dal patrimonio dei paesi occupati ciò che non trovava più nel suo. Prelevava quindi dal bottino la parte che gli serviva come materia prima per il suo lavoro.

Disgraziatamente, Cocteau era amico di quest'uomo che gli aveva procurato dei visti e l'aveva aiutato contro la censura. Conservava preziosamente in tasca il numero della linea diretta che gli avrebbe permesso, se necessario, di chiamare Breker per chiedere aiuto per sé o per un amico. Si presume perfino che avesse chiamato questo numero per chiedere protezione per Jean Marais dopo l'alterco avuto con Alain Laubreaux.

Ed è proprio questo amico che, il 15 maggio 1942, esponeva le sue opere al Musée de l'Orangerie delle Tuileries. Laval, l'organizzatore della mostra, fece le cose in grande: inaugurazione, pranzo a Matignon, conferenza stampa, ricevimento all'Hotel Ritz, da Ledoyen, al Musée Rodin... Germaine Lubin, grande cantante, Wilhelm Kempff e Alfred Cortot, pianisti eccelsi, furono anche loro requisiti per celebrare l'artista.

Il giorno della cerimonia, tutta la crema del collaborazionismo era presente, mescolata agli amici: Brasillach, Drieu La Rochelle, Van Dongen, Maillol, Despiau, Guitry, Arletty (al braccio del suo grande amore dell'epoca, Hans Jürgen Soehring, ufficiale della Luftwaffe), Serge Lifar, Dunoyer de Segonzac... e Jean Cocteau. Il quale ritrovò i suoi ospiti un po' dopo in una cornice più intima. Jean Marais lo accompagnava: quale migliore modello per lo scultore!

Il 23 maggio 1942, su «Comœdia», Cocteau rincarava la dose: pubblicò un «Saluto ad Arno Breker» che gli sarà a lungo rimproverato:

La saluto, Breker. La saluto dall'alta patria dei poeti, patria dove i poeti non esistono, salvo nella misura in cui ciascuno vi porta il tesoro del lavoro nazionale.

La saluto, perché lei ridà dignità ai mille rilievi che costituiscono la grandezza di un albero.

Perché lei guarda ai suoi modelli come fossero alberi e, invece di sacrificare ai volumi, arricchisce i suoi bronzi e i suoi gessi di una delicata linfa che tormenta lo scudo di Achille con le loro ginocchia, che fa battere il sistema fluviale con le loro vene, che sfiora il caprifoglio con i loro capelli.

Perché lei inventa una nuova trappola che catturerà l'estetismo, nemico degli enigmi.

Perché lei restituisce il diritto di vivere alle misteriose statue dei nostri giardini pubblici.

Perché al chiaro di luna, vero sole delle statue, immagino i suoi personaggi arrivare in una notte di primavera in place de la Concorde, con il passo terribile della Venere d'Ille.

Perché la grande mano del Davide di Michelangelo le ha indicato la strada.

Perché, nell'alta patria dove siamo compatrioti, lei mi parla della Francia.

Eluard gli scrisse esprimendogli la sua disapprovazione:

Freud, Kafka, Chaplin sono vietati da quegli stessi che onorano Breker. La vedevamo fra i proibiti. Che errore mostrarsi all'improvviso fra i censori!

Mauriac e Paulhan insorsero. Picasso lo evitò. La radio britannica lo attaccò.

Ancora una volta, Jean Cocteau fu fustigato dagli uni e protetto dagli altri. Come se ciò non bastasse a confondere le curve delle sue traiettorie, si sarebbe di lì a poco compromesso con una canaglia che

scriveva come Villon, rubava libri come Cendrars, un poeta maledetto che sarebbe diventato il suo Rimbaud prima di infiammare le penne e i cuori di illustri turiferari: Jean Genet.

NOTRE-DAME-DES-FLEURS

Il pane bagnato è per i cani e il pane raffermo per le prigioni.

Louis Guilloux

Entra in prigione e ne esce come fosse un albergo. In realtà, non gli importa molto stare lì dentro: è il posto dove riesce meglio a scrivere. I suoi primi componimenti poetici sono nati dietro le sbarre, in particolare *Il condannato a morte*, pubblicato a spese dell'autore, che Jean Cocteau scopre un giorno del 1943:

Sul mio collo senza armatura e senz'odio,

Che la mia mano più leggera e più grave d'una vedova

Sfiora sotto il colletto senza che il tuo cuore si muova,

Lascia che i tuoi denti posino il loro sorriso di lupo.

Vieni mio bel sole, vieni mia notte di Spagna

Arriva nei miei occhi che saranno morti domani

Arriva, apri la mia porta, portami la tua mano,

Conducimi lontano da qui a battere la campagna.¹

Subito è l'entusiasmo. Affascinato dalla potenza dei versi, Cocteau incontra Jean Genet. Lo invita a pranzo, lo supplica di leggergli altri testi, ascolta, sedotto, violentato, attratto, scandalizzato, qualche brano da *Notre-Dame-des-Fleurs*. È sbalordito da questi colpi letterari assestati da un ragazzaccio omosessuale che non nasconde la violenza, il crudo erotismo che si porta dentro.

«Mi affidi il manoscritto.»

Cocteau prende l'iniziativa di andare dai Jouhandeau a parlare del romanzo. Elise apprezza poco, Marcel invece si entusiasma a sua volta. Viene fissato un appuntamento per qualche giorno dopo in rue Montpensier, all'ora della toeletta. È un classico: Cocteau riceve spesso nella stanza da bagno, con il pennello da barba in mano.

Il carcerato racconta la propria vita. Abbandonato dalla madre, cresciuto in una famiglia adottiva, ladro a dieci anni, a tredici scappa di casa, grande conoscitore dei riformatori e altre colonie penitenziarie. Arruolatosi nella Legione straniera a diciotto anni, ha disertato poco dopo, ha preso la cattiva abitudine di rubare libri. È passato sette volte dalla casella prigioniera e probabilmente vi ritornerà.

«Bisogna pubblicare», dichiara Cocteau.

«Direi che è urgente», ammette Jouhandeau.

Ma Jean Genet non vuole.

«Ci proverò lo stesso», conclude Cocteau.

Finisce di farsi la barba, si infila pantaloni e cappotto, va da Paulhan, da Desnos, da Eluard, dalla sua vicina Colette. Poi torna a casa, pieno di amarezza: tutti questi grandi scrittori non sono convinti.

«Ma ritornerà in prigione», si preoccupa Jouhandeau.

«Ho un'idea», lo rassicura Cocteau.

È un'idea generosa: comprerà all'autore il manoscritto di Notre-Dame-des-Fleurs. Così è sicuro che non andrà perso e che, almeno per un certo tempo, Jean Genet sarà al riparo dalle necessità quotidiane.

Rimangono però le altre necessità: i libri. Sorpreso a rubare una raccolta di poesie di Verlaine, Jean Genet ritorna alla prigione della Santé. Cocteau si dispera. Accompagnato da Jean Marais, va a visitare il suo discolo preferito. Promette di fare di tutto per trarlo d'impiccio e, in effetti, è di parola. Incarica l'avvocato Maurice Garçon di assumerne la difesa davanti alla 14a sezione penale, scrive una lettera al presidente, assiste perfino al processo.

Verdetto: tre mesi di carcere.

Durante i quali il detenuto scrive *Miracolo della rosa*.

Esce di prigione, ma ci ricasca.

E Jean Cocteau, come al solito, è oggetto di aspre critiche da parte della stampa collaborazionista, i Rebatet, i Laubreaux, i Brasillach che bombardano questo invertito difensore dei piccoli delinquenti.

Riconosciuto poco dopo sugli Champs-Élysées, il poeta è aggredito da alcuni giovani in divisa blu, adoratori della LVF (Légion des volontaires français contre le bolchévisme) e della Milizia.

Da un lato, quindi, vi è l'uomo coraggioso che difende a spada tratta i talenti maledetti che nessuno ancora riconosce; quello che non teme, in piena Occupazione, di esibire comportamenti e liberalità che gli si ritorcono contro, a boomerang, come schiaffi dolorosi. Dall'altro, vi è il maestro delle mondanità che celebra Arno Breker e che viene ricevuto ed elogiato dagli amici nei salotti più eleganti, alle tavole più ricche, in ambienti sublimi e perfettamente fuori tono per l'epoca.

E chi partecipa a questi conviti dove Cocteau non si risparmia in motti di spirito e bei discorsi? Marie-Laure de Noailles, che va a letto con un ufficiale tedesco. Suzy Solidor e Arletty, che hanno lo stesso tipo di frequentazioni (mentre Joséphine Baker trasmette a Londra messaggi scritti sulle sue partiture con l'inchiostro simpatico). Coco Chanel, che vive al Ritz con un ufficiale nazista, il quale s'intromette per meglio depredare la famiglia Wertheimer (la sua sollecitudine è comprensibile: questi ebrei rifugiati negli Stati Uniti dal 1940 detengono la maggioranza delle azioni della maison della sua amante). Emmanuel Berl, che ha scritto alcuni discorsi del Maresciallo. Alfred Cortot, che ha suonato in Germania, e ancora Charles Trenet, Maurice Chevalier, Mistinguett...

Tutta gente che vive in un mondo fuori del comune. Mentre il normale cittadino ha freddo e muore di fame, mangia sanguinaccio di bue, polmone di montone, paté di frattaglie, bietole e topinambur, Cocteau e i suoi amici vanno al Moulin-Rouge, al Bœuf sur le Toit, al bordello, all'Opéra, o nei ristoranti dove i menu propongono pasti che costerebbero a un operaio tutto lo stipendio mensile. Prima di tornare a casa la notte, Cocteau e Marais bevono un ultimo bicchiere al bar dell'Hotel Beaujolais, nel giardino del Palais-Royal, dove viene a dissetarsi anche l'amico Tino Rossi.

A casa, aspetta l'ultimo amante di Jean Marais, Paul M., grande giocatore di pallanuoto incontrato al Racing Club, dove Jean si faceva qualche vasca mentre Paul insegnava il nuoto a rana ai privilegiati che non avevano nient'altro da fare. L'istruttore di nuoto diverrà presto il segretario privato di Cocteau, occupatissimo tra tutte le sue pièce da scrivere, il dopo-disintossicazione (è entrato in clinica e ha rinunciato

all'oppio), l'allestimento di Antigone, le riprese dell'Immortale leggenda, le visite continue dei giovani ammiratori che si accalcano in rue de Montpensier... Quanto a Jean Marais, non meno richiesto dai suoi adoratori, deve mettere in scena e recitare Andromaca al teatro Edouard-VII, ricevere Marcel Carné che gli propone tutto e non cose da poco, occuparsi dei propri affari, contratti e altro, proteggere Cocteau dalla riprovazione di Vichy...

Insomma, durante la guerra, per alcuni la vita continua, non proprio come prima, ma quasi.

«Parigi non era frivola», scrive Jean Marais. «Era leggera, ma nel senso buono del termine. Come se il pericolo non esistesse, mostrava un volto charmant in quella situazione di minaccia.»

Ammette che le sale da concerto, i cinema, i teatri non avevano abbastanza posti per accogliere tutti, ma c'era una buona ragione dietro a tutto ciò: «Parigi si dava arie di spavalderia e non voleva mostrare all'occupante né la sua preoccupazione né la sua sofferenza».

Probabilmente era lo stesso a Montecarlo, dove Marais andava a giocare al casinò. E anche nei luoghi in cui si svolgevano le riprese cinematografiche. L'attore vi si recava con il suo cane Moulou. Esigeva che dessero carne rossa al quadrupede. Il quale, quando c'era troppo da camminare, aveva dei problemi alle zampe. Allora il suo padrone lo portava in metropolitana, anche se era vietata ai cani. «Ma Moulou non era un cane.» Perché, appena si avvicinava a una stazione della metropolitana, si metteva ritto sulle zampe posteriori. Allora Jean Marais lo avvolgeva nel cappotto, lo portava sotto braccio e lo nascondeva sotto il sedile. Non negli ultimi vagoni, gli unici dove erano ammessi gli ebrei contrassegnati dalla stella gialla. No. Piuttosto in quelli dove salivano gli ultimi frequentatori della notte in una città così piacevole da vivere. Perché «l'ultimo metrò è meraviglioso».2 Vi si incrociava tutta la Parigi bene che tornava da teatro, si apprestava a cenare nei luoghi protetti dal coprifuoco, organizzava le uscite di finesettimana o le imminenti vacanze... Insomma, tutto andava per il meglio nel quasi migliore dei mondi.

Come avrebbe riconosciuto lo stesso Jean Marais, la fortuna fu dalla sua parte: sarebbe potuto sconfinare sull'altro lato della carreggiata, là dove, per esempio, lo aspettavano i produttori della Continental tedesca. «Ero pulito perché il mio destino e la mia fortuna

vegliavano su di me.» Destino e fortuna che indussero Philippe Henriot a dichiarare che l'attore nuoceva alla Francia quanto le bombe inglesi, cosa che valse a Jean Marais i complimenti della BBC. E dopo anche le scuse.

Un giorno durante la guerra, mentre si trovava sul boulevard des Batignolles, Mouloudji si sentì chiamare. Si voltò. Riconobbe la «meraviglia dell'antica Grecia scappata dal museo» che aveva incrociato in quai Voltaire qualche mese prima: Jean Marais.

«Moulou!»

Fece un passo avanti, felice di essere così gentilmente interpellato. Fu allora che una palla di peli gli passò tra le gambe per poi filare a razzo sul marciapiede e saltare con slancio, e con la lingua penzolante, sull'ampio torace del padrone.

«Me ne andai via in fretta lungo il boulevard», confessa Mouloudji, «escluso e strisciante sull'asfalto come un bastardino.»³

IL SIGNOR MAX

Se sono troppo pesante per andare verso
Dio, barellieri, portatemi voi.
E se non aveste una lettiga
Fatene una intrecciando i miei dolori.

Max Jacob

Intanto, nel campo di Drancy, Max Jacob era morente. Max Jacob, il poeta amico di tutti, dal 1936 in esilio a Saint-Benoît, nell'Orléanais. Fece da mentore a Picasso ai tempi del Bateau-Lavoir. Gli insegnò il francese, condivise con lui la camera, vendette i suoi primi quadri a Vollard. «La porta della mia vita», amava dire. Gli fece da testimone alle nozze con Ol'ga e lo scelse come padrino della sua conversione al cattolicesimo. Poi eclissato da Apollinaire, più dotto, meglio introdotto nel bel mondo, Max Jacob non si consolò mai di essere stato abbandonato da Picasso. Vide prosperare i suoi amici dei tempi duri mentre lui stesso rimaneva nella miseria, illustre poeta ma tragico pagliaccio, omosessuale, eteromane, ebreo convertito, respinto dai suoi vecchi compagni. Fu trascinato nel fango da Maurice Sachs e Marcel Jouhandeau, snobbato dalle sue relazioni parigine che si divertirono nel vederlo ritirarsi in una chiesa del Loiret, proprio lui che i preti di Montmartre cacciavano dal confessionale per le sue vergognose stravaganze.¹

Si recò a Saint-Benoît una prima volta nel 1921, nella speranza di guarire dalle tentazioni che lo assalivano. Ripartì, vi ritornò. Durante la guerra, visse laggiù da solo, infelice, senza risorse: come per ogni scrittore ebreo, gli era proibito pubblicare e i suoi diritti d'autore gli erano stati confiscati. Sopravviveva vendendo per corrispondenza dei manoscritti che ricopiava per la centesima volta o i propri libri illustrati con disegni autografi (Eluard gliene ordinò un paio). Dovette separarsi dalle opere regalategli in passato dagli amici pittori, dai suoi gioielli, dal suo orologio... Non frequentava né ristoranti, né teatri, né sale da

concerto. Soffriva la fame e il freddo. Viveva in due minuscoli locali vicini all'abbazia. Ogni mattina si alzava alle cinque e mezzo per servir messa. Insegnava il catechismo ai bambini del paese. Fino a quando i tedeschi non lo individuarono a causa di un naso chiaramente semita, faceva visitare la chiesa ai turisti che si fermavano a Saint-Benoît.

Chiese agli amici di non scrivere più il suo nome sulle buste che gli inviavano. Contrassegnato dalla stella gialla, si tenne lontano dai caffè dove gli ebrei non avevano più diritto di entrare. «A poco a poco mi convinco che si arriverà presto alla fucilazione di massa di tutti gli ebrei», scrisse, premonitore.

Nel dicembre 1941 suo cognato fu arrestato a Parigi e spedito al campo di Compiègne. Vi morì, probabilmente sotto tortura. Nonostante le suppliche della sorella prediletta, Myrté-Léa, Max non poté far nulla. Troppo povero per pagarsi il viaggio fino a Parigi, scrisse all'amministrazione delle ferrovie:

Signor Direttore delle Ferrovie... Sono poeta e, come tutti i poeti, senza risorse. Avrei molta voglia di andare a Parigi a trovare mia sorella il cui marito è stato appena arrestato. Le sarei molto grato se mi mandasse un biglietto di favore che mi permetta di fare il viaggio... Max Jacob, poeta.

Morì anche l'altra sorella. Max andò ai funerali a Quimper, sua città natale. La casa di famiglia era stata svaligiata. Poco dopo fu arrestato il fratello maggiore Gaston: era entrato in un giardino pubblico vietato agli ebrei. Fu deportato e morì ad Auschwitz.

Nel gennaio 1944 Myrté-Léa incappò in un rastrellamento e fu portata a Drancy. Max scrisse disperato a Coco Chanel e a Jean Cocteau:

Carissimo Jean,

ho sentito dire che Sacha Guitry può far liberare delle persone. Caro Jean, vivo in un'angoscia intollerabile. Ho sopportato, grazie all'idea della sofferenza redentrice, la distruzione della mia casa di famiglia a Quimper, la morte di mia sorella maggiore, quella di un cognato e l'incarcerazione di mio fratello. Hanno appena arrestato mia sorella, la mia sorella prediletta. Ne morirò [...]. Scusami se ti disturbo nel tuo lavoro. Ma a chi chiedere soccorso? [...] Se scrivessi io stesso a

Sacha Guitry, la mia lettera finirebbe nel mucchio di quelle dei postulanti ufficiali. Se viene invece da te, la richiesta sarà presa in considerazione.

Cocteau non si accontentò di inviare il messaggio, andò di persona da Sacha Guitry. Il Maestro era forse occupato a brindare alla tavola di Otto Abetz. A meno che non stesse parlando al telefono con Arno Breker. Fatto sta che non fece niente di niente. «Se si trattasse di lui personalmente, farei qualcosa. Ma per un israelita qualsiasi, non posso far nulla.»²

Arrivò il suo turno. Il 24 febbraio 1944 una vettura nera si fermò davanti all'abbazia di Saint-Benoît. Ne scesero tre tedeschi in borghese. Il poeta fu allertato, ma egli rifiutò di scappare. I nazisti gli lasciarono il tempo di preparare un piccolo bagaglio. Quando scese, gli abitanti del villaggio si erano raggruppati davanti alla chiesa per cercare di salvarlo. Max Jacob li salutò, salì in macchina, con la valigia in una mano e una coperta nell'altra.

Fu portato alla prigione militare di Orléans, dove restò per quattro giorni, rinchiuso in una cella con una sessantina di detenuti. Per consolarli, cantò loro operette di Offenbach. Ne curò alcuni. Scrisse delle lettere agli amici di Parigi, supplicandoli di salvarlo. Si firmava «Max Jacob, letterato».

Il 28 febbraio lo spinsero in un camion per portarlo alla stazione di Orléans. Direzione Drancy, dove era stata portata anche la sorella Myrté-Léa. Scrisse altre lettere, in particolare a Cocteau:

Caro Jean,

ti scrivo in un vagone grazie alla disponibilità dei gendarmi che ci sorvegliano.

Fra poco saremo a Drancy. È tutto quello che ho da dirti.

Sacha, quando gli hanno parlato di mia sorella, ha detto: «Se fosse lui, potrei fare qualcosa». Ebbene, sono io. Ti abbraccio.

Cocteau era stato avvertito fin dal 25. Scrisse una lettera che fu consegnata a von Bose, incaricato delle domande di grazia all'ambasciata di Germania. Telefonò anche a Gerhard Heller, e Marcel

Jouhandeau fece altrettanto. Fu fatta girare una petizione che non arrivò mai alle autorità. Picasso seppe dell'arresto dell'amico quando pranzava al Catalan e commentò: «Max è un angelo. Non ha bisogno di noi per volar via dalla prigione».

Quando Max arrivò a Drancy, apprese che sua sorella era stata deportata il giorno prima. Il poeta aveva una broncopolmonite e fu trasferito in infermeria. Vi morì il 5 marzo. L'indomani, i suoi amici ottenevano un ordine di liberazione firmato personalmente da von Bose.

Fu celebrata una messa nella chiesa di Saint-Roch. Vi assistettero Mauriac, Eluard, Picasso, Braque, Reverdy, Paulhan, Queneau, Derain, Salmon, Cocteau e altri amici del poeta. Forse alcuni provavano un vago rimorso. Forse pensavano che tra la vita frenetica che conducevano a Parigi e la dura sopravvivenza di Max Jacob a Saint-Benoît ci fosse uno spazio grigio, incolore, che non si chiamava necessariamente «collaborazionismo», ma poco ci mancava. E che, seppure fosse stato lodevole aver scritto una bella lettera in difesa dell'amico morto nel campo di Drancy, probabilmente sarebbe bastata una telefonata.

Una telefonata sulla linea diretta di Arno Breker.

ELISE O LA VERA VITA

Una signora che manteneva una decina di gatti chiese, con tono di rimprovero, a Jean Genet: «Lei non ama gli animali?».

«Non amo le persone che amano gli animali», rispose.

Jean-Paul Sartre

Per non affaticare il cane, Jean Marais se lo metteva in spalla e lo portava in giro così per le strade di Parigi occupata. Quando era troppo stanco per portare il quadrupede, il bipede faceva segno a un velotaxi («Gli uomini non osavano troppo salire su questi carri trainati da uno o due uomini»),¹ metteva Moulou sul sedile e pedalava lui stesso accanto al cane.

Forse incrociavano Paul Léautaud e la sua scimmia.

O Louis-Ferdinand Céline e i suoi gatti.

O Marcel Jouhandeau e le sue galline.

Marcel Jouhandeau, cinquantacinque anni nel 1943, abitava nel XVI arrondissement di Parigi in un villino di due piani con un minuscolo giardino dove razzolavano degli animali da cortile sotto la sorveglianza di un gatto. Il quale, chiamato Doudou, apprezzava la maggiore delle galline, Philomène, mentre Bernadette, la giovane coniglietta, preferiva Blanche. C'erano anche un cane e dei piccioni. Jouhandeau portava spesso la sua figliolanza lontano da Parigi. Faceva sedere la più giovane sulle sue ginocchia e, suavia le mie gallinelle, si va in campagna a respirare l'aria buona!

Essendo il mercato nero destinato ai carnivori, una sera era stato necessario ridurre le razioni del pollaio. Già ci si sacrificava per dare le bucce ai conigli e i semi ai canarini. Durante la notte, l'autore di *Monsieur Godeau* intime fu svegliato da un funereo schiamazzo. Al mattino, Philomène era morta. Che disgrazia! Il buon Marcel rimase avvilito. Sconvolto da un terribile senso di colpa, si mangiò la gallina lessa e si consolò con un bel pulcino di cui riscaldò le piume nel calore del letto coniugale.

Elisabeth Toulemont, detta Caryathis o Elise nell'opera del marito, gli dormiva accanto. Prima di finire nella rete dello scrittore, era stata ballerina, amante di Charles Dullin e amica di Max Jacob e di Jean Cocteau.

Mentre il marito accarezzava il pulcino, lei mangiava di nascosto, girata verso la parete. Lui la sentiva masticare ma non osava chiederle la sua parte. In quel periodo di restrizioni, il problema del cibo pesava molto tra di loro. A tavola, Elise si serviva una porzione doppia di quella del marito, cosicché lui finiva di mangiare prima di lei che si rimpinzava per bene e, guardando il piatto vuoto, diceva: «Il medico te l'ha detto, mangi troppo in fretta». E concludeva con l'ultimo boccone: «Avrai di nuovo mal di pancia!».

A volte gli dava un osso, ma senza la carne che conservava per sé, giustificandosi con queste parole: «Il grasso ti fa male».

Elise si versava un succo di frutta: «Sei fortunato che ti piace l'acqua!».

Quando aveva tre bottiglie di latte: «Ne conservo una per me. Venderò le altre due ai vicini».

«E io?»

«Il latte non va bene per lo stomaco.»

Quando c'era un melone sulla tavola: «Ne prendo metà e l'altra la vendo».

Tornava dal mercato con un po' di frutta e, se lui si azzardava ad allungare le mani, lo redarguiva: «È per dopo pranzo!».

E a quel punto lei aveva già mangiato tutto.

Elise invitava un vicino a cena: «A condizione che si porti la schiscetta!».

Il vicino veniva con meno che niente e, quando aveva finito, i Jouhandeau continuavano a rimpinzarsi. «La prossima volta, porterà di più e lo dividerà con noi!»

Tra di loro, non c'era il cosiddetto grande amore. Nel 1940, nel suo diario, Jouhandeau lo ammetteva:

Visto il crescente disaccordo tra Elise e me, anche se lo status quo è senza illusioni o consolazioni, mi ci rassegno perché sono tanti i ricordi e i doveri che mi legano a lei, ricordi che non hanno nulla di gradevole, doveri che non sono facili.²

Coraggio, scappiamo.

Marcel Jouhandeau insegnava in un liceo privato. Si proclamava cattolico e antisemita nelle sue pubblicazioni. Nel 1937 aveva riunito vari articoli scritti per il giornale «L'Action française» in una raccolta dal titolo promettente: *Le péril juif* (Il pericolo ebreo). L'opera esordiva con un titolo che ne annunciava il tenore: «Come sono diventato antisemita».

A diciannove anni, quando ho lasciato la mia provincia, non sapevo cos'era un ebreo. Da quasi trent'anni che vivo a Parigi, ho frequentato molti israeliti di ogni risma [...]. Sono giunto alla conclusione che il popolo ebreo è il peggiore nemico del mio paese, il nemico dall'interno.³

In quest'opera che nascondeva fra gli scaffali della sua libreria, Jouhandeau si dichiarava più vicino a Hitler che a Blum, più vicino al nemico tedesco che agli ebrei presunti francesi.

Elise era ancora peggio di lui. Jouhandeau lo riconobbe, confessando a Gerhard Heller che nel proprio antisemitismo era stato contagiato dalla moglie che detestava gli ebrei.

Un giorno del 1943 lo scrittore ricevette una convocazione che gli ricordò come Parigi vivesse sotto il giogo nemico. Doveva presentarsi l'indomani nei locali della Gestapo, Hôtel des Terrasses, avenue de la Grande Armée. Altri sarebbero fuggiti, lui no. Anzi, anticipò l'appuntamento presentandosi la sera stessa. Una sentinella lo accompagnò fino al settimo piano dell'edificio, dove fu rinchiuso in una stanza vuota. Dopo mezz'ora arrivarono tre ufficiali. Uno di loro portava una cartella. Ne trasse un foglio, lo lesse e dichiarò: «Vogliamo farle qualche domanda sul suo miglior amico».

Il suo migliore amico si chiamava Jean Paulhan.

«È sospettato.»

Jouhandeau sostenne con fermezza che si stavano sbagliando.

«È ebreo.»

Jouhandeau giurò che l'avrebbe saputo.

Insomma, secondo lui, gli salvò quasi la vita:

Ciò che mi stupisce guardando adesso a quegli anni è l'abilità degna di un sofista con cui ho saputo difendere e salvare coloro che erano designati come vittime.⁴

Prima di lasciare gli amabili ufficiali, Jouhandeau chiese loro perché l'avessero convocato.

«Abbiamo ricevuto una lettera di denuncia che ci assicurava che il suo amico Jean Paulhan era ebreo.»

«Di chi era questa lettera?»

«Di sua moglie.»

Il marito chiese di vedere la lettera. Gli presentarono una copia dell'originale scritta a macchina: «Mio marito, meglio di chiunque altro, saprà dirvi a quale attività si dedicano il suo amico Z e anche T e W che sono ebrei».

Ai suoi tempi Jouhandeau raccontò personalmente questa «disavventura» a diverse persone. In particolare a Jean Paulhan, al quale scrisse: «Ciò che amo di più al mondo ha denunciato ciò che amo di più al mondo».

Più tardi, cioè dopo la guerra, si sforzò di correggere il tiro. Assicurò che la lettera non poteva essere stata scritta dalla buona Elise; certo, era visceralmente antisemita, ma non al punto di vedere degli ebrei là dove non ce n'erano. La difese dalle sue stesse accuse, pretendendo che quando aveva ritrovato sua moglie e le sue galline dopo la visita alla Gestapo, erano tutte lì ansiose ad aspettarlo in fondo alla scala.

In seguito, probabilmente, lui e la moglie si misero d'accordo per fornire una versione presentabile di tutta la vicenda: Elise aveva sicuramente parlato troppo degli amici del marito, in particolare di Paulhan (che detestava), a persone non molto raccomandabili che si erano poi premurate di fare la denuncia.

Forse. Fatto sta che Gerhard Heller, altra frequentazione di Jouhandeau, confermò la versione sostenuta dai tre ufficiali tedeschi, e che Paulhan – che non andava da Jouhandeau durante la guerra per non incontrare Elise – rimproverò a quest'ultima di avere denunciato non solo lui, ma anche alcuni dei suoi amici tra cui Bernard Groethuysen. Jean Paulhan, in genere così misurato, così delicato, in questa occasione affibbiò a Elise Jouhandeau un nome e un epiteto che traducevano il fondo del suo pensiero: «sporca puttana».

UN BEL VIAGGIO

Il bel viaggio... Forse, dalla porta del vagone, agitarono i fazzoletti per salutare amichevolmente alcuni francesi che un altro treno stava portando verso il campo di Auschwitz, che andavano a morire nel campo di Auschwitz.

Léon Werth

I Jouhandeau possedevano una casa a Guéret, nel dipartimento della Creuse. Nell'aprile del 1941 Marcel decise di portare Philomène e Bernadette nelle sue terre affinché approfittassero dell'aria buona della campagna. Il problema era che per varcare la linea di demarcazione era necessario procurarsi un Ausweis nelle debite forme. Essendo la burocrazia di quel periodo piuttosto disastrosa, era meglio rivolgersi a Dio o ai suoi santi piuttosto che aspettare il buon volere dell'amministrazione. Jouhandeau cercò quindi un appoggio dalla parte giusta. Ne trovò uno grazie a una sua amica che lo invitò a un ricevimento-concerto organizzato nei suoi appartamenti. Era presente Gerhard Heller. Aveva letto Monsieur Godeau, Chaminadour e Les pincegrain, e ammirava lo scrittore che, quel giorno, gli apparve come un uomo piuttosto alto con una testa di uccello.

Gli promise di fare il necessario.

Qualche giorno dopo squillò il telefono nella casa-pollaio. Era Heller. Proponeva non un Ausweis per la Creuse, ma un lasciapassare per la Germania. Dapprima Jouhandeau lo rifiutò, ma ne parlò con il canonico che dirigeva la scuola confessionale dove insegnava. Il sant'uomo gli diede la sua benedizione: in cambio della sua buona volontà, sarebbe forse riuscito a ottenere il rimpatrio del vicedirettore dell'istituto, in prigione dall'altro lato del Reno.

Il viaggiatore si rivolse poi al suo migliore amico, Jean Paulhan. Il quale, secondo quanto racconta l'interessato, gli concesse a sua volta l'Ausweis morale di cui aveva bisogno: lo assicurò che era l'unico scrittore francese cui non avrebbe rimproverato quel viaggio.

Quindi, nell'ottobre 1941 Jouhandeau partì. Lo scopo del viaggio era un congresso internazionale di scrittori che Heller aveva organizzato a Weimar. Paul Morand e Marcel Arland, invitati, avevano rifiutato all'ultimo momento. Mentre Jacques Chardonne, Robert Brasillach, Ramon Fernandez, André Fraigneau, Abel Bonnard e Pierre Drieu La Rochelle erano della compagnia.

Chardonne, autore del romanzo *Les destinées sentimentales*, era anche direttore delle Editions Stock. Germanofilo e cantore del collaborazionismo, pubblicava regolarmente articoli sulla stampa asservita (contrariamente al figlio, Gérard, arrestato e deportato per attività di resistenza, liberato dal campo di Oranienburg-Sachsenhausen dopo l'intervento di Gerhard Heller).

Brasillach era redattore capo del giornale fascista e antisemita «Je suis partout» (deplorava che la deportazione degli ebrei non fosse stata estesa sistematicamente ai bambini).

Fernandez, dapprima uomo di sinistra, era entrato a far parte del Partito popolare francese di Doriot nel 1937. Filohitleriano, difendeva le sue posizioni su «La gerbe».

Fraigneau era scrittore ed editore.

Abel Bonnard era un sostenitore di Maurras e di Doriot prima della guerra, antisemita da sempre. Editorialista di «Je suis partout», sarà ministro della Pubblica istruzione e della Gioventù nel governo di Pierre Laval. In omaggio alle sue convinzioni sia ideologiche sia sessuali, Galtier-Boissière l'aveva soprannominato «Gestapette».¹

Accanto a questi nazisti praticamente convinti, Marcel Jouhandeau faceva una magra figura. A parte un antisemitismo impeccabile e una grande propensione a conformarsi agli usi e costumi richiesti a un francese non proprio collaborazionista, non proprio neutrale ma soprattutto ostile alla ribellione, non aveva granché di cui vantarsi. Ciononostante era salito lo stesso su quel treno. È per questo forse che non si sentiva molto a suo agio?

Cosa c'è di più insopportabile del comfort? Provo malessere a essere sdraiato in questa cabina che una macchina porta via nella notte quando l'intero universo sogna di dolore.²

Il «malessere» gli urtò la coscienza quando i viaggiatori incontrarono alcuni prigionieri francesi che lavoravano sui binari percorsi dal convoglio. Prima della loro partenza e dopo il loro ritorno,

questi signori pretendevano di essere andati in Germania nella speranza di liberare degli artisti detenuti. Artisti o meno, coloro che incrociarono sul loro cammino erano sorvegliati proprio da soldati tedeschi. Erano pallidi, stravolti, di una magrezza impressionante. Per punire i cattivi nazisti del maltrattamento dei loro compatrioti, alcuni nostri scrittori presero una decisione audace, anzi coraggiosa, che rifletteva un certo spirito di resistenza, ossia di non mettere piede a Strasburgo, città d'arte occupata dai tedeschi.

Ecco!

A questo punto, sul treno, Jouhandeau incontra un giovane poeta tedesco di cui s'innamora. L'arcangelo, una SS, verseggiatore semiufficiale della Gioventù hitleriana, lancia qualche sguardo innamorato al cinquantenne il quale, lontano da Elise e dalla loro discendenza gallinacea, prende a sognare di un rapporto a tre: dopo l'arcangelo, la sua scelta cade sul tenente Gerhard Heller. Secondo l'ufficiale tedesco, questa «trinità amorosa» – anche se a un livello molto astratto – sembrava emozionare Jouhandeau decisamente molto di più dello stesso viaggio. Del resto, la racconterà in un libro, *Le voyage secret*, stampato in sessantacinque copie.

Videro Colonia, Bonn, Francoforte, Magonza, Friburgo, Monaco di Baviera. In quest'ultima città, Jouhandeau fece «un incontro storico, di una portata morale altissima», che non avrebbe mai dimenticato: un ebreo contrassegnato da una stella gialla.

Probabilmente la bellezza della valle del Reno stemperò il grande dispiacere. Che era completamente sparito a Salisburgo, durante una rappresentazione delle Nozze di Figaro data in onore degli ospiti francesi.

A Berlino ci fu l'incontro con Goebbels. Poi, a Weimar, si ritrovarono con i colleghi dei quattordici paesi amici della Germania o da essa occupati. Al ritorno, sul treno che lasciava Vienna, Marcel Jouhandeau si ammalò. Non che somatizzasse, aveva soltanto bevuto troppo. I suoi compagni lo svestirono e lo fecero sdraiare sulla cuccetta inferiore del vagone letto.

All'arrivo a Parigi, i viaggiatori si rallegrarono dell'immenso privilegio ottenuto: sarebbero stati tradotti in tedesco. Jouhandeau lodò il proprio coraggio, lui che si era rifiutato di fare scalo a Strasburgo. Nel 1944 Jean Paulhan gli scrisse in questi termini:

Mio caro Marcel. Nessuno (soprattutto non io) mette in dubbio il tuo coraggio. Ma in questo momento, per piacere, non ne parlare. Apri gli occhi. Non sei esposto. Non sei tu a essere esposto. Non sei tu a essere appena morto in prigione, è Max Jacob. Non sei tu a essere stato ucciso da soldati ubriachi, è Saint-Pol-Roux. Non sei tu a essere stato giustiziato, dopo una regolare sentenza, è Jacques Decour, è Politzer. Non sei tu a essere stato costretto a nasconderti per scampare all'esecuzione, alla prigione; è Aragon, è Eluard, è Mauriac. Non sei tu a essere stato deportato in Germania, è Paul Petit,³ è Benjamin Crémieux [...]. In un'epoca in cui dobbiamo tutti mostrare coraggio, sei l'unico (o poco ci manca) a non essere minacciato, l'unico a condurre una vita prudente e tranquilla [...]. Non tocca a te parlare del tuo coraggio, e neanche del tuo coraggio futuro (se mai dovesse manifestarsi, cosa a cui non credo).⁴

Altre gite in territorio nazista furono organizzate dai servizi della propaganda hitleriana. Vi parteciparono fra gli altri gli scrittori André Thérive e Georges Blond. Alla fine del 1941 fu il turno dei musicisti: Florent Schmidt, Marcel Delannoy, Arthur Honegger, Lucien Rebatet e Jacques Rouché (il direttore dell'Opéra); a Vienna, si estasiarono ascoltando l'orchestra filarmonica della città, diretta da Karl Böhm e Wilhelm Furtwängler.

Il ballerino Serge Lifar fece il viaggio varie volte. Maurice Chevalier, pétainista convinto e fiero di proclamarlo, cantò *Y a d' la joie* per i prigionieri francesi (e ringraziò le autorità tedesche dell'accoglienza che gli avevano riservato). Anche Fréhel, Charles Trenet e Edith Piaf vi si recarono volentieri. Nonché gli attori Raymond Souplex, Danielle Darrieux, Viviane Romance, Albert Préjean e Suzy Delair.

I pittori e gli scultori attesero il gennaio del 1942 per fare il passo. Vlaminck accompagnò Van Dongen, Friesz, Dunoyer de Segonzac, Bouchard, Paul Belmondo, Charles Despiau e alcuni altri. Ma Georges Braque, sebbene fosse stato invitato, rifiutò di unirsi al gruppo. Aveva anche declinato l'invito per andare a salutare Arno Breker. E quando il governo di Vichy gli aveva chiesto di disegnare un emblema che valorizzasse il motto «Lavoro, patria, famiglia», si era defilato. Non fece la resistenza, ma mantenne la dignità. Una qualità rara, in quei tempi di compromissioni.

Quarta parte

STRANI GIOCHI

LIBERI PENSIERI

Le belve amano la gabbia.

Francis Carco

Onore, fedeltà, patria: perché far risuonare nelle vostre orecchie parole il cui senso vi sfugge? Andando in Germania, sapevate esattamente quello che facevate. Sapevate che la Germania di Hitler persegue l'annientamento della cultura francese, che la sua polizia mette in prigione gli scrittori sospettati di patriottismo; che i suoi presunti servizi di propaganda hanno il compito di soffocare ogni manifestazione del pensiero francese e di abbassare sistematicamente il livello della produzione letteraria francese; sapevate – poiché i dirigenti hitleriani non ne facevano mistero – che l'«ordine nuovo» riserva a Parigi un ruolo di oscura città di provincia, che Berlino sogna di diventare la capitale intellettuale di un'Europa assoggettata. Sapevate che non vi è peggiore vergogna per uno scrittore di quella di partecipare all'assassinio della cultura nazionale di cui dovrebbe invece essere il difensore. Ne eravate consapevoli. Ma siete partiti perché non vi preoccupavate né della Francia né della sua cultura. Avete rinunciato al bel titolo di scrittore francese, a questo titolo carico di onore, di responsabilità, di pericolo. Avete preferito attaccarvi come schiavi al carro del nemico piuttosto che intraprendere la lotta gloriosa contro la barbarie.

Nel dicembre 1941 era in questi termini che, sull'«Université libre», Jacques Decour, Georges Politzer e Jacques Solomon si rivolgevano agli scrittori che avevano partecipato al viaggio diretti a Weimar. «L'université libre» era una delle numerose pubblicazioni clandestine apparse qualche settimana dopo l'entrata dei tedeschi a Parigi. Erano scritte a macchina, a volte a mano, su due fogli, raramente di più, stampati con mezzi di fortuna: il materiale necessario alla riproduzione era infatti vietato alla vendita. Fra queste pubblicazioni, «La pensée libre», cui collaboravano Lescure e Vercors, svolse un ruolo

notevole in quella che si sarebbe presto rivelata la prima forma di resistenza degli artisti: quella degli scrittori.

«La pensée libre» era nata dall'«Université libre», fondata nel novembre 1940 da un filosofo comunista di origine ungherese, Georges Politzer, come reazione all'arresto di Paul Langevin, professore al Collège de France, e all'esclusione dalla Sorbona degli insegnanti ebrei. Il redattore capo era Jacques Solomon, fisico, genero di Langevin. Nel 1941 i due studiosi erano stati affiancati da un giovane trentenne, professore di Tedesco al liceo Rollin (oggi Jacques Decour), membro del Partito comunista: Daniel Decourdemanche. Questi aveva pubblicato alcuni libri presso Gallimard firmati Jacques Decour. Aveva sottoposto il suo primo romanzo, *Le sage et le caporal*, al giudizio di Jean Paulhan, che aveva deciso di pubblicarlo. A quel punto si era presentato il padre del giovane autore, che era insorto irosamente contro la pubblicazione: l'autore era ancora minorenne. Paulhan ne aveva informato il giovane Decour, che, qualche settimana dopo, riappariva nell'ufficio dell'editore, esibendo un documento ufficiale che certificava la sua maggiore età: si era sposato.

Le sage et le caporal uscì nel 1929.¹

Nel settembre 1941, nel piccolo ufficio di rue Sébastien Bottin, Jacques Decour spiegò all'eminenza grigia della casa editrice che era stato incaricato dal suo partito di raggruppare gli scrittori della resistenza in un Comitato nazionale degli scrittori (CNE) clandestino, dipendente dal Fronte nazionale. Il Fronte nazionale era stato creato qualche mese prima dai comunisti ed era presieduto da Frédéric Joliot-Curie, premio Nobel per la Chimica nel 1935. Per il partito, si trattava di riprendere la linea prevalsa prima della guerra, quando aveva creato organizzazioni satelliti indipendenti aperte a tutti gli scrittori e intellettuali antifascisti. Questa linea, interrotta dai processi staliniani e dalla firma del patto tedesco-sovietico, doveva rinascere in una resistenza comune contro gli occupanti.

Jean Paulhan diede il proprio appoggio. Organizzò un incontro tra Decour e Jacques Debû-Bridel. Quest'ultimo – pseudonimo Lebourg – forniva a Pierre de Lescure informazioni provenienti dal ministero della Marina.

I due uomini si ritrovarono a La Frégate, un bistrot tra il lungosenna e rue du Bac. Poi si rividero insieme a Jean Paulhan.

Compilarono un primo elenco di scrittori suscettibili di aderire al CNE appena creato. Era assolutamente escluso contattare gli autori che pubblicavano su «La gerbe», «Le petit parisien» o le grandi testate del collaborazionismo. Quindi non Jean Anouilh, Marcel Aymé, Jean Cocteau, Colette, Léon-Paul Fargue, Jean Giono, Henri de Montherlant, Paul Morand, Henri Pourrat e tanti altri.

Ci si avvicinò a quelli che rifiutavano ogni compromesso con gli occupanti. Jean Paulhan mise a disposizione del CNE il vivaio «NRF»-Gallimard, che sarà il primo e il più importante di tutti. Decour e Debû-Bridel andarono a caccia degli amici. Jean Blanzat, membro del comitato di lettura Gallimard, aderì e accolse perfino i congiurati a casa propria. Venne anche Charles Vildrac, simpatizzante comunista. Il reverendo padre Maydieu accettò. A loro, che costituirono il nucleo storico del CNE, va aggiunto quello scrittore parigino che, un giorno del giugno 1940, aveva aperto la porta della sua casa parigina e constatato la morte degli uccelli: Jean Guéhenno.

LES LETTRES FRANÇAISES

Il continente europeo era già arrivato al punto in cui si poteva dire senza ironia a un uomo di rallegrarsi di essere fucilato piuttosto che strangolato, decapitato o picchiato a morte.

Arthur Koestler

Al momento della disfatta, Jean Guéhenno si trovava a Clermont-Ferrand. Si era trasferito perché i corsi preparatori all'Ecole normale erano stati spostati da Parigi in provincia con tutti i loro insegnanti. Costretto a far lezione in aule affollatissime, il professor Guéhenno si era ammalato. La dichiarazione di Pétain che giustificava la richiesta di armistizio l'aveva messo fuori di sé. Il furore l'aveva fatto guarire. Era andato in place de Jaude a Clermont-Ferrand. Si vedevano passare soldati stremati, profughi stravolti, bambini arrampicati su carretti a mano, vecchi esausti... E, dall'altra parte di questo spettacolo desolante, nei caffè che davano sulla piazza, gruppetti di ufficiali brindavano allegramente alle prossime sconfitte. Guéhenno si era infuriato e li aveva insultati.

L'indomani fu convocato al rettorato, dove gli fu consegnata un'ingiunzione della prefettura: le autorità lo invitavano a manifestare in silenzio la sua disapprovazione.

Due mesi dopo, Jean Guéhenno ricevette un telegramma da Vichy che gli intimava di rientrare a Parigi: i corsi dell'Ecole normale erano tornati all'ovile.

Una nuova convocazione lo aspettava a casa sua. Questa volta non si trattava di andare al rettorato, bensì alla Propagandastaffel. La vicenda appariva ben più seria di una semplice rimostranza prefettizia.

Dopo aver esitato a lungo, Guéhenno si presentò una mattina davanti a una Gretchen in divisa dell'esercito tedesco che gli propose all'istante di creare e dirigere un giornale di sinistra. Poco gli mancò che soffocasse. Si trattava né più né meno di mettere in piedi un organo socialista che incoraggiasse lo sviluppo di una collaborazione serena e

pacifica con le forze di occupazione. Ci si rivolgeva a lui perché era noto il suo passato di militante di sinistra. Ci si era informati. Gli concedevano qualche giorno perché riflettesse sulla proposta.

Ancora una volta, Guéhenno montò in collera. Davanti alla Gretchen attonita, senza far assolutamente caso ai nazisti che passavano nel corridoio, si mise a urlare e a strillare come aveva fatto in place de Jaude a Clermont-Ferrand. Poi uscì sbattendo la porta.

Tornato a casa, se ne andò in cerca di una scala che installò sul retro dell'edificio «per squagliarsela se succedeva qualcosa di brutto».1

Decise che nulla gli avrebbe impedito di scrivere ma che nessuno lo poteva costringere a pubblicare: sarebbe stato zitto, unicamente concentrato sulle righe del *Journal des années noires* che aveva iniziato nel giugno 1940. Se sceglieva di pubblicare un lavoro, sarebbe stato sulla stampa o in una casa editrice clandestina, sotto falso nome (fu Cévennes per le Editions de Minuit, conformemente alla norma secondo cui gli autori pubblicati dovevano scegliere il nome di una campagna o di una provincia francesi).

Quando Jean Blanzat gli propose di entrare nel Comitato nazionale degli scrittori, Guéhenno accettò subito. Tanto più che il nucleo fondatore del gruppo aveva deciso di creare un giornale: cosa di meglio per l'ex redattore capo di «Europe» e di «Vendredi»? Elsa Triolet e Louis Aragon, arrivati dalla zona sud dove il partito li aveva finalmente scovati, diedero il loro pieno appoggio alla nascita di questo nuovo giornale. Aragon difese una linea più aperta di quella di «La pensée libre», imponendo alla direzione Paulhan e Decour.

Il primo numero di «Les lettres françaises» doveva aprirsi con il manifesto del Comitato nazionale degli scrittori, redatto da Jacques Decour, al quale furono consegnati tutti gli articoli previsti nel sommario di questo numero inaugurale. Decour doveva trasmetterli all'infrastruttura clandestina del Partito comunista che si sarebbe occupata della stampa. Ma il professore di Tedesco non si recò all'appuntamento. Arrestato dalla polizia francese in contemporanea a Georges Politzer e Jacques Solomon, fu incarcerato e messo in isolamento alla prigione della Santé, poi consegnato ai tedeschi. Torturato per tre mesi, non parlò. E nemmeno Georges Politzer, che affrontò con incredibile coraggio le SS che lo interrogavano. Ebreo, ungherese, con un'ottima conoscenza della lingua tedesca, insultava i

suoi aguzzini tra una seduta di tortura e l'altra, predicendo la disfatta di Hitler. La sua roboante risata è rimasta impressa nella memoria di tutti i detenuti rinchiusi nelle celle vicine, tra i quali c'era anche Pierre Daix.²

Politzer, Solomon e Decour furono passati per le armi nel maggio 1942. L'ultima lettera scritta da Jacques Decour ai genitori fu recuperata da Paul Eluard, che la portò a Georges Hugnet. Questi la copiò a macchina e la diffuse negli ambienti della resistenza:

Sapete tutti che da due mesi mi aspettavo ciò che mi succede stamattina, quindi ho avuto il tempo di prepararmi, ma siccome non ho una religione, non sono sprofondato nella meditazione della morte; mi considero un po' come una foglia che cade dall'albero e diventa terriccio. La qualità del terriccio dipenderà da quella delle foglie. Intendo parlare della gioventù francese, nella quale ripongo tutta la mia speranza.

Jacques Decour aveva trentadue anni.

Essendo lui l'unico ad assicurare il collegamento tra il CNE e la tipografia del Partito comunista, il primo numero di «Les lettres françaises» uscì soltanto il 20 settembre 1942 (anniversario della battaglia di Valmy), sei mesi dopo la retata della Gestapo. Si dovette aspettare che Claude Morgan, che lavorava con Decour, incontrasse Edith Thomas, la quale conosceva Jean Paulhan e Jacques Debû-Bridel, per riannodare il filo interrotto. Edith Thomas era un'ex studentessa dell'Ecole des Chartes dove aveva conseguito la laurea di archivista-paleografa. Aveva pubblicato quattro libri prima della guerra, di cui tre alla NRF. Vicina al Partito comunista, era stata reporter durante la guerra di Spagna per «Ce soir» e «Regards». Lei e Claude Morgan sarebbero diventati due pilastri fondamentali del CNE.

Nel settembre 1942, su quattro fogli ciclostilati, Claude Morgan era riuscito a stampare clandestinamente il manifesto scritto da Jacques Decour prima dell'arresto:

APPELLO DEGLI SCRITTORI

Il popolo francese non si piega [...]. Proclamiamo la nostra ammirazione per le vittime del terrorismo organizzato in Francia da Hitler e dal suo lacchè, il governo di Pétain. Sapremo far vivere nella memoria dei francesi i nomi dei loro eroi.

Salveremo con i nostri scritti l'onore delle Lettere francesi. Fustigheremo i traditori che si sono venduti al nemico. Renderemo l'aria della nostra Francia irrespirabile a questi scribacchini della Germania [...].

Oggi, i firmatari di questo appello creano questo giornale, «LES LETTRES FRANÇAISES», il quale è l'espressione stessa del Fronte nazionale.

«LES LETTRES FRANÇAISES» sarà il nostro strumento di lotta; con la sua pubblicazione vogliamo unirvi, nel nostro ruolo di scrittori, alla lotta fino alla morte intrapresa dalla nazione francese per liberarsi dai suoi oppressori.

MONSIEUR ROBESPIERRE

Eccomi, Patria mia!

Louis Aragon

Fa un freddo polare a Nizza. Un uomo risale dal mercato della Buffa. È alto, magro, capelli brizzolati. Ha in mano una sporta. Cammina veloce, la testa bassa, come se volesse evitare di essere accostato o riconosciuto. Devia verso la Cité du Parc, di fronte alla questura, e infila una porta contigua a un ristorante. Sale una scala stretta, si ferma al primo piano, bussa. Gli apre una donna. Ha quarantacinque anni, capelli neri striati di bianco raccolti in una crocchia. Lo sguardo è vivace, il viso duro.

«C'è un amico», dice, prendendogli la sporta dalle mani.

«Chi è?»

«Non lo conosco. Si fa chiamare Jean.»

Gli indica la stanza in fondo, che si affaccia sulla Cité du Parc e sulla questura: l'ufficio dove lavora l'uomo. È stata la donna a scegliere per lui quella stanza con vista sul mare.

«Ci vado.»

L'uomo attraversa il corridoio e apre la porta del proprio ufficio. È un po' teso, come ogni volta che lo aspetta qualcuno di sconosciuto: i tedeschi non occupano ancora la zona sud, ma i loro fanatici sostenitori non sono lontani e l'ordine arriva da Vichy. Sbirri o funzionari che siano, i custodi del tempio collaborazionista odiano tanto Louis Aragon quanto Elsa Triolet.

Il visitatore non è del tutto sconosciuto. Sta vicino alla stufa dove brucia della segatura. Non si chiama Jean bensì Joe Nordmann. È un avvocato. Anche se non gli viene in mente il nome, Aragon si ricorda di averlo incontrato da qualche parte a Parigi. Si tranquillizza e gli tende una mano fraterna.

«Non mi fermo», dice l'avvocato. «Le ho soltanto portato dei documenti.»

Indica una grossa busta posata sul tavolo accanto a fogli sparsi scritti con una grafia accurata.

«Chi la manda?»

«C'è dentro un messaggio», risponde Jean facendo un gesto verso la busta.

I due conversano per qualche minuto. Come al solito, Aragon parla molto in fretta, camminando su e giù. Il visitatore ne è stordito quando si accinge ad andarsene. Messosi il cappello, si abbottona il cappotto e lascia la stanza. Elsa Triolet gli apre la porta d'ingresso.

Dopo che l'ospite se n'è andato, la signora Aragon raggiunge il marito. Questi intanto ha aperto la busta. Contiene il racconto di un massacro, i nomi dei martiri (ne conosce alcuni), le ultime lettere scritte alle famiglie, il luogo della tragedia: Châteaubriant. Dopo la morte degli ostaggi, i pochi testimoni del dramma hanno passato varie notti a battere a macchina le informazioni raccolte, tutto ciò che era possibile racimolare sulla carneficina e sui momenti che l'avevano preceduta. Questo materiale è stato portato a Parigi. Lo ha ricevuto Frédéric, che l'ha fatto avere ad Aragon accompagnato da un messaggio che lo scrittore ha trovato nella busta: «Fa' di questo un monumento». Aragon ha subito riconosciuto la scrittura di Frédéric. E quindi la sua identità:

Frédéric era il capo di tutti noi. Colui che da qualche parte della Francia si era assunto la più alta responsabilità fin dalla prima ora, colui che inviava tutti i Jean, tutti gli André. Colui di cui i torturati non hanno mai rivelato il nome. Colui che incitò per primo a sparare su chi avrebbe sparato a un boche.¹

Frédéric: Jacques Duclos.

Colui che, ma Aragon lo ignorava, aveva trattato con le autorità tedesche per far uscire di nuovo «L'Humanité» a Parigi. Colui che fino al giugno 1941 – ma Aragon lo ignorava? – aveva rifiutato di parteggiare sia per de Gaulle sia per Hitler. Colui che, fino alla rottura del patto tedesco-sovietico, fu il primo a dire al primo che volle farlo di non sparare a un boche.

Aragon, è vero, si era rallegrato della ratifica di questo infame trattato firmato da Hitler e Stalin. Direttore all'epoca di «Ce soir», era fra quelli convinti che l'alleanza tra rossi e neri avrebbe consentito ai primi di guadagnare tempo e di riarmarsi. Si era opposto a Paul Nizan, redattore presso lo stesso giornale, cui Maurice Thorez aveva dato

dell'«agente di polizia» perché in quell'occasione si era dimesso dal partito. Fin dalla conferenza di Kharkov² era stato, e tale rimarrà per tutta la vita, inamovibile davanti agli infiniti cambiamenti di vento: uno stalinista convinto. Oppure, come diceva Salvador Dalí: un piccolo e nervoso Robespierre.³

Eppure, la firma del patto gli aveva creato non pochi nemici. Prima della dichiarazione della guerra lo aveva costretto a cambiare marciapiede per evitare le battute di chi incrociava per le strade di una Parigi ancora libera. Il partito era stato messo al bando; i suoi membri erano perseguitati, arrestati. Aragon aveva dovuto rifugiarsi presso l'ambasciata del Cile, dove Pablo Neruda gli aveva aperto le porte di un luogo inattaccabile. Lì aveva finito di scrivere le ultime centocinquanta pagine dei Viaggiatori dell'imperiale. Elsa era rimasta nel domicilio coniugale, in rue de la Sourdière. Andava a trovarlo ogni sera e lui le leggeva gli ultimi fogli dell'opera in corso.

Si erano sposati qualche mese prima. Quasi dieci anni dopo che lei l'aveva catturato en passant, per merito della sollecitudine di Majakovskij che, vedendo passare Aragon, lo aveva chiamato e gli aveva fatto un po' di posto accanto a sé sui divanetti della Coupole, dove il poeta russo stava aspettando Elsa.⁴ Dieci anni di folli passioni, di intense gelosie, di scritture incrociate. Anche se era lei quella più minacciata – ebrea e russa – era stato lui a insistere per portarla davanti al sindaco. Lui ci teneva, e molto. La guerra precedente gli aveva svelato il segreto della sua identità. Era infatti figlio del prefetto di polizia Andrieux, avvocato, deputato, ambasciatore, senatore. Sua madre era stata l'amante di quest'uomo che aveva iscritto suo figlio all'anagrafe con il nome di Aragon, forse in memoria di una sua vecchia fiamma spagnola. Per tutta la sua giovinezza Louis Aragon aveva ignorato l'identità dei suoi genitori. Per proteggere la reputazione del prefetto, i ruoli di ciascuno di loro erano stati ridistribuiti: il padre si era fatto passare per padrino o tutore, la madre era stata presentata come la sorella e la nonna aveva preso il posto della figlia, diventando la madre ufficiale di un giovanotto che era totalmente all'oscuro di tutti quei maneggi.

Era stato informato il giorno prima che partisse per il fronte.

Adesso si profilava una nuova guerra. Forse, sposandosi, Aragon aveva voluto sistemare la propria situazione personale, allo stesso modo

in cui allora, venticinque anni prima, le cose si erano ufficialmente chiarite per lui. Nel caso attuale era stato più semplice: dopo aver subito un aborto con mezzi di fortuna in URSS, Elsa non poteva avere figli e, quindi, non c'era stato nessun problema di discendenza da risolvere. Soltanto questioni di carattere intimo.

Elsa era terrorizzata dall'idea che la guerra potesse separarli.

«Se muoio...», buttava lì Louis.

Lei non ci avrebbe potuto fare nulla.

«Se mi fanno prigioniero...»

Questa era un'altra storia.

«Se sarai fatto prigioniero, mi prenderò un amante.»

Il giorno prima di partire per il fronte gli aveva spiegato che una donna della sua età non avrebbe mai potuto aspettare la fine della guerra senza offrire le sue grazie a qualcun altro.

«Sono ancora giovane e bella», disse.

Lui lo sapeva. Anche in tempo di pace, non si faceva scrupoli a informarlo: quante volte, dopo una litigata, si era rifugiata in un albergo, una notte – o anche di più – con un altro?

L'aveva accompagnato alla stazione, straziata quanto lui. Sperava che la prospettiva di essere tradito gli avrebbe dato forza sufficiente per non farsi mai prendere.

Non fu così.

A quarantadue anni era partito per il fronte con lo stesso coraggio dei suoi vent'anni. Il primo conflitto gli era valso la croce di guerra, il secondo gli offrì le palme e la medaglia militare: salvò dei feriti che si trovavano dietro le linee nemiche.

Fu smobilitato in Dordogna. Elsa aveva ricevuto le lettere d'amore che continuava a mandarle anche sotto il fuoco del nemico. Lei si era rifugiata nella Corrèze, da Renaud de Jouvenel. Andò a prenderlo in una macchina dell'ambasciata del Cile e lo portò dal suo ospite. Ricevettero molte proposte di esilio: l'America, grande e generosa, era pronta ad accoglierli. Rifiutarono di lasciare il territorio nazionale.

Nel settembre 1940 si riunirono con la tribù «NRF» da Joë Bousquet, a Carcassonne. Incontrarono lì un giovane che nessuno conosceva seppure avesse già fatto molto per la resistenza dei poeti. Un giovane che si era rivolto a Louis Aragon qualche settimana prima per chiedergli di aiutarlo a far vivere una rivista che aveva appena fondato.

Aragon aveva sottoscritto un abbonamento di sostegno e il giovane aveva reagito con un biglietto: «Da un poeta, non aspetto soldi, ma qualche verso».

Due settimane dopo riceveva una poesia di Aragon scritta con l'inchiostro blu, Gli amanti separati:5

Come sordomuti che parlano in una stazione

La loro tragica lingua nel cuore nero del frastuono

Gli amanti separati fanno gesti smarriti

Nel bianco silenzio dell'inverno e delle armi.

Il giovane si chiamava Pierre Seghers. Nell'ottobre 1939, mobilitato nell'esercito delle Alpi, aveva fondato una piccola rivista indipendente di poeti soldati: «Poètes casqués». Come Vercors, ma per altre ragioni, Seghers si interessava alla stampa e alla tipografia: dopo che un suo manoscritto era stato respinto dall'editore Grasset prima della guerra, nel 1938 aveva voluto fondare la propria casa editrice per autopubblicarsi.

Divenuto soldato, aveva mandato una lettera circolare ad alcuni poeti annunciando la creazione della rivista. Questa lettera era stata pubblicata su «Le Figaro». Gallimard e Paulhan avevano sottoscritto un abbonamento e alcuni poeti ne avevano seguito l'esempio: Jules Romains, Max Jacob, Armand Salacrou...

Il primo numero, diffuso in trecento copie, era uscito nel novembre 1939. Era dedicato a Charles Péguy. Seguirono altri numeri.

Nell'autunno del 1942 Seghers ricevette una poesia accompagnata da un breve biglietto: Trovata in un pacchetto di biancheria macchiata di sangue.

Appartengo al silenzio

All'ombra della mia voce

Ai muri nudi della Fede

Al pane secco della Francia

Appartengo al ritorno

Alla porta chiusa

Chi batte nel cortile

Chi canta la pace?6

L'autore della poesia era Jean Cayrol, di cui prima della guerra era uscito *Le Hollandais volant* a cura dei Cahiers du Sud di Jean Ballard. Impegnatosi precocemente nella resistenza, Cayrol era stato arrestato nel 1941 e incarcerato a Fresnes. Da lì, aveva mandato questa poesia alla famiglia. Seghers la pubblicò nel numero 11 della sua rivista (nel 1943, Jean Cayrol sarà deportato a Mauthausen).

Un anno prima «Poètes casqués 40» aveva pubblicato una poesia di André de Richaud e *Gli amanti separati* di Aragon.

Seghers incontrò Aragon a Carcassonne, in un caffè. Elsa era presente, ma lasciò soli i due uomini. Guardandola allontanarsi, Aragon confidò al giovane editore che la moglie era una scrittrice straordinaria, che avrebbe scambiato tutti i propri libri con uno solo dei suoi.⁷ Poi tirò fuori dalla tasca quattro foglietti e, davanti al suo ospite pieno di ammirazione, cominciò a leggere *I lillà e le rose*:

Oh mese di fioriture mese di metamorfosi

Maggio che fu senza nubi e Giugno pugnalato

Non dimenticherò mai né i lillà né le rose

Né quelli che la primavera tra le sue pieghe ha custodito.

La sera stessa Seghers portò la coppia a casa sua. Abitava allora a Villeneuve-lès-Avignon, sulle rive del Rodano. Lavorava alla sua rivista, con il numero di pagine ridotto a metà a causa delle restrizioni della carta decretate dai tedeschi. Veniva sottoposta alla censura, poi

stampata a Lione, dove Seghers andava regolarmente per correggere le bozze.

Sistemò la coppia Aragon a Les Angles, non lontano dalla sua abitazione, in una canonica cinta di bossi. Fu lì che lo scrittore apprese la scomparsa del poeta Saint-Pol Roux, morto di crepacuore nell'ottobre 1940 dopo che i tedeschi avevano violentato la figlia Divine. Questo fatto ebbe una notevole ripercussione negli ambienti letterari. In omaggio al poeta simbolista, Aragon scrisse un testo di una decina di pagine che fu pubblicato sul secondo numero di «Poésie 41». Sotto lo pseudonimo di Blaise d'Ambérieux avrebbe contribuito con altri testi alla rivista, di cui divenne una delle colonne portanti. Fu lui a suggerire a Seghers di chiedere dei disegni a Matisse, che all'epoca viveva a Cimiez, sulle colline di Nizza.

Come altri, tra cui lo stesso Aragon, Matisse aveva rifiutato di andare a stabilirsi negli Stati Uniti dove viveva suo figlio Pierre. Aveva lasciato Parigi al momento dell'esodo, era finito a Saint-Jean-de-Luz, era passato anche lui da Carcassonne prima di raggiungere sua figlia a Marsiglia. Affetto da occlusione intestinale, era stato operato a Lione nel gennaio 1941. Aveva supplicato il medico di dargli ancora tre o quattro anni, il tempo di finire la sua opera. Dopo l'intervento, si era stabilito a Cimiez. Lì ricevette la richiesta di Aragon, alla quale il poeta si era premurato di allegare la sua raccolta di versi, *Le crève-cœur*. L'artista gli rispose:

Gentile signore, ricevo il suo libro di poesie che promette dei bei momenti e la ringrazio. Venga a trovarmi quando vuole, verso fine giornata, telefonandomi, la prego, il giorno prima o il giorno stesso, quando ne avrà voglia, senza complimenti da entrambe le parti per rinviare all'indomani se c'è un imprevisto. Quindi a prestissimo.

Aragon andò da solo al primo incontro. La segretaria, assistente e modella del pittore, Lydia Delectorskaya, discendente da emigrati bielorussi, lo accompagnò dal Maestro. I due uomini trascorsero insieme quattro ore. Aragon se ne andò con la promessa che Matisse gli avrebbe affidato alcuni disegni per la rivista di Pierre Seghers; lui stesso avrebbe presto iniziato il suo *Matisse en France*.

«Il libro con Matisse si sta trasformando in una passione tra lui e me», scrisse a Jean Paulhan.⁸ I due si incontravano tre o quattro pomeriggi alla settimana: Aragon scriveva su Matisse e questi faceva il

ritratto ad Aragon. Ogni tanto il poeta spariva per qualche giorno. Attraversava la linea di demarcazione a Tours (dove un giorno si fece prendere senza essere stato riconosciuto), raggiungeva Parigi, boulevard Morland, poi la casa dello scultore Lipchitz, dove ora abitava Edouard Pignon. Fu lì che venne fondato il Fronte nazionale degli scrittori, con la partecipazione di Aragon, Elsa, Jacques Decour, Georges Politzer e Danielle Casanova; e sempre lì si svolgevano la maggior parte delle riunioni organizzate dagli artisti del CNF.

Poi Aragon lasciava la capitale e tornava nella regione di Matisse o di Seghers per compiere al meglio la missione affidatagli dal partito: raggruppare gli scrittori che vivevano nella zona sud.

Dopo Les Angles, Elsa e Louis si stabilirono a Nizza. Il loro primo domicilio era un monolocale ammobiliato di rue de France, non lontano dalla Promenade des Anglais: una stanza con cucina che occuparono fino a quando non furono mandati via dalla padrona di casa, preoccupata dalle domande di certi poliziotti curiosi. Andarono per un po' in albergo, poi si spostarono nell'appartamento di due locali della Cité du Parc.

Vivevano parsimoniosamente dell'anticipo che un editore americano aveva concesso a Louis per la futura traduzione in inglese dei Viaggiatori dell'imperiale. Nell'aprile 1941 Gallimard pubblicò *Le crève-cœur, poèmes de guerre*. Dopo aver ottenuto il visto della censura rilasciato dai tedeschi, l'editore aspettava quello della censura di Vichy per pubblicare *I viaggiatori dell'imperiale* (il libro uscirà nel 1942 senza che l'autore abbia avuto modo di correggere le bozze). Nell'attesa, i tempi erano piuttosto difficili. All'inizio della guerra Gallimard gli era venuto incontro pubblicando i primi capitoli dei Viaggiatori sulla «NRF». Drieu La Rochelle, però, ci aveva dato un taglio. I due nemici fraterni continuavano il loro regolamento di conti. Il direttore della «NRF» si serviva della sua rivista, ma anche di altre a lui fedeli, per attaccare l'autore delle *Campane di Basilea*, che aveva frequentato troppo da vicino per non riconoscerne lo stile, anche se pubblicava sotto pseudonimo. Così, nell'ottobre del 1941, sull'«*Emancipation nationale*» diretta da Doriot, Drieu La Rochelle gli lanciava una frecciata:

Per questo patriota occasionale non si tratta tanto della Francia come fine quanto della Francia come mezzo. Tutta questa indignazione, tutto questo intenerirsi sulla dignità, tutti questi velati appelli alla

resistenza e all'intransigenza che Aragon lancia sulle riviste letterarie e poetiche cucite con filo rosso, non sono al servizio della Francia.

Al che Aragon contrattacò con una poesia pubblicata a Tunisi, Più belle delle lacrime...

Respirando impedisco a certe persone di vivere

Ne turbo il sonno con chissà quali rimorsi

Sembra che con le rime dia via libera agli ottoni

E che facciano un tale frastuono da svegliare i morti.

Ah, se l'eco dei carri nei miei versi vi disturba

Se nei miei cieli stridono strani cigolii di ruote

È perché dell'organo il temporale ha distrutto la voce d'angelo

E perché mi ricordo di Dunkerque, Signori...

FA' DI QUESTO UN MONUMENTO

Che le mie rime abbiano il fascino
Che sulle armi hanno le lacrime
E che per tutti i vivi
Che cambiano col vento
Si affili in nome dei morti
L'arma bianca del rimorso.

Louis Aragon

«Fa' di questo un monumento.»

Aragon aprì la busta portatagli da Jean. Erano testimonianze sull'incarcerazione e successiva esecuzione degli ostaggi di Châteaubriant (Loire-Inférieure), avvenuta il 22 ottobre 1941. L'esecuzione faceva seguito a un attentato commesso a Nantes due giorni prima: il Feldkommandant Hotz era stato ucciso da «terroristi» (si seppe dopo che erano membri dei Battaglioni della gioventù). Appena qualche ora dopo l'attentato, un ufficiale tedesco si recò a Châteaubriant per esaminare l'elenco degli ostaggi rinchiusi nel campo. Ne scelse ventisette. Erano tutti militanti o simpatizzanti comunisti. Il più giovane, Guy Môquet, figlio di un deputato del XVII arrondissement di Parigi, aveva diciassette anni.

La mattina del 22 ottobre, soldati tedeschi sostituirono i francesi nella garitta del campo. Cinque SS al comando di un ufficiale entrarono nelle baracche e chiamarono i ventisette ostaggi che furono riuniti nella baracca numero 6. Diedero loro fogli di carta e matite per scrivere la loro ultima lettera, da inviare alle rispettive famiglie. Una mitragliatrice fu messa in posizione di tiro e puntata sulla porta. Alle quindici, tre camion si fermarono davanti alla baracca. Gli ostaggi uscirono l'uno dopo l'altro. Salirono sui camion intonando La Marsigliese e tutti i prigionieri del campo si unirono al loro canto. Al passare del convoglio gli abitanti dei villaggi si scoprirono il capo. I camion presero una strada che portava a una cava, dove si fermarono. I prigionieri furono

fatti scendere. Un ufficiale tedesco condusse i primi davanti ai nove pali ficcati nel terreno. I condannati rifiutarono di essere bendati e di avere le mani legate. Morirono davanti al plotone cantando. I primi alle 15.45; gli ultimi alle 16.10.

«Fa' di questo un monumento.»

Aragon lesse e rilesse i documenti che Frédéric gli aveva fatto pervenire. Non sapeva come organizzare il materiale di cui disponeva. Dove tagliare? Cosa conservare? Gli era toccata una responsabilità storica. Spettava veramente a lui compiere un tale lavoro? Era titubante. Elsa lo incoraggiava: «Occorre far qualcosa». Sì, ma cosa? E come? Quei documenti erano sacri...

Dopo aver esitato a lungo, lo scrittore decise di rivolgersi a un intermediario che conosceva bene tre note personalità intellettuali rifugiate nei pressi di Nizza. Tre protagonisti della letteratura francese, certo lontani dal Partito comunista, ma che sarebbero stati in grado di dare ai documenti la risonanza che meritavano.

Il primo rifiutò: il testo che avrebbe scritto non sarebbe stato abbastanza ispirato.

Il secondo rifiutò: la sua emozione era troppo grande per svolgere quel compito.

Il terzo rifiutò: la vicenda degli ostaggi di Châteaubriant non lo riguardava in alcun modo.

Il primo potrebbe essere André Gide. Il secondo Roger Martin du Gard. Nessuno conosce il terzo, né sa se sia mai esistito.

Tornato al punto di partenza, Louis Aragon prese la pila di documenti e si mise al lavoro. Ordinò le testimonianze, le classificò in ordine cronologico, tagliò, scrisse. Dopo qualche giorno aveva riempito ottanta fogli che firmò anonimamente In nome dei Martiri, il loro Testimone. I fogli erano dattiloscritti. Senza confessare di esserne l'autore, Aragon li affidò ad alcune persone che passavano da Nizza. Otto giorni dopo il testo era a Parigi. Fu ricopiato, a mano o a macchina, e diffuso ovunque nella zona nord come nella zona sud. Rispettando quel mentire-vero che costituisce anche la sua firma, Aragon finse di averlo ricevuto da qualcuno con l'ordine di trasmetterlo a sua volta. Meglio ancora: un giorno sarebbe incappato in due persone che si lamentavano che il testo, per quanto commovente, fosse scritto male.

«Che peccato», disse l'uno, «che Louis Aragon non sia l'autore!»

«Ma no!», rispose l'altro. «Meglio così: si vede che è stato scritto da un operaio!»

IL SIGNORE E LA SIGNORA ANDRIEU

Louis Aragon, questo piccolo e nervoso Robespierre.

Salvador Dalí

L'8 novembre 1942 gli Alleati sbarcano nel Nord Africa. In risposta, l'11 novembre i tedeschi oltrepassano la linea di demarcazione. La zona «libera» non esiste più.

Nella notte Pierre Seghers riceve una telefonata da Elsa Triolet. È terrorizzata: cosa faranno? Dove andare? Dove nascondersi? In aggiunta è malata: tossisce, ha la febbre...

Pierre Seghers lascia Villeneuve per Nizza. Ritrova gli amici, che è venuta ad aiutare anche Lydia Delectorskaya, la segretaria di Matisse.

Valigie in mano, si parte per la stazione. I treni sono stracarichi. I fuggitivi si ammucchiano nei vagoni, prendono d'assalto i predellini. Louis ed Elsa trovano due posti nell'ultimo convoglio in partenza per Digne. Passano la notte in un sordido albergo e l'indomani arrivano a Villeneuve-lès-Avignon. Di là raggiungono Dieulefit e, a pochi chilometri di distanza, una casa in rovina tagliata fuori dal mondo dove si arriva solo a piedi. Si compone di un'unica stanza dal soffitto molto basso. Sarà il loro nuovo rifugio, lo chiameranno Le Ciel (Il Cielo). Vivranno lì per un po', da soli, nella più assoluta clandestinità.

Così facendo, infrangeranno una legge sacra della resistenza: secondo le regole stabilite, infatti, una coppia che abiti sotto lo stesso tetto non deve svolgere attività proibite. È una cautela per meglio salvaguardare la sicurezza di entrambi. Per rispettare questa regola, Louis chiede a Elsa di non uscire e di lasciarlo andare da solo a Lione, dove intende creare il Comitato nazionale degli scrittori per la zona sud. Vuole anche sviluppare Les Etoiles, un sistema di diffusione messo a punto con il racconto di Châteaubriant, fondato sulla riproduzione massiccia da parte di volontari di comunicazioni diffuse segretamente. Aragon cerca un modo per coordinare le attività dei comitati di intellettuali che intende creare, diversi gruppi formati da giuristi,

professori, giornalisti e medici: «Una catena senza fine, che dovevamo applicare a tutto il lavoro illegale dei trentasette dipartimenti meridionali».1

Elsa, però, rifiuta di restarsene da sola al Ciel: anche lei vuole agire. Del resto sarà lei, accompagnata da Pierre Seghers, a recarsi a Lione per ritirare i documenti falsi preparati per loro. Dichiarerà che vi ritornerà tutte le volte che lo giudicherà necessario e che nessuno, tantomeno suo marito, la confinerà in quel luogo gelido dove non può far altro che scrivere.

E scrive, in effetti. Lei che si lamentava con Clara Malraux di avere per troppo tempo preso in mano la penna di nascosto da Aragon2 (la sua grande amica si trovava nella stessa condizione con André) scriverà sotto i suoi occhi il romanzo che la renderà celebre nel 1945: *Le cheval blanc*. E Louis, così geloso di avventure sentimentali qui improbabili, si abbandonerà all'ammirazione che prova per questa donna di cui non smise mai di lodare lo stile e l'immaginazione. Nella consapevolezza della tragedia che aveva vissuto, lei che aveva dovuto abbandonare la lingua materna per una lingua d'adozione, la incoraggia instancabilmente e decanta a Jean Paulhan il coraggio e il talento della moglie.

Nell'autunno del 1941 lui stesso incomincia *Aurélien*. Dopo una corrispondenza contrassegnata da tutti gli ingredienti che spesso mettono un po' di pepe nelle relazioni fra gli autori e il loro editore, Aragon ottiene da Gallimard il versamento di una rendita mensile. Ha negoziato minuziosamente ogni termine del contratto, comprese le clausole speciali. Come in tempo di pace, tranne che ora la clandestinità ha dilatato i tempi degli scambi di lettere. Comunque, dopo qualche settimana di dure trattative, ha ottenuto tutto quello che desiderava: volendo cancellare un antico debito, Gaston Gallimard ha fatto il necessario per riaverlo nella sua scuderia.

E dunque scrivono, ciascuno al proprio tavolo. Dapprima nel rifugio del Ciel, poi a Lione, sulla collina di Montchat, ospiti del poeta René Tavernier (il padre di Bertrand, il cineasta), dove arrivano nel gennaio 1943.

Tavernier ha creato una rivista, «*Confluences*» (il titolo evoca l'incontro fra il Rodano e la Saona), sulla quale firmano alcune penne della resistenza, come quella di Jean Prévost, futuro maquisard. La

rivista, diffusa in 3000 copie, è regolarmente attaccata dalla stampa vichysta che vi identifica la declinazione di un'ideologia tre volte insopportabile: comunista, gollista ed ebrea. Aragon si affianca alla squadra già costituita ed è con essa che fonderà il Comitato nazionale degli scrittori per la zona sud, fratello minore del CNE nord. Vi entreranno a far parte Pierre Emmanuel, Claude Roy, Henri Malherbe (ex Croix-de-Feu), André Rousseaux, Bruckberger (scrittore e padre domenicano), Georges Mounin, il poeta René Leynaud, Albert Camus e Georges Sadoul. Dieci anni prima, al congresso di Kharkov, Sadoul aveva sostenuto Aragon al momento del suo voltafaccia nei confronti del surrealismo. Questa volta, lo spalleggerà alla direzione degli intellettuali del Fronte nazionale.

Diventati Elisabeth Marie Andrieu e Lucien Louis Andrieu, mentre firmano le loro opere clandestine con diversi pseudonimi (François la Colère, usato per *Le Musée Grévin*, rimarrà il più famoso), Elsa e Aragon viaggiano spesso tra Lione e Parigi. Assistono alle riunioni del CNE che si tengono da Edith Thomas, che però non apprezza per niente il tono imperioso dell'uomo del partito. Gli rimprovera di spezzare l'unità che prevale quando lui è assente. Da quanto riferisce, Guéhenno, Blanzat e Paulhan pensarono addirittura di andarsene.³ Ma Louis Aragon domina la scena. Ha dalla sua l'eloquio brillante e il talento. Rappresenta gli scrittori della zona sud. Elsa, che esercita su di lui una grande influenza, lo sostiene indefessa. Non è la sola. Durante i suoi viaggi clandestini, infatti, Aragon ha ritrovato il fratello di una volta, il compagno delle grandi battaglie surrealiste, un poeta con il quale è rimasto in rotta per quasi dieci anni e che, adesso, gli tende la mano dimenticando le divergenze di un tempo: Eugène Grindel, alias Paul Eluard.

SCRIVO IL TUO NOME

...E questa parola, libertà, era presente nella mia poesia con l'unico scopo di ribadire una volontà molto semplice, molto quotidiana, molto assidua, quella di liberarsi dell'occupante.

Paul Eluard

Si erano separati nel 1932 con parole definitive, che sembravano sigillate nel marmo nero delle divergenze divenute ormai inconciliabili. Era accaduto in seguito al congresso di Kharkov e dei successivi altalenanti rinnegamenti del compagno Aragon, passato dal surrealismo al comunismo, dalle certezze ai rimpianti, da una genuflessione a un'altra ai piedi di interlocutori increduli.¹

«Vigliaccherie», aveva scritto Eluard in Certificat. Termine usato all'indirizzo dell'uomo di fiducia di Breton diventato adepto di Stalin, l'uomo che implorava ora l'uno ora l'altro, come succede nei periodi d'incertezza amorosa.

Da allora non si erano più rivisti. Eluard aveva elaborato il lutto dell'epopea surrealista, di cui era stato uno degli araldi. Breton aveva rotto con lui dopo che il poeta aveva osato scrivere sul giornale «Commune», ai suoi occhi troppo comunistoide. Eluard restava fedele a Max Ernst, liberato dal Camp des Milles grazie al suo intervento presso il presidente del consiglio. Continuava a occuparsi degli affari della prima moglie, Gala, che nel frattempo aveva sposato Dalí (si era dato da fare per affittare l'appartamento del Divino e della sua musa, partiti per gli Stati Uniti). Dopo aver fatto la sua drôle de guerre come tenente nell'intendenza, era passato anche lui da Joë Bousquet, a Carcassonne, prima di ricongiungersi a Maria Benz, alias Nusch, sposata nel 1934.

Un anno prima della dichiarazione di guerra, Eluard aveva venduto a Roland Penrose la sua collezione di opere d'arte: Klee, Dalí, Chagall, Arp, Ernst, Miró, de Chirico, Tanguy, Man Ray, Picasso (il solo, all'epoca, valutato a un prezzo consistente). Grazie al ricavato, aveva potuto stabilirsi in una casa della periferia parigina, poi lasciata

in favore di un piccolo appartamento del XVIII arrondissement, dove ammucchiò le opere e i libri d'arte che aveva conservato. Picasso e Dora Maar andarono da lui a festeggiare la nuova sistemazione. Il pittore e il poeta condividevano ancora molte passioni, a cominciare dalla graziosa Nusch, che Paul cedeva a Pablo con la sua consueta generosità: aveva scoperto le gioie del ménage à trois con Max Ernst e Gala, la quale, se poi si era messa con Dalí, non per questo aveva rinunciato alla condivisione dei corpi. Nusch, diafana, bruna con gli occhi verdi, descritta in pochi tratti senza tanti riguardi da Edith Thomas:

Nessuno come lei assomigliò mai tanto a una fata, ma una fata che rammendava i calzini e teneva in ordine la casa del suo poeta con una meticolosità da piccola-borghese. Questa armonia così rara fra la grazia e il quotidiano era un altro miracolo della poesia.²

Picasso aiutava l'amico poeta illustrando qualche suo testo che l'autore vendeva poi ai collezionisti. Eluard si guadagnava da vivere acquistando e rivendendo manoscritti originali. Sceglieva i poeti che amava: Apollinaire, Mallarmé, Max Jacob. Vendeva anche qualche tela per Picasso o i suoi stessi manoscritti, ricopiati e spesso illustrati con incisioni di Valentine Hugo o disegni di Picasso.

Come Aragon ed Elsa Triolet, il poeta non aveva rinunciato a far pubblicare le sue opere. Da una parte, accettava di sottoporsi alla censura, dall'altra, pubblicava su riviste e per editori clandestini.

Nel 1940 l'amico Zervos aveva pubblicato *Le livre ouvert* I nei «Cahiers d'art». Un anno dopo, Pierre Seghers lo andava a trovare nel suo piccolo appartamento di rue de la Chapelle. A suo tempo, il giovane editore aveva ammirato *La victoire de Guernica*, scoperto durante la guerra di Spagna. Quel giorno Eluard gli lesse il poema ad alta voce e Seghers lo trovò terribilmente attuale: «Nel 1941 Guernica era diventata la Francia, era qui da noi!».³

Seghers se ne andò con le tasche piene di testi.

Nel maggio 1942 ricevette una nuova raccolta: *Poésie et vérité* 1942. Si presentava sotto forma di un piccolo quaderno pubblicato a Parigi dalla *Main à plume* senza il vaglio della censura. Si apriva sulla poesia Libertà:

Sui miei quaderni di scolaro

Sul mio banco e sugli alberi

Sulla sabbia sulla neve

Scrivo il tuo nome

Su tutte le pagine lette

Su tutte le pagine bianche

Pietra sangue carta o cenere

Scrivo il tuo nome

Sulle immagini dorate

Sulle armi dei guerrieri

Sulla corona dei re

Scrivo il tuo nome

Eluard aveva composto questa poesia durante l'estate del 1941. La destinava alla donna amata.

Ma mi sono subito accorto di come la sola parola che avevo in testa fosse la parola «libertà». Quindi la donna che amavo incarnava un desiderio più grande di lei.⁴

Libertà, il cui titolo di partenza era *Une seule pensée* (Un solo pensiero), fu dapprima pubblicata sulla rivista di Max-Pol Fouchet, «Fontaine», che usciva ad Algeri. Venne ricopiata, diffusa sotto banco, letta ai microfoni di Radio Londra, gettata in migliaia di copie dagli aerei della RAF che sorvolavano la Francia. Paul Eluard si stava preparando a entrare nella clandestinità.

Nel novembre 1942 Claude Morgan gli portò i primi tre numeri di «Les lettres françaises» e lo invitò a unirsi al comitato di redazione.

Eluard accettò, a condizione che la rivista si mantenesse indipendente dal Partito comunista. Come Aragon, auspicava che fosse prima di tutto un organo di resistenza scritto da artisti e intellettuali. Affidò a Morgan la prima delle sue poesie assolutamente clandestine (le altre non lo erano che a metà), *Courage* (Coraggio), che apparirà su «*Les lettres françaises*» nel gennaio 1943. Due mesi dopo Eluard aderiva al Partito comunista.

Non era semplice far parte di un'organizzazione i cui militanti erano spietatamente ricercati e il più delle volte uccisi come nel caso di Decour, Politzer e Solomon. La maggioranza dei contingenti di ostaggi veniva scelta fra i comunisti, tanto più se erano ebrei. Già prima della rottura del patto tedesco-sovietico, nonostante le consegne venute dall'alto, un buon numero di comunisti si era rifiutato di mettere sullo stesso piano Hitler e de Gaulle. Certuni avevano preso le armi, come Georges Guingouin, che sarebbe presto diventato il capo dei maquis del Limousin e il liberatore di Limoges. Molti, sia nella zona nord sia nella zona sud, avevano creato dei fogli clandestini che distribuivano a rischio della vita. Dal giugno 1941 e dopo la rottura del patto, i comunisti rifiutavano l'attendismo predicato dai gollisti e dalla maggior parte dei movimenti della resistenza, che si preparavano per intervenire più tardi, quando sarebbe giunto il momento dello sbarco. Abbattendo l'ufficiale della Marina tedesca Moser alla stazione Barbès della metropolitana, Fabien aveva mostrato la strada. Da quel momento i comunisti avevano abbracciato la lotta armata. Un prezzo salato da pagare.

I nuovi membri subivano un severo interrogatorio condotto da un quadro del partito. Ciò avveniva in genere in un luogo pubblico deserto – un bosco o un lungofiume – sorvegliato da due o tre volontari armati. Per lunghe ore il candidato doveva parlare di sé, della sua cerchia, delle sue opinioni politiche, del suo passato, delle aspettative, delle speranze che aveva... Alla fine di tutto ciò, a seconda dei casi, veniva cooptato o respinto.

Nessuno sa se anche Eluard dovette sottoporsi a questa trafila. Fatto sta che, tredici anni dopo il congresso di Kharkov, raggiungeva il vecchio amico Louis Aragon sulle rive del grande fiume rosso.

L'incontro, accuratamente preparato dall'amico Pierre Seghers, ebbe luogo un giorno d'autunno del 1943. Tornando da Parigi dove

aveva parlato con il poeta, Seghers aveva consegnato ad Aragon *Le livre ouvert* I. Aragon ne aveva scritto una critica elogiativa, pubblicata anonima su «Poésie 41». Eluard aveva riconosciuto lo stile del compagno dell'epoca surrealista. I preliminari erano fatti.

Dieci anni dopo essersi lasciati, i due uomini si ritrovarono su un binario della Gare de Lyon. Paul e Nusch erano alla stazione a ricevere Louis ed Elsa. Nusch teneva in mano un mazzetto di fiori. Andarono a festeggiare l'evento al buffet della stazione. La sera, in compagnia di alcuni amici comuni, cenarono in un ristorante del V arrondissement. Bevvero smodatamente. Nella foga del momento, Aragon fece un brindisi al potere dei soviet: non aveva il minimo dubbio che presto avrebbe visto la luce anche in Francia. Allora lui avrebbe fatto il commissario del popolo.⁵ Elsa applaudì il suo Aragochat. Non si sa come reagì Nusch.

L'indomani i due uomini si ritrovarono nell'appartamento vicino alla biblioteca dell'Arsenal dove abitavano Louis ed Elsa. Qui, invece di parlare delle divergenze che li avevano separati, stesero un elenco delle convergenze. Entrambi si nascondevano. Aragon aveva lasciato il rifugio di Tavernier per riparare a Saint-Donat, nella Drôme. Sollecitato dai suoi, Eluard aveva abbandonato il piccolo appartamento di rue de la Chapelle ed era stato ospitato da amici (Jean Tardieu, Christian Zervos o Michel Leiris) sino alla fine del 1943, quando si era trasferito in un ospedale psichiatrico di Lozère, da dove usciva per svolgere le sue attività di resistente e per partecipare alle riunioni del CNE a Parigi. L'uno era il capo del Comitato nazionale degli scrittori per la zona sud, l'altro si occupava di quello della zona nord. Entrambi avevano assunto una falsa identità. Entrambi avevano rotto con André Breton. Entrambi erano oggetto delle critiche feroci della manciata di surrealisti della zona nord raggruppati attorno alla Main à plume.

Eluard, lo si è visto, aveva dato la sua poesia Libertà a questa piccola casa editrice che pubblicava testi firmati da Delvaux, Arp, Hugnet, Magritte, Léo Malet e Picasso.

Noël Arnaud, Jean-François Chabrun e i membri della Main à plume erano troppo giovani per aver conosciuto le grandi manifestazioni surrealiste o avervi partecipato, ma avevano la ferma intenzione di perpetuare lo spirito dei loro predecessori, il primo dei quali restava, ancora e sempre, André Breton. Finanziavano le loro

pubblicazioni grazie al commercio di quadri falsi, eseguiti in particolare da Oscar Dominguez, di ritorno dalla villa Air-Bel. Faceva copie di opere di Dalí, Ernst, Miró, Braque e Tanguy. I quadri erano venduti in una galleria parigina il cui proprietario rimase per molto tempo all'oscuro di quel traffico. Il denaro raccolto permetteva anche di dare un sostegno a clandestini e artisti squattrinati, a cominciare dallo stesso Dominguez, che dipendeva ampiamente dalla generosità degli amici Eluard e Picasso.

Lo scrittore surrealista belga Marcel Mariën, anche lui vicino al gruppo della *Main à plume*, si dedicava da parte sua a un commercio dello stesso genere. L'idea gli era venuta un giorno che un amico di Dominguez si era lamentato con lui di non riuscire a vendere un falso Picasso del periodo cubista. Mariën si era offerto di piazzarlo in Belgio e aveva mostrato il disegno a Magritte, che gli aveva proposto di impiantare un'operazione analoga. Fu così che, fra il 1942 e il 1946, Magritte dipinse dei falsi di Braque, de Chirico, Ernst e Picasso. Non disponendo a volte di riproduzioni affidabili, produceva delle copie approssimative, senza farsi alcuno scrupolo a improvvisare forme e colori. Capitava che i clienti si accorgessero della presenza di colore fresco sotto le piccole crepe di una vernice suppostamente vecchia. Magritte e Mariën confezionavano allora falsi certificati di autenticità, di cui i collezionisti, e anche il Palais des Beaux-Arts di Bruxelles, dovevano accontentarsi. Dopodiché i due artisti si dividevano il ricavato.⁶

Alla fine del 1941, a conclusione di ponderati dibattiti interni, il gruppo della *Main à plume* si era riavvicinato a Paul Eluard. Sì, certo, Arnaud, Chabrun e i loro amici rimproveravano al poeta di essere stato espulso dal movimento, ma la sua fama meritava che si chiudesse un occhio su qualche peccatuccio dei tempi di Matusalemme: ossia di prima della guerra.

L'idillio era durato pochi mesi. Molto in fretta, Eluard era stato oggetto di critiche per i suoi legami con alcune riviste della zona sud considerate propugnatrici «del ritorno alla forma, al misticismo, al classicismo, alla misura, alla ragione e altre scempiaggini»:⁷ «Poésie 43», «Confluences», «Fontaine». Ritrovando le ricchezze linguistiche dei loro padri, i giovani surrealisti avevano finito con l'estromettere Eluard dal gruppo, con lo scegliere di rompere per sempre «con

quest'essere nel quale l'incoerenza morale si disputa il campo con la spaccanata e la pusillanimità con la sconsideratezza». Lo abbandonarono a «una gloria senza onore», al «suo ruolo di piccolo eroe da salotto letterario», alle sue «orge», rispingendolo nella fossa della zona libera dove «i poeti parlavano, cantavano, strillavano, ma erano parole di predicatori, canti da chiesa, e le grida della masturbazione mistica».8

In questa fossa era in attesa «l'insignificante monsieur Aragon» che i membri della Main à plume detestavano per il suo patriottismo e i suoi «piccoli versi tricolori». Così come odiavano Georges Hugnet, che riempirono di botte come ai bei tempi dei regolamenti di conti del surrealismo nell'epoca in cui c'era ancora la pace, o Robert Desnos, accusato di prostituirsi sulla stampa collaborazionista, o Vercors e Lescure, editori, nel 1943 e 1944, dell'Honneur des poètes, antologia di poesie della resistenza curata da Paul Eluard e apparsa con la prefazione di Louis Aragon.

Insomma, in quei tempi di Occupazione i surrealisti di nuovo raccolto colpivano con lo stesso vigore e lo stesso slancio dei loro predecessori degli anni Venti, quando si trattava di risollevare il mondo dal sangue delle trincee. A modo loro – proprio come avevano fatto in precedenza Aragon, Breton ed Eluard – perseguivano la guerra civile.

AL CAFÉ DE FLORE

Durante l'Occupazione, ero uno scrittore che resisteva e non un resistente che scriveva.

Jean-Paul Sartre

Mentre i surrealisti della Main à plume attizzavano le braci di una leggenda che si stava spegnendo, Jean-Paul Sartre e Simone de Beauvoir ravvivavano le fiamme della loro.

Vivevano sempre a Montparnasse, in alberghi che costituivano il loro quartier generale. Simone in una camera, Jean-Paul in un'altra. Così poteva raggiungere Wanda in rue Jules Chaplain quando Bost s'incontrava con Simone, nella sua stanza o a Montmartre. Gelosa di Sartre che si accaparrava il tempo della sua amante preferita, Nathalie Sorokine gli si offrì prima di passare tra le braccia del giovane Bost, che precedettero quelle di Mouloudji.

Questo avvenne una sera, dopo un flirt per strada che si concluse in una stanza d'albergo a Saint-Germain-des-Prés. Senza vero desiderio da entrambe le parti. Forse Mouloudji fu impressionato da quella grande bionda traboccante di vita e salute «dai modi da granatiere».1 Si ritrovarono sul letto. Il giovane si vergognava a esporre la sua carcassa scheletrica davanti a «quella splendida giumenta con le sue ingenuità da boy-scout che a volte era scossa dalla violenza di un uragano». Tuttavia osò. Avevano appena finito che lei lanciò un urlo selvaggio, spinse l'amante da parte e si precipitò verso il bidet. Si sciacquò con energia. Una freddezza condivisa li accompagnò per il resto della notte: il coprifuoco li costringeva in quella stanza.

All'alba, la graziosa giumenta raccolse guanciali, lenzuola e coperte, ne fece un fagotto destinato al mercato nero e filò via abbassandosi mentre passava davanti al banco del portiere per non essere colta sul fatto.

Mouloudji non ripeté l'esperienza.

Non fu Nathalie Sorokine a fornirgli il biglietto d'ingresso nella famiglia sartriana, bensì le sorelle Kosakiewicz, che il giovane conosceva attraverso Dullin. Wanda mostrò a Simone de Beauvoir le prime pagine di un libro che lui stava scrivendo. La professoressa le trovò buone, corresse l'ortografia e aprì le braccia al nuovo arrivato. Con parsimonia. Quando lavorava, Simone non aveva tempo per niente e per nessuno. Seduta al tavolo di un caffè, tutta presa nei suoi pensieri, era come «una medium in trance». Quando alzava la testa fissava il vuoto. Il suo cuore s'inteneriva soltanto nelle pause di svago, quando deponeva la penna. Ed è tutto dire. Mouloudji la trovava naturale solo quando rideva. «Per quanto mi riguarda, dirò semplicemente che madame de Beauvoir aveva a volte il dente avvelenato, ma spesso non aveva niente da mettere sotto i denti.»²

Quanto a lei, apprezzava la cultura variegata di un adolescente che aveva conservato tutta la sua freschezza. «Le sue origini, il suo successo lo ponevano ai margini della società, che lui giudicava con intransigenza giovanile e austerità proletaria.»³

La famiglia Sartre non andava più al Dôme, troppo frequentato dai tedeschi. Aveva eletto il proprio domicilio al Café de Flore, in boulevard Saint-Germain. Era stata Ol'ga a far loro scoprire questo posto dove andavano Picasso e la sua banda, Jacques Prévert e la sua, Audiberti, Adamov, Fargue, artisti bohémien, pochi occupanti... Fra i tavoli si piazzavano i prodotti del mercato nero: cioccolato, frutta e verdura, tabacco... L'attore Roger Blin (che aveva coraggiosamente rifiutato di reinterpretare le scene di Ragazze folli in cui scambiava delle battute con Marcel Dalio, che la censura aveva eliminato dal film per motivi razziali) proponeva noci, esclusivamente alle signore. Si piantava davanti a loro e, con voce suadente e clandestina, lanciava: «Un carico di noci, la cosa vi interessa?».

«Bisogna vedere», rispondevano.

«Giusto. Ho qui un campione che posso mostrarvi: un paio di noci.»⁴

Si rideva, a volte no.

Simone arrivava presto il mattino. Si sedeva al pianterreno, vicino alla stufa. Sartre la raggiungeva dopo un paio d'ore. Sceglieva un tavolo lontano da lei e scriveva, accoglieva gli amici, li congedava per riprendere la pagina interrotta. Spesso si chinava per raccogliere sotto i

tavoli qualche mozzicone di sigaretta che poi sbriciolava nel fornello della pipa. Mentre Simone scriveva a lungo, nella massima concentrazione, Sartre era più rapido, più nervoso. «Un uomo che esprimeva la sua grandezza quand'era seduto», secondo Mouloudji, che lo considerava un'autentica «macchina per pensare».

Salutato il suo entourage, Simone lasciava il Flore per la Bibliothèque Nationale e tornava la sera, quando le pesanti tende blu erano state tirate per mascherare le luci. Pareva di trovarsi in un'aula di scolari intenti allo studio. «Questo branco di intellettuali viveva alla maniera dei montanari di una volta, quelli che abitavano sotto lo stesso tetto delle loro bestie per poter approfittare del loro prodigioso calore.» Perché «dall'ammassarsi dei corpi emanava una calda atmosfera».5

Quando suonava l'allarme, la maggioranza degli avventori si precipitava verso la metropolitana. Sartre e Beauvoir facevano parte di quei pochi privilegiati che il padrone del caffè autorizzava a restare, al pianterreno o di sopra, dove altri prosatori scrivevano tranquilli.

Henri Jeanson, che faceva spesso tappa al Flore, vi incrociava ogni volta i futuri idoli di un esistenzialismo in fieri:

Il signor Jean-Paul Sartre possiede, sulla rive gauche, lo studio più delizioso di Parigi, uno studio aperto a tutti, dove ognuno può entrare, andare e venire, fumare, cantare, urlare senza che il signor Jean-Paul Sartre, che è un ospite accogliente, discreto e probabilmente rassegnato, manifesti un accenno di impazienza [...]. Questo Jean-Paul Sartre, per dirla tutta, non può scrivere, né meditare, né filosofare se non attorniato dal profumo, dal chiacchiericcio e dal colore di belle donne.

Osservatelo: alle nove del mattino s'installa alla sua scrivania. Gli è stato servito un caffè, fuma la pipa, intinge la penna nell'inchiostro.

«Buongiorno, caro amico...»

Arriva il primo visitatore, Jean-Paul Sartre gli stringe la mano, s'informa cortesemente sulla sua salute e torna a chinarsi sul foglio di carta...

«Buongiorno, caro amico...»

[...] E il viavai continua così, fino alle nove di sera...6

Dopo di che, Sartre ritrova la famiglia nella piccola stanza dell'Hotel Mistral dove ultimamente vive Simone. Passando con eleganza dalla filosofia alla cucina, la padrona di casa ha acquistato un piccolo fornello sul quale prepara da mangiare per i loro quattro invitati permanenti: Bost, Olga, Wanda e Natacha, ai quali si aggiunge spesso un innamorato di passaggio. Le due persone più anziane li nutrono, danno loro alloggio e pagano le loro piccole spese. Sartre ha trentasette anni, Beauvoir, trentaquattro, gli altri dieci di meno. La giovinezza ha sempre costituito uno stimolo per la coppia di professori, la cui generosità non si è mai smentita. Anche quando, nella primavera del 1943, la folgore vichysta si abbatte su di loro.

Nel mese di marzo la madre di Natacha bussa alla porta di Simone de Beauvoir. Le chiede di convincere la figlia a tornare a casa: Natacha è infatti fuggita con un ragazzo e i genitori non hanno sue notizie da diversi giorni... Simone risponde di non avere alcuna autorità per agire in quel senso – o in un altro. Parlerà all'amica, ma non promette niente.

Qualche mese dopo la professoressa viene convocata nell'ufficio della direttrice del suo liceo. La donna la squadra con aria sprezzante e le mette sotto gli occhi una lettera.

Signor Procuratore dello stato francese,

ho l'onore di richiamare la sua attenzione sui seguenti fatti, sporgendo denuncia contro la signorina Simone de Beauvoir, professore titolare di Filosofia presso il liceo Camille Sée, attualmente residente all'Hotel Mistral, 24 rue Cels, Parigi XIV, per avere abusato, nella sua qualità di professore, di mia figlia minore, Sorokine Nathalie, nata il 18 maggio 1921 a Costantinopoli (Turchia) e aver commesso il reato di corruzione di minore.

È una denuncia in perfetta regola. Simone de Beauvoir rimane annichilita. La direttrice del liceo le precisa che lei stessa e i colleghi che hanno lavorato con la presunta colpevole sono stati convocati al rettorato e incaricati di svolgere un'indagine. Al termine della quale, il rettore dell'Università di Parigi ha sollevato Simone de Beauvoir dalle sue funzioni. Non tanto per l'episodio in questione che non ha potuto essere dimostrato (il caso si concluderà con un non luogo a procedere), quanto per la cattiva reputazione della professoressa, i cui metodi

d'insegnamento come anche la condotta di vita non sono assolutamente in accordo con l'etica che Vichy esige da coloro che educano la gioventù francese:

Che la signorina de Beauvoir e il signor Sartre mantengano le loro cattedre di Filosofia nell'insegnamento secondario mi pare inammissibile in un momento in cui la Francia aspira alla restaurazione dei suoi valori morali e familiari. I nostri giovani non possono essere affidati a insegnanti che sono essi stessi così palesemente incapaci di comportarsi.⁷

Sartre conservò il posto, Beauvoir no.

Trovò un impiego alla Radio Nationale. Certo, lavorare lì non era molto meglio che aver fatto la famosa dichiarazione sotto giuramento all'inizio della guerra. Forse la Radio Nationale non era compromessa come Radio-Paris, ma era comunque sulle sue frequenze che Philippe Henriot distillava i suoi rivoltanti discorsi.

Circonstanza attenuante per Beauvoir, e di primaria importanza: al contrario di molti colleghi, non tessé le lodi di Arno Breker né di chiunque altro. Il suo compito alla radio la teneva lontana dalle situazioni pericolose: ogni settimana scriveva una sceneggiatura su soggetti diversi – le origini del music-hall, il medioevo, la commedia italiana... – scegliendo anche canzoni e poesie che poi passava a Pierre Bost (il fratello di Jacques-Laurent), il quale montava il programma. Guadagnava dunque un bel po' di soldi senza decantare i meriti della collaborazione o quelli dell'arte germanica. Forse una compromissione, non certo un'azione infamante.

«Tuttavia», scrisse de Beauvoir, «la prima regola sulla quale si accordarono gli intellettuali resistenti fu che non dovevano scrivere sui giornali della zona occupata.»⁸

O parlare sulle sue onde radiofoniche.

Il «tuttavia» vale per numerosi scrittori, non ultimo Sartre. Anche lui uscì qualche volta dai binari. Fornì diversi articoli alla rivista «Comœdia». Il primo, apparso nel giugno 1941, elogiava una nuova traduzione di Moby Dick. La sua firma era in buona compagnia, affiancata da quelle di Jean-Louis Barrault, Paul Valéry, Marcel Carné, Audiberti e del compositore svizzero Arthur Honegger. Nelle sue Memorie Simone de Beauvoir afferma che, dopo essersi reso conto di come «Comœdia» fosse meno indipendente di quanto sembrasse, Sartre

rifiutò ogni successiva collaborazione. Solo che concesse un'intervista al giornale nell'aprile del 1943, in occasione dell'uscita delle Mosche, e gli consegnò un testo su Giraudoux nel febbraio 1944, qualche settimana dopo la morte dello scrittore (Giraudoux si era ritirato da ogni ruolo ufficiale, il che non gli impediva di corrispondere con qualche funzionario vichysta suo amico, e con suo figlio, che aveva raggiunto il generale de Gaulle a Londra).

Sartre, evidentemente, continuava a scrivere. Nel 1942 Olga confidò a Jean-Louis Barrault il suo desiderio di fare l'attrice. Il regista le consigliò di trovare un autore disposto a scrivere una pièce per lei che lui avrebbe messo in scena. Fu così che Sartre scrisse Le mosche. Barrault riteneva Olga troppo giovane (ventisette anni) per interpretare Elettra, ma l'autore non voleva altra attrice che lei. Il regista abbandonò il campo e si dedicò alla Scarpina di raso per la Comédie-Française (opera che Sartre e Beauvoir ammirarono, nonostante l'«avversione» nei confronti di Claudel, che sarà salutato da Otto Abetz e dall'intero comando militare la sera della prima, il 27 novembre 1943 alla Comédie-Française).⁹ Subentrò Charles Dullin.

Prima della guerra, Simone de Beauvoir l'aveva sentito fare affermazioni violentemente antinaziste. L'Occupazione gli aveva fatto cambiar bandiera. In accordo con la sua compagna Simone (che, una quindicina di anni prima, era stata la prima fidanzata di Sartre), riteneva che bisognasse sottomettersi al nuovo ordine, visto che era prevalso su tutti gli altri. Se si voleva continuare a lavorare, era preferibile andare d'accordo con i tedeschi.

Dullin aveva quindi accettato di assumere la direzione del teatro Sarah Bernhardt, ribattezzato Théâtre de la Cité (attualmente Théâtre de la Ville), e fu sul suo palcoscenico che il 3 giugno 1943 ebbe luogo la prima delle Mosche. Non riscosse un successo travolgente, tutt'altro: ci furono venticinque rappresentazioni e la stampa si mostrò riservata. Nessuno, fra il pubblico, mancò di cogliere il messaggio dell'opera. Durante la prima, al grido di Giove: «Oreste sa di essere libero!», nella sala si scatenarono sia applausi sia insulti. All'epoca Sartre apparteneva al Comitato del Fronte nazionale del teatro, insieme a Pierre Dux, André Luguet, Raymond Rouleau e Armand Salacrou.

Quindici giorni dopo usciva L'essere e il nulla, saggio di ontologia fenomenologica di settecento pagine dedicato al Castoro.

Jean Paulhan aveva assicurato a Gaston Gallimard che il libro meritava di essere pubblicato, anche se il successo commerciale era tutt'altro che garantito.

La prima settimana tre copie lasciarono gli scaffali delle librerie, poi cinque, poi due. Dopo di che le vendite s'impennarono: seicento copie in un giorno, poi settecento, mille, duemila.¹⁰ Alla Gallimard nessuno ci capiva niente. S'indagò. Le donne comperavano più degli uomini. Spesso due copie, a volte cinque. Per leggerle?

Absolutamente no.

Per equilibrare la bilancia. Perché L'essere e il nulla pesava un chilo esatto. Un volume sostituiva egregiamente i pesi di rame, ormai introvabili a Parigi.

Jean Paulhan affermò che il libro insegnò «un sacco di cose» alle giovani madri di famiglia. Ebbe in ogni caso grande risonanza negli ambienti filosofici dell'epoca, per quanto snobbato dai paladini della linea ufficiale. Jean-Toussaint Desanti, filosofo, ex studente dell'Ecole normale Supérieure, resistente e amico di Sartre, propose un articolo sull'opera alla redazione della «Revue de métaphysique et de morale».

Era da tempo che in Francia non usciva un trattato di filosofia di questa portata [...]. Un'impresa di radicamento dell'esperienza non solo colta, erudita, ma anche dell'esperienza nel suo vissuto più profondo e più immediato [...], nell'ambito inaugurato da Husserl e Heidegger.¹¹

L'articolo fu respinto: l'establishment disdegnò L'essere e il nulla. Sartre, che si era fatto conoscere con il romanzo La nausea, era visto come «qualcuno di strano».¹²

Simone de Beauvoir riceveva più consensi. L'invitata (dedicato a Olga) fu pubblicato lo stesso mese dell'Essere e il nulla (contemporaneamente all'Uomo a cavallo di Drieu La Rochelle, Corpi e anime di Maxence Van der Meersch, Le cheval blanc e Les amants d'Avignon di Elsa Triolet. Il romanzo ricevette una discreta accoglienza dalla stampa e figurò sulle liste del Goncourt e del Renaudot. In poche settimane Sartre e la sua compagna fecero un grande passo avanti su quel cammino della notorietà che avrebbero percorso così vittoriosamente alla liberazione.

La loro cerchia si arricchì di nuovi amici: Raymond Queneau, i Leiris, Picasso e Dora Maar... A loro si unì anche Alberto Giacometti, sempre accompagnato da belle donne. Prima della guerra era un

animale notturno. Dal 1940 passava le serate nello studio del XIV arrondissement, in mezzo alle sue sculture e a un disordine indescrivibile che affascinava i visitatori.

S'interessò a Nathalie Sorokine e la invitò a cena al Dôme. Lei vi andò con piacere, felice di approfittare di un buon pasto. La prima volta, siccome pareva avere intenzione di andarsene subito dopo aver ingoiato l'ultimo boccone, Giacometti le ordinò una seconda portata, e lei rimase... con grande piacere dell'artista. In seguito la invitò alla Palette, le presentò i suoi amici, l'autorizzò a parcheggiare le biciclette rubate nel cortile del suo studio...

A partire dal 1943 Sartre diede il cambio agli amici per quanto riguardava le necessità finanziarie della famiglia: fu ingaggiato dalla società Pathé per scrivere sceneggiature. Lavorò con Jean Delannoy su un copione da cui nascerà *Risorgere per amare* (1947) e con Yves Allégret per *Gli orgogliosi* (1953). Non avendo più penuria di denaro, la piccola banda lasciò Montparnasse per stabilirsi a Saint-Germain-des-Prés, Hôtel de la Louisiane, rue de Seine. Alla fine dell'anno Beauvoir se ne andò a sciare con Bost. Sartre restò a Parigi, preso dalla scrittura di *Porta chiusa*. Aveva creato il ruolo di Estelle per Wanda. L'opera, che mette in scena una lesbica, non era senza rapporto con l'espulsione di Simone de Beauvoir dall'Istruzione pubblica. Come *Le mosche* – appello a lottare contro gli usurpatori – pugnava al cuore la morale vichysta. Malgrado ciò aveva superato la censura; fra gli attori non figurava alcun ebreo.

Gaston Gallimard si adoperò per aiutare Sartre a trovare una sala per la rappresentazione di *Porta chiusa*. Conosceva un industriale che aveva rilevato il teatro del Vieux-Colombier, fondato nel 1913 dalla squadra della nascente «NRF», Copeau, Schlumberger, Gide e Gallimard. Quest'uomo aveva fatto fortuna con il petrolio. Amico delle arti al pari della moglie, che faceva l'attrice, pretese da Sartre che le fosse assegnato uno dei ruoli principali, accanto al protagonista maschile Michel Vitold. Raymond Rouleau si sarebbe occupato della regia.

L'autore accettò. La prima rappresentazione di *Porta chiusa* ebbe luogo il 27 maggio 1944 davanti a un pubblico selezionato: gli uomini della Propagandastaffel, che accordavano i visti della censura, erano seduti nelle prime file...

Su «Les lettres françaises» clandestine, Michel Leiris si mostrò «molto entusiasta».13 La pièce piacque a Jean Paulhan, ma non a François Mauriac che, in una lettera a Jean Blanzat, esprime il suo sdegno:

Ribollisco d'indignazione dopo la lettura di «Les lettres françaises» [...]. Tutta questa carta sprecata, il rischio corso per propinare alla povera gente questo immenso panegirico della sozzura somministrataci da Sartre! E in un momento simile! Quando c'è tanto da dire! L'intellettualismo di questi tipi mi dà la nausea [...]. Siamo fottuti se non riusciamo a liberarci di questi mandarini di terz'ordine, di queste pedine della falsa avanguardia.

Georges Bataille era riservato, Jean Guéhenno scettico, Alexandre Astruc affascinato. Quanto alla stampa collaborazionista, sfruttò Porta chiusa per fare le prove generali del suo voltafaccia: da qualche giorno, infatti, il vento dello sbarco soffiava sulla Francia. André Castelot partì in quarta su «La gerbe»: «Già l'anno scorso, vedendo Le mosche al Théâtre de la Cité, abbiamo avuto un esempio di questo gusto per il marciume. Stavolta, con Porta chiusa, lo schifo è totale». Qualche riga più avanti, cambiava il tiro: «Porta chiusa è un'opera notevole. È “vero teatro”. Con ciò vogliamo dire che quest'opera terribilmente sgradevole ci viene presentata con un innegabile talento».

Robert Brasillach riprese il testimone: «Senz'ombra di dubbio Jean-Paul Sartre è agli antipodi di ciò che amo, di ciò in cui ancora credo. La sua pièce è forse il simbolo di un'arte lucida e marcia, di quell'arte a cui l'altro dopoguerra ha tentato invano di avvicinarsi, ma non credo di rischiare molto se affermo che – per la cupa secchezza della sua linea, per il suo rigore, per la sua purezza dimostrativa opposta alla sua fondamentale impurezza – ne è il capolavoro».14

Sull'arte e il modo di preparare un repentino cambio di bandiera...

Già prima delle avvisaglie dell'imminente sbarco, le grandi feste erano ricominciate in questa Parigi occupata dove, per qualcuno, la vita scorreva piacevolmente. Nel 1943 le Editions Gallimard avevano fondato un premio letterario, il premio della Pléiade, che Sartre e i membri della giuria avevano attribuito nel 1944 a Mouloudji per il romanzo Enrico. Per festeggiare l'evento, il felice vincitore aveva invitato gli amici a un ricevimento organizzato a Taverny, nella casa della madre di Jacques-Laurent Bost. Grazie al denaro avuto con il

premio, Mouloudji aveva procurato una buona provvista di cibo e alcolici. Fu una festa grandiosa. Tutta la famiglia Sartre era presente, come anche i Leiris, Queneau, Merleau-Ponty e alcuni altri. Si ballò e si cantò sotto un cielo stellato percorso da razzi illuminanti – gli apparecchi alleati che andavano a bombardare la Germania – al ritmo di possenti tamburi – i cannoni della contraerea che cercavano i velivoli nemici: un magnifico fuoco d'artificio.

In una stanza appartata, Bost si scopava una giovane invitata: grande putiferio quando Olga Kosakiewicz scoprì l'infedeltà del suo promesso. Le urla, in cui si mescolavano collera e ubriachezza, svegliarono Simone e Jean-Paul, stremati a furia di tanghi e fox-trot. Anche loro avevano bevuto troppo.

E tutto ricominciò.

Simone de Beauvoir: «Nella mia vita mi era successo spesso di divertirmi un sacco: ma è stato solo durante quelle notti che ho conosciuto il vero senso della parola “festa”».15

L'allegria compagnia inaugurò la moda delle fiestas. Tutti i partecipanti contribuivano con qualche buono di razionamento, permettendo così di aggiungere ai prodotti del mercato nero gli alimenti correnti. Ci si ritrovava in casa dell'uno o dell'altro, e lì si faceva festa senza badare all'ora. Sartre cantava, Bost scopava, Queneau sbevazzava, Leiris barcollava, Wanda ballava, Dullin declamava, Simone Jollivet sniffava. Ciò avveniva nell'appartamento di Georges Bataille, le cui finestre davano sulla Cour de Rohan (quando il musicista ebreo René Leibowitz si nascondeva in una delle sue camere); o in quello di Dullin, rue de la Tour d'Auvergne; di Michel Leiris, quai des Grands Augustins, all'ombra delle opere di Miró, Gris e Masson; o di Picasso, dopo la rappresentazione della sua opera teatrale *Le désir attrapé par la queue*.

L'opera era nata in quattro giorni, nel gennaio 1941. Sei atti di stampo surrealista scritti su fogli sparsi secondo un metodo vicino alla scrittura automatica. Le prove e la prima ebbero luogo in casa di Michel Leiris, il 19 marzo 1944. Gli interpreti erano tutti delle celebrità: nei ruoli principali, Michel Leiris (Gros Pied), Raymond Queneau (l'Oignon), Simone de Beauvoir (la Cuisine), Jean-Paul Sartre (Bout Rond), Dora Maar (l'Angoisse Maigre), Germaine Hugnet (l'Angoisse

Grasse), Jacques-Laurent Bost (il Rideaux), Louise Leiris (i Deux Toutous)...

Fra il pubblico venuto ad assistere a questo spettacolo, in cui erano chiaramente rappresentati i maggiori problemi di questa piccola cerchia (la fame e il freddo), si riconoscevano Jacques Lacan, Jean-Louis Barrault e signora, Brassai, Valentine Hugo, Braque, Georges Bataille... Tutti tenevano gli occhi puntati sugli attori improvvisati, i quali seguivano attentamente i movimenti di un giovane che, picchiando in terra con un bastone, segnalava quando si passava all'atto successivo. Questo giovane, promosso regista, descriveva accuratamente la scenografia che ognuno doveva immaginare. Si chiamava Albert Camus.

LO STRANIERO

Chi dispera degli eventi è un vile, ma chi spera nella condizione umana è un pazzo.

Albert Camus

È alto, bello, piace alle donne. Mentre Sartre compensa una cosa con un'altra, lui non deve fare altro che mostrarsi. Wanda, che Sartre ha disperatamente tentato di portarsi a letto, gli ha teso le braccia fin dal primo giorno. Poi è stata la volta di Maria Casarès. Una sera che Sartre sfoggiava la più splendida dialettica per sedurre una giovane sconosciuta, Camus si avvicinò e assistette alla manovra. Allontanatasi la ragazza, domandò con stupore: «Perché tutte queste chiacchiere?».

Sartre lo guardò con aria smarrita e rispose: «Hai visto la mia faccia?».

Aveva bevuto.

Ciò non toglie che...

Simone, diffidente, osserva. Non comprende il colpo di fulmine che il suo maritino ha avuto fin dal primo incontro per questo giovane venuto da altrove. Era il giugno del 1943, durante le prove generali delle Mosche. Camus si è presentato, così, senza cerimonie. Cinque anni prima aveva pubblicato su un quotidiano algerino una critica non molto positiva della Nausea, nella quale, se da un lato rendeva omaggio a un «emozionante talento di romanziere», dall'altro deplorava che «i giochi della mente più lucida e più crudele vi si trovino insieme prodigati e scialacquati». Il muro, in compenso, aveva spazzato via tutte le sue riserve: «E si può con ragione già parlare di un'œuvre nel caso di uno scrittore che, in soli due libri, ha saputo puntare dritto al problema essenziale e farlo vivere attraverso personaggi avvincenti».

Quanto a Sartre, se si era mostrato un po' freddo nei confronti del Mito di Sisifo, aveva però pubblicato un articolo molto elogiativo a proposito dello Straniero sui «Cahiers du Sud».

Insomma, i due uomini avevano parecchie cose da raccontarsi.

Sartre portò il suo nuovo amico al Flore, dove fece la conoscenza di Simone:

La sua giovinezza, la sua indipendenza ce lo facevano sentire vicino: ci eravamo formati senza legami con nessuna scuola, da soli; non avevamo casa, né quello che chiamano un «ambiente» [...]. Di tanto in tanto lasciava trasparire un piccolo lato Rastignac, ma non mi pareva che si prendesse sul serio. Era semplice ed era allegro.¹

Subito accolto nella «famiglia», Albert Camus partecipa alle feste e alle cene collettive. Apprezzano la sua loquacità e trovano irresistibile il suo accento. Sartre riconosce che il giovane è il suo esatto contrario: ha fascino, è un moralista. Ha anche otto anni meno di lui, è brillante, al punto che Simone de Beauvoir (lo ha riconosciuto lei stessa) si preoccupa: non c'è il rischio che metta in ombra Jean-Paul?

Non si sa se, come hanno affermato alcuni,² nella sua diffidenza s'insinui il rancore di una donna che è stata respinta dopo le sue formali avance (era corsa una voce simile a proposito di Elsa Triolet)... Fatto sta che Simone non sempre apprezza il nuovo arrivato. E quando Sartre, un giorno che è un po' su di giri, lancia all'attraente giovane: «Io sono più intelligente di lei!»,³ ognuno è d'accordo che gatta ci cova e tutti capiscono che Simone sorveglia la situazione.

Ciò che c'è di fondamentalmente diverso tra i membri della famiglia sartriana e questo straniero venuto dall'Algeria è che lui proviene da un altro ambiente e che l'impegno, per lui, ha un senso già da molto tempo. Forse sono queste le ragioni per cui, malgrado le affinità esistenti con le persone invitate alla tavola di Simone nella sua stanza all'Hotel Louisiane, lui tiene un po' le distanze.

È cresciuto nei quartieri poveri di Algeri. Sua madre faceva la domestica. Suo padre è morto durante la prima guerra mondiale. È grazie all'intuito di un insegnante, di uno zio, e alla generosità della gente che lo circonda se prosegue gli studi fino a conseguire una laurea in Lettere e un diploma di studi superiori di Filosofia.

Qualcosa lo spinge ad agire: la tubercolosi. Malato, deve fare in fretta. A vent'anni aveva già deciso di dedicarsi tempestivamente alla creazione di un'opera letteraria e che gli mancava il tempo di tergiversare sulle proprie convinzioni: bisognava battersi per esse. Creò un gruppo teatrale, il Théâtre du Travail, che produceva spettacoli politici. Insieme ad altri intellettuali, s'impegnò per la difesa dei diritti

della popolazione musulmana, prese la tessera del Partito comunista, dal quale sarà escluso nel 1937: non approvava la linea ufficiale che si distanziava dal nazionalismo arabo in favore di un fronte unito antifascista.

Il suo primo libro, *Il rovescio e il diritto*, uscì nel 1937 per le Editions Charlot, che pubblicavano autori di sinistra. Era dedicato al suo ex professore di filosofia, Jean Grenier, che lo aveva molto aiutato negli anni della prima giovinezza. Nel 1938 intraprese la scrittura simultanea di tre opere con un tema conduttore comune: una riflessione sull'assurdo. Si trattava del romanzo *Lo straniero*, del saggio filosofico *Il mito di Sisifo* e della pièce teatrale *Caligola*.

Era ed è rimasto giornalista. Ha fatto i primi passi in un giornale studentesco per il quale curava la critica d'arte. Nel 1938 ha incontrato un uomo che avrà sempre simpatia per lui e che non smetterà mai di aiutarlo: Pascal Pia. Anche Pia è giornalista. È arrivato in Algeria due anni prima della dichiarazione di guerra per dirigere un quotidiano di sinistra più vicino all'ideologia socialista che a quella comunista: «*Alger républicain*». Pia ha subito reclutato Camus. Dieci anni separano i due uomini, tutto il resto li avvicina. Entrambi vogliono difendere l'emancipazione dei musulmani (senza per questo sposare la causa dei nazionalisti algerini), entrambi paventano il bellicismo che si è impossessato delle nazioni a proposito della Germania. Camus ha buone ragioni per difendere un pacifismo che si è radicato in lui da quando suo padre è morto in guerra. Questa ferita lo induce a odiare la violenza. Ogni forma di violenza. È per questo che sul suo giornale auspica una revisione del trattato di Versailles e l'apertura di negoziati con Hitler. Quando, alla fine del 1939, «*Alger républicain*» chiude i battenti, Camus difende lo stesso punto di vista su «*Soir républicain*», di cui tiene ormai il timone. Da solo: Pia è rientrato a Parigi. Ma si ritrova per strada quando il quotidiano viene vietato dal prefetto di Algeri.

C'è la guerra. Camus, esonerato dal servizio militare a causa della tubercolosi, non dispone più di alcuno strumento per difendere le proprie convinzioni. Inoltre, con i suoi articoli che denunciano la povertà della Cabilia e le miserabili condizioni di vita della popolazione algerina, si è attirato la riprovazione delle autorità. È accerchiato: il bellicismo da un lato, la diffidenza dall'altro. Perciò, quando Pascal Pia

gli propone di raggiungerlo a «Paris-soir», il quotidiano di Pierre Lazareff, non se lo fa dire due volte. Prende la nave, attraversa il Mediterraneo, approda nella capitale. E diventa uno dei segretari di redazione di un quotidiano famoso, al quale collaborano le più grandi firme del giornalismo.

A Parigi non resta però a lungo. L'ultimo numero dell'edizione parigina esce l'11 giugno 1940, dopodiché tutta l'équipe si trasferisce a Clermont-Ferrand. Jean Prouvost, proprietario di «Paris-soir» – ma anche di «Match» (creato nel 1938, due anni dopo tocca un milione e ottocentomila copie) e di «Marie-Claire» (fondato nel 1937, esordisce con un milione di copie) – ed effimero ministro dell'Informazione del governo Reynaud, ha organizzato un corteo di vetture nelle quali si stipano i suoi giornalisti. Una di queste ha alla guida Camus. Ha infilato la sua valigia nel portabagagli. Nella valigia: Lo straniero, che ha quasi ultimato, e Il mito di Sisifo, già a buon punto.

Dopo Clermont-Ferrand, l'équipe di «Paris-soir» si ritrova a Lione. Ci sono anche Pascal Pia e Francine, la futura signora Camus, che Albert sposa qualche settimana prima di finire di nuovo disoccupato: il giornale infatti chiude e lui è licenziato.

Nel gennaio 1941 riattraversa il Mediterraneo e approda a Orano, dove fa il professore. Insegna privatamente francese, storia e geografia a ragazzini ebrei che non hanno accesso alla scuola pubblica a causa dei limiti di presenza nelle classi imposti dalle autorità. Ma la sua guerra personale non tarda a riacciuffarlo: la tubercolosi lo indebolisce, in alcuni momenti lo annienta. Al punto che deve lasciare l'Algeria e il suo clima per lui malsano. Di nuovo, la Francia lo accoglie. Si rifugia in un villaggio situato a mille metri di altitudine, Le Panelier, non lontano da Le Chambon-sur-Lignon. Qui, i Giusti proteggono i bambini ebrei. Dall'inizio della guerra i pastori protestanti della regione insorgono pubblicamente contro le misure antisemite e la caccia agli ebrei. Camus non vede niente. Scrive. Pubblica. In ogni caso, che altro potrebbe fare in quel momento della sua esistenza? In Algeria, la sua reputazione di uomo di sinistra gli impediva qualsiasi azione: Vichy lo teneva d'occhio. In Francia, a parte Pascal Pia e Jean Grenier, non conosce nessuno. La resistenza non fa per lui. Non ancora.

Lo straniero esce da Gallimard nel dicembre del 1941. Jean Paulhan lo segnala a François Mauriac per il premio del romanzo

dell'Académie Française (che non otterrà): «Fatte le opportune considerazioni, se fossi in lei darei il premio del romanzo ad Albert Camus per *Lo straniero*. È il solo romanzo pubblicato da due anni a questa parte in cui si ritrovino uniti talento e grandezza».4

Tre mesi dopo esce *Il mito di Sisifo*. Camus ha accettato che dal libro venga eliminato un capitolo su Kafka, soppresso dalla censura (Kafka era ebreo). Grazie all'intervento di Pascal Pia presso Gaston Gallimard e Jean Paulhan, adesso riceve un piccolo mensile che gli permette di vivere.

Sarà la letteratura a condurre Camus alla resistenza. Pia avrà un suo ruolo anche in questo, ma sarà Francis Ponge a fargli conoscere René Tavernier, la cui rivista «*Confluences*» raduna le buone volontà della zona sud.

Francis Ponge è un poeta. È entrato a far parte del movimento surrealista nel momento in cui molti lo lasciavano. Nuotando controcorrente, ha fatto causa comune con André Breton quando Bataille, Desnos, Prévert e un pugno di altri attaccabrighe lo insultavano in *Un cadavre*. Nel 1937 ha aderito al Partito comunista. Ha partecipato a tutti i comitati e a tutti i raduni antifascisti d'anteguerra. Iscritto al sindacato, militante e, beninteso, resistente. Incaricato dal Fronte nazionale (comunista) di reclutare fra i giornalisti. Tramite Pascal Pia inizia a lavorare al «*Progrès*», a Lione, e viaggia nella regione circostante per contattare e riunire scrittori antinazisti. La sua copertura: fa il rappresentante di libri per conto di Pierre Seghers e René Tavernier.

Francis Ponge incontra Albert Camus nella pensione di Le Panelier dove lo scrittore algerino ha trovato rifugio. Pia gli ha fatto leggere *Lo straniero* e *Il mito di Sisifo*. Da parte sua, Ponge ha pubblicato nel 1942 con Gallimard *Il partito preso delle cose*. Dispone di un appartamento clandestino a Lione, dove Camus si reca di tanto in tanto.

Un giorno lo porta dunque da René Tavernier. La casa è isolata. È dotata di diversi ingressi che consentono ai visitatori di andare e venire senza destare attenzione; costituiscono anche delle vie di fuga in caso di necessità. Così Camus aderisce al Comitato nazionale degli scrittori della zona sud.

Nel giugno 1943, per la prima volta dopo il 1940, va a Parigi. La sua situazione è cambiata: ora è uno scrittore affermato se non famoso. La famiglia Gallimard fa da anfitrione a questo giovane trentenne che ancora conosce poco dei piaceri culturali offerti dalla capitale. Lo porta al teatro dei Mathurins dove è in scena un'attrice il cui padre era stato ministro della Repubblica spagnola: Maria Casarès (un anno dopo, nel medesimo teatro, la stessa attrice interpreterà *Il malinteso* di Albert Camus).

In novembre, dopo un nuovo soggiorno a Le Panelier, Camus torna a Parigi, questa volta definitivamente: gli amici gli hanno procurato un posto di lettore-segretario alle Editions Gallimard. Il suo compito consiste fra l'altro nel selezionare le opere che potrebbero concorrere ai premi letterari.

Si sistema in un albergo di rue de la Chaise, entra presto nel comitato di lettura e diventa il miglior amico di Michel Gallimard, nipote di Gaston.

In questo periodo partecipa alle fiestas dove si danno convegno numerosi autori della scuderia Gallimard. Cena spesso nella stanza d'albergo di Simone de Beauvoir. Sartre gli ha addirittura chiesto di mettere in scena *Porta chiusa* e di interpretare il ruolo di Garcin. Sul momento Camus ha accettato. Le prime prove hanno avuto luogo all'Hôtel de la Louisiane. Ma quando il teatro del Vieux-Colombier ha proposto di allestire l'opera, il regista si è tirato indietro.

Bisogna dire che, al contrario di Sartre, Camus è all'epoca impegnato in attività di resistenza che gli prendono gran parte del tempo. Pascal Pia, ancora una volta, l'ha chiamato in aiuto.

Dopo aver lasciato «Paris-soir», Pia è diventato l'assistente di un alto responsabile del movimento di resistenza Combat. In collaborazione con Henri Frenay e Claude Bourdet, si è occupato del giornale diffuso da questo gruppo. Nell'agosto 1943 ne ha assunto le redini. Poi ha abbandonato il suo ruolo di redattore capo e lo ha affidato all'amico di Algeri. È così che nell'autunno del 1943 Albert Camus si è ritrovato alla testa di «Combat», diventato l'organo dei Movimenti uniti di resistenza. «Combat», di cui la prima pagina annuncia l'orientamento tricolore: l'ovale aperto dell'iniziale racchiude una croce di Lorena; una citazione di Clemenceau è il motto che accompagna il titolo: «Nella guerra come nella pace l'ultima parola spetta a chi non si arrende mai»;

il giornale non riconosce che «un solo capo: de Gaulle», «una sola lotta: per le nostre libertà».

Il giornale esce ogni tre settimane. È diffuso in 250.000 copie. Camus vi scrive poco. Ma è lui che contatta i giornalisti e propone il sommario. È sempre lui a impartirgli il suo orientamento generale, che dovrà essere quello del dopoguerra: difendere una morale indipendente dai partiti politici.

Camus, che gira ormai con documenti falsi, che è semiclandestino in una città occupata, organizza le riunioni del suo gruppo nella guardiola di un portinaio. È lì che stende il timone del giornale, sempre lì che prepara l'avvenire con i suoi amici. Un giorno della primavera del 1944 invita a unirsi all'assemblea due nuovi arrivati: Beauvoir e Sartre. Questi offrono la loro collaborazione, ma poi si dileguano, non hanno tempo. Non si faranno più vedere. Devono occuparsi di Porta chiusa, scrivere e ancora scrivere per potersi trovare sotto i riflettori quando la guerra sarà finita. Sollecitati dall'amico, torneranno al momento della liberazione di Parigi. Ci sarà ancora tempo, allora, per pretendere che il CNE aveva dato il suo consenso alla rappresentazione delle Mosche e di Porta chiusa, per sorgere come gli araldi della resistenza intellettuale quando invece, per sua stessa ammissione, durante l'Occupazione Sartre era più uno scrittore che resisteva che un resistente che scriveva.

Come molti.

LE RIUNIONI DEL VAL-DE-GRÂCE

In quale altro momento della storia le porte delle prigioni si sono chiuse su un maggior numero di innocenti? In quale altra epoca i bambini sono stati strappati alle loro madri, stipati nei vagoni bestiame, come li ho visti io, in un cupo mattino, alla stazione di Austerlitz?

François Mauriac

Di tanto in tanto, però, Camus e Sartre partecipavano alle riunioni del Comitato nazionale degli scrittori. Di rado e tardivamente, certo, ma molti non vi si fecero mai vedere. A partire dal 1943 Sartre ebbe anche l'onore di essere accolto da «Les lettres françaises» clandestine (scrise un testo contro Drieu, Drieu La Rochelle ou la haine de soi). Infatti il CNE, e di conseguenza le pubblicazioni che ne dipendevano, si era «democratizzato». Il Partito comunista apriva le porte a chi non era in linea con le sue dottrine. Per quanto molto criticato per aver fatto rappresentare Le mosche nella Parigi occupata, Sartre fu accettato alle poche riunioni cui partecipò.

Con il passare dei mesi il CNE si era infoltito. Al posto di Politzer, alla guida degli intellettuali comunisti era stato nominato Pierre Villon (pseudonimo di Roger Ginsburger), capo del Fronte nazionale per la zona occupata, futuro membro fondatore del Consiglio nazionale della resistenza, arrestato e poi evaso. Si era unito alla piccola squadra degli scrittori mobilitati: trecento nell'autunno del 1943.

Metà degli autori del CNE si era fatta conoscere prima della guerra per le prese di posizione antifasciste. Un terzo era comunista.¹ Includeva anche scrittori più moderati, socialisti, cattolici, nazionalisti e autori venuti dall'estrema destra come Claude Roy, il padre domenicano Maydiou o padre Bruckberger. Certi membri del comitato non si presentavano mai alle riunioni, come per esempio Roger Martin du Gard e Michel Leiris. Adducendo come argomento il fatto che detestava i gruppi, Georges Duhamel si era defilato. Nondimeno trasmetteva qualche testo a «Les lettres françaises» clandestine,

sosteneva gli autori perseguitati dal regime di Vichy e inviava denaro a Pierre Seghers per finanziarne la rivista «Poésie 42».

Il CNE comprendeva un solo membro dell'Académie Française: François Mauriac. Come Paul Valéry e Georges Duhamel, Mauriac aveva tentato invano di opporsi ad Abel Bonnard e a Henry Bordeaux che all'inizio della guerra si erano gettati fra le braccia di Pétain, costringendo l'Académie Française a proclamare pubblicamente la propria fedeltà al vecchio maresciallo. Abel Bonnard era ministro dell'Istruzione pubblica, Abel Hermant e monsignor Baudrillart sostenevano Vichy nei suoi atti più estremi (i due Abel saranno espulsi dall'Académie nel 1944, Bonnard verrà condannato a morte, Hermant al carcere a vita, entrambi saranno poi graziati).

Fu proprio in casa di François Mauriac che, un giorno di marzo del 1943, Paulhan, Blanzat, Guéhenno e Pierre Brisson (ex direttore letterario di «Le Figaro») proposero di stilare una lista nera degli scrittori collaborazionisti. Mauriac sosteneva l'iniziativa.

Il giorno della dichiarazione di guerra, suo figlio Claude lo aveva visto piangere per la prima volta nella sua vita. Contrario agli accordi di Monaco, in un primo momento Mauriac aveva dato fiducia al vincitore di Verdun. Dopo l'attacco alla flotta francese a Mers el-Kebir, nel luglio 1940, aveva preso la penna contro Churchill. I suoi articoli pubblicati prima della guerra su «Le Figaro» venivano considerati dei veri e propri oracoli: la sua voce era fra le più attese dall'opinione pubblica. Vale a dire che entrambi i campi spiavano le sue prese di posizione.

Ritiratosi nella sua proprietà di Malagar (Gironde), nel 1940 Mauriac aveva scritto *La farisea*. Fu attaccato dalla stampa collaborazionista fin dalla pubblicazione dell'opera. I guardiani del tempio dell'estrema destra che reggeva il timone di «La gerbe» e di «Je suis partout» non avevano accettato gli articoli dell'accademico in favore dei rifugiati spagnoli. Per pagine e pagine Brasillach e Rebatet si scagliavano contro questo «amico degli ebrei» che aveva avuto la tracotanza di dissociarsi da Vichy al momento della promulgazione delle leggi antisemite, «l'uomo dall'abito verde,² il borghese ricco con la sua torva faccia di falso El Greco [...] uno dei più osceni bastardi cresciuti nei letamai cristiani della nostra epoca».³

Il rifiuto da parte di Mauriac di contribuire con suoi articoli alla «NRF» gli attirò le ire di Drieu La Rochelle. Agli attacchi del quale, come a quelli di Rebatet e Brasillach, rispose dalle colonne di «Les lettres françaises» clandestine. Infatti François Mauriac fu uno dei primi scrittori a collaborare al giornale fondato da Jacques Decour. Padre Maydieu e Jean Blanzat, l'amico di Paulhan con cui si legò d'amicizia alla fine della guerra di Spagna, lo introdussero nelle cerchie della letteratura resistente. Quando non stava a Malagar, Mauriac si trovava con gli scrittori di tutte le tendenze che assistevano alle riunioni del CNE. Il nucleo iniziale (Decour, Blanzat, Paulhan, Debû-Bridel, Guéhenno, padre Maydieu, Eluard, Morgan, Thomas, Mauriac) si era espanso con l'arrivo di nuovi membri (Lescure, Queneau, Leiris, Seghers, Aragon, Limbour, Sartre...).

Le riunioni non si tenevano più da Jean Blanzat ma da Edith Thomas, in rue Pierre Nicole, nel V arrondissement. Dato che la portinaia aveva la sua guardiola nel palazzo vicino, gli andirivieni erano relativamente poco sorvegliati. Gli scrittori risalivano lungo i giardini del Lussemburgo oppure, provenendo dal boulevard Saint-Michel, deviavano e prendevano questa stradina accanto all'ospedale del Val-de-Grâce. Qualcuno veniva in bicicletta. Qualcun altro a piedi. Edith Thomas, che assisteva con angoscia all'arrivo di ognuno, temeva ogni volta che la Gestapo o la polizia francese facessero irruzione in quest'assemblea di letterati che, nonostante la situazione e la clandestinità obbligata, si distinguevano dalla popolazione parigina per la camminata tranquilla, un modo di vestire spesso elegante, maniere che non assomigliavano a quelle abituali dei resistenti che facevano di tutto per passare inosservati.

Ci si sedeva in cerchio nel piccolo appartamento. Ci si scambiavano notizie sulla guerra. Talvolta si ascoltava Radio Londra. Si discuteva della condotta da tenere nei confronti dell'occupante: bisognava pubblicare? Dove? Esistevano altri modi di resistere a parte quello più comune, la pubblicazione di scritti clandestini? Bisognava pronunciarsi contro quelli dell'altro campo? Li si sarebbe giudicati dopo la guerra?

Si vagliavano gli articoli che sarebbero stati pubblicati su «Les lettres françaises». Stampare il giornale non era cosa facile. Lo stampatore, Georges Adam, giornalista a «Ce soir» prima della guerra,

aveva mobilitato i lavoratori dell'editoria della CGT (Confédération générale du travail). Sulle rotative di «Paris-soir», organo collaborazionista, stampavano anche «Les lettres françaises» proibite. 3500 copie nel 1942, 12.000 l'anno successivo. Quattro pagine al mese, poi otto. Il CNE era il primo e il solo fornitore degli articoli apparsi su quest'organo di stampa nato nella clandestinità e che dopo la liberazione sarebbe diventato una pubblicazione imprescindibile.

Per quanto sovrane, le Editions de Minuit erano inscindibili dal CNE. Jean Paulhan ne divenne il direttore letterario alla fine del 1942; molto presto Paul Eluard lo avrebbe affiancato. La casa editrice non pubblicava soltanto narratori. Ventidue poeti sotto pseudonimo parteciparono a un'antologia di poesie della resistenza apparsa sotto il titolo *L'honneur des poètes*. Bruller, alias Desvignes per i compagni del CNE, partecipava alla maggioranza delle riunioni. Chiedeva a tutti dei manoscritti. Nessuno sapeva che fosse l'autore del *Silenzio del mare*.

L'opera era stata pubblicata nel febbraio 1942. Una veste tipografica curata, novantasei pagine, alcune centinaia di copie. I nomi dei primi destinatari erano stati dati da Jean Paulhan, che aiutò a modo suo. Robert Debré affidò il romanzo alla sua compagna, la contessa Dexia de La Bourdonnaye, che lo batté a macchina e lo fece circolare fra i conoscenti. Vercors girò Parigi in bicicletta, consegnando il plico con il libro a simpatizzanti rigorosamente selezionati. Ne affidò qualche copia a Georges Hugnet, il poeta surrealista che gestiva una libreria in boulevard Montparnasse. Altre copie raggiunsero la zona sud, spedite per posta. In tre mesi, scivolando di nascosto da una tasca all'altra, *Il silenzio del mare* trovò il suo pubblico. Si era attratti dal tipo di resistenza che suggeriva, silenziosa e non violenta, in accordo con la dottrina gollista che condannava l'azione diretta. Del resto, quando il libro arrivò a Londra, l'entourage del generale se ne impossessò e lo diffuse a sua volta.

Una prima tiratura di 10.000 copie fu rapidamente esaurita. L'opera circolò in Algeria, in Australia, nel Québec, in Svizzera, in Senegal... incontrando consensi ovunque. Solo Arthur Koestler, in una recensione apparsa a Londra nel novembre 1943, emise un giudizio negativo. Altrove, e prima di tutto in Francia, i lettori rimasero conquistati. Tutti si ponevano la stessa domanda: chi si nascondeva dietro lo pseudonimo di Vercors? Negli ambienti letterari circolavano

alcuni nomi: Roger Martin du Gard, Georges Duhamel, Pascal Pia... Fu la stessa cosa per tutte le opere pubblicate dalle Editions de Minuit durante il periodo bellico. Dopo Jean Bruller, François Mauriac (alias Forez), Aragon (alias François la Colère), Elsa Triolet (alias Laurent Daniel), Jacques Debû-Bridel (alias Argonne), Jean Cassou (alias Jean Noir), Claude Morgan (alias Mortagne), Jean Guéhenno (alias Cévennes), Georges Adam (alias Hainaut), Pierre Bost (alias Vivarais), John Steinbeck (per *La luna è tramontata*, tradotto in francese da Yvonne Desvignes), Jacques Maritain, Roger Giron, Paul Eluard, Julien Benda, Jean Paulhan, Claude Aveline, André Chamson, Yves Farge... Una quarantina di libri, venticinque autori raggruppati attorno a una struttura nata dalla volontà di due uomini, accanto ai quali si sarebbero di lì a poco costituiti nuovi nuclei di resistenza.

LA BELLA ROGNA

Più ebrei che mai sulle strade, più ebrei che mai sulla stampa, più ebrei che mai nell'avvocatura, più ebrei che mai alla Sorbona, più ebrei che mai nel teatro, all'opera, al Français, nell'industria, nelle banche.

L.-F. Céline

Il numero di scrittori aderenti al CNE aumentava con l'avanzare della guerra. Ne fecero parte la maggioranza di quelli che, nell'uno o nell'altro momento, parteciparono alla resistenza, anche se per taluni ciò avvenne in modo tutt'altro che diretto: attraverso pubblicazioni sulle riviste clandestine.

Alcuni che avrebbero potuto pretendere almeno uno sgabello – o qualcosa di più, dipende – non si presentarono a nessuna delle riunioni. Ad esempio madame Marguerite Antelme, cognome da ragazza Donnadieu, più nota sotto il nom de plume che si scelse nel 1943, anno di pubblicazione del suo primo romanzo: Marguerite Duras.

Rifiutato da Gaston Gallimard, *Les impudents* fu pubblicato dalle Editions Plon. Probabilmente per le qualità letterarie dell'opera, ma anche, in tutta evidenza (del resto lo riconobbe lei stessa), per conquistarsi i favori di una ragazza che occupava un posto strategico nell'organigramma editoriale del momento. Marguerite Duras era infatti segretaria della Commissione di controllo della carta e, come tale, svolgeva un ruolo determinante nell'apparato di censura istituito dai tedeschi. Fu reclutata dalla commissione nel luglio 1942 e lasciò il posto all'inizio del 1944. Come avrebbero detto Beauvoir, Sartre, Dullin e molti altri, bisognava pur mangiare.

Quanto a Robert Antelme, suo marito dal settembre 1939, era nel libro paga del ministero dell'Interno, dov'era uno dei più prossimi collaboratori di Pierre Pucheu, segretario di stato e poi ministro (sarà fucilato nel 1944).

Non tutto andava come nel migliore dei mondi in seno alla famiglia Antelme. Marguerite aveva un amante, Dionys Mascolo, che

aveva conosciuto nell'ambito delle sue funzioni e che fece assumere come lettore nella commissione (era già membro del comitato di lettura delle Editions Gallimard). Robert si consolò fra le braccia di una fanciulla che gli alleviò le sue pene d'amore. I quattro erano amici, il che facilitava i rapporti. Era una specie di clan, meno sconclusionato di quello della tribù Sartre, ma non meno colto.

Si ritrovavano la domenica al quarto piano del numero 5 di rue Saint-Benoît, dai Fernandez, Ramon e Betty: lui, ex militante di sinistra e amico dello scrittore-giornalista Jean Prévost, critico letterario famoso e romanziere corteggiato, grande bevitore, frequentatore della Germania, non poté certo vantare fra i suoi meriti l'aver stretto la mano di Joseph Goebbels il giorno in cui gli ostaggi di Châteaubriant cadevano sotto le pallottole dei suoi sicari; lei, secondo la signorina Donnadieu, «sottile, alta, disegnata a china, un'incisione [...], vestita di vecchi abiti europei, resti di broccati, vecchi tailleur fuori moda, vecchie tende, vecchi ritagli, vecchi scampoli, vecchi stracci di alta moda, vecchie volpi tarmate...».1

Un giorno alla settimana i Fernandez ricevevano. Gli Antelme salivano i pochi gradini che li separavano da questo tempio del collaborazionismo visitato dalle migliori icone del PPF di Doriot (Fernandez ne era membro), Brasillach, Jouhandeau, Drieu La Rochelle, il tenente Heller:

C'era qualche poeta di Montparnasse, ma non so più alcun nome, più niente. Non c'erano tedeschi. Non si parlava di politica. Si parlava di letteratura. Ramon Fernandez parlava di Balzac. Lo si sarebbe stato ad ascoltare per notti intere. Parlava attingendo a una conoscenza ormai pressoché del tutto dimenticata, di cui non restava quasi niente di completamente verificabile.2

Sino alla fine del 1943 Marguerite Duras, Dionys Mascolo e Robert Antelme, figure presto leggendarie, vissero dunque un'esistenza di funzionari saldamente schierati con il governo collaborazionista di Vichy. Poi la resistenza bussò alle loro porte. Come riconoscerà la scrittrice dopo la guerra, non furono degli eroi. Le loro azioni furono il risultato di una serie di fortuite circostanze che avrebbero potuto intrecciarsi lontano dalla rue Saint-Benoît. Caso volle che nel loro appartamento disponessero di una camera libera, che destinarono a visitatori di passaggio costretti a nascondersi. Uno di questi, loro amico,

era membro di un movimento di resistenza che si occupava dei prigionieri. Nome di battaglia: Morland. Nella vita civile: François Mitterrand. Sfruttando i vantaggi che gli derivavano dalla sua funzione in seno al governo, Robert Antelme diede il suo aiuto. Mascolo diventò l'assistente di un resistente comunista giunto da Lione, che più tardi avrebbe fatto parlare di sé sotto il nome di Edgar Morin. Da parte sua, Marguerite Duras si occupava delle famiglie dei prigionieri.

Nella primavera del 1944 Robert Antelme e la sorella Marie-Louise furono arrestati e deportati. Lui tornerà, lei no. Antelme scriverà uno dei primi capolavori della letteratura concentrazionista, *La specie umana*, che le sarà dedicato.

Fra i regolari frequentatori del salotto dei Fernandez figurava uno scrittore che non aderì mai al CNE e di cui nessuno immaginava potesse essere implicato in qualche genere di attività di resistenza. D'altronde, a nessuno venne in mente di invitarlo a farsi membro. Il dottor Destouches, alias Louis-Ferdinand Céline, era un personaggio indecifrabile anche agli occhi dello stesso occupante. Il suo curriculum deponeva ampiamente a suo favore. Negli anni 1938-1939 frequentava Jacques Doriot e il Partito popolare francese, nonché Darquier de Pellepoix, che sarebbe diventato commissario generale alle questioni ebraiche. Da quando aveva dato alle stampe nel 1937 *Bagatelle* per un massacro, coronato da un enorme successo, si proclamava apertamente razzista e antisemita. Come asseriva lui stesso, non aveva aspettato i tedeschi per occuparsi degli ebrei. Tuonava contro di loro per pagine e pagine, in articoli e libri, e non si faceva scrupolo di insultarli pubblicamente; al tempo stesso si lanciava in grandi dichiarazioni di fede in favore di un'Europa tedesca, militarmente, economicamente, moralmente parlando.

Insomma, un amico per i tedeschi.

Ma un amico paradossale.

Nel febbraio 1941 pubblicò su «*La gerbe*» di Alphonse de Châteaubriant un articolo violentemente antisemita che poco dopo sconfessò, sostenendo che il suo testo era stato modificato dalla redazione.

Tre mesi più tardi fu invitato all'inaugurazione dell'Istituto di studi delle questioni ebraiche; dopo aver applaudito gli oratori che

condannavano la giudeo-massoneria, si fece notare per i suoi discorsi sulla «stupidità ariana».

Nel marzo 1942 si recò in Germania con una delegazione di medici invitati a visitare gli ospedali e i centri sanitari di Berlino. Lo scrittore tenne una conferenza davanti a operai francesi spediti in Germania nell'ambito del servizio del lavoro obbligatorio (STO). Pare che abbia lanciato i suoi strali tanto contro i soviet quanto contro il Reich.

Nel 1942, quando risultò chiaro che la campagna di Russia non era così vittoriosa come veniva proclamato dagli araldi della propaganda, Céline predisse ad alta voce ciò che gli esperti incominciavano appena a sussurrare: una disfatta programmata.

Godendo di sufficiente influenza presso il potere tedesco da farlo intervenire in caso di bisogno, sollecitava l'aiuto della rue de Lille per cause molto diverse – salvare un giovane minacciato dallo STO, fare avere qualche tonnellata di carta al suo editore (Denoël) che non ne aveva a sufficienza per la ristampa delle sue opere – o per presentare un reclamo perché non aveva visto i propri libri all'inaugurazione della mostra «Le Juif et la France» (L'ebreo e la Francia).

Ferito nel corso della precedente guerra, il dottor Destouches non era stato mobilitato nel 1939. Tuttavia si era arruolato volontario come medico di bordo di un piroscafo requisito per il trasporto delle truppe. Partita da Marsiglia nel gennaio 1940, la nave aveva speronato una torpediniera inglese al largo di Gibilterra. La torpediniera era esplosa e si era inabissata, mentre il piroscafo francese era riuscito a far ritorno a Marsiglia.

Nel febbraio 1940 Céline aveva raggiunto la fidanzata, Lucette Almanson, nella capitale ancora libera. Si erano conosciuti nel 1936 e da allora vivevano insieme. Lui aveva quarantacinque anni, lei venti di meno. Lucette era affascinata dal suo sguardo azzurro-grigio, magnetico, incendiario, dalla sua aria di barbone elegante: le sue giacche erano rappezzate, i pantaloni stavano su grazie a un pezzo di spago, le scarpe si spaccavano nelle cuciture...

Accettava senza fiatare che Céline si sfogasse i nervi su di lei, lui che vibrava come un arco, camminava avanti e indietro con lo stesso ardore di Aragon, scriveva in uno stato di trance come i surrealisti che si abbandonavano alla scrittura automatica. Lo amava. Non avevano

molto da dirsi e, del resto, non si dicevano granché: «Era così, tutto qua», confessava tristemente Lucette.³ Accettava tutto dal suo grand'uomo. Non protestava se lui voleva leggerle i suoi romanzi. Non si ribellava quando le parlava delle sue amanti. Rifiutava senza adombrarsi le scopate di gruppo che lui le proponeva. Sapeva di essere la sola con cui andasse a letto regolarmente, le altre dovevano accontentarsi dell'avventura di una sera, e volte non c'era neanche quella. A Céline piaceva più fare il voyeur che il sesso vero e proprio. Le lesbiche avevano diritto al primo posto sul podio dei suoi fantasmi – talvolta placati.

Medico a Sartrouville durante l'esodo, Céline era fuggito dai tedeschi fino a Saint-Jean-d'Angély (vicino a La Rochelle). Viaggiava in un'ambulanza con autista che trasportava anche una vecchia, due bambini e Lucette. Un mese dopo questa repentina partenza, l'ambulanza faceva ritorno a Sartrouville e i Destouches traslocavano.

Céline sgomitò per prendere il posto di un medico haitiano scacciato dall'ambulatorio di Bezons per ordine dei nazisti: il suo paese sosteneva gli Alleati. Andò ad abitare con Lucette in un appartamento di rue Girardon, a Montmartre. Tre stanze, quarto piano, vista sul Sacro Cuore. Il posto era abbastanza silenzioso perché Céline, che detestava il rumore (anche quello di una macchina per scrivere), potesse scrivere a suo agio. Si sedeva al suo tavolo la mattina presto o la sera tardi, dopo il coprifuoco che svuotava le strade di Parigi. Il mattino montava in sella a una motocicletta alimentata grazie ai buoni di benzina e raggiungeva Bezons dove lo aspettavano i barboni e i pezzenti della città. Una vita quotidiana senza grosse preoccupazioni. La vendita dei suoi libri gli aveva reso parecchio. E Céline possedeva delle riserve: aveva nascosto parte del suo oro in Danimarca.

Quello depositato in una banca dell'Aia era caduto in mano ai tedeschi quando, dopo aver occupato la città, avevano depredato i forzieri. A niente erano valse le sfuriate dello scrittore, neanche l'intervento dei gallonati più potenti di Parigi era servito a qualcosa: non era riuscito a recuperare il suo tesoro. Imparata la lezione, aveva pensato bene di trasferire il resto dell'oro dai forzieri di una banca di Copenaghen al giardino di un'amica fedele, che l'aveva seppellito sotto un albero. Per fortuna, anche se una parte del gruzzolo era stata rubata, il resto era sufficiente per le normali necessità.

Céline e Lucette si sposarono nel febbraio 1943. I loro testimoni erano un impiegato comunale e un vecchio amico dello scrittore, Eugène Paul, alias Gen Paul, pittore di Montmartre vicino a Utrillo e alla «divina bottiglia». Gen Paul parlava l'argot come un ragazzo di strada. Una ferita a Verdun gli era costata la perdita di una gamba e andava in giro con una protesi di legno. Nel periodo in cui Montmartre viveva la notte, Gen Paul, figura locale, era diventato uno specialista nell'insulto al poliziotto e al borghese. Suonava la cornetta e sognava di scoparsi Lucette.

Anche l'altro grande amico di Céline viveva a Montmartre: Marcel Aymé. Lucette lo chiamava «la Tartaruga», perché aveva palpebre pesanti e cadenti sugli occhi. A Céline piaceva il freddo umorismo di quest'uomo, di cui tentava spesso di scalfire la leggendaria impassibilità a colpi di ingiurie, senza che l'altro si scomponesse.

Se Marcel Aymé era meno provocatore dell'autore di *Bagatelle* per un massacro, era però di gran lunga anche meno contraddittorio. Collaboratore di Jeanson ad «*Aujourd'hui*», aveva scritto un articolo contro l'antisemitismo che era stato rifiutato dalla censura. Invitato a una cena ufficiale durante la quale gli fu rimproverato di aver lavorato con Louis Daquin, attore e regista tacciato quella sera di essere un «noto comunista», Marcel Aymé lasciò la tavola dicendo che definire qualcuno «noto comunista» equivaleva a condannarlo a morte.

Queste coraggiose prese di posizione non gli impedivano di scrivere regolarmente sulla stampa collaborazionista, su «*Je suis partout*» (dove firmavano anche Jean Anouilh, Georges Blond, Jean de La Varende, Lucien Combelle e André Salmon) o su «*La gerbe*» (in compagnia di Jean Giono, Pierre Béarn, Colette, Léon-Paul Fargue, Charles Dullin e Jean Cocteau). Eppure Louis Daquin, che andò a trovarlo con Pierre Bost per incitarlo a smettere di intingere la penna in quegli immondi calamai, non avrebbe esitato a chiedergli asilo se avesse dovuto nascondersi.⁴

Marcel Aymé, come le redazioni dei giornali collaborazionisti o filonazisti, sosteneva Céline. Lo difese quando, in via del tutto eccezionale, l'amico fu censurato dal governo di Pétain. La bella rognà, pubblicato nel 1941, screditava la reputazione dell'esercito. Il libro fu

proibito nella zona sud. Laubreaux, Rebatet, Sachs e la loro cricca presero la penna per dare il loro appoggio all'opera messa al bando.

Al pari di Sacha Guitry, Céline si trovava sulla lista nera dei nemici della patria pubblicata da «Life» nell'agosto 1942. L'atto di accusa si basava sui suoi scritti e sulle sue prese di posizione, alcune risalenti all'anteguerra. Non teneva conto delle sue relazioni, per quanto fossero edificanti: i suoi amici erano tutti di destra, di estrema destra, spesso ben piazzati nelle cerchie del collaborazionismo. Karl Epting, il direttore dell'Istituto franco-tedesco, nutriva per lui un'ammirazione sconfinata. Gli piaceva in special modo *La bella rognà*, che difese scrivendone più e più volte. Presentò il suo autore a Ernst Jünger, misurato ed elegante quanto Céline era esagitato e sbrindellato. Jünger rimase impressionato dalla potenza e dal nichilismo dello scrittore francese che, per due ore, si scatenò in un antisemitismo nevrastenico, chiedendo ai tedeschi presenti perché, visto che disponevano di fucili mitragliatori e baionette, non sterminassero in modo ancora più massiccio gli ebrei.⁵

Oltre a Karl Epting, a Montmartre venivano spesso l'amica Arletty, conosciuta in occasione di una cena organizzata da un alto funzionario dell'ambasciata, Lucien Combelle, ex segretario di André Gide diventato notorio collaborazionista, e, ciliegina amara su questa torta indigesta, l'attore Robert Coquillaud, alias Robert Le Vigan.

Prima della guerra Le Vigan aveva recitato in teatro con Louis Jouvet e nel cinema con Renoir, Carné e Duvivier. Grande attore e grande tossicomane, fece a Céline un regalo inestimabile: il gatto Bébert, che sarebbe presto entrato nella leggenda cèliniana. Quando andava a trovare l'amico di Montmartre, Le Vigan giocava con l'animale, mostrando una brutalità che impressionava Lucette. Amante delle abbuffate, l'attore mangiava qualsiasi cosa, compresa la zuppa del gatto. Una volta digerito, prendeva qualche foglio di carta e una matita e scriveva lettere di denuncia alla Gestapo. Aveva la fama di sbarazzarsi in questo modo dei colleghi. «Lo sapevano tutti, ma lo si perdonava», scrisse Lucette. «Era fatto così...»⁶

Anche lei era fatta così. Testimone di un mondo dov'era normale ricevere in casa propria tedeschi in uniforme, collaborazionisti, delatori, antisemiti. Normale assistere ai meeting di Doriot o alle feste date nelle

ambasciate. Normale vivere come prima, senza curarsi delle condizioni, delle opinioni, della sorte di quelli che avevano fatto un'altra scelta.
Foss'anche due piani più sotto.

UNO STRANO GIOCO

«Non così forte», dice Chloé. «Di sopra abita Céline. Ogni volta che da me si fa rumore crede che ci si prepari ad ammazzarlo.»

«Sul serio? Se lo ammazzassimo per davvero?»

Roger Vailland, Uno strano gioco

Due piani più sotto, un gruppo di resistenti è in appostamento. Dalle loro finestre vedono gli amici di Céline scendere dalle auto ed entrare nell'edificio. Riconoscono eminenti giornalisti di «Je suis partout» – fra i quali Alain Laubreaux – e artisti in voga negli ambienti del collaborazionismo. Inizia una discussione fra i ribelli: si deve ammazzare Céline?

I clandestini osservano i movimenti dello scrittore. Quando gli invitati se ne vanno li riaccompagna fino all'avenue Junot. Poi rientra a casa. Sarebbe un buon momento per lanciare una granata dalla finestra. Ma, a parte il fatto che il loro covo verrebbe smascherato, anche i suoi inquilini sarebbero subito individuati.

Troppo pericoloso.

Si ventila l'ipotesi di nascondere un cecchino armato di mitra nel giardinetto lungo l'avenue Junot; tirerebbe su Céline, lo ucciderebbe sicuramente e poi scapperebbe, beneficiando dell'effetto sorpresa.

Possibile.

Ma Céline costituisce un bersaglio utile o necessario?

Abbattere Alain Laubreaux, Ralph Soupault o i doriotisti che s'incontrano due piani più su, d'accordo. Ma Céline? Si deve privare la letteratura del XX secolo dell'autore del Viaggio al termine della notte? Alla fine il gruppo rinuncia. Alla sua testa si trova un futuro scrittore: Roger Vailland. Si adegua alla maggioranza. Otto anni dopo riferirà lui stesso l'aneddoto.¹ Magnificandolo.

Céline si è fatto un baffo della testimonianza di Roger Vailland. Dopo la guerra ha assicurato che non era affatto all'oscuro delle attività del gruppo che si riuniva nel suo palazzo. Sapeva che la portinaia

faceva da cassetta delle lettere; sapeva che Robert Champfleury, l'inquilino dell'appartamento, riceveva invii da Londra, nascondeva documenti falsi e rifornimenti. Avrebbe potuto denunciare quei pivelli e annientare la cellula. Non l'ha fatto. Anzi, ha dato il suo aiuto. È stato lui stesso, una sera, a proporre il suo sostegno a Champfleury: «Se un giorno...».

E il giorno è arrivato. Champfleury ha bussato alla porta del medico. Aveva con sé un uomo. Era stato torturato dalla Gestapo. Aveva una mano insanguinata. Céline lo ha curato.

Roger Vailland. Nel 1943 ha trentasei anni. Non è più il frère simpliste del Grand Jeu che, assieme agli amici René Daumal e Roger Gilbert-Lecomte, era accusato dai surrealisti ufficiali di sconfinare nel misticismo. Ha abbandonato la scrittura automatica e non si è ancora riavvicinato ai comunisti, che gli rimproverano un elogio giornalistico – e satirico – del prefetto Chiappe.² Dall'inizio della guerra porta a spasso il suo profilo magro e ossuto, la sua reputazione di grande libertino e di eroinomane incallito per le strade di Lione. Ha ripiegato lì, con la redazione di «Paris-soir», il vero, quello del gruppo Prouvost, che non ha niente a che spartire con il titolo usurpato che riemerge nella zona nord.

All'inizio dell'Occupazione, e in contrasto con la leggenda confezionata da lui stesso, Vailland osservava gli eventi di Vichy senza rimanerne veramente scioccato. Anzi, li guardava con un certo interesse.³ Scrisse qualche articolo per il settimanale «Présent», in odore di santità nella cerchia fedele al maresciallo. Marcel Déat era stato suo professore di Filosofia al liceo di Reims. Aveva seguito i corsi preparatori insieme a Robert Brasillach.

Le sue frequentazioni lionesi, tuttavia, contribuirono ad aprirgli gli occhi. Le squadre del gruppo Prouvost, spesso impegnate nella clandestinità, lo spinsero a intraprendere una strada che percorse con entusiasmo e coraggio.

Fino al 1942 i giornalisti di «Paris-soir» vivono bene. Sebbene scrivano pochissimo, ricevono un salario considerevole. Roger Vailland ha preso in affitto un bell'appartamento in cours Gambetta. Vi invita gli amici. Con alcuni condivide la droga che compera – o fa comperare – a Marsiglia. Discute. Guarda passare la guerra. Finisce per capire che non deve aspettarsi alcunché né dai tedeschi né dai pétainisti. Da quel

momento cerca di entrare nella resistenza. Ma a nulla serve essere legato a Pierre Hervé e a Pierre Courtade (comunisti) o a Roger Stéphane (della cellula Combat), non trova la chiave giusta. È pronto ad aderire al PC, e lo fa sapere. Ma non è persona grata. Le sue attività surrealiste l'hanno reso sospetto agli occhi dei comunisti (Vailland ha sempre pensato che a opporsi fosse stato Aragon, grande nemico dopo l'ode beffarda a Chiappe). La droga è un ostacolo insuperabile: come accordare la propria fiducia a un drogato, come essere sicuri che non parlerà?

Roger Vailland tenta dunque di fare qualcosa, ma senza risultato. Incontra René Tavernier che gli affida la rubrica dei libri di «Confluences». Poi, avendo il gruppo Prouvost preferito autoaffondarsi piuttosto che passare sotto il controllo di Vichy e trovandosi lui stesso privo di risorse, decide di cambiare vita.

Chiede alla moglie Andrée di tornare da Tangeri dove si è rifugiata all'inizio della guerra. La coppia va a vivere a Chavannes-sur-Reyssouze, un piccolo centro di settecento abitanti situato a un centinaio di chilometri da Lione. Là, i Vailland riprendono le loro abitudini d'anteguerra: droga ed erotismo. Andrée affascina la gente del villaggio perché fuma con la stessa naturalezza con cui indossa i pantaloni, o zero indumenti quando va in giro nuda per la casa. Lascia sconcertati (è il meno che si possa dire) quelli che sono al corrente della sua storia con la moglie del dottore, o quelle che cerca di trascinare nel letto coniugale. Seduce gli abitanti del villaggio che ascoltano Radio Londra insieme a lei e al marito. Per dirla tutta, la coppia Vailland non passa inosservata.

Alla fine del 1942 Roger nasconde in casa sua un giovane resistente iscritto alle Gioventù comuniste: Jacques-Francis Rolland. Ancora una volta chiede di essere introdotto negli ambienti della resistenza. Rolland s'informa e torna con l'ennesima risposta negativa: la droga, sempre la droga. Allora Vailland decide di disintossicarsi. Propone ad Andrée di fare altrettanto, ma lei si rifiuta. Ci va da solo. Nell'inverno del 1942 entra in una clinica della periferia lionese. Ci resta sei settimane. Chiuso in una stanza spoglia, aggrappandosi alle pareti, piangendo, urlando, ma liberandosi a poco a poco (e solo provvisoriamente) della roba che lo nutre da quindici anni.

All'uscita è quasi un uomo nuovo. Per caso s'imbatte in un agente del BCRA (Bureau central de renseignements et d'action – Ufficio centrale di informazioni e azione) gollista, vicino a Jean Moulin, che lo manda a Parigi. È incaricato di ristabilire contatti con certe persone legate ai tedeschi o ai collaborazionisti, vecchie conoscenze che ha avuto modo di incontrare prima della guerra grazie al suo mestiere di giornalista. Entra dunque nella resistenza per la porta dell'informazione, con il grado di tenente. Diversamente da Aragon, da Eluard e dalla maggior parte dei membri del CNE, Vailland non combatterà l'occupante con i propri scritti ma con altre armi. La ragione è semplice: salvo un'opera scritta a quattro mani (Un homme du peuple sous la Révolution, pubblicata sul giornale della CGT nel 1938), la sua bibliografia non si fregia ancora di alcun titolo. Non è un uomo di lettere. È un uomo d'azione. Un avventuriero, come amerà definirsi. Un patriota.

A Parigi si stabilisce a Montmartre, in un albergo vicino all'edificio dove vivono Louis-Ferdinand Céline, Robert Champfleury e Simone, la sua compagna. Fa venire al suo fianco il giovane Rolland, che riunisce il suo gruppo in casa di un amico dei genitori, il quale sa e chiude gli occhi: Marcel Aymé. Agisce. Recluta corrieri, agenti di collegamento, cerca nascondigli, pone domande, ottiene informazioni importanti sui movimenti delle truppe tedesche, i loro ultimi insediamenti, altre notizie di natura economica e militare. Incontra Daniel Cordier, alias Caracalla, l'ex segretario di Jean Moulin. Caracalla gli fornisce i mezzi necessari per sviluppare la sua rete clandestina, che nel giro di pochi mesi si estende verso Tolosa, la Bretagna, il Giura. Vailland scopre la vita dei clandestini privilegiati. Grazie al denaro ricevuto da Londra, pranza nei ristoranti del mercato nero, assume diverse identità, viaggia, dà i suoi appuntamenti allo Sphinx, bordello parigino che era solito frequentare nell'anteguerra... In poche parole, conduce quell'esistenza da avventuriero che gli è tanto mancata, anche se gli resta un rimpianto: non prenderà mai le armi al fianco dei sabotatori e dei maquisards.

Nel 1944 la cellula alla quale appartiene – Vélites, diventata Thermopyles – cade vittima della repressione tedesca. Lui stesso rischia di essere arrestato dalla Gestapo in un caffè di Montmartre. Deve sparire. Daniel Cordier, che si prepara a sua volta a lasciare la Francia,

gli affida un'ultima missione: eliminare ogni traccia compromettente dal suo nascondiglio parigino.

Lì Roger Vailland s'imbatte in un libro che non ha mai letto: Lucien Leuwen di Stendhal, nell'edizione della Pléiade. Lo prende, lo apre, lo legge in una sola sera. È una rivelazione. Sarà questo a far scattare la scintilla magica: quella della scrittura.

Vailland lascia Parigi, ritrova Andrée nella loro casa dell'Ain. Decide di cominciare il suo primo romanzo e di completarlo per la liberazione. Prima della guerra aveva rifiutato di trasferirsi a Londra, con l'idea che sarebbe potuto diventare scrittore in un solo paese: il suo. Sarà dunque nel suo paese che, stimolato dal laudano e da altre sostanze procurategli dalla moglie del medico, Roger Vailland scriverà il romanzo della sua resistenza. Uno strano gioco uscirà nel 1945. Otterrà il premio Interallié. Dodici anni prima della Legge, premio Goncourt 1957.

TRE UOMINI DI LETTERE

È impossibile dire quanto odi il nemico e come quest'odio sia di una violenza inaudita.

Jean Prévost

Roger Vailland non fu l'unico uomo di lettere che l'esercito clandestino trasformò in uomo d'azione. Ce ne furono degli altri, non molti, è vero. La maggioranza era costituita da giovani, liberi da vincoli familiari: si rischia più facilmente la propria vita quando non è legata a doppio filo a un focolare, a dei figli.

A Lione, dietro le quinte di «Paris-soir», Françoise Giroud e Kléber Haedens procedevano a tentoni. Louis Martin-Chauffier era diventato caporedattore di «Libération», uno dei più importanti giornali clandestini (verrà arrestato e deportato). Jean Prévost stava per prendere le armi. Lui e Vailland avevano pochi punti in comune, a parte la pratica della scrittura. Avendo appreso con il giornalismo a maneggiare con disinvoltura la penna, misero questo talento al servizio di cause diverse, ma, mentre Vailland stava ancora rodando la sua, Prévost aveva già scritto una trentina di libri (Les frères Bouquiquant mancò di poco il premio Goncourt nel 1930).

Discepolo del filosofo Alain, uomo di grande cultura, Jean Prévost aveva abbandonato l'Ecole normale prima del concorso a cattedra: l'insegnamento non lo tentava minimamente. Aveva esplorato ogni possibile ambito della scrittura, stendendo articoli su tutti gli argomenti, redigendo i discorsi di Edouard Herriot al tempo in cui era ministro degli Esteri, capace di scrivere una vita di Montaigne in una sola notte.

Ammirava Jean Jaurès e in gioventù aveva militato nella sinistra prima di attestarsi su posizioni più moderate. Il che non gli aveva impedito di criticare il governo di Léon Blum per il suo non intervento in Spagna, né di mostrarsi violentemente avverso agli accordi di Monaco. Era uno che esitava di rado sul partito da prendere, ed era

altrettanto deciso nell'espressione dei suoi sentimenti. Aveva una predilezione per Antoine de Saint-Exupéry e lo gridava ai quattro venti. Ne era stato il padrino in letteratura, facendo innanzitutto pubblicare il suo primo testo nel 1926 su una rivista diretta da Adrienne Monnier; poi, trovandosi con lui negli Stati Uniti prima della dichiarazione di guerra, costringendolo a terminare *Terra degli uomini*.

Jean Prévost rimproverava ad Aragon un percorso troppo tortuoso cui si accompagnava una deplorable tendenza a strombazzare esigenze morali che poi non applicava alla sua vita personale. Nutriva poco rispetto per Jean Giono. Nessuno per Louis-Ferdinand Céline, di cui aveva tempestivamente stigmatizzato l'antisemitismo. Provava un'intensissima ammirazione per André Gide. E un profondo disprezzo per Marcel Jouhandeau che si era recato a Weimar... Esprimeva con lo stesso slancio amicizie e inimicizie, senza curarsi degli inevitabili contraccolpi. Libero, ribelle, infischandosi di futili convenevoli, Jean Prévost sapeva sia difendere sia attaccare: era abile a maneggiare la spada e la sciabola e usava i suoi pugni da pugile ogni volta che era necessario (Ernest Hemingway ne fece l'esperienza a proprie spese: durante uno scontro amichevole, Prévost gli spezzò un dito).

Amava le donne. Sylvia Bataille fu una delle sue molte amanti. Marcelle Auclair, giornalista del gruppo Prouvost, futura ispiratrice di «Marie-Claire», fu la prima che sposò. Ebbero tre figli e divorziarono prima della guerra. Quando lui tornava a Parigi per una breve visita clandestina, lei accettava di raggiungerlo in un albergo dove riscoprivano insieme la gioia di una comunità di beni ancora condivisi.

Sarà quest'uomo libero, coraggioso, amante della vita, delle arti e della letteratura, che entrerà a far parte della direzione collegiale del maquis del Vercors, di cui era membro. Alla testa della sua compagnia, Jean Prévost, alias capitano Goderville, resistette per tre giorni all'accerchiamento delle truppe tedesche. Fu abbattuto il 1° agosto 1944 con quattro suoi compagni.

Jean Desbordes soccombette alle torture inflitte dagli sbirri della Gestapo che lo arrestarono a Parigi nel luglio 1944. Era stato l'amante di Cocteau, che gli fece da pigmalione come già aveva fatto con Radiguet. Lanciato dalle Editions Grasset con la stessa energia con cui era stato promosso l'autore del *Diavolo in corpo*, Desbordes pubblicò *J'adore* (1928), *Les tragédiens* (1931), *Le vrai visage du marquis de*

Sade (1939). Era timido, scontroso, strafatto di oppio, papavero e cocaina quanto il suo protettore, che lo pubblicizzò sulla stampa facendolo passare per il suo ragazzo selvaggio dei Vosgi.

Scoppiata la guerra, i due uomini presero strade diametralmente opposte. Mentre l'uno si pavoneggiava, esponeva, mandava alle stampe, l'altro rifiutò di pubblicare ed entrò nella resistenza. Diventò capo di una rete di spionaggio che operava nella Manica. Arrestato, non parlò.

Anche Marc Bloch finì tragicamente. Conosciuto oltreatlantico per la novità del suo approccio storico che fondeva insieme diverse discipline convergenti (inaugurato dai Re taumaturghi e dai Caratteri originali della storia rurale francese), aveva accettato di partire per New York, dove gli avevano offerto un posto all'università. La sua unica condizione era stata di poter portare con sé i suoi otto figli, ma Vichy aveva rifiutato.

Inizialmente escluso dall'università, era poi stato reintegrato, non tanto per il carattere eccezionale della sua opera quanto per rispetto verso i suoi titoli militari: ex combattente ferito sulla Marna, aveva ricevuto la croce di guerra e quattro citazioni all'ordine dell'esercito.

Nel 1940, arruolatosi volontario, Marc Bloch fece la campagna di Francia. Molto critico nei riguardi del comando, scrisse un libro magistrale, *La strana disfatta*, nel quale, come si è visto, stigmatizzava la sconfitta delle élite, responsabili, a suo parere, del disastro generale.

Insegnò all'università di Montpellier fino al momento dell'invasione della zona sud. Rifugiatosi nella Creuse, tentò di convincere Lucien Febvre a rinunciare alla pubblicazione della rivista degli «*Annales d'histoire économique et sociale*» che avevano fondato insieme. Febvre rifiutò. Cambiò il titolo del periodico, eliminò il nome di Bloch là dove sarebbe dovuto apparire, ma accettò gli articoli del collega che pubblicò sotto pseudonimo.

Quando Vichy creò l'Unione generale degli israeliti di Francia (UGIF), deputata a rappresentare gli ebrei presso i poteri pubblici, Marc Bloch insorse contro questa istituzione che avrebbe discriminato ancora di più gli ebrei rispetto al resto della popolazione francese. Lui stesso si considerava prima di tutto francese, e solo in seconda battuta un ebreo agnostico:

Sono ebreo, se non per religione – che non pratico affatto, non più di qualsiasi altra – almeno per nascita. Non ne traggo orgoglio né vergogna, essendo, lo spero, abbastanza un bravo storico per non ignorare che le predisposizioni razziali sono un mito e che la nozione stessa di razza pura è un'assurdità particolarmente palese [...]. La Francia, infine, da cui certuni cospirerebbero volentieri a espellermi e forse (chissà?) ci riusciranno, rimarrà, qualsiasi cosa avvenga, la patria da cui mai potrei sradicare il cuore.¹

A cinquantasei anni, Marc Bloch andò a Lione ed entrò nel movimento Franc-Tireur di Jean-Pierre Lévy. All'inizio, a questo padre di famiglia quasi sessantenne vennero affidate missioni di second'ordine: corrieri, collegamenti... Per la sua affittacamere (abitava a Caluire) era il «signor Blanchard»: un nonnino con gli occhiali. Per i suoi compagni fu Arpajon, Chevreuse, Narbonne: un agente molto discreto che raccoglieva informazioni per il D-Day, organizzava la futura insurrezione, creava i comitati di liberazione che, arrivato il momento, avrebbero imbracciato le armi contro l'invasore. Nel suo ufficio di Villeurbanne, protetto dal gruppo di giovani resistenti di cui si era circondato, Marc Bloch inviava messaggi cifrati su una radio trasmittente. A partire dal luglio 1943 diresse Franc-Tireur nella regione Rhône-Alpes e rappresentò il suo movimento al direttorio regionale dei MUR (Movimenti uniti di resistenza).

Fu arrestato dalla Milizia nel corso di un rastrellamento e consegnato alla Gestapo. Selvaggiamente torturato, non parlò. Il 5 giugno 1944, insieme a una trentina di altri detenuti, fu fatto salire su un camion che lasciò la prigione di Montluc e si fermò in aperta campagna, dove le mitragliatrici furono messe in posizione di tiro. Era il più anziano di tutti quei martiri. Tentò di rasserenare i compagni dicendo loro che l'incubo si sarebbe concluso rapidamente, senza dolore.

Cadde gridando Viva la Francia. Nella Strana disfatta, aveva scritto queste parole:

I miei figli prenderanno il mio posto. Devo concluderne che la mia vita sarà diventata più preziosa della loro? Sarebbe invece molto meglio che venisse conservata la loro giovinezza, a spese, se necessario, della mia vecchiaia. Erodoto l'ha detto molto tempo fa: la

grande empietà della guerra è che sono i padri a mettere i figli nella tomba. Ci lamenteremmo di un ritorno alla natura?2

Quinta parte

SPERANZE

LA MARCHE DES PARTISANS

Andremo laggiù dove non vola il corvo.

Anna Marly

Dopo la disfatta dei tedeschi a Stalingrado (febbraio 1943), per gli Alleati è ormai chiaro quale sarà l'esito della guerra. La vittoria è solo questione di tempo. A maggio i tedeschi hanno capitolato nel Nord Africa e il generale de Gaulle è arrivato ad Algeri. Due mesi dopo gli Alleati sono sbarcati in Sicilia. Mussolini è stato arrestato e destituito. L'8 settembre l'Italia usciva dalla guerra firmando l'armistizio.

A Londra, nel corso dell'autunno 1943, un gruppetto di francesi si incontra in un club di Saint James dove hanno l'abitudine di brindare alla disfatta di Vichy. Tra loro ci sono degli scrittori, alcuni famosi, altri non ancora, che hanno inviato i propri testi alla «France libre», la rivista dei francesi in esilio diretta da Raymond Aron (e con una tiratura di 40.000 copie).

Roman Kacew, sulla trentina, nato a Vilnius, ha lasciato la Francia alla volta dell'Algeria nel giugno 1940. Imbarcatosi successivamente su un cargo, ha raggiunto l'Inghilterra, dove si è arruolato nella Royal Air Force prima di unirsi al gruppo Lorraine come mitragliere e poi come ufficiale di rotta. Ferito nel gennaio 1944, insignito della croce della liberazione e della croce di guerra con palme, diventerà diplomatico e scrittore, più conosciuto sotto lo pseudonimo di Romain Gary.

Joseph Kessel ha quindici anni più di lui. Ha già pubblicato numerosi romanzi, fra cui L'equipaggio dell'aria, Bella di giorno e Les captifs, con il quale nel 1927 ha ottenuto il Grand Prix del romanzo dell'Académie française. Diversamente da Romain Gary, Kessel è arrivato a Londra un po' tardi. Rispettava il maresciallo Pétain, il vincitore di Verdun (Kessel aveva combattuto nella prima guerra mondiale, arruolandosi volontario nell'aviazione); benché fosse ebreo e

non nascondesse le sue idee antinaziste, aveva legami con l'ambiente di Vichy.

Ma la sua fiducia nel governo di Vichy, come quella di molti altri, venne meno rapidamente. Le sue opere figuravano sulla Lista Otto. Gli fu proibito di svolgere l'attività di giornalista. Il suo ritratto, insieme a quello del fratello, era esposto in bella vista nella mostra parigina «Le Juif et la France».

Emmanuel d'Astier de La Vigerie cercò di reclutarlo nelle file di Libération, ma senza successo. I due uomini si erano conosciuti prima della guerra in una clinica dove entrambi erano ricoverati per disintossicarsi dall'oppio. Si ritrovarono altrove e più tardi, per essere precisi a Cannes e durante la guerra, attorno a una pipa da cui si sprigionava un odore inebriante. Kessel si rese conto che la resistenza che gli veniva proposta non si trovava nelle mani migliori se queste continuavano a stringere quel genere di pipe.

Cambiò binario per seguire André Girard, pittore, cartellonista, scenografo teatrale e padre di una ragazza che un giorno si chiamerà Danièle Delorme. Girard era legato alla rete Carte, affiliata all'Intelligence Service. La compagna di Kessel, Germaine Sablon, vi aveva aderito prima di lui.

Battendo le coste del Mediterraneo, portarono armi, soldi, messaggi. Dopo l'occupazione della zona sud decisero di raggiungere Londra. Da gentiluomo, Laval propose loro dei lasciapassare. Da gentiluomo ancora più raffinato, Kessel li rifiutò. La vigilia di Natale del 1942, provvisto di documenti falsi e preceduto da un passatore, attraversò la frontiera spagnola insieme alla compagna e al nipote, Maurice Druon. Un mese più tardi, in idrovolante, atterrava in Inghilterra.

Le Forces françaises libres rifiutarono le sue offerte di aiuto. La Legion d'onore e le medaglie ricevute sui campi di battaglia della prima guerra mondiale non cambiarono la situazione: era troppo anziano per combattere. Optò quindi per l'arma che maneggiava meglio e che lo aveva reso popolare: la penna. Scrisse alcuni articoli per la rivista «France» e cominciò la stesura dell'Armata delle ombre.

Non sappiamo dove Joseph Kessel e Maurice Druon abbiano incontrato Anna Marly. Forse in quel club di Saint James dove, proprio come Romain Gary e i francesi che vi si davano convegno, ebbero più

volte occasione di applaudire la giovane cantastorie che girava per l'Inghilterra, chitarra alla mano.

Anna Marly, vero nome Anna Betoulinski, aveva danzato con i Balletti russi e prima della guerra si era esibita come cantante nei cabaret parigini. Poi aveva raggiunto l'Inghilterra, dove aveva iniziato a lavorare alla mensa del quartier generale delle Forces françaises libres. componeva canzoni che poi cantava nel teatro dell'esercito. Tra le sue creazioni, ce n'era una che le piaceva in modo particolare, una nenia triste che aveva improvvisato in russo durante la battaglia di Smolensk. Ne fischiava il motivo accompagnandosi con la chitarra e gli accordi ritmati ricordavano i passi dei partigiani sovietici nella neve:

Andremo laggiù dove non vola il corvo

E gli animali non riescono ad aprirsi un varco.

Nessuna forza nessuna persona

Ci farà tornare indietro.

Erano le parole della Marche des partisans che una sera venne applaudita dai francesi assiepati ai piedi del palco su cui si esibiva Anna Marly. Non sappiamo se Germaine Sablon, Joseph Kessel o Maurice Druon fossero lì. Ma anche loro alla fine si imbattono in quei versi e in quel motivo che, fischiettato, risvegliò l'anima russa di Joseph Kessel. Caso vuole che qualche giorno prima Emmanuel d'Astier de La Vigerie (che si trovava a Londra in quel periodo) avesse chiesto all'amico di comporre un canto da portare in Francia per farlo diventare l'inno dei maquis.

Kessel, Druon e Germaine Sablon ne composero la melodia, isolandosi poi in un hotel nei paraggi. Installati sul prato dell'albergo, Joseph Kessel e il nipote buttarono giù dei versi improvvisati che vennero adattati all'aria di Anna Marly, suonati al piano da Germaine Sablon e adottati come sigla del programma «Honneur et Patrie» trasmesso quotidianamente dalla BBC.

Qualche giorno dopo Emmanuel d'Astier de La Vigerie portò Le chant des partisans in Francia:

Amico, senti il nero volo dei corvi sulle nostre pianure?

Amico, senti le sorde grida del paese che viene incatenato?

Ohé partigiani, operai e contadini, alle armi!

Stasera il nemico conoscerà il prezzo del sangue e delle lacrime.

Uscite dalla miniera, scendete dalle colline, compagni!

Tirate fuori dalla paglia i fucili, la mitraglia, le granate.

Ohé combattenti, col fuoco e col coltello colpite!

Ohé sabotatore, attenzione al tuo fardello: dinamite...

IL CAPITANO ALEXANDRE

...Siamo noi che spezziamo le sbarre delle prigioni,
per i nostri fratelli,
Ci istiga l'odio, ci spingono la fame, la miseria.
Ci sono paesi dove la gente nel proprio letto fa sogni.
Qui, vedi, noi si marcia e noi si uccide, noi si crepa...
Qui ognuno sa ciò che vuole, ciò che fa quando passa.
Amico, se cadi, un amico esce dall'ombra al posto tuo.
Domani sangue nero seccherà al sole alto sulle strade.
Cantate, compagni, nella notte la libertà ci ascolta...

Sulle alture di Apt, una ventina di uomini fischiettano questa canzone che gli Alleati hanno lanciato dai loro aerei in migliaia di copie sull'Europa occupata. Aspettano nella notte. Hanno raggiunto il campo la sera precedente, dopo aver captato il messaggio di Radio Londra che confermava l'ora del lancio. Più a valle, sulla nazionale 100, una pattuglia nascosta tra l'erba sorveglia la strada, pronta a intervenire nel caso arrivino tedeschi o miliziani.

I camion telonati sono stati portati lì in serata. Così come il materiale radio, le lampade e le torce. Il terreno, individuato già da tempo, è stato diserbato, pulito e allestito per l'operazione: è il compito principale della SAP (Section atterrissage parachutage) che nel Sud-Ovest della Francia vede al comando il capitano Alexandre.

L'ufficiale è lì. Si riconosce dalla statura e dalla presenza imponenti. Ex giocatore di rugby, supera il metro e ottanta. A trentacinque anni, comanda da solo la piccola truppa di volontari. Giovanissimi, adorano il loro capo. La maggior parte si è rifugiata nel maquis per sfuggire allo STO. Gli altri costituiscono il servizio di guardia personale del capitano Alexandre, uomini originari della sua stessa regione: L'Isle-sur-la-Sorgue, Céreste, Roussillon, Bonnieux... Lo seguono dai primi mesi del 1942. Ben prima della guerra lo conoscevano sotto la sua vera identità, che utilizza anche come nom de

plume. Nella vita civile, il capitano Alexandre, figlio dell'ex sindaco di L'Isle-sur-la-Sorgue, è un poeta. Si chiama René Char.

Quindici anni prima ha preso parte a tutte le lotte surrealiste, è stato amico di Eluard e Aragon e, come tanti altri, ha partecipato alle discussioni al Café Cyrano in place Blanche. Dire che René Char ha voltato le spalle ai suoi vecchi amici è un eufemismo. Le cose sono cambiate alla morte dell'amico René Crevel. Ritenendo che Aragon avesse avuto un ruolo in quell'evento drammatico, Char ha tagliato i ponti con lui; da allora non smette di criticarlo per la mediocrità della sua poesia e per quell'atteggiamento da banderuola che ha continuato a mostrare dopo il congresso di Kharkov. Dopo aver letto alcuni suoi versi su una rivista clandestina, scrive a un editore che conta di pubblicare Aragon in una futura antologia:

Sono sorpreso, ebbene sì, che a bordo di questo nuovo battello trovi posto quella lumaca mimetica e infaticabile di Aragon [...]. È capace di far sbiadire e svilire tutto ciò che tocca. È volgare senza originalità, furbo, osceno e cerca di imbrogliarti lamentandosi. Questo mollusco che vola nel cielo di zolfo della poesia è un non-senso.¹

Come Jean Guéhenno, André Chamson e Roger Martin du Gard, il capitano Alexandre si è prefissato una linea di condotta dalla quale non si discosterà per tutta la durata della guerra: non pubblicare. Niente. Né sui giornali clandestini, né sulla stampa autorizzata, men che meno su quei fogli stomachevoli che si fregiano di firme diventate vergognose perché appoggiano il collaborazionismo e il nazismo.

Alla fine del 1942, a Manosque, un resistente dell'organizzazione che fa capo a René Char ha deposto una carica di esplosivo davanti alla porta di Jean Giono. Lo scopo: distruggere la sua abitazione. Primo motivo, evidentemente sottoscritto da René Char: le tesi sostenute dallo scrittore a Contadour sono troppo vicine a quelle della rivoluzione nazionale vichysta; secondo motivo: benché Giono approvi i disertori dello STO, non li incoraggia mai a entrare nei ranghi della resistenza; terzo motivo, peggio di una goccia d'acqua che fa traboccare il vaso già pieno: i compagni di René Char non perdonano a Giono la collaborazione alla «NRF» di Drieu La Rochelle e a «La gerbe» di Alphonse de Châteaubriant. Infine, facendo rappresentare le sue opere teatrali a Parigi, frequentando i tedeschi, posando nella sua casa per i

fotografi della rivista di propaganda tedesca «Signal», Giono ha fatto la sua scelta di campo.

Più tardi, quando scopriranno il *Journal des années noires* di Jean Guéhenno, probabilmente René Char e i suoi compagni si troveranno d'accordo con quelle righe scritte nel marzo 1942 da un uomo che un tempo era stato grande amico di Giono:

La disfatta della Francia è il suo trionfo, solo suo, di Giono. Non è questione che Pétain glielo rubi. Ve l'avevo detto, taglia corto. «Il ritorno alla terra» e «la gioventù» e l'«Artigianato». Chi dunque aveva previsto tutto questo, se non io, io, Giono. E lamentarsi, senza lamentarsi, comunque lamentandosi, che Pétain, l'ingrato, non lo abbia ancora promosso funzionario capo, se non addirittura ministro della Propaganda. Ed è vero che nessuno canterebbe meglio di lui le idiozie, le viltà e le menzogne di questi tempi.²

Diversamente da Jean Prévost, il capitano Alexandre, originario di Vaucluse, non ha studiato. Diversamente da Roger Vailland, ha pubblicato precocemente: aveva ventidue anni quando uscì la sua prima raccolta di poesie, *Arsenal*. Diversamente dagli altri due, ha rifiutato di far carriera nel giornalismo, arrivando a criticare l'amico Paul Eluard per gli articoli che forniva alla stampa. Ma, come il primo, è un grande sportivo; ha frequentato i bordelli come il secondo; condiviso Nusch e diverse esperienze di *ménage à trois* con il terzo, che è stato suo testimone di nozze quando ha sposato Georgette. Come Jean Prévost, non ha peli sulla lingua e non disdegna i regolamenti di conti. Nel 1930 fu in prima fila nell'assalto al locale *Le Maldoror*.³ Pestò Benjamin Péret per le maldicenze di cui si era fatto portavoce. Quando ritenne che il surrealismo non fosse ormai altro che cricche, complotti, violenze gratuite e accademismo nascente, ruppe con il movimento e lo fece sapere pubblicamente. In quell'occasione litigò con Eluard, un dissapore definitivo... ma che sarebbe durato solo qualche mese.

Lasciò Parigi per tornare nei luoghi natii e subentrò al padre nella gestione della fabbrica di gesso fondata dal nonno.

Venne mobilitato nel settembre 1939 e inviato in Alsazia, da dove si ritirò precipitosamente insieme alle armate francesi. Lanciò i suoi strali contro l'insufficienza delle armi, l'incuria dell'aviazione, «i bastardi» che sulla linea Maginot avevano gettato il paese nella prostrazione. Artigliere, poi *maréchal des logis*, ricevette la croce di

guerra per i suoi atti di coraggio. Congedato, tornò all'Isle-sur-la-Sorgue, alla moglie e all'amante: Greta Knutson, pittrice ed ex compagna di Tristan Tzara (che si nascondeva nel Lot).

Per tutta la durata della guerra dimostrò una totale e incondizionata intransigenza verso gli occupanti e i loro accoliti. Lontano dalle civetterie e dalle frivolezze di Parigi, fin dal primo giorno decise che non si sarebbe mai compromesso con chi aveva soggiogato il suo paese e l'Europa. Un giorno che si trovava su un treno diretto a Marsiglia, una giovane seduta di fronte a lui aprì la borsa da cui cadde una moneta. René Char la raccolse e gliela porse. Per ringraziarlo, la donna gli offrì una sigaretta. Il poeta la prese. Ma quando la vide offrirne una a un soldato tedesco che viaggiava nel loro stesso scompartimento, gliela rese, si girò e rifiutò di rivolgerle la parola.

René Char non era comunista e rimproverava persino ad alcuni suoi amici di aver fatto questa scelta. Nonostante ciò, è proprio come comunista che venne ricercato dai gendarmi ed è per questa ragione che lasciò L'Isle-sur-la-Sorgue. Nella primavera del 1941 si rifugiò a Céreste, un paesino delle Basses-Alpes, sulle alture di Apt. Sua moglie Georgette era con lui. Essendo già stati lì nel 1936, conoscevano tutti gli abitanti. Questi costituirono la prima guardia personale del poeta combattente.

In autobus o in bicicletta, Char visitò i paesi limitrofi, spingendosi fino a Forcalquier, Manosque, Digne, Marsiglia, all'altopiano di Albion. Tesseva i fili della sua futura rete. Si avvicinò ai Movimenti uniti di resistenza e divenne soldato dell'Armée secrète, in qualità di caposettore della Durance sud. Quando la legge che promulgava il Servizio del lavoro obbligatorio spinse i giovani francesi nati tra il 1920 e il 1922 a entrare nella clandestinità, Char fece aprire loro le abitazioni amiche di Céreste e dei dintorni. Nacque così un embrione di maquis da lui organizzato, sviluppato, alimentato e armato. Ben presto, l'intero villaggio divenne una sorta di ragnatela con al centro il capitano Alexandre. Organizzava le requisizioni, procurando viveri e tabacco. Quando finì i soldi, vendette un appezzamento di terra appartenuto al padre. Armato delle sue due Colt entrava nei caffè dove i tedeschi tendevano i loro tranelli. Quando fermarono uno dei suoi, corse via insieme a tre compagni, preparò un'imboscata, attaccò il convoglio e liberò l'uomo. In seguito, il suo amico B. venne arrestato da una

pattuglia delle SS. Nascosto dietro i cespugli, a pochi metri di distanza, Alexandre teneva il dito sul grilletto del fucile mitragliatore. Lui e i suoi uomini non intervennero: la repressione si sarebbe abbattuta su Céreste. Una raffica falciò B.

È caduto come non ravvisando i suoi carnefici e così leggero, m'è parso, che il minimo soffio di vento l'avrebbe sollevato da terra.⁴

Nell'autunno 1943 il capitano Alexandre incontrò un inviato di Londra paracadutato in Provenza per organizzare la SAP nel Sud-Est della Francia. Scelse come assistente René Char. Missione: reperire e preparare dei terreni in grado di accogliere container pieni di armi. Queste sarebbero state utilizzate prima, durante e dopo lo sbarco per rallentare l'avanzata delle truppe tedesche che risalivano verso la Normandia.

Così, sdraiato in mezzo ai suoi uomini in una notte di luna piena, il capitano Alexandre aspetta che il radiofonista gli comunichi i segnali acustici emessi dall'apparecchio in avvicinamento. Approfittando di qualche minuto di tregua, estrae dalla borsa il quaderno su cui annota pensieri, versi, contatti, informazioni. E scrive:

Dopo due esperimenti decisivi, posso senz'altro convincermi che il ladro introdottosi a nostra insaputa in mezzo a noi è irrecuperabile. Magnaccia (e se ne vanta), di una cattiveria da pidocchio, calabracche davanti al nemico, grufolante come porco in brago nel descrivere orrori, c'è solo da aspettarsi i peggiori guai, da parte di questo liberto. Capace per giunta di portare un maligno fluido qui dentro.

Provvederò io stesso.⁵

Infatti, mentre a Parigi Jean Marais regola i conti con un critico del «Je suis partout», nei maquis del sud René Char fa fuori i traditori. Assume il ruolo di boia che tanto aborrisce e lo disgusta per evitare che nelle menti dei giovani si insinuino pensieri negativi. È il più anziano. Deve assumersi lui le responsabilità dolorose.

Intorno a lui ci sono una quindicina di persone. C'è anche Marcelle, la sua donna segreta dei tempi di guerra. Sono tutti concentrati sul pilota del Wellington Vickers che ha scelto l'azzardo della visione notturna dei paesi sorvolati e, forse, delle armi della DCA (Défense contre avion – Artiglieria controaerei) puntate sul suo apparecchio invece della discreta sicurezza di mappe, regoli e

rapportatori delle sale di avvistamento. Tutti si ricordano dell'ultima volta, una tragedia indimenticabile. Il bombardiere inglese si è schiantato sui contrafforti dell'altopiano: cadaveri anneriti sepolti con gli onori militari, carcassa metallica smontata e trasferita altrove. Per fortuna, per miracolo, i tedeschi non si sono minimamente accorti dell'incendio.

Il capitano Alexandre ha disposto tre uomini parallelamente alla direzione del vento e li ha muniti di torce, spente. Il faro di una vettura è stato collegato a una batteria, alla sinistra di uno dei volontari. Si attende il segnale del radiofonista. Non appena questi alza il braccio, indicando che il pilota inglese è entrato in contatto con loro, Alexandre schiocca le dita. Subito, i partigiani posizionati per delimitare il terreno accendono i fuochi che aiuteranno il pilota a individuarlo. All'improvviso, tre torce rosse risplendono nel cielo chiaro. Trascorre un minuto e il rombo di un motore squarcia la notte. Poi, ecco l'aereo. Passa una prima volta sopra di loro. Il faro collegato alla batteria invia il segnale di riconoscimento. L'apparecchio vira, scende a trecento metri e arriva veloce sopra il campo, approcciandolo alla base del triangolo formato dalle torce. Si spalancano le stive e si aprono i primi paracadute. Le squadre avanzano verso i contenitori che piovono dal cielo: lunghi fusti metallici, ognuno del peso di centocinquanta chili. Gli uomini li afferrano per le maniglie saldate alla latta, li liberano dal terreno nel quale si sono affossati per trasportarli verso i camion in attesa.

Allo spuntare dell'alba, il capitano Alexandre ordina alla sua piccola truppa di sparire e di distribuire le armi tra i nascondigli approntati. Poi prende posto sul sedile anteriore del primo camion, estrae il quaderno e annota:

Dobbiamo superare rabbia e disgusto, dobbiamo farli condividere per elevare ed estendere la nostra azione come la nostra morale.⁶

IL COLONNELLO BERGER

Essere stoico, è raggelarsi, con gli occhi belli di Narciso. Abbiamo censito tutto il dolore che il boia avrebbe potuto cavare da ogni fibra del nostro corpo; poi, col cuore nella morsa, ci siamo mossi e schierati.¹

René Char

René Char ha imbracciato le armi nei primi giorni di guerra. André Malraux si è deciso tre mesi prima dello sbarco.

Nel novembre 1942, quando i tedeschi hanno invaso la zona sud, Malraux si è trasferito con la famiglia nel Périgord: era meglio che lo scrittore combattente nella guerra di Spagna fuggisse dai soldati e dagli aviatori che aveva mitragliato dai Potez della sua squadriglia.

Ha quindi raggiunto l'amico Emmanuel Berl e la moglie Mireille ai confini della Dordogna. Sa ovviamente che Berl ha scritto, o riscritto, i due discorsi pronunciati dal maresciallo Pétain il 23 e il 25 giugno 1940. Frasi memorabili ed entrate nella storia che non cesseranno di alimentare polemiche sullo scrittore e giornalista ebreo, pacifista di sinistra, che aveva stranamente cambiato bandiera qualche mese prima della firma degli accordi di Monaco:

Avete sofferto, soffrirete ancora. La vostra vita sarà dura... Non sarò io a ingannarvi con parole pretestuose. Odio le menzogne che vi hanno fatto tanto male. La terra, lei, non mente. Essa rimane il vostro rifugio... La sconfitta deriva dalla nostra rilassatezza. La dedizione al piacere distrugge ciò che lo spirito di sacrificio ha costruito.

Berl e Malraux passano insieme quattro ore al giorno. Tempo sufficiente per mettere sul tappeto accordi e divergenze. Entrambi erano molto vicini a Drieu La Rochelle, a proposito del quale Berl continua a credere che non fosse antisemita prima della guerra. Dieci anni di differenza di età forse spiegano il radicale disaccordo sulla Spagna. Come molti altri, dopo la prima guerra mondiale Berl è diventato un pacifista convinto. Ha sostenuto la politica del non intervento in

Spagna: perché la Francia avrebbe dovuto sacrificare delle vite per una causa che non era la sua? Ha approvato gli accordi di Monaco, con la stessa convinzione con cui aveva criticato la severità del trattato di Versailles, tanto più che, soprattutto, non credeva che la Francia avrebbe avuto la meglio sulla Germania.

«La politica è rimasta per me un territorio maledetto», confessa.²

Certo. Perché già nel 1939, avendo virato verso una destra torbida, Berl scriveva le seguenti righe sul «Pavé de Paris», un giornale che era suo in tutto e per tutto, di cui redigeva ogni singolo articolo, prendendosene di conseguenza la responsabilità (era l'unico redattore):

La Germania ha sofferto e si è messa al lavoro. La Francia ha pensato a divertirsi [...]. Quando la Francia tornerà francese, ritroverà l'amicizia della Spagna, dell'Italia, il rispetto della Germania [...]. Per salvare la Francia basta essere un buon francese.³

E ancora:

Pochissimi miliardari tra le vittime delle guerre del XIX secolo. Nessun Rothschild d'Austria è morto nel 1866. Nessun Rothschild francese è morto nel 1870. Che io sappia, nessun Rothschild inglese è morto nella guerra del 1914.⁴

Di cosa si tratta se non di antisemitismo secondario e di pétainismo primario? Perché mai Berl avrebbe dovuto stupirsi del fatto che, un anno dopo, il governo del maresciallo ricorresse a lui per riscrivere i discorsi di colui che aveva ignobilmente fatto dono della sua persona al paese?

Convocato a Bordeaux il 17 giugno 1940, Berl ci è andato. Gli è stata assegnata una stanza d'albergo, dove sulla scrivania era pronto un fascio di testi che lui ha corretto o riscritto. Poi, al seguito del governo, ha raggiunto Clermont-Ferrand e, quindi, Vichy. A fine luglio ha capito: se n'è andato. Ha raggiunto Cannes dove si erano rifugiati numerosi ebrei. Kahn-sur-mer: così l'aveva ironicamente ribattezzata Tristan Bernard.

Già dai tempi di Cannes, Berl incontrava spesso Malraux (nel 1929 gli aveva dedicato *Mort de la pensée bourgeoise*). Ha commesso l'errore di farsi censire come ebreo e ha spinto Mireille a fare lo stesso. Forse era ancora convinto, come aveva già dichiarato prima della guerra, che l'antisemitismo fosse una realtà con la quale bisognava convivere, come i belgi che dovevano accettare i lazzi dei francesi o gli

abitanti del Nord le canzonature dei meridionali. Forse faceva anche affidamento sulla protezione degli scribacchini di «Je suis partout», che nel 1940 lo consideravano un buon ebreo, un «ebreo di buona famiglia» per riprendere la terminologia di Maurras.

Ma il periodo delle illusioni non è durato a lungo. Minacciati entrambi dalle leggi discriminatorie, non essendo potuti fuggire in Svizzera come avevano sperato, Berl e Mireille sono finiti nel dipartimento della Corrèze, nascosti non lontano dal castello di Saint-Chamant dove la famiglia Malraux ha trovato rifugio. Hanno il tempo di riflettere sull'interrogativo posto da Berl stesso: «Mi chiedo se, nel campo della politica, non convenga di più mantenere un accordo con gli amici piuttosto che con la verità».

Mentre Malraux passa le ore a chiacchierare con Berl, Josette prepara il corredo per il futuro erede. È al settimo cielo: non soltanto perché è di nuovo incinta ma anche perché ha il suo uomo tutto per sé, lontano dai richiami di Clara che, come tutti gli altri, non sa dove si trovi. Roland Malraux e la sua giovane sposa (insegnante di pianoforte al conservatorio di Tolosa), anche lei incinta, sono tra i pochi a condividere i pasti di famiglia.

Quando nasce Vincent, nel novembre 1943, Malraux conosce Poirier, alias capitano Jack, agente dello Special Operations Executive (il britannico SOE, che inviava agenti nell'Europa occupata per dare appoggio ai movimenti di resistenza), collegato alla rete Buckmaster (dal nome del colonnello responsabile del settore francese).

Il capitano Jack conosce Roland, il fratellastro dello scrittore, membro da molto tempo del SOE. Ha incrociato André una prima volta a Brive, in un ristorante. Malraux si trovava lì con suo figlio Bimbo. Josette, bella e diafana, teneva il neonato tra le braccia. Quella volta non aveva fatto alcuna riflessione decisiva.

Le cose serie incominciarono nel marzo 1944, quando i due fratellastri di Malraux, Claude e Roland, furono arrestati a Brive dalla Gestapo. Questo duplice episodio drammatico (non torneranno più) spinse lo scrittore sulla via della guerra. Lasciò il castello di Saint-Chamant per quello di Castelnau, entrò nella clandestinità e cominciò a percorrere i ripidi sentieri del Périgord Noir alla ricerca dei maquis. Si autoproclamò colonnello, attribuendosi il nome di Berger, lo stesso del protagonista dei Noyers de l'Altenburg. Tra gli altri capi della

resistenza armata attivi da tempo sul campo incontrò nuovamente il capitano Jack.

Questi lo portò con sé a Parigi: il Consiglio nazionale della resistenza gli avrebbe conferito ufficialmente un ruolo, disse, e gli avrebbe fornito delle armi, promise.

Sul treno, come al solito, Malraux fu l'unico a parlare e, come al solito, il capitano Jack lo ascoltò a bocca aperta, senza veramente comprendere ciò che gli veniva raccontato, ma conscio della ricchezza, varietà, intelligenza e novità di quelle parole.

A Parigi, il giovane fu condotto in una casa del V arrondissement. Vi trascorse la prima notte, vegliato da opere di Braque e Fautrier. L'ospite lo aveva avvisato: «C'è una botola nel soffitto. Se bussano, se la dia a gambe».

L'ospite era Jean Paulhan.

L'indomani Malraux aveva appuntamento sul lungosenna con uno scrittore di cui aveva apprezzato le opere, raccomandandole caldamente a Gallimard: Albert Camus. Sul posto c'era anche il capitano Jack, che seguì i due uomini di lettere a rispettosa distanza prima di proseguire per conto proprio, diretto da Lescure e poi da Gide, il cui appartamento era deserto.

Alla stessa ora Josette, chiamata da André, arrivava su un binario della Gare de Lyon con il figlio Gauthier. La prima immagine che ebbe di Parigi fu uno shock: Roland Malraux, scortato da due soldati tedeschi, camminava lungo la strada. Stringendo forte la mano del figlio nella sua affinché questi non chiamasse lo zio (e padre ufficiale), Josette proseguì, tesissima, ma senza dar mostra del suo turbamento.⁵

Michel Gallimard le offrì da bere nella propria abitazione. Malraux le telefonò. Si videro un po' più tardi a Censier Daubenton. Lui era infagottato in un enorme cappotto, portava un cappello calato sugli occhi, una sciarpa bianca e un mazzo di tulipani che lei ricevette emozionata.

Si recarono in un bistrot. Josette gli disse di aver telefonato a Drieu La Rochelle, che l'avrebbe presto ricevuta, e aggiunse che si era organizzata per ottenere una carta di identità falsa.

«Con quale nome?»

«Josette Malraux.»

Questo le meritò un severo rimprovero.

Se ne andarono ognuno per conto proprio, resi muti dalla collera.

Fecero pace quella sera stessa da Prunier. Il giorno dopo, mentre lei era dal parrucchiere, Malraux entrava in una gioielleria di rue de la Paix per acquistare un anello di quasi fidanzamento che le regalò alla Tour d'Argent. Dieci anni di vita insieme non vanno forse festeggiati?

Josette andò a trovare Drieu. Parlarono della guerra: entrambi ormai sapevano che i tedeschi l'avrebbero persa.

Più tardi si vide con André nel giardino delle Tuileries, le cui statue erano state rimosse e fuse dai tedeschi. Un uomo dagli occhi chiari spingeva il passeggino in cui dormiva Bimbo. Lei non conosceva Albert Camus. Lo trovò bello.

«Si torna nella Corrèze», ordinò Malraux.

Viaggiarono separatamente.

Sul treno, il colonnello Berger informò il capitano Jack che le autorità alleate gli avevano affidato il compito di riunire i movimenti di resistenza della Corrèze, della Dordogna e del Lot.

In realtà nessuno, né a Parigi né a Londra né da qualsiasi altra parte, aveva affidato ad André Malraux una tale missione.

Tornato nel Périgord, recuperò un maggiore inglese paracadutato con il suo radiofonista e insieme costituirono la base di supporto dello stato maggiore interalleato di cui divenne capo il colonnello Berger. Senza che nessuno, né a Parigi né a Londra né da qualsiasi altra parte, lo avesse nominato alla testa di un organismo sconosciuto a tutti i battaglioni. Quando, tre mesi più tardi, il comando delle FFI (Forces françaises de l'intérieur – Forze francesi dell'interno) accetterà di convalidare i titoli inizialmente usurpati, l'investitura avverrà con molta reticenza perché una parte del comando non apprezzava la reputazione di André Malraux, rosso di Spagna.

Poco dopo il suo ritorno un insegnante membro della resistenza, originario dell'Alsazia, che aveva sentito parlare del colonnello Berger lo andò a trovare al castello di Urval, dove aveva stabilito il suo quartier generale. Una guardia lo condusse fino a una stanza dove André Malraux lo ricevette in alta uniforme e pistola alla cintura. Fumava sigarette inglesi, il che confermava le voci che correavano: il capo dello stato maggiore interalleato era effettivamente in collegamento con Londra.

«Mi servono armi», disse l'uomo.

«Per quanti uomini?»

«Una cinquantina.»

«Le troverò il necessario... Di dov'è?»

«Dell'Alsazia-Lorena.»

«Anch'io sono di lì.»

Malraux vi aveva trascorso un mese, venticinque anni prima, come ussaro di stanza a Strasburgo. Per pura coincidenza, *Les noyers de l'Altenburg*, pubblicato in Svizzera nel 1943, si apriva con la morte del nonno in Alsazia.

«Abbiamo lasciato il nostro paese agli inizi della guerra», proseguì l'insegnante, «e vogliamo liberarlo armi alla mano.»

«Con il mio aiuto ce la farete.»

Nel luglio 1944 l'auto di Malraux – una Citroën nera che sfoggiava la bandierina tricolore e le insegne di France libre – venne fermata a un posto di blocco. I tedeschi aprirono il fuoco. Malraux ne uscì indenne; gli altri passeggeri furono feriti. L'autore delle *Antimemorie*, come racconta lui stesso nell'opera, venne condotto davanti al generale che era al comando della II divisione dell'esercito tedesco e subito riconosciuto.⁶ Incarcerato nella prigione di Saint-Michel di Tolosa, fu rilasciato il 19 agosto. All'inizio girava voce che i suoi compagni ne avessero ottenuto la liberazione dietro minaccia di esecuzione di cinquanta prigionieri tedeschi; poi si disse che il maquis della Corrèze ne aveva comprato la scarcerazione. Comunque sia andata, grazie all'intervento di André Chamson, giunto da Lattre, Malraux ottenne i veicoli necessari al trasporto della sua ristretta truppa.

Nel giro di due mesi, dopo essersi autopromosso colonnello, comandante dello stato maggiore interalleato nelle regioni della Corrèze, della Dordogna e del Lot, nonché capo della brigata Alsazia-Lorena, radunerà sotto i suoi ordini circa 2000 uomini che combatteranno eroicamente nei Vosgi prima di partecipare alla difesa di Strasburgo.

Così, resistente tardivo ma carismatico comandante di guerra, André Malraux farà presto il suo ingresso sulla scena della liberazione, ornato dei tre colori degli eroi della nazione.

AMANTI PERDUTI

Due più due quattro
Quattro più quattro otto
Otto più otto sedici

Jacques Prévert

Jacques Prévert e Marcel Carné camminano per le vie di Nizza. Lo sceneggiatore, che indossa l'impermeabile e il cappello leggendari, racconta al regista i contrasti e i guai che hanno afflitto il fratello Pierrot sul set del suo ultimo film, *Adieu Léonard*, di cui egli stesso ha scritto la sceneggiatura. La tensione tra Charles Trenet e Pierre era tale che il produttore ha dovuto inviare un usciere per fare da arbitro fra i due. Gli altri attori (Carette, Pierre Brasseur, Mouloudji e tutti gli amici del gruppo Octobre) assistevano attoniti alle litigate.

Jacques è triste. Claudy, ventidue anni, sta per lasciarlo per un giovane della sua età. È questo forse il motivo per cui gli manca l'ispirazione? Non sa cosa scrivere. Riesce a buttar giù qualche poesia ma, a parte Léon-Pierre Quint, delle Editions Le Sagittaire, nessuno vuol saperne di lui. Jean Paulhan, al quale Henri Michaux ha fatto leggere qualcosa di suo, detesta la sua poesia. È noto nel mondo del cinema, ma non in quello letterario.

Lui e Carné sono alla ricerca del soggetto per un film che ripeta il successo dell'Amore e il diavolo. Invano.

In lontananza, intravedono un'esile figura che Prévert riconosce subito: Jean-Louis Barrault. È venuto a raggiungere Madeleine Renaud che sta girando negli studi della Victorine Luce d'estate con la regia di Jean Grémillon. Prévert è l'autore dei dialoghi. Trauner ha disegnato le scene, realizzate da Max Douy. Grémillon, cineasta impegnato, ha filmato la lotta di classe che oppone il popolo alla borghesia (Paul Morand, che presiede la commissione di censura cinematografica, non si è lasciato ingannare e ha rifiutato l'autorizzazione per la proiezione

pubblica, per poi dare le dimissioni perché non è riuscito a vietare il film).

Jean-Louis ha ritrovato Madeleine, il tempo di una scappata. Prima della guerra, ai due innamorati (non erano ancora sposati) piaceva fare il bagno nudi nelle piccole cale mediterranee. Giravano in una roulotte agganciata al retro di una grossa Ford decappottabile. I tempi sono cambiati: adesso bisogna prendere il treno, con Ausweis obbligatorio.

Madeleine non è in odore di santità sulla stampa clandestina. In questo periodo, oltre che nel film di Grémillon recita nella Regina morta alla Comédie-Française. Ora, non solo Montherlant è molto apprezzato dai tedeschi, ma, circostanza aggravante, il suo Solstizio di giugno (uscito nel 1941) fa pendere la bilancia ideologica dell'autore dalla parte dell'occupante. Infine, la sua pièce, che racconta le sciagure di una principessa sacrificata alla ragion di stato, è invisa agli occhi e alle orecchie dei resistenti: in programma da un anno, riscuote un vero successo, applaudita sia da Vichy sia dai nazisti.

Jean-Louis Barrault, membro della Comédie-Française dal 1943, recita accanto a Madeleine. Anche lui si è fatto cogliere in flagrante dalla stampa clandestina quando, nell'estate del 1941, ha messo in scena allo stadio Roland-Garros *Le supplici* di Eschilo. Si trattava di uno spettacolo grandioso che celebrava il corpo secondo gli archetipi nazisti così ben incarnati nei film di Leni Riefenstahl. Charles Munch dirigeva l'orchestra della Société des Concerts del Conservatorio. Il Commissariato generale dell'Istruzione pubblica patrocinava la manifestazione.

Per il resto, cosa si potrebbe rimproverare all'attore? Di aver vissuto bene, di essersi spesso esibito davanti a un pubblico discutibile, come hanno fatto altri. In fin dei conti, in quattro anni di guerra e di Occupazione, non si è comportato diversamente da molti artisti. Forse Barrault è pacifista e restio alla guerra quanto il suo amico Jacques Prévert che, per tale ragione ideologica, non si è avventurato molto al di là del trasporto di documenti compromettenti o della generosa protezione di amici perseguitati e con il divieto di lavorare.

A Nizza, Barrault racconta al suo vecchio compagno del gruppo Octobre che nel 1941 per poco non ha assunto la direzione del teatro dell'Athénée, ma che i direttori dei teatri parigini, al traino di Sacha

Guitry, hanno ordito un vero e proprio complotto contro di lui. Così è rimasto alla Comédie-Française, dove lavora su un progetto colossale: La scarpetta di raso di Paul Claudel.

Progetto per progetto, Prévert confessa all'amico che lui e Carné sono a corto di ispirazione. Stanno cercando il soggetto di un film che, come L'amore e il diavolo, si svolga in un'epoca lontana, condizione vincolante per avere qualche probabilità di passare attraverso le maglie della censura.

«Diciannovesimo secolo?», domanda Barrault.

«Per esempio...»

«Epoca Luigi Filippo?»

«Perché no?»

«Vi racconto una storia...»

E Barrault parla a Prévert e Carré del boulevard du Temple, detto boulevard du Crime, come doveva essere nel 1830: i personaggi di Lacenaire, del mimo Deburau, l'attore Lemaître, le storie turbolente, i teatri, il popolino di Parigi...

I due sono entusiasti. Tornato a Tourrette-sur-Loup, dove ormai abita, Jacques Prévert si mette subito all'opera. Marcel Carné va a Parigi per convincere André Paulvé a partecipare all'avventura. Rovista nelle biblioteche in cerca di libri e articoli che trattino del boulevard du Crime. Quando ritrova Prévert, qualche settimana dopo, la sceneggiatura è già abbozzata. Il film racconterà la storia di un'attrice, Garance, contesa da due uomini, il mimo Baptiste Deburau e un giovane attore, Frédérick Lemaître. Sarà lungo: più di tre ore. Si chiamerà Les enfants du paradis, dove per paradis s'intendono i posti a buon mercato del loggione, ossia lo spazio sopra alla platea e ai palchi.¹ Diventerà, e questo Marcel Carné lo capisce subito, la grande opera della liberazione.

Il primo giro di manovella fu dato nel mese di agosto del 1943 negli studi della Victorine. Com'era successo per L'amore e il diavolo, Alexandre Trauner fu aiutato da uno scenografo «ufficiale», Léon Barsacq, che costruì la scena del boulevard du Crime secondo i suoi modellini. Quanto a Joseph Kosma, assistito da Maurice Thiriet e diretto da Charles Munch, firmò con uno pseudonimo: Georges Mouqué. Duemila comparse furono reclutate accanto ai protagonisti: Arletty (Garance, vestita da Lanvin), Jean-Louis Barrault (Baptiste

Deburau), Pierre Brasseur (Frédéric Lemaître), Robert Le Vigan (Jéricho), Maria Casarès nel suo primo ruolo cinematografico (Nathalie)...

Un mese dopo la capitolazione italiana, le riprese dovettero essere interrotte. Alfred Greven non facilitò le cose: bloccò la lavorazione perché furibondo a causa della preminenza assunta dalla Pathé-Cinéma sulla Continental. Tuttavia, non riuscì a impedire a Marcel Carné di riprendere in mano le cineprese alla fine dell'anno. Jean-Louis Barrault sospese le rappresentazioni della Scarpetta di raso per ridiscendere a Nizza. Robert Le Vigan, in fuga a causa della prossima sconfitta, fu sostituito da Pierre Renoir. Il film fu completato prima dello sbarco. Marcel Carné appunto si augurava che fosse il primo della pace ritrovata. Nel 1947 ricevette l'Oscar del cinema per la migliore sceneggiatura originale. E nel 1955, in occasione del centenario del cinema, avrebbe ottenuto la ricompensa suprema, conferita da critici eminenti: il miglior film di tutti i tempi.

IL PICCOLO PRINCIPE

Ah, francesi, basterebbe, per fare la pace tra noi, riportare i nostri dissensi alle loro vere proporzioni.

Antoine de Saint-Exupéry

Il 6 giugno 1944, all'alba, gli Alleati sbarcano sulle spiagge della Normandia.

L'8, la SS-Panzer Division Das Reich riceve l'ordine di lasciare le basi del Lot per risalire verso nord.

Il 9, le SS impiccano novantanove abitanti della città di Tulle e ne deportano centocinquanta.

Il 10, per vendicare un capo della divisione catturato e ucciso dai maquisards, le SS trucidano 650 abitanti di Oradour-sur-Glane (Haute-Vienne), parte dei quali sono bruciati vivi.

Alla fine del mese, la divisione giunge in Normandia.

Il 7 luglio, nella foresta di Fontainebleau, l'ex ministro degli Interni di Paul Reynaud, Georges Mandel, è ucciso dalla Milizia.

Il 21 luglio, le truppe tedesche appoggiate dalla Milizia attaccano i maquisards acquartierati nel massiccio del Vercors.

Il 31 luglio, a Drancy, l'ultimo convoglio di deportati parte alla volta di Auschwitz.

Lo stesso giorno, in una base aerea vicino a Bastia, un velivolo si appresta a decollare. È pilotato da un veterano dell'Aéropostale, un asso dell'aviazione: Antoine de Saint-Exupéry. Lo scrittore ha indossato la tuta speciale che lo proteggerà dal freddo alle alte quote. Ha controllato che le carte, i quaderni, le razioni alimentari, le matite, i soldi stranieri (in caso di caduta fuori dai confini) e la rivoltella fossero ai rispettivi posti, nella giacca multitasche sulla quale ha infilato una Mae West gonfiabile (in caso di naufragio). Il meccanico gli ha sistemato sotto il mento il microfono che lo collegherà alla base. Gli ha fissato a una gamba una bottiglia di ossigeno di scorta. Così bardato, Saint-Exupéry si è issato nella carlinga del Lockheed Lightning P 38 americano. Ha

controllato che tutte le macchine fotografiche poste nelle stive funzionassero correttamente. Poi ha fatto segno al meccanico e i motori si sono messi a rombare.

Saint-Ex ha passato i primi tre anni della guerra negli Stati Uniti. Vi ha frequentato la piccola colonia degli artisti rifugiatosi a New York: Saint-John Perse, Jules Romains, André Maurois, Henri Bernstein, Breton, Miró, Dalí, Tanguy, Max Ernst, André Masson... Ha giocato molto a scacchi con Marcel Duchamp, che invariabilmente lo batteva, poi con Denis de Rougemont, con il quale si prendeva la rivincita. Nel novembre del 1941 l'ha raggiunto Consuelo. Veniva da Marsiglia e dalla villa Air-Bel. Saint-Ex ha mandato un amico a prenderla quando scendeva dalla nave, con l'ordine di trasmetterle la consegna: non si risponde ad alcuna domanda dei giornalisti. Uno di loro le ha chiesto se era la signora de Saint-Exupéry, al che lei ha risposto: «No, sono la cameriera».

Antoine l'aspettava un po' più in là. La portò a cena in un ristorante dove erano riuniti degli amici che lei non conosceva, poi in un albergo dove aveva prenotato una suite.

«Ma tu?», chiese Consuelo.

«Io», rispose Saint-Ex dopo un breve silenzio, «io abito altrove.»

Non faceva altro che riproporre il tipo di esistenza che avevano condotto a Parigi prima della guerra.¹ Lui aveva delle amanti, lei aveva degli amanti. Qui come altrove.

Tuttavia alla fine affittò l'appartamento di Greta Garbo, vicino all'Hudson, poi una grande casa a Long Island dove vissero insieme. Consuelo incontrava i pittori surrealisti francesi stabiliti a New York, lui scriveva Cittadella. Lavorava di notte, la svegliava senza considerazione alcuna per gli orari, le chiedeva di prepararle delle uova strapazzate, mangiava da solo, si rimetteva al lavoro, fumava una sigaretta dopo l'altra, beveva gin-cola alternato a tazze di caffè, affidava a un ditta-fono le pagine che una segretaria avrebbe battuto a macchina l'indomani. Leggeva via via brani del libro in lavorazione agli amici che passavano a trovarli. Denis de Rougemont era il più assiduo. Jean Gabin e Marlene Dietrich si trattenevano spesso a lungo. André Breton coltivava l'amicizia di Consuelo ma evitava Saint-Exupéry, al quale non stava simpatico. Peggy Guggenheim e Max Ernst, vicini di casa, si facevano vedere.

Un giorno dell'estate del 1942 Saint-Exupéry era a pranzo con il suo editore americano al caffè Arnold, punto d'incontro dei francesi in esilio. Disegnava meccanicamente sulla tovaglia del ristorante un omino dagli occhi tondi e dai capelli arruffati. Vedendo delinearsi la sagoma, l'editore ebbe un'idea: «Perché non ne fa un libro? Un libro per bambini?».

L'omino era nato dalla penna di Saint-Ex un anno prima. A causa delle sue ferite, lo scrittore-aviatore aveva dovuto farsi ricoverare in una clinica di Los Angeles. Il cineasta René Clair era andato a trovarlo e gli aveva regalato una scatola di acquerelli. Era stato il colpo di bacchetta magica che avrebbe dato origine al Piccolo principe, testo e illustrazioni di Antoine Saint-Exupéry, ottanta milioni di copie vendute in tutto il mondo.

All'inizio del 1943 l'editore pubblicò contemporaneamente una versione inglese e una francese. Nel 1946 il libro uscì da Gallimard. In mancanza degli acquerelli originali, i disegni dell'autore presenti nell'edizione americana furono riprodotti da un grafico (in Francia, l'opera con le vere illustrazioni dell'autore fu pubblicata soltanto nel 1999).²

Prima ancora della pubblicazione del Piccolo principe, Saint-Exupéry era probabilmente lo scrittore più noto oltreatlantico: Terra degli uomini (Wind, Sand and Stars) aveva conseguito il National Book Award nel 1939 e Pilota di guerra (Flight to Arras) aveva riscosso un enorme successo. Alla sua uscita in Francia, quest'opera era stata censurata dalle forbici di Gerhard Heller. Il Sonderführer aveva tuttavia lasciato un passo dedicato a Jean Israël, caposquadriglia, sul quale i fedeli di Vichy si erano accaniti, ricordando che Saint-Exupéry era il migliore amico dello scrittore ebreo Léon Werth (al quale sarà dedicato Il piccolo principe):

Sono stato bruscamente colpito dal naso rosso di Israël. Questo Israël, di cui osservavo il naso, per il quale provavo una profonda amicizia. Era uno dei compagni piloti più coraggiosi del gruppo. Uno dei più coraggiosi e uno dei più modesti.

Il libro alla fine era stato vietato, quindi pubblicato fuori dai circuiti ufficiali a Lione e acclamato dal clandestino «Les lettres françaises».

Paradossalmente, Vichy aveva tentato di sfruttare a suo vantaggio la reputazione dello scrittore. Nel gennaio 1941, di punto in bianco, Saint-Exupéry era stato nominato membro di un Consiglio nazionale che raggruppava varie personalità chiamate a rappresentare la Francia. Si era sciolto da questa responsabilità e l'aveva annunciato pubblicamente sul «New York Times», resosi disponibile come suo portavoce.

Non per questo, però, era gollista. Contrariamente alla maggior parte dei francesi in esilio a New York (in particolare quelli che lavoravano con Pierre Lazareff alla sezione francese dell'Office of War Information), non credeva che la salvezza nazionale sarebbe venuta dall'uomo del 18 giugno. Non gli piaceva né il suo tono, né il suo status di militare, né il suo passato di destra. Secondo lui, il generale de Gaulle non riuniva i francesi, anzi, li divideva.

Da qui a sostenere che Saint-Exupéry appoggiava Vichy non c'era che un passo che certuni hanno fatto con grande disinvoltura. Del resto, lui stesso porse ai suoi denigratori le armi per fustigarlo, considerato che, fino a quando non venne invasa la zona sud, difese il principio dell'armistizio:

Ci voleva proprio un curatore fallimentare che negoziasse con il vincitore [...]. Una denuncia, da parte della Francia, delle convenzioni di armistizio sarebbe stata giuridicamente l'equivalente di un ritorno allo stato di guerra.³

Più di tutto, temeva una guerra civile. Vedeva in de Gaulle il generale di un esercito fratricida; tanto più pericoloso perché diffidava degli Stati Uniti, mentre, per il pilota-scrittore, la salvezza poteva giungere soltanto da una forte alleanza tra l'America e France libre.

Nel novembre 1942, sul «New York Times», Saint-Exupéry pubblicò una *Lettre ouverte aux Français de partout* (Lettera aperta ai francesi di ovunque), che suonava come una risposta all'occupazione della zona sud:

Vichy è morta. Vichy ha riportato nella tomba i suoi inestricabili problemi, il suo contraddittorio personale, le sue sincerità e le sue furberie, le sue codardie e i suoi coraggi. Lasciamo temporaneamente agli storici e alle corti marziali del dopoguerra il compito di giudicare. È più importante servire la Francia nel presente che discutere della sua

storia [...]. Il solo vero capo è questa Francia condannata al silenzio. Odiamo i partiti, i clan e le divisioni.

Rendeva un vibrante omaggio ai francesi di Francia, criticando tra le righe gli esiliati come lui che non avevano nulla di più e di meglio da fare che proclamare un antigermanismo primario e facile:

Avranno a disposizione tutti i diritti; i nostri sproloqui in tema di sociologia, di politica, perfino di arte, non avranno alcun peso sul loro pensiero [...]. Dobbiamo essere infinitamente modesti. Le nostre discussioni politiche sono discussioni di fantasmi e le nostre ambizioni sono comiche. Noi non rappresentiamo la Francia. Possiamo soltanto servirla. Non avremo diritto, qualsiasi cosa facciamo, ad alcuna riconoscenza. Non vi è alcun paragone tra il mestiere di soldato e il mestiere di ostaggi. Quelli di laggiù sono gli unici veri santi [...]. Francesi, riconciliamoci per servire.⁴

In seguito difenderà le proprie posizioni nella Lettera a un ostaggio, nata come prefazione a un'opera dell'amico Léon Werth, che Jean Amrouche pubblicherà nel 1944 sulla rivista «L'arche». (Léon Werth, «colui che, questa notte, assilla la mia memoria ha cinquant'anni. È ammalato. Ed è ebreo. Come potrà sopravvivere al terrore tedesco?».)⁵

Quando gli Alleati sbarcarono nel Nord Africa, Saint-Exupéry decise di riavvicinarsi alla Francia. Non sopportava più né le peregrinazioni psicologiche dei suoi compatrioti stabilitisi a New York né la propria inattività. La penna non gli bastava più: aveva bisogno di combattere. Con cosa? Ancora non lo sapeva. Il suo scopo: ritrovare i compagni del 1940, quelli del gruppo di ricognizione 2/33 che era passato a salutare a Tunisi prima di imbarcarsi per le Americhe.

Il 6 aprile, con quattro mesi di ritardo, Il piccolo principe usciva a New York, illustrato dall'autore. Saint-Exupéry lo regalò a Sylvia Hamilton, una giovane giornalista con cui condivideva qualcuna delle sue notti. Poi cercò un sarto che fosse in grado di fargli una divisa su misura. Ma aveva poco tempo, e allora ne comprò una dietro le quinte del Metropolitan Opera: un vestito blu scuro, con bottoni d'ottone, spalline dorate, e uno strano berretto. Vi appose il distintivo della Legione d'onore e la croce di guerra, salutò gli amici, abbracciò Consuelo e il 20 aprile s'imbarcò su una nave per il trasporto di truppe che raggiunse l'Algeria tre settimane dopo.

Il 5 maggio Saint-Exupéry ritrovava i suoi compagni nel Sud del paese. C'era anche Jules Roy, altro scrittore aviatore. Qualche giorno dopo il gruppo 2/33 partiva per il Marocco, dove fu annesso a un'unità americana comandata dal figlio di Roosevelt e specializzata nella ripresa di foto aeree. Ma a Saint-Ex fu negato il permesso di volare. Per le autorità militari, nonostante la sua esperienza, a quarantatré anni aveva ampiamente superato il limite di età ammesso per un pilota: trent'anni.

«La spunterò», prometteva il pilota ai compagni.

Ritornò ad Algeri. Fu introdotto presso il generale Giraud, allora alto commissario francese in Algeria, spinto e appoggiato dagli anglosassoni che vedevano in lui un eccellente baluardo contro le mire del generale de Gaulle.

Giraud inviò Saint-Ex in Marocco, con la missione di monitorare la popolarità del generale presso gli ufficiali francesi. Di conseguenza, invece di disfarsi della reputazione che gli avevano affibbiato a New York, Saint-Ex venne a trovarsi nel cuore del conflitto che avrebbe opposto i due militari, l'uno rappresentante della France libre, l'altro successore del vichysta Darlan ad Algeri. Secondo lui, il primo non si era sbarazzato di un'autorità eccessiva che lasciava intravedere lo spettro di una possibile dittatura; quanto al secondo, era troppo debole per opporsi e fronteggiare la situazione.

Tuttavia fu grazie a quest'ultimo se Saint-Ex poté volare di nuovo. Infatti, Giraud intervenne presso le autorità americane che l'autorizzarono a raggiungere il suo gruppo.

Il Lockheed Lightning P 38 americano non assomigliava per niente ai vecchi Bloch e Potez sui quali il comandante Saint-Exupéry volava prima della guerra. Era un bimotore monoposto a eliche e con doppio impennaggio in grado di salire fino a 10.000 metri alla velocità di 700 chilometri all'ora. Era il più rapido degli apparecchi dell'epoca. La cabina di pilotaggio era troppo angusta per il veterano dell'Aéropostale che aveva difficoltà a entrarvi data la sua alta statura. Il braccio sinistro non ubbidiva bene, parzialmente paralizzato dopo l'incidente che gli aveva causato otto fratture, di cui una al polso: era successo nel 1938, quando stava per compiere un raid tra New York e Punta Arenas e il suo aereo si era schiantato al decollo. Queste ferite si sovrapponevano ai reumatismi provocati da vecchie fratture. Più saliva

e più le variazioni di pressione atmosferica gli pesavano e più soffriva. Inoltre, i cinque velivoli affidati dagli americani al gruppo francese erano più vecchi degli altri e il riscaldamento era difettoso. Le macchine fotografiche funzionavano male. Bisognava stare attenti a qualsiasi rumore insolito, controllare i mille quadranti del Lightning, seguire la rotta indicata, guardarsi alle spalle, pronti a scappare se spuntava un caccia nemico. Ogni uscita era estenuante e pericolosa: gli aerei da ricognizione non erano armati e non erano protetti da alcuna scorta.

La missione di Saint-Exupéry consisteva nel fotografare i punti strategici dove il nemico radunava truppe ed equipaggiamenti: porti, stazioni ferroviarie e aeroporti. Il pilota-scrittore seguiva la costa mediterranea tra Marsiglia e Tolone, passando e ripassando sopra agli obiettivi come se tracciasse tante fasce regolari e parallele i cui minimi dettagli venivano registrati dalle macchine fotografiche di bordo.

La sera della sua prima missione Saint-Ex festeggiò il ritorno ai comandi di un velivolo con Jean Gabin, di passaggio in Corsica.

Qualche giorno dopo ripartiva. L'aereo ebbe un guasto al motore e fu necessario ritornare d'urgenza alla base. Il pilota sbagliò la frenata all'atterraggio e si ritrovò in un campo. Bilancio: ala e carrello rotti.

«You are too old!», sbottò il caposquadriglia americano.

Saint-Exupéry si consolò tornando ad Algeri, dove ritrovò il manoscritto di Cittadella. Qualche settimana dopo il generale de Gaulle fece un discorso ad Algeri. Salutò Joséphine Baker, agente di France libre che ormai cantava per le truppe alleate in Africa e in Medio Oriente. Rese omaggio agli scrittori francesi che avevano scelto l'esilio piuttosto che servire Vichy. Citò André Gide, Joseph Kessel, Jacques Maritain, Jules Romains, ma né André Maurois, né Saint-John Perse, né Antoine de Saint-Exupéry.

L'autore del Piccolo principe era iscritto in una lista nera.

Come poter volare ancora? Bussava a tutte le porte, mandava ambasciate al generale de Gaulle il cui prestigio aveva ormai superato di gran lunga quello del generale Giraud. Un amico andò a perorare la sua causa dal colonnello Billotte, capo del gabinetto militare dell'uomo del 18 giugno. Tutto inutile.

Saint-Exupéry mordeva il freno e scriveva. A Joseph Kessel, arrivato da Londra, confessò che Cittadella sarebbe stata probabilmente

la sua opera postuma. Con André Gide, con cui giocava a scacchi, si lamentava del generale de Gaulle. Il suo avversario, cattivo giocatore oltre che baro (si dice), un giorno addusse il pretesto che era l'ora del tè per interrompere una partita che stava perdendo. Qualche minuto dopo Max-Pol Fouchet lo vide tornare in punta di piedi nella stanza vuota, chinarsi sulla scacchiera, guardare o spostare le pedine (non si sa). Saint-Exupéry finì scacco matto in dieci mosse. Era la prima volta che succedeva contro Gide...

Nel maggio 1944, finalmente, le catene si spezzarono. Grazie agli interventi di diversi amici, Saint-Exupéry ebbe il permesso di raggiungere il suo gruppo. Il generale americano comandante della squadriglia autorizzò cinque voli. Non uno di più.

Il 6 giugno, mentre gli Alleati sbarcavano sulle spiagge della Normandia, Saint-Ex volava verso Marsiglia. Il motore prese fuoco. Ritornò senza aver compiuto la sua missione fotografica.

Una settimana dopo ripartiva. Questa volta era stato mandato nella regione di Rodez. L'indomani volava verso Tolosa. Il regolatore di ossigeno era difettoso e quindi rientrò alla base, stordito e disorientato.

Il 23 giugno sorvolava Avignone. La settimana successiva partiva per le Alpi e Annecy. Uno dei motori si guastò, ma lui proseguì la sua missione. Sulla via del ritorno, fu intercettato da un Messerschmitt tedesco. In mancanza di armi, non poteva combattere. Volava a 8000 piedi. Per miracolo, il caccia non aprì il fuoco.

L'11 luglio decollò alla volta di Lione. A causa di un cielo annuvolato e scuro, non poté scattare nessuna foto.

Tre giorni dopo ripartiva per le Alpi. Un guasto al circuito di ossigeno lo costrinse a tornare.

Il 31 luglio partì dalla Corsica. Alle 8.45 il meccanico lo aiutò a chiudere il vetro della cabina e rimosse le zeppe. L'aereo si diresse pesantemente verso l'estremità della pista, poi s'innalzò. Direzione Lione.

Doveva rientrare a mezzogiorno. A mezzogiorno e trenta le squadre di soccorso erano sulla pista, spiando un rombo di motore, una traccia di fumo nero. A mezzogiorno e quarantacinque Antoine de Saint-Exupéry non era ancora arrivato. Nessun radar ne segnalava la

presenza. All'una i compagni del suo gruppo pensarono al peggio: sapevano che il Lightning aveva carburante per non più di cinque ore.

Alle quattordici e trenta capirono che il loro amico non sarebbe più tornato. Probabilmente l'aereo era precipitato nel Mediterraneo.

Racconta Il piccolo principe:

Rimase immobile per un istante. Non gridò. Cadde lentamente come cade un albero. Non fece nemmeno rumore, a causa della sabbia.

Qualche ora dopo, nella valle del Vercors, il suo grande e bell'amico Jean Prévost cadeva sotto i proiettili dei tedeschi.

LIBERAZIONE

Adesso lo slogan non è più «Je suis partout» (sono dappertutto), ma «Je suis parti» (sono partito).

Jean Galtier-Boissière

Il vento liberatore giunto dalla Normandia soffia ormai su Parigi. La speranza s'insedia nel cuore della gente. In una città lasciata senza rifornimenti, dove la metropolitana funziona solo a singhiozzo, dove il gas viene tagliato senza preavviso, dove le code si allungano davanti ai negozi vuoti, la radio è accesa in ogni casa. I parigini seguono sulle onde inglesi l'avanzata delle truppe alleate.

Per certuni questo vento annuncia cupi temporali, ormai inevitabili. C'è chi vi si abbandona con una certa grandezza. Chiuso in casa, Pierre Drieu La Rochelle non si separa un attimo dal suo diario. Vi esprime un dolore grande, alimentato dalla morte dei suoi ideali. Sognava di un'Europa nuova, sciolta dalle pastoie dell'anteguerra, sperava in «una rivoluzione socialista e razziale» conforme all'ideale politico tracciato da Hitler: «fierezza fisica, ricerca del portamento, del prestigio, eroismo guerriero». Ma non sarà attuato questo programma da lui tenacemente difeso con la penna durante i quattro anni dell'Occupazione. Lo scrittore si ritroverà invece con una Francia che odia, quella con la «“NRF”, la camera, gli ebrei, il signor de Gaulle». «Hitler muore», scrive ancora, «soffocato sotto i nostri arcaismi. L'Europa era troppo vecchia per produrre un uomo che la superi.»¹

L'idea di rifugiarsi in Germania non lo sfiora neppure: ama i nazisti, non i tedeschi. Potrebbe fuggire in Svizzera o in Spagna, ma declina le offerte in tal senso. C'è un momento in cui pensa di arruolarsi nella brigata Alsazia-Lorena dell'amico André Malraux. Il quale accetta a condizione che l'ex direttore della «NRF» cambi nome e non pretenda un posto di comando. Drieu rifiuta. «Suprema libertà», scrive, «darsi la morte, e non riceverla.»

Si congeda dagli amici, dalle donne della sua vita, prepara il suo funerale e, il 12 agosto 1944, ingerisce una dose mortale di barbiturici.

Lo trova l'indomani la donna delle pulizie, che dà l'allarme. Viene portato all'ospedale Necker, poi all'Ospedale americano. Si salva. Di nuovo rifiuta di fuggire. Il tempo di incominciare un nuovo romanzo (Memorie di Dirk Raspe), accetta di nascondersi dall'ex moglie, Colette Jeramec. Nei mesi che seguono assiste al crollo del Terzo Reich, all'avanzata del comunismo in Europa. Il 15 marzo 1945 apprende dalla stampa che è stato spiccato contro di lui un mandato di comparizione. La sera stessa inghiotte tre tubetti di sonnifero e apre il gas.

Il 10 agosto 1944 i ferrovieri francesi sono scesi in sciopero. Il 16 ne hanno seguito l'esempio i lavoratori delle poste. Il 18 i poliziotti della capitale incrociano a loro volta le braccia, accendendo la miccia delle lotte che condurranno, dopo una settimana, alla liberazione di Parigi. Due anni prima quegli stessi poliziotti salivano negli appartamenti degli edifici accerchiati e trascinavano gli ebrei, giovani o vecchi poco importa, al Vel' d'Hiv'. Effettivamente, il vento liberatore venuto dalla Normandia soffia nella buona direzione.

I servizi civili tedeschi danno fuoco ai loro archivi, svuotano celermente gli uffici dei ministeri, caricano camion che si mettono in marcia in lunghi convogli tortuosi verso la Gare du Nord. Passano ambulanze, qualche mezzo cingolato, alti ufficiali seduti in decapottabili protette da soldati con il mitra spianato. I Feldgendarme dirigono la circolazione della sconfitta. Il grosso delle truppe stanziato nella capitale ha raggiunto la Normandia dopo il 6 giugno, e i soldati rimasti, scarsamente protetti, camminano rasente i muri, sui quali non appaiono più manifesti che annunciano l'esecuzione di ostaggi ma i tre colori della CGT (Confédération générale du travail) e della CFTC (Confédération française des travailleurs chrétiens) che chiamano allo sciopero generale. Oppure quelli del colonnello Rol-Tanguy, comandante delle FFI della regione parigina, che ordinano la mobilitazione generale.

A Fontenay, il 14 agosto, Paul Léautaud riceve una telefonata: il capitano Jünger lo vuole salutare.

«Rientro in Germania.»

«E il tenente Heller?»

«È già partito.»

Léautaud si dispera: «Se un giorno ci toccherà veder tornare la gentaglia politica d'anteguerra sarà un'onta per la Francia. Ed ecco che quest'onta si avvicina».2

Si avvicina sì, e con rapidità, visto che il 15 agosto gli Alleati sbarcano in Provenza.

Le prime barricate vengono erette nelle strade di Parigi. L'Hôtel de Ville, l'Ile de la Cité, il Quartiere Latino si riempiono di nuovi insorti che scoprono, insieme ai passanti incuriositi, la realtà di una resistenza sconosciuta. Ci sono poche armi. Sufficienti per occupare qualche municipio, calare la bandiera nazista e issare i colori nazionali in place de la Concorde... ma non abbastanza per attaccare le pattuglie tedesche che compiono gli ennesimi massacri: ventisei resistenti giustiziati a Vincennes, trentacinque al bois de Boulogne. La folla invade i boulevard ma rifluisce al suono delle esplosioni e delle detonazioni. Le FFI si arrampicano sui tetti per neutralizzare le mitragliatrici messe in postazione dal nemico. Vanno all'assalto delle vetture tedesche poi si precipitano verso place Saint-Michel e la prefettura di polizia. Passando, distruggono i cartelli tedeschi, cupe banderuole degli anni di Occupazione. Tutti si chiedono chi saranno i primi a entrare a Parigi. Inglese? Americani? Francesi?

Il 19 agosto il Comitato di liberazione del cinema francese occupa l'edificio del Comitato di organizzazione dell'industria cinematografica, sugli Champs-Élysées. Pierre Blanchard, Louis Daquin, Jacques Becker e Jean-Paul Le Chanois prendono in mano i destini del cinema e organizzano delle truppe incaricate di filmare la liberazione di Parigi.

Il 20 agosto la capitale è attraversata da vetture che annunciano una tregua negoziata dal console di Svezia con il generale von Choltitz, governatore militare di Parigi.

Marcel Jouhandeau ne approfitta per fare i bagagli. Da una settimana riceve telefonate minacciose: «Il giorno dell'espiazione è arrivato». Affida i canarini a Jean Paulhan e prepara i migliori elementi del pollaio per darli in consegna ai Giusti del vicinato. Regala generosamente un'oca bella grassa a un portinaio del quartiere che la sgozza in giardino, la spennare e la prepara per farla arrosto. Marcel ed Elise sono disperati. Comunque non si scompongono, troppo occupati a

nascondere l'argenteria di casa sotto la terra del giardino. Lo starnazzare di Barbichu, Bourboule, Blanchette, Nigaude e madame Corbeau ritma il crepitio dei mitra e lo schiocco sordo delle bombe Molotov che esplodono in lontananza: chi ha fatto la guerra di Spagna conosce la ricetta – miccia, benzina, acido solforico.

Chiuse le valigie e sistemate le bestiole, la famiglia Jouhandeau prende il largo. Direzione: gli amici. Ne resta qualcuno che accetta di nasconderli. Torneranno un po' più tardi, quando avranno fame, a sacrificare madame Corbeau alle dure necessità della guerra...

Altrove, Robert Brasillach, Lucien Rebatet, Alain Laubreaux, Jean Giono, Jacques Chardonne, Georges Blond, Alphonse de Châteaubriant, Paul Morand, Henry Bordeaux, Pierre Benoit, René Barjavel, Benoist-Méchin, Alfred Fabre-Luce, Pierre Fresnay, Albert Préjean, Tino Rossi, Arletty, Derain, Despiau, Dunoyer de Segonzac, Friesz, Oudot, Vlaminck e molti altri s'interrogano timorosi sulla sorte che li attende. Laval ha lasciato la Francia. Ritroverà Doriot, Darnand, Déat, Pétain, Céline e Le Vigan a Sigmaringen, nel Baden-Württemberg.

C'è chi scappa e c'è chi ritorna. Fascia tricolore alla manica, Pierre Seghers raggiunge Paul Eluard in rue des Saints-Pères. Distribuiscono «Les lettres françaises». A pochi isolati di distanza, Gérard Philipe e il giornalista-scrittore Roger Stéphane occupano l'Hôtel de Ville. Fanno la cronaca della liberazione di Parigi per la radio, che non è più Radio-Paris, Radio-Paris mente, Radio-Paris è tedesca: dopo aver inondato per quattro anni la popolazione con le proprie menzogne e gli sbraiti fascisti e antisemiti, la stazione radio finalmente tace.

Il 23 agosto un uomo in pigiama e con ai piedi pantofole di cuccodrillo viene portato al municipio del VII arrondissement e in seguito spedito al carcere della Santé. Sacha Guitry sarà incolpato di intelligenza con il nemico, liberato in ottobre, definitivamente assolto due anni dopo.

Si è fatto accettare, se non lusingare, dal nemico potente di quei giorni. Ha agito al contrario; e ha voluto rappresentare una particella della Francia, là dove non avrebbe dovuto. Ma oggi si sottrae a qualsiasi accusa tangibile da parte sia della Corte di giustizia sia della

Camera civica. Dovrebbe essere una commissione professionale a notificargli una sanzione.³

In rue Réaumur, nei locali sgomberati dalla stampa collaborazionista, Pascal Pia e Albert Camus preparano il primo numero non clandestino di «Combat» (uscirà su una pagina il 21 agosto, con un incipit che suona come un programma: Dalla Resistenza alla Rivoluzione). L'accordo fra il direttore e il caporedattore è che quest'ultimo scriverà ogni giorno un editoriale, che il giornale sarà prima venduto dagli strilloni e poi distribuito nelle edicole.

Malraux viene e se ne va. Sartre e Beauvoir arrivano e rimangono. Hanno trascorso l'estate lontano da Parigi, nascosti in casa dei Leiris. A metà agosto, saputo che gli americani si stavano avvicinando a Parigi, sono saltati in sella alle biciclette e hanno pedalato fino al loro albergo.

Eccoli dunque.

Camus affida a Sartre una cronaca quotidiana sulla liberazione di Parigi: Un promeneur dans Paris insurgé. Indaffaratissimo, il filosofo passa dal giornale ai luoghi di battaglia e da là al Comitato nazionale del teatro di cui è membro. Grazie ai suoi articoli (di cui corre voce fra gli addetti ai lavori che siano stati scritti da Simone de Beauvoir),⁴ apparirà come uno degli osservatori più acuti e sottili dell'Occupazione, della resistenza e della liberazione. Quanto a Camus, la sua responsabilità alla testa di un giornale nato dal principale movimento di resistenza gli conferirà un'aura di combattente fondata in realtà solo su pochi mesi di vita clandestina, cosa che lui non contestò mai, ammettendo, come del resto Sartre, di aver interpretato al massimo un ruolo secondario in quell'opera tragica che è stata la resistenza.

Mentre i giornalisti di «Combat» si stringono attorno al loro caporedattore, i giovani con la fascia delle FFI che occupano la prefettura di polizia tengono d'occhio un piccolo aereo da turismo che vola sfiorando i tetti per non essere intercettato dai radar. L'apparecchio scivola sulla Senna, torna verso gli argini e lascia cadere un sacchetto zavorrato di piombo prima di scomparire in un varco fra i palazzi. Un passante si precipita. Il sacchetto contiene un messaggio: «Il generale Leclerc m'incarica di dirvi Tenete duro, arriviamo».

La notizia vola di barricata in barricata: «Sono qui!». Ignorando che Eisenhower ha dato il suo accordo al generale de Gaulle perché sia Leclerc a entrare per primo nella capitale, i parigini aspettano gli inglesi

o gli americani. Il 25 agosto si ammassano in avenue d'Orléans per acclamare la II divisione blindata di Leclerc. Sartre e Beauvoir sono fra quelle migliaia di persone che applaudono i primi carri armati. Questi portano nomi spagnoli: Guernica, Madrid, Guadalajara. Infatti, ironia della storia, il distaccamento che precede il grosso della colonna è costituito da vecchi combattenti repubblicani arruolatisi nelle truppe francesi del Nord Africa; gli ultimi a lasciare la Spagna straziata, i primi a entrare nella Parigi libera. Sono accolti da tutte le campane della città che suonano a festa celebrando la vittoria, da ragazze vestite con i colori della bandiera, dagli applausi e dagli evviva di una folla esultante.

Conquistati, Jean Marais e il suo cane Moulou decidono di arruolarsi nella II DB. Troppo tardi però per partecipare ai combattimenti congiunti delle FFI e delle truppe appena arrivate, i rinforzi attesi dai resistenti per poter attaccare gli ultimi baluardi in mano ai tedeschi. Poco dopo il generale von Choltitz viene condotto dall'Hotel Meurice alla prefettura di polizia, dove firma la sconfitta tedesca in presenza del generale Leclerc e del colonnello Rol-Tanguy, comandante delle FFI dell'Ile-de-France.

Il 25 agosto sera è tutto finito. Diversamente da Berlino o Varsavia, Parigi non è stata distrutta. Il generale von Choltitz non ha obbedito all'ordine ricevuto da Berlino di minare i ponti. I carri non si sono dati battaglia nelle strade, la città non è stata bombardata. Nell'ombra degli uffici riconquistati, mentre le donne rasate sfilano accompagnate dalle urla e dagli insulti di una folla che chiede vendetta, si stilano le liste nere. Dopo la guerra, il dopoguerra.

Occupazione, liberazione, epurazione.

Dolore, speranza, vendetta: la storia ha ripreso il suo corso.

EPILOGO

Mentre il generale de Gaulle sfila sugli Champs-Élysées, Adrienne Monnier risale rue de l'Odéon in direzione della sua libreria, Aux Amis des Livres. Entra in casa. Dopo qualche secondo, sentendo uno scoppiettare di motori, si sporge dalla finestra. Tre piccole automobili con la sigla BBC frenano davanti al numero 12. Ne scendono degli uomini. Uno di loro, un colosso in maniche di camicia e occhialini rotondi, bussa alla porta della libreria Shakespeare & Co. Adrienne riconosce subito l'amico di prima della guerra, il compagno delle feste, delle donne, dei libri e delle armi: Ernest Hemingway.¹ In mezzo ai suoi uomini, lo scrittore chiama in direzione dei piani superiori: «Sylvia!».

Un attimo dopo Sylvia Beach, proprietaria della Shakespeare & Co, è fra le braccia dello scrittore americano. Parigi è ridiventata una festa. Hem racconta che ha riunito un po' di miquisards con i quali aspettava, a Rambouillet, l'autorizzazione ad avanzare sulle retrovie della colonna Leclerc. Non hanno alcuna missione particolare. Si accontentano di ispezionare gli edifici dove viene loro segnalata la presenza di cecchini imboscati.

Siccome in rue de l'Odéon non ce ne sono, il gruppo entra nella libreria Aux Amis des Livres e si brinda alla vittoria. Tutti sanno la quantità d'alcol che Hemingway è in grado di ingerire, e, sfortuna, Adrienne Monnier non aveva previsto una sua visita così tempestiva.

«Don't worry!»

Hem e la sua piccola squadra salgono sulle tre vetture. Passano da Picasso che è appena rientrato dall'appartamento di Marie-Thérèse dove si era rifugiato dopo lo sbarco. Poi proseguono verso il Ritz. Prendono d'assalto il bar, vuotano le bottiglie, requisiscono due suites, si fanno portare le riserve di cognac e terminano la guerra sui copriletto di satin rosa.

L'indomani mattina bussano alla porta. Hem non sente. Entra qualcuno. Quando lo scrittore americano apre gli occhi, si trova di

fronte uno scrittore francese nell'uniforme di un colonnello. Strizza gli occhi, afferra gli occhiali, mette a fuoco.

«André?»

«Ernest!»

Non si vedono dalla guerra di Spagna.

«Da dove viene?»

«Da lontano. Vado a liberare Strasburgo... E lei?»

«Ero a Rambouillet», risponde Hemingway.

«Da solo?»

«Con una piccola squadra.»

Mostra i tre maquisards che dormono della grossa sui letti.

«Eccola qui.»

Malraux fa una smorfia di approvazione: «Quanti uomini ha avuto sotto il suo comando in questa guerra?».

Hemingway riflette, fa un piccolo calcolo e dice: «A volte dieci, a volte duecento. E lei?».

«Io?» si pavoneggia il colonnello. «Duemila.»

«Peccato che non ci siamo incontrati prima», replica Hemingway alzandosi. Sbadiglia, fa un piccolo rutto e si volta verso il capo della brigata Alsazia-Lorena: «Se lei fosse stato con noi avremmo preso più rapidamente questa piccola città».

«Quale piccola città?»

«Parigi!»

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- Alexandrian, Sarane, Max Ernst, Somogy, Paris 1992.
«André Malraux», sous la direction de Langlois, n. 2.
Andreu, Pierre, Drieu, témoin et visionnaire, Grasset, Paris 1952 (tr. it., Drieu testimone e sognatore, Volpe, Roma 1981).
—, Vie et mort de Max Jacob, La Table ronde, Paris 1982.
Anissimov, Myriam, Romain Gary le caméléon, Denoël, Paris 2004.
Aragon, Louis, L'homme communiste, Gallimard, Paris 1946.
—, Henri Matisse, roman, Gallimard, Paris 1971 (tr. it., Henri Matisse. Romanzo, Rizzoli, Milano 1971).
—, Correspondance générale, Gallimard, Paris 1994.
Arletty, La défense, La Table ronde, Paris 1971.
Arnaud, Claude, Jean Cocteau, Gallimard, Paris 2003.
Aronson, Ronald, Camus et Sartre, amitié et combat, Alvik, Paris 2005 (ed. originale Camus & Sartre: The Story of a Friendship and the Quarrel That Ended It, The University of Chicago Press, Chicago 2004).
Assouline, Pierre, Gaston Gallimard, Balland, Paris 1984.
—, L'épuration des intellectuels, Complexe, Bruxelles 1996.
Atsma, Hartmut, Burguière, André (a cura di), Marc Bloch aujourd'hui. Histoire comparée et sciences sociales, Editions de l'Ecole des hautes études en sciences sociales, Paris, 1990.
Azéma, Jean-Pierre - Bédarida, François, La France des années noires, Seuil, Paris 1993.
Badré, Frédéric, Paulhan le juste, Grasset, Paris 1996.
Bair, Deirdre, Simone de Beauvoir, Fayard, Paris 1990 (ed. originale Simone de Beauvoir: a Biography, Summit Books, New York 1990).
—, Samuel Beckett, Fayard, Paris 1978 (tr. it Samuel Beckett: una biografia, Garzanti, Milano 1990).

Bartillat, Christian de, Deux amis, Beckett et Hayden, Les Presses du Village, Etrépilly 2000.

Bazin, Germain, L'exode du Louvre, Somogy, Paris 1992.

Beauvoir, Simone de, La force de l'âge, Gallimard, Paris 1960 (tr. it., L'età forte, Einaudi, Torino 2006).

Bénédite, Daniel, La filière marseillaise, Clancier-Guénaud, Paris 1984.

Benjamin, Walter, Ecrits autobiographiques, Christian Bourgois, Paris 1994.

Bertin-Maghit, Jean-Pierre, Le cinéma français sous l'Occupation, Perrin, Paris 2002.

Betz, Albrecht - Martens, Stefan, Les intellectuels et l'Occupation, Editions Autrement, Paris 2004.

Bizardel, Yvon, Sous l'occupation, souvenirs d'un conservateur de musée, Calmann-Lévy, Paris 1964.

Bloch, Marc, L'étrange défaite, Gallimard, Paris 1990 (tr. it., La strana disfatta, Einaudi, Torino 1995).

Bona, Dominique, Clara Malraux, Grasset, Paris 2010.

Bonal, Gérard, Les Renault-Barrault, Seuil, Paris 2000.

Bothorel, Jean, Bernard Grasset, vie et passions d'un éditeur, Grasset, Paris 1989.

Brasillach, Robert, Notre avant-guerre, Godefroy de Bouillon, Paris 1998 (tr. it., Il nostro anteguerra, Ciarrapico, Roma 1986).

Brassaï, Conversations avec Picasso, Gallimard, Paris 1997 (tr. it., Conversazioni con Picasso, Umberto Allemandi, Torino 1996).

Brasseur, Pierre, Ma vie en vrac, Calmann-Lévy, Paris 1972.

Breton, André, Entretiens avec André Parinaud, Gallimard, Paris 1969 (tr. it., Entretiens. Storia del surrealismo 1919-1945, a cura di André Parinaud, Erre emme, Roma 1991).

Brisset, Laurence, La NRF de Jean Paulhan, Gallimard, Paris 2003.

Broué, Pierre, Trotsky, Fayard, Paris 1988 (tr. it., La rivoluzione perduta: Lev Trockij, Bollati Boringhieri, Torino 1991).

Buñuel, Luis, Mon dernier soupir, Robert Laffont, Paris 1994 (tr. it., Dei miei sospiri estremi, SE, Milano 1991).

Cabanne, Pierre, Le siècle de Picasso, Gallimard, Paris 1992.

Camus, Albert, Pia, Pascal, Correspondance, 1939-1947, Fayard/Gallimard, Paris 2000.

Cazenave, Michel, Malraux, Balland, Paris 1985.

Cendrars, Miriam, Blaise Cendrars, Balland, Paris 1984.

Chantal, Suzanne, Le cœur battant, Grasset, Paris 1976.

Chapsal, Madeleine, Les écrivains en personne, UGE, Paris 1973.

Char, René, Feuilles d'Hypnos, Gallimard, Paris 1962 (tr. it., Fogli d'Ipnos, 1943-1944, Einaudi, Torino 1968).

Chartier, Roger, Martin, Henri-Jean, Histoire de l'édition française, Fayard, Paris 1991.

Chazal, Robert, Marcel Carné, Seghers, Paris 1965.

Cohen-Solal, Annie, Sartre, Gallimard, Paris 1985 (tr. it., Sartre, il Saggiatore, Milano 1986).

Corcy, Stéphanie, La vie culturelle sous l'Occupation, Perrin, Paris 2005.

Courrière, Yves, Jacques Prévert, Gallimard, Paris 2000 (tr. it., Prévert: vita di un poeta, Guanda, Parma 2003).

—, Joseph Kessel, ou sur la piste du lion, Plon, Paris 1986.

—, Roger Vailland ou un libertin au regard froid, Plon, Paris 1991.

Curtis, Cate, Saint-Exupéry, Grasset, Paris 1994 (ed. originale Antoine de Saint-Exupéry, His Life and Times, Heinemann, London 1970).

Daix, Pierre, Dictionnaire Picasso, Robert Laffont, Paris 1995.

—, La vie et l'œuvre de Pablo Picasso, Seuil, Paris 1977.

—, Aragon, Flammarion, Paris 1994.

—, Picasso créateur, Seuil, Paris 1987.

—, Les lettres françaises, Tallandier, Paris 2004.

David, Angie, Dominique Aury, Editions Léo Scheer, Paris 2006.

Debû-Bridel, Jacques, La Résistance intellectuelle, Julliard, Paris 1970.

Demonpion, Denis, Arletty, Flammarion, Paris 1996.

Desanti, Dominique, Drieu La Rochelle, Flammarion, Paris 1978.

—, Les Aragonautes, Calmann-Lévy, Paris 1997.

—, Robert Desnos, le roman d'une vie, Mercure de France, Paris 1999.

Desnos, Youki, Confidences, Arthème Fayard, Paris 1957.

Desnos pour l'an 2000, convegno di Cerisy-la-Ville, Gallimard, Paris 2000.

Robert Desnos, «Cahiers de l'Herne», Fayard, Paris 1999.

Desprairies, Cécile, Ville lumière, années noires, Denoël, Paris 2008.

Dhôtel, André, Jean Paulhan, La Manufacture, Lyon 1986.

Döblin, Alfred, Voyage et destin, Editions du Rocher, München [Paris] 2002.

Dormoy, Marie, Souvenirs et portraits d'amis, Mercure de France, Paris 1963.

Drieu La Rochelle, Pierre, Journal 1939-1945, Gallimard, Paris 1992 (tr. it., Diario: 1939-1945, il Mulino, Bologna 1995).

—, Fragments de mémoire, Gallimard, Paris 1982.

Dufay, François, Le voyage d'automne, Perrin, Paris 2000.

Duhamel, Marcel, Raconte pas ta vie, Mercure de France, Paris 1972.

Dujovne Ortiz, Alicia, Dora Maar, Grasset, Paris 2003.

Duras, Marguerite, L'amant, Editions de Minuit, Paris 1986 (tr. it., L'amante, Feltrinelli, Milano 2009).

—, Cahiers de la guerre et autres textes, POL, Paris 2006 (tr. it., Quaderni della guerra e altri testi, Feltrinelli, Milano 2008).

Ecrivains en prison, Pierre Seghers, Paris 1945.

Eluard, Paul, Œuvres complètes, Bibliothèque de la Pléiade, Gallimard, Paris 1968.

—, Lettres à Gala, Gallimard, Paris 1984.

Evrard, Claude, Francis Ponge, Belfond, Paris 1990.

Fauré, Michel, Histoire du surréalisme sous l'Occupation, La Table ronde, Paris 1982.

Federini, Fabienne, Ecrire ou combattre, La Découverte, Paris 2006.

Fernandez, Dominique, Ramon, Grasset, Paris 2008.

Feuchtwanger, Lion, Le diable en France, Belfond, Paris 1996.

Feuillère, Edwige, Les feux de la mémoire, Albin Michel, Paris 1977.

Fittko, Lisa, Le chemin des Pyrénées, Maren Sell & Cie, Paris 1985 (tr. it., La via dei Pirenei, Manifestolibri, Roma 2000).

Fouché, Pascal, *L'édition française sous l'Occupation*, Editions de l'IMEC, Paris 1989.

Fry, Varian, *La liste noire*, Plon, Paris 1999 (ed. originale *Surrender on Demand*, Johnson Books, Boulder 1997).

Galster, Ingrid, *Sartre, Vichy et les intellectuels*, L'Harmattan, Paris 2001.

—, *Beauvoir dans tous ses états*, Tallandier, Paris 2007.

Galtier-Boissière, Jean, *Journal 1940-1950*, Quai Voltaire, Paris 1992.

Garcin, Jérôme, *Pour Jean Prévost*, Gallimard, Paris 1994.

Gateau, Jean-Charles, *Paul Eluard*, Robert Laffont, Paris 1988.

Gerber, François, *Saint-Exupéry de la rive gauche à la guerre*, Denoël, Paris 2000.

Gide, André, *Journal*, Bibliothèque de la Pléiade, Gallimard, Paris 1997 (tr. it., *Diario*, 3 voll., Bompiani, Milano-Roma 1949-1954).

Gilot, Françoise, *Vivre avec Picasso*, Calmann-Lévy, Paris 1991 (tr. it., *Vita con Picasso*, Garzanti, Milano 1965).

Girodias, Maurice, *Une journée sur la terre*, Ed. de la Différence, Paris 1990.

Giroud, Françoise, *Alma Mahler, ou l'art d'être aimée*, Robert Laffont, Paris 1998 (tr. it., *Alma Mahler, o L'arte di essere amata*, Garzanti, Milano 1995).

Godard, Henri, *L'amitié André Malraux*, Gallimard, Paris 2001.

Gold, Mary Jayne, *Marseille, année 40*, Phébus, Paris 2001.

Greilsamer, Laurent, *L'éclair au front: la vie de René Char*, Fayard, Paris 2004.

Grenier, Jean, *Sous l'Occupation*, Editions Claire Paulhan, Paris 1997.

Guéhenno, Jean, *Journal des années noires*, Gallimard, Paris 1947.

Guggenheim, Peggy, *Ma vie et mes folies*, Perrin, Paris 2004.

Guilloux, Louis, *Carnets*, Gallimard, Paris 1982.

Guiraud, Jean-Michel, *La vie intellectuelle et artistique à Marseille à l'époque de Vichy et sous l'Occupation, 1940-1944*, Jeanne Laffitte, Marseille 1998.

Guitry, Sacha, *Quatre ans d'occupations*, L'Elan, Paris 1947.

Halimi, André, *Chantons sous l'Occupation*, Olivier Orban, Paris 1976.

- Heller, Gerhard, *Un Allemand à Paris*, Seuil, Paris 1981.
- Hugnet, Georges, *Pleins et déliés*, Guy Authier, La-Chapelle-sur-Loire 1972.
- Hugo, Jean, *Le regard de la mémoire*, Actes Sud, Arles 1994.
- Jacob, Max, *Correspondance*, Editions de Paris, Paris 1953.
- Janvier, Ludovic, *Beckett, Ecrivains de toujours*, Seuil, Paris 1979.
- Jean, Raymond, *Eluard, Ecrivains de toujours*, Seuil, Paris 1995.
- Jeanson, Henri, *70 ans d'adolescence*, Stock, Paris 1971.
- Joseph, Gilbert, *Une si douce Occupation*, Albin Michel, Paris 1991.
- Jouhandeau, Marcel, *Journal sous l'Occupation*, Gallimard, Paris 1980.
- Jünger, Ernst, *Jardins et routes*, Christian Bourgois, Paris 1995 (tr. it., *Giardini e strade. Diario 1939-1940: in marcia verso Parigi*, Guanda, Parma 2008).
- , *Premier journal parisien*, Christian Bourgois, Paris 1995 (tr. it. inclusa in *Irradiazioni. Diario 1941-1945*, Guanda, Parma 1995).
- Kessel, Joseph, *Ami entends-tu...*, La Table ronde, Paris 2006.
- Knowlson, James, *Beckett, Solin Actes-Sud*, Arles 1999 (tr. it., *Samuel Beckett: una vita*, Einaudi, Torino 2001).
- Koestler, Arthur, *La lie de la terre*, Robert Laffont, Paris 1994 (tr. it., *Schiuma della terra*, il Mulino, Bologna 2005).
- Lachgar, Lina, *Arrestation et mort de Max Jacob*, Editions de la Différence, Paris 2004.
- Lacouture, Jean, *Malraux, une vie dans le siècle*, Seuil, Paris 1973.
- , *François Mauriac*, Seuil, Paris 1980.
- Lamblin, Bianca, *Mémoires d'une jeune fille dérangée*, Balland, Paris 1993.
- Lartigue, Jacques-Henry, *L'œil de la mémoire*, Michel Lafon, Neuilly-sur-Seine 1986.
- Léautaud, Paul, *Journal littéraire*, Mercure de France, Paris 1961 (tr. it., *Diario: 1893-1956*, Garzanti, Milano 1969).
- Le Boterf, Hervé, *La vie parisienne sous l'Occupation*, France-Empire, Paris 1974.
- Lepape, Pierre, *André Gide le Messenger*, Seuil, Paris 1997.

Lévy, Bernard-Henri, *Les aventures de la liberté*, Grasset, Paris 1991 (tr. it., *Le avventure della libertà*, Rizzoli, Milano 1992).

—, *L'idéologie française*, Grasset, Paris 1981 (tr. it., *L'ideologia francese*, Spirali Milano 1981).

Loiseaux, Gérard, *La littérature de la défaite à la collaboration*, Fayard, Paris 1995.

Lord, James, Giacometti, Nil, Paris 1997 (tr. it., *Giacometti: una biografia*, Umberto Allemandi, Torino 1988).

Lottman, Herbert, Albert Camus, Seuil, Paris 1978 (tr. it., *Albert Camus*, Jaca Book, Milano 1994).

—, *La chute de Paris*, Belfond, Paris 1992 (tr. it., *La caduta di Parigi*, Rizzoli, Milano 1993).

—, *La rive gauche*, Seuil, Paris 1981 (tr. it., *La rive gauche: intellettuali e impegno politico in Francia dal Fronte popolare alla guerra fredda*, Sylvestre Bonnard, Milano 2010).

Loyer, Emmanuelle, *Paris à New York*, Grasset, Paris 2005.

Lyotard, Jean-François, *Signé Malraux*, Grasset, Paris 1996.

Mahler, Alma, *Ma vie*, Hachette, Paris 1985 (tr. it., *Autobiografia*, Editori Riuniti, Roma 1994).

Malaquais, Jean, *Journal de guerre*, seguito da *Journal du métèque*, Phébus, Paris 1997.

Malraux, Alain, *Les marronniers de Boulogne*, Ramsay/De Cortanze, Paris 1992.

Malraux, André, *Antimémoires*, Gallimard, Paris 1972 (tr. it., *Antimemorie*, Bompiani, Milano 1968).

Malraux, Clara, *La fin et le commencement*, Grasset, Paris 1976.

Mann, Erika, Mann, Klaus, *Fuir pour vivre*, Autrement, Paris 1997.

Mann, Klaus, *Le tournant*, Solin, Paris 1984.

Marais, Jean, *Histoires de ma vie*, Albin Michel, Paris 1975.

Marcou, Lily, Elsa Triolet, Plon, Paris 1994.

Mariën, Marcel, *Le radeau de la mémoire*, Le Pré aux Clercs, Paris 1983.

Martin du Gard, Maurice, *Les mémorables*, Gallimard, Paris 1999.

Martin du Gard, Roger, *Journal*, Gallimard, Paris 1993.

Mauriac, Claude, *Le temps immobile*, Grasset, Paris 1974.

Mauriac, François, Mémoires politiques, Grasset, Paris 1967 (tr. it., Cronache politiche: 1933-1954, Mondadori, Milano 1968).

—, Lettres d'une vie, Grasset, Paris 1981.

—, Nouvelles lettres d'une vie, Grasset, Paris 1989.

Max Jacob et Picasso, Réunion des Musées nationaux, Paris 1994.

Mehlman, Jeffrey, Emigrés à New York, Albin Michel, Paris 2005 (ed. originale Emigré New York, Johns Hopkins University Press, Baltimore-London 2000).

Mercadet, Léon, La brigade Alsace-Lorraine, Grasset, Paris 1984.

Michel, Henri, Paris résistant, Albin Michel, Paris 1982.

Modiano, Patrick, Berl, Emmanuel, Interrogatoire, Gallimard, Paris 1976.

Monnier, Adrienne, Rue de l'Odéon, Albin Michel, Paris 1989 (tr. it., Rue de l'Odéon, Duepunti, Palermo 2010).

Mouloudji, La fleur de l'âge, Grasset, Paris 1991.

Mousli, Béatrice, Max Jacob, Flammarion, Paris 2005.

Nicholas, Lynn H., Le pillage de l'Europe, Seuil, Paris 1995 (ed. originale The Rape of Europa: the Fate of Europe's Treasures in the Third Reich and the Second World War, Macmillan, London 1994).

Nadeau, Maurice, Grâces leur soient rendues, Albin Michel, Paris 1990.

Noguères, Henri, Histoire de la Résistance en France, Robert Laffont, Paris 1992.

Ory, Pascal, Les collaborateurs, Seuil, Paris 1976.

Palmier, Jean-Michel, Weimar en exil, Payot, Paris 1988.

Paris / Paris, Editions Centre Georges-Pompidou / Editions Gallimard, Paris 1992.

Paulhan, Jean, Les causes célèbres, Gallimard, Paris 1950 (tr. it., Le cause celebri, Edizioni della Meridiana, Milano 1952).

—, Choix de lettres, Gallimard, Paris 1992.

—, Le clair et l'obscur, convegno di Cerisy, 1999.

—, Cahiers Jean Paulhan, Cahier du centenaire, Gallimard, Paris 1984.

—, La Nouvelle Revue française, Jean Paulhan, Gallimard, Paris 1991.

Paxton, Robert O. - Corpet, Olivier - Paulhan, Claire, Archives de la vie littéraire sous l'Occupation, Tallandier, IMEC, Paris 2009.

- Payne, Robert, Malraux, Buchet-Chastel, Paris 1973.
- Perez, Michel, Les films de Carné, Ramsay, Paris 1986.
- Philippe, Claude-Jean, Le roman du cinéma, Fayard, Paris 1986.
- Picasso, Pablo, Le désir attrapé par la queue, Gallimard, Paris 1989.
- Polizzotti, Mark, André Breton, Gallimard, Paris 1999 (ed. originale *Revolution of the Mind: The Life of André Breton*, Da Capo Press, New York 1997).
- Pour les cinquante ans de la mort de Max Jacob à Drancy, ed. Les Cahiers bleus, Paris 1994.
- Prevel, Jacques, En compagnie d'Antonin Artaud, Flammarion, Paris 1994.
- Queneau, Raymond, Journaux, Gallimard, Paris 1996.
- Ragache, Gilles - Ragache, Jean-Robert, La vie quotidienne des écrivains et des artistes sous l'occupation, Hachette, Paris 1992.
- Rebatet, Lucien, Les décombres, Pauvert, Paris 1976.
- , Les mémoires d'un fasciste, Pauvert, 1976 (tr. it., *Memorie di un fascista: 1941-1947*, Settimo Sigillo, Roma 1993).
- Regler, Gustav, Le glaive et le fourreau, Plon, Paris 1958.
- Revah, Louis-Albert, Berl, un Juif de France, Grasset & Fasquelle, Paris 2003.
- Reynaud-Paligot, Carole, Parcours politique des surréalistes, CNRS Editions, Paris 2001.
- Robert, Véronique - Destouches, Lucette, Céline secret, Grasset, Paris 2001.
- Roudinesco, Elisabeth, Jacques Lacan, Fayard, Paris 1993 (tr. it., *Jacques Lacan: profilo di una vita, storia di un sistema di pensiero*, Cortina, Milano 1995).
- Roux, Georges-Louis, La nuit d'Alexandre, Grasset, Paris 2003.
- Rowley, Ingrid, Tête à tête, Beauvoir et Sartre un pacte d'amour, Grasset, Paris 2006.
- Roy, Claude, Moi je, Gallimard, Paris 1969.
- Sabartés, Jaime, Picasso, L'Ecole des lettres, Paris 1996.
- Sadoul, Georges, Histoire du cinéma mondial, Flammarion, Paris 1972 (tr. it., *Storia del cinema mondiale*, 2 voll., Feltrinelli, Milano 1982).

Saint-Exupéry, Antoine de, *Lettre à un otage*, Gallimard, Paris 1944 (tr. it., in *Pilota di guerra*; *Lettera a un ostaggio*; Taccuini, Bompiani, Milano 1980).

—, *Un sens à la vie*, Gallimard, Paris 1956 (tr. it., *Un senso alla vita*, Borla, Roma 1985).

—, *Ecrits de guerre*, Gallimard, Paris 1982.

Saint-Exupéry, Consuelo de, *Mémoire de la rose*, Plon, Paris 2000 (tr. it., *Memorie della rosa*, Barbera, Siena 2007).

Sapiro, Gisèle, *La guerre des écrivains*, Fayard, Paris 1999.

Sartre, Jean-Paul, *Situations I*, Gallimard, Paris 1949.

—, *Situations III*, Gallimard, Paris 1949.

—, *Situations IV*, Gallimard, Paris 1964.

Seghers, Pierre, *La Résistance et ses poètes*, Pierre Seghers e le Nouvelles Editions Marabout, Paris 1978.

Serge, Victor, *Mémoires d'un révolutionnaire*, Seuil, Paris 1951 (tr. it., *Memorie di un rivoluzionario*, E/O, Roma 2001).

—, *Les derniers temps*, Les Cahiers rouges, Grasset, Paris 1998.

Soupault, Philippe, *Mémoires de l'oubli*, Lachenal & Ritter, Paris 1986.

Sperber, Manès, *Au-delà de l'oubli*, Calmann-Lévy, Paris 1979.

Thévenin, Paule, *Antonin Artaud, ce désespéré qui vous parle*, Seuil, Paris 1993.

Thomas, Edith, *Le témoin compromis*, Viviane Hamy, Paris 1995.

Todd, Olivier, *Albert Camus. Une vie*, Gallimard, Paris 1996 (tr. it., *Albert Camus: una vita*, Bompiani, Milano 1997).

—, *André Malraux. Une vie*, Gallimard, Paris 2001.

Vailland, Roger, *Drôle de jeu*, Buchet-Chastel, Paris 1945 (tr. it., *Uno strano gioco: romanzo*, Mondadori, Milano 1949).

—, *Ecrits intimes*, Gallimard, Paris 1969.

—, *Entretiens*, a cura di Max Chaleil, Subervie, Rodez 1970.

—, *Chronique des années folles à la Libération*, Editions Messidor, Paris 1984.

Valland, Rose, *Le front de l'art*, Réunion des Musées nationaux, Paris 1997.

Vallier, Jean, *C'était Marguerite Duras*, Fayard, Paris 2006.

Van Rysselberghe, Maria, *Les cahiers de la petite dame*, Gallimard, Paris 1975.

Vercors, *Le silence de la mer*, Les Editions de Minuit, Paris 1942 (tr. it., *Il silenzio del mare*, Einaudi, Torino 2009).

—, *La bataille du silence*, Presses de la Cité, Paris 1967.

Vinock, Michel, *Le siècle des intellectuels*, Seuil, Paris 1997.

Vircondelet, Alain, *Antoine et Consuelo de Saint-Exupéry*, Fayard, Paris 2009 (tr. it., *Antoine e Consuelo de Saint-Exupéry: un amore leggendario*, Archinto, Milano 2006).

Vitoux, Frédéric, *La vie de Céline*, Grasset, Paris 1988.

Webster, Paul, *Saint-Exupéry*, Editions du Félin, 2000 (ed. originale Antoine de Saint-Exupéry, Macmillan, London 1993).

Witta-Montrobert, Jeanne, *La lanterne magique*, Calmann-Lévy, Paris 1980.

INDICE DEI NOMI

Abellio, vedi Soulès Georges
Abetz, Otto
Abraham, Marcel
Adam, Georges
Adamov, Arthur
Adler, Alfred
Alain (Emile-Auguste Chartier)
Alain-Fournier (Henri-Alban Fournier)
Alekan, Henri
Alexandre, capitano; vedi anche Char, René
Allain, Marcel
Allégret, Marc
Allégret, Yves
Almanson, Lucette
Alquié, Ferdinand
Ambérieux, Blaise d', vedi Aragon, Louis
Amblard, Jean
Amrouche, Jean
Andier, Pierre, vedi Desnos, Robert
Andreu, Pierre
Andrieu, Elisabeth Marie, vedi Triolet, Elsa
Andrieu, Lucien Louis, vedi Aragon, Louis
Andrieux, Louis
Anouilh, Jean
Antelme, Marguerite, vedi Duras, Marguerite
Antelme, Marie-Louise
Antelme, Robert
Antonioni, Michelangelo
Apollinaire, Guillaume
Aragon, Louis
Argonne, vedi Debû-Bridel, Jacques

Ariosto, Ludovico
Arland, Marcel
Arletty
Arnaud, Noël
Arnauld, Michel
Aron, Raymond
Aronson, Ronald
Arp, Jean
Arpajon, vedi Bloch, Marc
Artaud, Antonin
Assouline, Pierre
Astier de La Vigerie, Emmanuel d'
Astor, Junie
Astruc, Alexandre
Auclair, Marcelle
Audiberti, Jacques
Audry, Colette
Aujame, Jean
Aulard, Ernest
Aumont, Jean-Pierre
Aurenche, Jean
Aurenche, Marie-Berthe
Auric, Georges
Autant-Lara, Claude
Aveline, Claude
Aymé, Marcel
Azéma, Vincent
Bainville, Jacques
Bair, Deirdre
Baker, Joséphine
Ballard, Jean
Balzac, Honoré de
Barbusse, Henri
Barjavel, René
Barrault, Jean-Louis
Barrès, Maurice
Barsacq, Léon

Bassan, Jean
Bataille, Georges
Bataille, Sylvia
Baty, Gaston
Baudrillart, monsignor
Baur, Harry
Bazaine, Jean-René
Beach, Sylvia
Béarn, Pierre
Beato Angelico
Beaudin, André
Beauvoir, Simone de
Becker, Jacques
Beckett, Samuel
Beckett, Suzanne
Bel-Gazou (Colette de Jouvenel)
Bellmer, Hans
Bellon, Loleh
Belmondo, Paul
Benda, Julien
Bénédite, Daniel
Beneš, Edvard
Benjamin, Walter
Benoist-Méchin, Jacques
Benoît-Lévy, Jean
Benoit, Pierre
Benz, Maria, vedi Elouard, Nusch
Béraud, Henri
Berçot, Paul
Berg, Alban
Berger, colonnello; vedi anche Malraux, André
Bergson, Henri
Berl, Emmanuel
Bernanos, Georges
Bernard, Jacques
Bernard, Tristan
Bernhardt, Sarah

Bernstein, Henri
Berry, Jules
Bertelet, René
Bertholle, Jean
Bertin-Maghit, Jean-Pierre
Bertin, Pierre
Betoulinski, Anna, vedi Marly, Anna
Bienenfeld, Bianca
Billotte, Pierre
Bizardel, Yvon
Blanchar, Pierre
Blanchot, Maurice
Blanzat, Jean
Blin, Roger
Bloch, Marc
Blond, Georges
Blondin, Antoine
Blum, Léon
Böhm, Karl
Bonnard, Abel
Bonnard, Pierre
Bonsergent, Jacques
Bordeaux, Henry
Bordelet, Jacqueline
Bores, Francisco
Bormann, Martin
Bory, Jean-Louis
Bost, Jacques-Laurent
Bost, Pierre
Bothorel, Jean
Bouchard, Henri
Boucher, François
Boulenger, Jacques
Bourdet, Claude
Bourdet, Edouard
Bourget, Paul
Bousquet, Joë

Boyer, Charles
Brancusi, Constantin
Braque, Georges
Brasillach, Robert
Brassaï (Gyula Halász)
Brasseur, Pierre
Brauner, Victor
Brecht, Bertolt
Breitscheid, Rudolf
Breker, Arno
Bresson, Robert
Breton, André
Breton, Aube
Breton, Simone
Brieux, Alain
Brisson, Pierre
Broch, Hermann
Brod, Max
Brossolette, Pierre
Broué, Pierre
Bruckberger, Raymond-Léopold
Bruckner, Anton
Bruller, Jean, vedi Vercors
Brunschvicg, Léon
Bucharin, Nikolaj Ivanovič
Buckmaster, Maurice
Buffet-Picabia, Gabrielle
Buñuel, Luis
Buonarroti, Michelangelo
Bussièrès, Raymond
Caballero, Largo
Camus, Albert
Cancale, vedi Desnos, Robert
Canetti, Elias
Caracalla, vedi Cordier, Daniel
Caravaggio (Michelangelo Merisi)
Carco, Francis

Carette, Julien
Carmet, Jean
Carné, Marcel
Carpentier, Alejo
Carrington, Leonora
Carter, Claudy
Carton, Pauline
Casals, Pablo
Casanova, Danielle
Casarès, Maria
Cassin, René
Cassou, Jean
Castelot, André
Cavaillès, Jean
Cayatte, André
Cayrol, Jean
Céline, Louis-Ferdinand
Cendrars, Blaise
Cévennes, vedi Guéhenno, Jean
Cézanne, Paul
Chabrun, Jean-François
Chagall, Marc
Chamberlain, Neville
Champfleury, Robert
Champfleury, Simone
Chamson, André
Chanel, Coco
Chantal, Suzanne
Chaplin, Charlie
Char, René
Chardonne, Gérard
Chardonne, Jacques
Charles-Roux, Edmonde
Charles-Roux, François
Charpentier, Gustave
Châteaubriant, Alphonse de
Chaumette, François

Chavance, Louis
Chevalier, Maurice
Chevreuse, vedi Bloch, Marc
Chiappe, Jean
Chochlova, Ol'ga
Choderlos de Laclos, Pierre-Ambroise-François
Choltitz, Dietrich von
Christian-Jaque (Christian Maudet)
Churchill, Winston
Clair, René
Claudel, Paul
Clavé, André
Clemenceau, Georges
Clotis, Josette
Clouzot, Henri-George
Cocteau, Jean
Cohen-Solal, Annie
Colette (Sidonie-Gabrielle Colette)
Combelle, Lucien
Copeau, Jacques
Corcy, Stéphanie
Cordier, Daniel
Corneille, Pierre
Corot, Jean-Baptiste-Camille
Corti, José
Cortot, Alfred
Coulondre, Robert
Courbet, Gustave
Courrière, Yves
Courtade, Pierre
Courtine, Robert
Coutaud, Lucien
Cranach, Lucas
Crémieux, Benjamin
Creston, René
Crevel, René
Crolla, Henri

Cuny, Alain
Cuzin, François
Dabit, Eugène
Dac, Pierre
Daix, Pierre
Daladier, Edouard
Dalí, Salvador
Dalio, Marcel
Daquin, Louis
Darlan, François
Darnand, Joseph
Darquier de Pellepoix, Louis
Darrieux, Danielle
Dary, René
Daudet, Alphonse
Daumal, René
Davenport, Miriam
Déa, Marie
Déat, Marcel
Debré, Robert
Debû-Bridel, Jacques
Deburau, Jean-Gaspard «Baptiste»
Debussy, Claude
de Chirico, Giorgio
Decoin, Henri
Decour, Jacques
Decourdemanche, Daniel, vedi Decour, Jacques
Defferre, Gaston
Degas, Edgar
de Gaulle, Charles
Degliame-Fouché, Marcel
Delacroix, Eugène
Delair, Suzy
Delannoy, Jean
Delannoy, Marcel
Delectorskaya, Lydia
Delorme, Danièle

Delteil, Joseph
Delvaux, Paul
Derain, André
Desanti, Dominique
Desanti, Jean-Toussaint
Desbordes, Jean
Desnos, Robert
Desnos, Youki (Lucie Badoul)
Desnoyer, François
Despiau, Charles
Destouches, Louis-Ferdinand-Auguste, vedi Céline, Louis-Ferdinand
Desvignes, Yvonne
Dhôtel, André
Diaghilev, Sergej
Dietrich, Luc
Dietrich, Marlene
Dimitrov, Georgi
Dix, Otto
Döblin, Alfred
Dominguez, Oscar
Dorgelès, Roland
Doriot, Jacques
Dos Passos, John
Douy, Max
Dreyfus, Jean-Paul, vedi Le Chanois, Jean-Paul
Dreyfus-Le Foyer, Henri
Dreyfus, Alfred
Drieu La Rochelle, Pierre
Druon, Maurice
Dubas, Marie
Dubert, Albert, vedi Koestler, Arthur
Duchamp, Marcel
Duclos, Jacques
Dufy, Raoul
Duhamel, Georges
Duhamel, Marcel

Dullin, Charles
Dunoyer de Segonzac, André
Dunoyer de Segonzac, Pierre-Dominique
Duras, Marguerite
Dürer, Albrecht
Duvivier, Julien
Dux, Pierre
Effel, Jean
Einstein, Albert
Einstein, Carl
Eisenhower, Dwight
Elisabetta II
Elouard, Nusch
Eluard Dalí, Gala
Eluard, Paul
Emmanuel, Pierre
Epting, Karl
Ernst, Max
Eschilo
Étiemble, René
Eugenia imperatrice
Fabien (Pierre-Félix Georges)
Fabre-Luce, Alfred
Fargue, Léon-Paul
Faulkner, William
Faure, Francine
Fauré, Michel
Fautrier, Jean
Fayard, Arthème
Febvre, Lucien
Ferdrière, Gaston
Fernandel
Fernandez, Betty
Fernandez, Ramon
Ferrer, Francisco
Feuchtwanger, Lion
Feuchtwanger, Marta

Feuillère, Edwige
Feydeau
Feyder, Jacques
Filipacchi, Henri
Filliol, Jean
Fini, Léonor
Fittko, Hans
Fittko, Lisa
Forez, vedi Mauriac, François
Fouché, Pascal
Fouchet, Max-Pol
Fougeron, André
Foujita, Léonard Tsuguharu
Fraigneau, André
France, Anatole
Francen, Victor
Franco, Francisco
Frédéric; vedi anche Duclos Jacques
Fréhel, (Marguerite Boulc'h)
Frenay, Henri
Fresnay, Pierre
Freud, Sigmund
Friesz, Othon
Frossard, Ludovic-Oscar
Fry, Varian
Furtwängler, Wilhelm
Gabin, Jean
Gallimard, Gaston
Gallimard, Michel
Galster, Ingrid
Galtier-Boissière, Jean
Gance, Abel
Garbo, Greta
García Lorca, Federico
Garçon, Maurice
Gary, Romain
Gauguin, Paul

Gemähling, Jean
Gen Paul (Eugène Paul)
Genet, Jean
Georges, Yvonne
Ghéon, Henri
Giacometti, Alberto
Gide, André
Gide, Catherine
Gilbert-Lecomte, Roger
Gilot, Françoise
Ginsburger, Roger, vedi Villon, Pierre
Giono, Jean
Giorgio VI
Girard, André
Giraud, Henri
Giraudoux, Jean
Giron, Roger
Giroud, Françoise
Gischia, Léon
Gleizes, Albert
Goderville, capitano, vedi Prévost, Jean
Goebbels, Joseph
Goerg, Édouard Joseph
Goethe, Johann Wolfgang von
Gold, Mary Jayne
Goldstein, Georgette
Göring, Hermann
Goudeket, Maurice
Granval, Charles
Grasset, Bernard
Grave, Jean
Greco, El (Domenico Theotokópulos)
Green, Julien
Greilsamer, Laurent
Grémillon, Jean
Grenier, Jean
Greven, Alfred

Grindel, Eugène, vedi Élouard Paul
Gris, Juan
Groethuysen, Bernard
Gropius, Manon
Gropius, Walter
Gros, Antoine-Jean
Gruber, Francis
Guderian, Heinz
Guéhenno, Jean
Guggenheim, Peggy
Guggenheim, Solomon
Guillois, Valentin, vedi Desnos, Robert
Guilloux, Louis
Guingouin, Georges
Guitry, Lucien
Guitry, Sacha
Haedens, Kléber
Haïk, Jacques
Hainaut, vedi Adam, Georges
Hakim, Raymond
Hakim, Robert
Halévy, Daniel
Halifax, Edward Frederick Lindley Wood, lord
Halimi, André
Halsey de Kerdrel, Edwina
Hamilton, Sylvia
Hartuch, Mireille
Hartung, Hans
Hasenclever, Walter
Haskil, Clara
Hayden, Henri
Hébertot, Jacques
Hegel, Georg Wilhelm Friedrich
Heidegger, Martin
Heller, Gerhard
Hemingway, Ernest
Hémon, Louis

Henderson, Neville
Henriot, Philippe
Herbart, Pierre
Hermant, Abel
Hérolde, Jacques
Herriot, Edouard
Hervé, Pierre
Hilferding, Rudolf
Hirsch, Louis-Daniel
Hitler, Adolf
Hoffmann, Heinrich
Honegger, Arthur
Hotz, Karl
Hugnet, Georges
Hugnet, Germaine
Hugo, Valentine
Huisman, Georges
Humbert, Agnès
Huntziger, Charles
Husserl, Edmund
Ingres, Jean-Auguste-Dominique
Israël, Jean
Itkine, Sylvain
Jack, capitano; vedi anche Poirier, Jacques
Jacob, Gaston
Jacob, Max
Jacob, Myrté-Léa
Jankélévitch, Vladimir
Jaujard, Jacques
Jaurès, Jean
Jeanson, Henri Jules Louis
Jeramec, Colette
Joannon, Léo
Jodl, Alfred
Joliot-Curie, Frédéric
Jollivet, Simone
Jouhandeau, Elise

Jouhandeau, Marcel
Jouvenel, Bertrand de
Jouvenel, Renaud de
Jouvet, Louis
Joyce, James
Joyce, Lucia
Juillard, René
Jünger, Ernst
Kaan, Pierre
Kacew, Roman, vedi Gary, Romain
Kafka, Franz
Kahane, Jack
Kahlo, Frida
Kahn, Alphonse
Kahnweiler, Daniel-Henry
Kaiser, dottor
Kanapa, Jean
Kandinskij, Vasilij
Kantzow, Carin von
Karajan, Herbert von
Kempff, Wilhelm
Kessel, Joseph
Kibalič, Vladimir Viktorovič
Kisling, Moise
Klee, Paul
Klimt, Gustav
Knutson, Greta
Koestler, Arthur
Kokoschka, Oskar
Korda, Alexander
Kosakiewicz, Olga
Kosakiewicz, Wanda
Kosma, Joseph
Kümmel, Otto
Labiche, Eugène
La Bourdonnaye, Elisabeth de, «Dexia»
Lacan, Jacques

Lacenaire, Pierre François
Lachgar, Lina
la Colère, François, vedi Aragon, Louis
La Fresnaye, Roger de
Lamba, Jacqueline
Lamblin, Bianca, vedi Bienenfeld, Bianca
Langevin, Paul
Lanza del Vasto, Giuseppe Giovanni
Lapicque, Charles
Larbaud, Valery
Laroche, Pierre
La Rocque, François de
Lasne, Jean
Laubreaux, Alain
Laurent, Jacques
Lautréamont, conte di (Isidore-Lucien Ducasse)
Lautrec, Lucien
Laval, Pierre
La Varende, Jean de
Lawrence, Thomas E.
Lazareff, Pierre
Léautaud, Paul
Lebrun, Albert
Le Chanois, Jean-Paul
Leclerc de Hauteclocque, Philippe
Leclerc, Ginette
Lecoin, Louis
Ledoux, Fernand
Léger, Fernand
Legueult, Raymond
Lehideux, François
Leibowitz, René
Leiris, Louise
Leiris, Michel
Lejeune, Albert
Lemaître, Frédérick
Lemarque, Francis

Le Moal, Jean
Lenin (Vladimir Il'ič Ul'janov)
Lescure, François de
Lescure, Pierre de
Le Vigan, Robert
Lévi-Strauss, Claude
Lévy, Bernard-Henri
Lévy, Jean-Pierre
Lewitsky, Anatole
Leynaud, René
L'Herbier, Marcel
Lhote, André
Lifar, Serge
Limbour, Georges
Lipchitz, Jacques
Líster, Forján Enrique
Liszt, Franz
Litvak, Anatole
Longuet, Jean
Loti, Pierre
Lubin, Germaine
Luchaire, Jean
Luguet, André
Luigi di Monaco
Luigi XIV
Luigi XV
Lutero, Martin
Lysès, Charlotte
Maar, Dora
Mac Orlan, Pierre
Magritte, René
Maheu, René
Mahler, Alma
Mahler, Gustav
Maillol, Aristide
Majakovskij, Vladimir
Malaquais, Jean

Malet, Léo
Malherbe, Henri
Malkine, Georges
Mallarmé, Stéphane
Malraux, André
Malraux, Clara
Malraux, Claude
Malraux, Florence
Malraux, Pierre Gauthier
Malraux, Roland
Malraux, Vincent
Mandel, Georges
Mané-Katz, Emmanuel
Manessier, Alfred
Manet, Edouard
Mann, Erika
Mann, Golo
Mann, Heinrich
Mann, Thomas
Marais, Jean
Marchand, André
Mariën, Marcel
Maritain, Jacques
Marly, Anna
Martin du Gard, Maurice
Martin du Gard, Roger
Martin-Chauffier, Louis
Martin-Chauffier, Simone
Marx, Karl
Mascolo, Dionys
Masse, Pierre
Masson, André
Matisse, Henri
Matisse, Pierre
Matta Echaurren, Roberto Sebastian
Maulnier, Thierry
Mauriac, Claude

Mauriac, François
Maurois, André
Maurras, Charles
Maydiou, Jean-Augustin
Mayer, Daniel
Mengelberg, Willem
Merleau-Ponty, Maurice
Metaxas, Joannis
Meurisse, Paul
Michaux, Henri
Milhaud, Darius
Miller, Lee
Mirbeau, Octave
Miró, Joan
Mistinguett
Mitterrand, François
Modiano, Patrick
Modigliani, Amedeo
Modigliani, Emanuele
Molher, Olga
Molière (Jean-Baptiste Poquelin)
Molotov (Vjačeslav Michajlovič Skrjabin)
Mondrian, Piet
Monet, Claude
Monnier, Adrienne
Montaigne, Michel Eyquem de
Montherlant, Henri de
Môquet, Guy
Morand, Paul
Morgan, Claude
Morgan, Michèle
Morin, Edgar
Morland, vedi Mitterrand, François
Morris, Violette
Mortagne, vedi Morgan, Claude
Moser, Alfons
Moulin, Jean

Mouloudji, André
Mouloudji, Marcel
Mounier, Emmanuel
Mounin, Georges
Mouqué, Georges, vedi Kosma, Joseph
Moysès, Louis
Munch, Charles
Münzenberg, Willy
Musset, Alfred de
Mussolini, Benito
Nadeau, Maurice
Napoleone I
Napoleone III
Narbonne, vedi Bloch, Marc
Natacha, vedi Sorokine, Nathalie
Nathan, Fernand
Nathan, Pierre
Naville, Denise
Neruda, Pablo
Nicholas, Lynn H.
Nizan, Paul
Nižinskij, Vaslav
Noailles, Marie-Laure de
Noël-Noël
Noir Jean, vedi Cassou, Jean
Nordmann, Joe
Nordmann, Léon-Maurice
Oddon, Yvonne
Offenbach, Jacques
Ophüls, Max
Orff, Carl
Ortiz de Zárate, Manuel
Oudeville, Georges
Oudot, Roland
Pagnol, Marcel
Painlevé, Jean
Parain, Brice

Parinaud, André
Pascal, Germaine
Paul, Eugène, vedi Gen Paul
Paulhan, Jean
Paulvé, André
Pavanello, Giancarlo
Péguy, Charles
Penrose, Roland
Péret, Benjamin
Périer, François
Pétain, Henri-Philippe-Omer
Petit, Paul
Petite Dame (Maria van Rysselberghe)
Petitjean, Armand
Philippe, Gérard
Philippe, Claude-Jean
Pia, Pascal
Piaf, Edith
Picabia, Francis
Picabia, Jeannine
Picasso, Maya
Picasso, Pablo
Pignon, Edouard
Pignon, Ernest
Ploquin, Raoul
Poe, Edgar Allan
Poiret, Paul
Poirier, Jacques
Politzer, Georges
Polizzotti, Mark
Ponge, Francis
Pons Sidoine, Marcelle
Pouillon, Jean
Poulaille, Henry
Pourrat, Henri
Préjean, Albert
Préon, Alfred

Prévert, Jacques
Prévert, Pierre
Prévost, Jean
Prim, Suzy
Printemps, Yvonne
Proust, Marcel
Prouvost, Jean
Puccini, Giacomo
Pucheu, Pierre
Queneau, Raymond
Quint, Léon-Pierre
Racine, Jean
Radiguet, Raymond
Raimu (Jules Auguste César Muraire)
Ravel, Maurice
Ray, Man
Rebatet, Lucien
Reggiani, Serge
Regler, Gustav
Reinhardt, Django
Rembrandt Harmenszoon Van Rijn
Renaud, Madeleine
Renault, Louis
Renoir, Jean
Renoir, Pierre
Renoir, Pierre-Auguste
Resnais, Alain
Restif de la Bretonne, Nicolas
Revah, Louis-Albert
Reverdy, Pierre
Reynaud, Paul
Reynolds, Mary
Ribbentrop, Joachim von
Richard-Willm, Pierre
Richaud, André de
Riefenstahl, Leni
Rimbaud, Jean-Nicolas-Arthur

Rivera, Diego
Rivet, Paul
Rivière, Jacques
Robert, Véronique
Rodin, François-Auguste-René
Roger, Suzanne
Rol-Tanguy, Henri
Rolland, Jacques-Francis
Rolland, Romain
Romains, Jules
Romance, Viviane
Roosevelt, Eleanor
Roosevelt, Franklin Delano
Rosenberg, Alfred
Rosenberg, Paul
Rossi, Tino
Rostand, Edmond
Rouché, Jacques
Roudinesco, Elisabeth
Rougemont, Denis de
Rouleau, Raymond
Rousseau, Henry
Rousseaux, André
Rousset, David
Roux, Paul-Pierre, vedi Saint-Pol-Roux
Roux, Divine
Roy, Claude
Roy, Jules
Rubens, Pieter Paul
Ruyters, André
Rysselberghe, Elisabeth van
Rysselberghe, Maria van, vedi Petite Dame
Sabartés, Jaime
Sablon, Germaine
Sachs, Maurice
Sade, Donatien-Alphonse-François
Sadoul, Georges

Saint-Exupéry, Antoine de
Saint-Exupéry, Consuelo de
Saint-John Perse (Alexis Léger)
Saint-Pol-Roux
Saint-Saëns, Camille
Salacrou, Armand
Salazar, Antonio de Oliveira
Salmon, André
Sapiro, Gisèle
Sarraute, Nathalie
Sartre, Jean-Paul
Satie, Erik
Schaeffer, Pierre
Schiffrin, Jacques
Schiffrin, Simon
Schlumberger, Jean
Schmidt, Florent
Schnitzler, Arthur
Schönberg, Arnold
Schüfftan, Eugen
Seghers, Pierre
Seligmann, Kurt
Séréville, Geneviève de
Serge, Victor (Viktor L'vovič Kibalčič)
Signoret, Simone
Simon, Michel
Singier, Gustave
Siodmak, Robert
Soehring, Hans Jürgen
Solidor, Suzy
Solomon, Jacques
Sorokine, Nathalie
Soulès, Georges
Soupault, Philippe
Soupault, Ralph
Souplex, Raymond
Soutine, Chaïm

Souvestre, Pierre
Speer, Albert
Sperber, Manès
Stalin (Iosif Vissarionovič Džugašvili)
Standish, Myles
Steele, Bernard
Stein, Gertrude
Steinbeck, John
Stendhal (Henry Beyle)
Stéphane, Roger
Strauss, Richard
Stroheim, Erich von
Suarès, André
Tal Coat, Pierre
Tanguy, Yves
Tardieu, Jean
Tavernier, Bertrand
Tavernier, René
Texcier, Jean
Thérive, André
Thiriet, Maurice
Thomas, Edith
Thomas, Henri
Thorez, Maurice
Tillion, Germaine
Todd, Oliver
Toulemont, Elisabeth
Toulouse-Lautrec, Henri de
Tourneur, Maurice
Trauner, Alexandre
Trenet, Charles
Triolet, Elsa
Trockij, Leon Sedov
Trockij, Lev Davidovič
Trockij, Natalia
Tzara, Tristan (Samuel Rosentock)
Utrillo, Maurice

Vailland, Andrée
Vailland, Roger
Valadon, Marie-Clémentine
Valère, Simone
Valéry, Paul
Valland, Rose
Van der Meersch, Maxence
Van Dongen, Kees
van Gogh, Vincent
Vaudoyer, Jean-Louis
Vercors (Jean Bruller)
Verdi, Giuseppe
Verlaine, Paul-Marie
Veronese (Paolo Caliari)
Vialatte, Alexandre
Vierny, Dina
Vilar, Jean
Vildé, Boris
Vildrac, Charles
Villon, François
Villon, Pierre
Vitold, Michel
Vivaldi, Antonio
Vivaraïs, vedi Bost, Pierre
Vlaminck, Maurice
Vollard, Ambroise
Wagner, Richard
Wahl, Jean
Wakhévitch, Georges
Walch, Charles
Walter, Bruno
Walter, Marie-Thérèse
Walter, Pierre
Webern, Anton
Weenix, Jan
Weil-Curiel, André
Weil, Simone

Weill, David
Weill, Kurt
Weiss, Ernst
Wells, Herbert G.
Werfel, Franz
Werth, Léon
Weygand, Maxime
Wilder, Billy
Witta-Montrobert, Jeanne
Wolff-Metternich, Franz
Yurkevitch, Galy
Zadkine, Ossip
Zervos, Christian
Zola, Émile
Zweig, Stefan

NOTE

1 Per «Solidarité internationale antifasciste», agosto 1939, in Henri Jeanson, 70 ans d'adolescence, Stock, Paris 1971.

2 Citato da Yves Courrière, Jacques Prévert, Gallimard, Paris 2000 (tr. it., Prévert: vita di un poeta, Guanda, Parma 2003).

3 Jeanson, 70 ans d'adolescence, cit.

4 Courrière, Jacques Prévert, cit.

1 Marc Bloch, L'étrange défaite, Gallimard, Paris 1970 (tr. it., La strana disfatta, Einaudi, Torino 1995).

2 Ivi.

3 Riferito da Jean Grenier, in Sous l'Occupation, Editions Claire Paulhan, Paris 1997.

4 Salvador Dalí, La vie secrète de Salvador Dalí, Club français du livre, Paris 1954.

1 Jean Guéhenno, Journal des années noires, Gallimard, Paris 1947.

1 Pierre Brasseur, Ma vie en vrac, Calmann-Lévy, Paris 1972.

2 Ivi.

1 Si veda il mio Libertad!, Grasset, Paris 2004 (tr. it., Garzanti, Milano 2005).

2 Arthur Koestler, Agonie, Œuvres autobiographiques, Robert Laffont, Paris 1994.

3 Si veda Libertad!, cit.

4 Arthur Koestler, *La lie de la terre*, Robert Laffont, Paris 1994 (tr. it., *Schiuma della terra*, il Mulino, Bologna 2005).

5 Ivi.

6 Ivi.

7 Ivi.

8 Ivi.

1 Manès Sperber, *Au-delà de l'oubli*, Calmann-Lévy, Paris 1979.

2 Si veda *Libertad!*, cit.

3 Arthur Koestler, *Hiéroglyphes*, Œuvres autobiographiques, Robert Laffont, Paris 1994.

1 Il termine «giusto» si riferisce al fatto che Varian Fry è stato insignito del titolo onorifico di «Giusto fra le nazioni» per l'azione svolta in aiuto degli ebrei. n.d.t.]

2 Alfred Döblin, *Voyage et destin*, Editions du Rocher, München [Paris] 2002 (ed. originale *Schicksalsreise: Bericht und Bekenntnis*, Walter, Solothurn 1993).

1 Jean Malaquais, *Journal du métèque*, Phébus, Paris 1997.

2 Daniel Bénédict, *La filière marseillaise*, Clancier-Guénaut, Paris 1984.

3 Ivi.

4 Si veda *Libertad!*, cit.

1 Pierre Broué, *Trotsky*, Fayard, Paris 1988 (tr. it., *La rivoluzione perduta: Lev Trockij*, Bollati Boringhieri, Torino 1991) e Luis Buñuel, *Mon dernier soupir*, Robert Laffont, Paris 1994 (tr. it., *Dei miei sospiri estremi*, SE, Milano 1991).

2 Malaquais, *Journal du métèque*, cit.

3 Citato da Mark Polizzotti, *André Breton*, Gallimard, Paris 1999 (ed. originale *Revolution of the Mind: The Life of André Breton*, Da Capo Press, New York 1997)

4 André Breton, *Entretiens avec André Parinaud*, Gallimard, Paris 1969 (tr. it., *Entretiens. Storia del surrealismo 1919-1945*, a cura di André Parinaud, Erre emme, Roma 1991).

5 Claude Lévi-Strauss, *Tristes tropiques*, Plon, Paris 1955 (tr. it., *Tristi tropici*, il Saggiatore, Milano 2008).

1 Si veda il mio *Bohèmes*, Calmann-Lévy, Paris 1998 (tr. it., *Montmartre & Montparnasse*, Garzanti, Milano 2004).

Mezzanotte a Parigi

1 Stéphanie Corcy, *La vie culturelle sous l'Occupation*, Perrin, Paris 2005.

2 Jean Galtier-Boissière, *Journal 1940-1950*, Quai Voltaire, Paris 1992.

1 Sacha Guitry, *Quatre ans d'occupations*, L'Elan, Paris 1947.

2 Letteralmente: «Tre ore di folli risate». n.d.t.]

3 Riportato da Galtier-Boissière, *Journal 1940-1950*, cit.

4 Guitry, *Quatre ans d'occupations*, cit.

1 Lucien Rebatet, *Les décombres*, Pauvert, Paris 1976.

1 Citato da Jean Bothorel in Bernard Grasset, *vie et passions d'un éditeur*, Grasset, Paris 1989.

2 Ivi.

1 Gerhard Heller, *Un Allemand à Paris*, Seuil, Paris 1981.

2 Ivi.

1 Paul Léautaud, *Journal littéraire*, vol. XIII, Mercure de France, Paris 1962 (tr. it., *Diario: 1893-1956*, Garzanti, Milano 1969).

2 Id., *Journal littéraire*, vol. XI, Mercure de France, Paris 1961.

3 Ivi.

4 Ivi.

5 Léautaud, *Journal littéraire*, vol. XIII, cit.

6 Heller, *Un Allemand à Paris*, cit.

1 Lettera della Propagandastaffel indirizzata a Gaston Gallimard il 28 novembre 1940. In Pascal Fouché, *L'édition française sous l'Occupation*, Editions de l'IMEC, Paris 1987.

2 Si veda *Montmartre & Montparnasse*, cit.

3 Intervista rilasciata alle «Nouvelles littéraires», gennaio 1925, ripresa in Pierre Andreu, *Drieu, témoin et visionnaire*, Grasset, Paris 1952 (tr. it., *Drieu testimone e sognatore*, Volpe, Roma 1981).

4 Patrick Modiano, *Emmanuel Berl, Interrogatoire*, Gallimard, Paris 1976.

5 Pierre Drieu La Rochelle, *Journal 1939-1945*, Gallimard, Paris 1992 (tr. it., *Diario: 1939-1945*, il Mulino, Bologna 1995, p. 187).

6 Maurice Martin du Gard, *Les mémorables*, Gallimard, Paris 1999.

7 Drieu La Rochelle, *Journal 1939-1945*, cit. (tr. it. cit., p. 185).

8 Ivi, p. 304.

1 Drieu La Rochelle, *Journal 1939-1945*, cit. (tr. it. cit., p. 219).

2 Ivi (p. 237).

3 Jean Paulhan, Lettera ad André Gide, marzo 1942, in *Choix de lettres*, vol. II: 1937-1945, Gallimard, Paris 1992.

4 Jean Paulhan, Lettera a Francis Ponge, novembre 1940, in *Choix de lettres*, cit.

5 Drieu La Rochelle, *Journal 1939-1945*, cit. (tr. it. cit., p. 295).

1 Simone de Beauvoir, *La force de l'âge*, Gallimard, Paris 1960 (tr. it., *L'età forte*, Einaudi, Torino 2006).

2 Jean Guérin, in «NRF», dicembre 1927.

3 Jean Paulhan, Lettera a Jean Blanzat, settembre 1939, in *Choix de lettres*, cit.

4 Jean Paulhan, *Les incertitudes du langage*, Gallimard, Paris 1970.

5 Jean Paulhan, Lettera ad Armand Petitjean, febbraio 1938, in *Choix de lettres*, cit.

1 Paulhan, *Choix de lettres*, cit.

2 Id., Lettera a Pierre Drieu La Rochelle, 20 maggio 1941, in *Choix de lettres*, cit.

3 Citato da Gerhard Heller in *Un Allemand à Paris*, cit.

4 «Résistance», n. 4, 1° marzo 1941.

5 Heller, *Un Allemand à Paris*, cit.

6 Ivi.

1 Beauvoir, *La force de l'âge*, cit.

2 Annie Cohen-Solal, *Sartre*, Gallimard, Paris 1985 (tr. it., *Sartre, il Saggiatore*, Milano 1986).

3 Jean-Paul Sartre, *Situations III*, Gallimard, Paris 1949.

1 In Ingrid Galster, *Sartre, Vichy et les intellectuels*, L'Harmattan, Paris 2001.

2 Jean Paulhan, Lettera ad André Gide, 21 luglio 1937, in *Choix de lettres*, cit.

3 Bianca Lamblin, *Mémoires d'une jeune fille dérangée*, Balland, Paris 1993.

4 Beauvoir, *La force de l'âge*, cit.

5 Ivi.

6 Sartre, *Situations III*, cit.

7 Ivi.

8 Beauvoir, *La force de l'âge*, cit.

9 Sartre, *Situations III*, cit.

1 Maurice Nadeau, *Grâces leur soient rendues*, Albin Michel, Paris 1990.

2 Ivi.

3 Beauvoir, *La force de l'âge*, cit.

4 *Si veda Libertad!*, cit.

5 *Si veda Libertad!*, cit.

6 Ivi.

7 Ivi.

1 Maria van Rysselberghe, *Les cahiers de la petite dame*, Gallimard, Paris 1975.

2 Roger Martin du Gard, *Journal*, Gallimard, Paris 1993.

3 Van Rysselberghe, *Les cahiers de la petite dame*, cit.

1 Testimonianza di Louis Daquin, in Jacques Debû-Bridel, *La Résistance intellectuelle*, Julliard, Paris 1970.

2 Joseph Goebbels, citato da Georges Sadoul, in *Histoire du cinéma mondial*, Flammarion, Paris 1972 (tr. it., *Storia del cinema mondiale*, Feltrinelli, Milano 1982).

3 Ivi.

4 Edwige Feuillère, *Les feux de la mémoire*, Albin Michel, Paris 1977.

5 In *Cinéma*, 1939, riportato da Claude-Jean Philippe, *Le roman du cinéma*, Fayard, Paris 1986.

1 Elisabeth Roudinesco, Jacques Lacan, Fayard, Paris 1993 (tr. it., Jacques Lacan: profilo di una vita, storia di un sistema di pensiero, Cortina, Milano 1995).

2 Jean-Pierre Bertin-Maghit, *Le cinéma français sous l'Occupation*, Perrin, Paris 2002.

3 Jeanne Witta-Montrobert, *La lanterne magique*, Calmann-Lévy, Paris 1980.

4 «Esprit», gennaio 1941, citato da Bernard-Henri Lévy in *Les aventures de la liberté*, Grasset, Paris 1991 (tr. it., *Le avventure della libertà*, Rizzoli, Milano 1992).

1 Jean Malaquais, *Journal de guerre*, Phébus, Paris 1977.

2 Riportato da Galtier-Boissière, *Journal 1940-1950*, cit.

3 Malaquais, *Journal du métèque*, cit.

1 Rebatet, *Les décombres*, cit.

2 Dominique Desanti, Robert Desnos, *le roman d'une vie*, Mercure de France, Paris 1999.

3 Articolo apparso sul giornale «Action» del novembre 1949, ripreso in Roger Vailland, *Chronique des années folles à la libération*, Editions Messidor, Paris 1984.

1 Lynn H. Nicholas, *Le pillage de l'Europe*, Seuil, Paris 1995 (ed. originale *The Rape of Europa: the Fate of Europe's Treasures in the Third Reich and the Second World War*, Macmillan, London 1994).

2 Rose Valland, *Le front de l'art*, Réunion des Musées nationaux, Paris 1997.

3 Ivi.

1 Si veda Libertad!, cit.

2 Nell'originale: Le mâle était fait, gioco di parole fra «mal» (male) e «mâle» (maschio), impossibile da rendere in italiano. n.d.t.]

3 Brassai, *Conversations avec Picasso*, Gallimard, Paris 1997 (tr. it., *Conversazioni con Picasso*, U. Allemandi, Torino 1996).

1 Léautaud, *Journal littéraire*, vol. XI, cit.

1 Mouloudji, *La fleur de l'âge*, Grasset, Paris 1991.

2 Jean Marais, *Histoires de ma vie*, Albin Michel, Paris 1975.

1 Colore dell'uniforme indossata dai soldati francesi in quel periodo. n.d.t.]

2 Si veda Montmartre & Montparnasse, cit.

3 André Gide, *Journal*, Bibliothèque de la Pléiade, Gallimard, Paris 1997 (tr. it., *Diario*, 3 voll., Bompiani, Milano-Roma 1949-1954).

4 Jean-Louis Bory, in André Halimi, *Chantons sous l'Occupation*, Olivier Orban, Paris 1976.

5 Lettera autografa indirizzata al maresciallo Pétain, febbraio 1942. Citata da Philippe Soupault, *Mémoires de l'oubli*, Lachenal & Ritter, Paris 1986.

6 Citato da Yvon Bizardel, in *Sous l'occupation, souvenirs d'un conservateur de musée*, Calmann-Lévy, Paris 1964.

1 Jean Genet. Poesie, a cura di G. Pavanello, Guanda, Parma 2004, p. 321.

2 Marais, Histoires de ma vie, cit.

3 Mouloudji, La fleur de l'âge, cit.

1 Si veda Montmartre & Montparnasse, cit.

2 Lina Lachgar, Arrestation et mort de Max Jacob, Editions de la Différence, Paris 2004.

1 Marais, Histoires de ma vie, cit.

2 Marcel Jouhandeau, Journal sous l'Occupation, Gallimard, Paris 1980.

3 Id., Le péril juif, Sorlot, Paris 1937.

4 Id., Journal sous l'Occupation, cit.

1 Gioco di parole fra Gestapo e tapette, «pederasta». n.d.t.]

2 Jouhandeau, Journal sous l'Occupation, cit.

3 Diplomatico, traduttore, Paul Petit fu arrestato nel febbraio 1942.

4 Paulhan, Choix de lettres, cit.

1 Riferito da Jean Paulhan, in Les incertitudes du langage, cit.

1 Debû-Bridel, La Résistance intellectuelle, cit.

2 Pierre Daix, Les lettres françaises, Tallandier, Paris 2004.

1 Louis Aragon, L'homme communiste, Gallimard, Paris 1946.

- 2 Si veda Libertad!, cit.
- 3 Dalí, La vie secrète de Salvador Dalí, cit.
- 4 Si veda Montmartre & Montparnasse, cit.
- 5 Pierre Seghers, La Résistance et ses poètes, Pierre Seghers e le Nouvelles Editions Marabout, Paris 1978.
- 6 Ivi.
- 7 Ivi.
- 8 Louis Aragon, Henri Matisse, roman, Gallimard, Paris 1971.

- 1 Aragon, L'homme communiste, cit.
- 2 Clara Malraux, La fin et le commencement, Grasset, Paris 1976.
- 3 Edith Thomas, Le témoin compromis, Viviane Hamy, Paris 1995.

- 1 Si veda Libertad!, cit.
- 2 Thomas, Le témoin compromis, cit.
- 3 Seghers, La Résistance et ses poètes, cit.
- 4 Paul Eluard, Œuvres complètes, vol. II, Bibliothèque de la Pléiade, Gallimard, Paris 1968.
- 5 Dominique Desanti, Les Aragonautes, Calmann-Lévy, Paris 1997.
- 6 Marcel Mariën, Le radeau de la mémoire, Le Pré aux Clercs, Paris 1983.
- 7 La main à plume, «Lettre à André Breton», citato in Michel Fauré, Histoire du surréalisme sous l'Occupation, La Table ronde, Paris 1982.
- 8 Ivi.

- 1 Mouloudji, La fleur de l'âge, cit.
- 2 Ivi.
- 3 Beauvoir, La force de l'âge, cit.

4 Mouloudji, *La fleur de l'âge*, cit.

5 Ivi.

6 Henri Jeanson, articolo apparso sul «Canard enchaîné» del 20 settembre 1944, citato da Ingrid Galster, in *Sartre devant la presse d'Occupation*, Presses universitaires de Rennes, Rennes 2005.

7 Citato da Ingrid Galster, in *Sartre, Vichy et les intellectuels*, cit.

8 Beauvoir, *La force de l'âge*, cit.

9 Pierre Assouline, Gaston Gallimard, Balland, Paris 1984.

10 André Dhôtel, Jean Paulhan, La Manufacture, Lyon 1986.

11 Jean-Toussaint Desanti, in «Le monde», 2 luglio 1993.

12 Ivi.

13 Ingrid Galster, in *Sartre devant la presse d'Occupation*, cit.

14 Citato da Ingrid Galster, in *Sartre, Vichy et les intellectuels*, cit.

15 Beauvoir, *La force de l'âge*, cit.

1 Beauvoir, *La force de l'âge*, cit.

2 Olivier Todd, *Albert Camus: une vie*, Gallimard, Paris 1996 (tr. it., *Albert Camus: una vita*, Bompiani, Milano 1997).

3 Ronald Aronson, *Camus et Sartre, amitié et combat*, Alvik, Paris 2005 (ed. originale *Camus & Sartre: The Story of a Friendship and the Quarrel That Ended It*, The University of Chicago Press, Chicago 2004).

4 Jean Paulhan, Lettera a François Mauriac, 12 aprile 1943. In *François Mauriac, Lettres d'une vie*, Grasset, Paris 1981.

1 Gisèle Sapiro, *La guerre des écrivains, 1940-1953*, Fayard, Paris 1999.

2 Quello che indossavano i membri dell'Académie Française durante le sedute. n.d.t.]

3 Rebatet, *Les décombres*, cit.

1 Marguerite Duras, *L'amant*, Les Editions de Minuit, Paris 1984 (tr. it., *L'amante*, Feltrinelli, Milano 2009).

2 Ivi.

3 Véronique Robert, Lucette Destouches, *Céline secret*, Grasset, Paris 2001.

4 Confidenza fatta a Jacques Debû-Bridel, in *La Résistance intellectuelle*, cit.

5 Ernst Jünger, *Premier journal parisien*, Christian Bourgois, Paris 1995 (tr. it. inclusa in *Irradiazioni: diario 1941-1945*, Guanda, Parma 1945).

6 Robert, Destouches, *Céline secret*, cit.

1 Roger Vailland, *Nous n'épargnerions plus Louis-Ferdinand Céline*, «La Tribune des nations», 13 gennaio 1950.

2 Si veda *Montmartre & Montparnasse*, cit.

3 Yves Courrière, *Roger Vailland ou un libertin au regard froid*, Plon, Paris 1991.

1 Bloch, *L'étrange défaite*, cit.

2 Ivi.

1 Lettera a René Bertelet, citata da Laurent Greilsamer, in *L'éclair au front: la vie de René Char*, Fayard, Paris 2004.

2 Guéhenno, *Journal des années noires*, cit.

3 Si veda *Montmartre & Montparnasse*, cit.

4 René Char, *Feuillets d'Hypnos*, Gallimard, Paris 1962 (tr. it., *Fogli d'Ipno*, 1943-1944, Einaudi, Torino 1968, p. 79).

5 Ivi, tr. cit., p. 31.

6 Ivi, tr. cit., p. 63.

- 1 Char, Feuilletts d'Hypnos, cit. (tr. it. cit., p. 27).
- 2 Modiano, Berl, Interrogatoire, cit.
- 3 Citato da Louis-Albert Revah, in Berl, un Juif de France, Grasset & Fasquelle, Paris 2003.
- 4 Ivi.
- 5 Suzanne Chantal, Le cœur battant, Grasset, Paris 1997.
- 6 André Malraux, Antimémoires, Gallimard, Paris 1972 (tr. it., Antimemorie, Bompiani, Milano 1968).

1 Uscito in Italia con il titolo Amanti perduti. n.d.t.]

- 1 Si veda Libertad!, cit.
- 2 «Lire», fuori serie, n. 3.
- 3 Antoine de Saint-Exupéry, Un sens à la vie, Gallimard, Paris 1956 (tr. it., Un senso alla vita, Borla, Roma 1985).
- 4 Ivi.
- 5 Antoine de Saint-Exupéry, Lettre à un otage, Gallimard, Paris 1994 (tr. it. in Pilota di guerra; Lettera a un ostaggio; Taccuini, Bompiani, Milano 1980).

- 1 Drieu La Rochelle, Journal 1939-1945, cit.
- 2 Paul Léautaud, Journal littéraire, vol. XIV, Mercure de France, Paris 1964.
- 3 Rapporto del commissario del governo, citato in Bertin-Maghit, Le cinéma français sous l'Occupation, cit.
- 4 Deirdre Bair, Simone de Beauvoir, Fayard, Paris 1990 (ed. originale Simone de Beauvoir: a Biography, Summit Books, New York 1990).

1 Si vedano Montmartre & Montparnasse e Libertad!, cit.